il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LV
n. 1, gennaio-febbraio 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Tornare ai metodi della lotta di classe

Nel numero scorso di questo giornale, ricordavamo come l'attacco aperto del capitale al proletariato, in corso a livello mondiale soprattutto negli ultimi trent'anni, abbia voluto dire un peggioramento continuo delle condizioni di vita e di lavoro. E come la ripresa classista (base necessaria per poter giungere, attraverso l'azione congiunta, direttiva e organizzativa, del partito comunista internazionale, a porre *la questione della presa del potere e dell'instaurazione della dittatura del proletariato*) debba partire esattamente dalla *difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari*, tornando ad avanzare quelle che sono le rivendicazioni classiche del movimento operaio e comunista: *forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate; riduzione drastica dell'orario di lavoro a parità di salario; salario pieno ai disoccupati e sottoccupati; lotta contro ogni forma di lavoro precario o in nero; lotta contro ogni discriminazione in base a età, sesso, nazionalità; lotta contro ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale*.

Va da sé che queste parole d'ordine implicano anche *specifici metodi di lotta*: sono anzi strettamente intrecciate a essi. L'attacco portato dal capitale contro le condizioni di vita e di lavoro dei proletari s'è infatti accompagnato a un parallelo attacco a quelli che da sempre sono i *metodi della lotta di classe*, quei metodi nei quali si è sempre riconosciuta un'intera tradizione comunista e rivoluzionaria, fin dal 1848. In quest'opera di smantellamento, il potere borghese ha avuto un prezioso alleato: la socialdemocrazia, nella sua veste politica e sindacale – vale a dire, quei partiti, quelle formazioni e organizzazioni, che, avendo abbandonato qualunque prospettiva rivoluzionaria ed essendosi prima adagiate in un blando riformismo all'acqua di rose e poi lanciate in un attivo, bieco e aperto sostegno dell'ordine capitalistico, si sono rivoltate *contro* il proletariato, contro le sue immediate rivendicazioni tradizionali e i suoi tradizionali metodi di lotta. Sempre nel numero scorso, in un articolo intitolato "Evoluzione storica e prospettive degli organismi intermedi della classe operaia", mostravamo come questo processo di integrazione degli organismi intermedi (siano essi i sindacati o altre forme organizzate di difesa economica) *dentro* lo Stato borghese, fino a diventarne vere e proprie agenzie (di collocamento e di consulenza, oltre che di polizia e di spionaggio), sia *irreversibile*. Si pensi a tutta la legislazione anti-operaia passata negli ultimi decenni con l'attivo consenso, con l'assunzione in prima persona di responsabilità concrete, dei tre sindacati maggiori. La legge suprema della "concertazione" e delle "compatibilità" ha voluto dire una legislazione anti-sciopero che ha trasformato quest'arma storica del proletariato in una burla infame, di cui fanno le spese sempre e solo i lavoratori. L'altra legge suprema della "pace sociale" ha voluto dire l'isolamento, la persecuzione vera e propria, il licenziamento o il carcere, dei proletari più combattivi, di quelle avanguardie di lotta che hanno cercato di reagire al regime di passività, rassegnazione e ultra-sfruttamento imposto dal capitale con l'aiuto di sindacati e partiti "di sinistra". Insomma, la legge di una società divisa in classe, in cui la classe dominante impone il proprio potere su quella dominata, per estrarne in santa pace il massimo di pluslavoro e dunque di plusvalore, è stata imposta e applicata.

A quest'attacco, violento tanto nella sua forma aperta quanto in quella sotterranea, se n'è aggiunto un altro, più sottile e ingannevole, portato in nome della democrazia. Rinnegato il comunismo dopo averne rivoltato come un guanto princìpi, teoria e prassi, contenuti e significato, smantellata ogni pratica classista, rimosso anche solo il ricordo di che cosa siano la lotta di classe e la strada che conduce alla rivoluzione, alla presa del potere, alla dittatura del proletariato e al comunismo, partiti e sindacati "di sinistra" si sono buttati tutti in braccio alla democrazia, autentica baldracca pronta a tutto. Così, ai concetti di classe e di proletario, sono stati sostituiti quelli di "società civile" e di "cittadino"; alla prassi della *lotta di classe*, dello sciopero generale, del picchetto, del sabotaggio della produzione, ecc. ecc., si è contrapposta quella delle "azioni legali", delle "cause collettive", degli appelli al "buon cuore", alla "buona coscienza" della "collettività", della cosiddetta "class action" (che di classe non ha proprio nulla, ma annega la classe nel magma indifferenziato dei "consumatori"), fino alle tragiche manifestazioni d'impotenza e frustrazione di proletari abbandonati a se stessi che s'incatenano alle ciminiere di fabbrica... Allo scontro, s'è insomma sostituita la belante rivendicazione di "diritti" tanto astratti quanto, nella realtà, inesistenti: il tutto in un miscuglio che si fa giorno dopo giorno più vomitevole.

A questa situazione di attacco aperto del capitale, di subdolo utilizzo della democrazia a tutti i livelli, di sbando generalizzato della classe operaia, i proletari combattivi possono e devono reagire: ma possono farlo solo tornando ai *metodi classici della lotta di classe*. Lo sciopero deve essere strappato alle tagliole che lo rendono inoffensivo: è un'arma dei proletari e solo a essi appartiene. Deve tornare a essere l'arma principale, in questo momento, per colpire il capitale nella sua parte più sensibile – la produzione, il luogo dove si produce il plusvalore, l'ossigeno senza il quale il capitale boccheggia e muore. Ma lo sciopero deve essere anche strappato a una concezione puramente "fabbrichista", che – nel filone anticomunista di Gramsci, Stalin e Togliatti – rinchiude il proletariato dentro le mura della sua galera. Deve tornare alla sua originaria e tradizionale dimensione *territoriale*, perché deve rompere con i limiti localistici di questa o quella categoria o fabbrica, area o settore industriale, città o regione, per investire *tutti gli ambiti* in cui si esprime l'attacco del capitale – sul luogo di lavoro, come nella vita quotidiana in senso generale (casa, trasporti, luce, gas, rapporti sociali, ecc. ecc.).

Quando i comunisti lanciano la parola d'ordine dello *sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio*, lo fanno nella consapevolezza che, indipendentemente dalle possibilità reali di applicarla in questa o quella situazione specifica, la direzione deve però essere *quella*, e che il senso reale, concreto, di *quella* prospettiva deve tornare a essere patrimonio quotidiano dei proletari in lotta. E ciò vale per tutti gli altri aspetti correlati della lotta anticapitalista, sul piano non solo strettamente rivendicativo, ma più ampiamente sociale – una tattica variegata, ma sempre bene ancorata ai principi classisti, che implica *necessariamente* la rottura della pace sociale, di quella "legalità" borghese che significa solo sottomissione del proletariato alle esigenze superiori della nazione, in pace come in guerra. D'altra parte, episodi recenti come quelli degli autoferrotranvieri in Italia e dei portuali in Francia dimostrano che istintivamente i lavoratori *sentono* che quella è la strada, che quell'arma è solo loro e a nessun altro deve essere permesso di metterci mano soffocandolo e strangolandolo: entrambe le categorie, quando sono scese in lotta, se ne sono fregate altamente delle norme di autoregolamentazione e hanno buttato all'aria tutto l'armamentario di "fasce protette", "rispetto dei cittadini", "necessità superiori dell'azienda", ecc. ecc., considerandolo per quello che è: un *attacco* condotto contro i metodi di lotta che da sempre hanno contraddistinto la battaglia condotta dai proletari contro la borghesia, il suo Stato, i suoi manutengoli.

Ma lanciare quella parola d'ordine non basta. Essa deve accompagnarsi a un lungo e ampio lavoro di organizzazione e direzione. Ciò significa *estendere il fronte di lotta e approntare tutti quegli strumenti necessari a sostenerlo: comitati di sciopero, casse di sciopero, picchetti contro i crumiri e per bloccare la produzione, agitazione presso le altre categorie occupate e sottoccupate, presso i precari e i disoccupati, scioperi duri ed estesi di solidarietà con altri proletari in lotta, difesa dalle provocazioni di forze legali e illegali, organismi stabili in grado sia di sostenere la lotta in corso e di difendere i proletari colpiti dalla repressione borghese, sia di continuare la propria attività dopo che essa si sia conclusa, vittoriosamente o no, e pronti a riprenderla quando*

Continua a pagina 8

Irak, Somalia e dintorni

Quella che tutti i mezzi di comunicazione hanno chiamato la "nuova strategia di Bush" (l'invio di nuovi soldati in Irak) e i contemporanei bombardamenti americani di villaggi somali sono in realtà l'estensione di una strategia necessaria nell'attuale scontro interimperialistico – si allarga cioè il fronte della guerra che prepara la guerra mondiale. Tutti i principali paesi imperialisti vi sono coinvolti: l'imperialismo dominante (quello USA), esattamente come i suoi concorrenti (europei e non), non ancora in grado di tenervi testa apertamente e militarmente, ma spinti a intervenire per una questione di vita o di morte. I conflitti sono ancora "di area": toccano i paesi produttori di materie prime, seguono le grandi rotte del loro scorrimento, si propongono di controllare o ridisegnare aree strategiche – come nel caso del Medio Oriente e del Corno d'Africa. Ma la progressione verso un conflitto mondiale è, per il capitale, irresistibile. Torneremo ancora, in futuro, sull'analisi di questi conflitti "locali", mostrandone il significato generale, le dinamiche complesse. Intanto, però, rinfreschiamoci le idee sul tema "capitalismo è guerra".

La guerra, per il capitale, è lo sbocco obbligato della crisi economica

Nella visione marxista, non è soltanto vero che in epoca capitalistica le guerre sono un prodotto necessario e ineluttabile del modo di produzione vigente, e solo la rivoluzione proletaria può impedirne lo scoppio o interromperne violentemente il decorso.

E' anche vero che, in determinati periodi – periodi cioè di crisi del meccanismo di accumulazione del capitale – essa è il rimedio estremo al quale la borghesia non può non ricorrere, per salvaguardare il proprio dominio attraverso la distruzione in massa di capitali, merci e forze-lavoro: di uomini, insomma, e di prodotti delle loro mani.

Ciò non significa che la borghesia entri in guerra in base a calcoli ben ponderati o a libere decisioni dei propri organi legislativi o esecutivi: è l'esistenza stessa del capitalismo, sono le sue esigenze di vita, a mettere in moto il meccanismo del conflitto – a cominciare dai preliminari di quella che sarà poi formalmente la dichiarazione di guerra, fino alla sua attuazione pratica, materiale e ideologica.

La guerra non scoppia né "per caso" né "per volontà" di singoli o di gruppi: è lo sbocco ultimo di una situazione oggettiva maturatasi in tutta una varietà di settori, ed esplosa nel punto di rottura verificatosi nei rapporti di forza fra le economie dei paesi candidati al ruolo di belligeranti.

Scopo primo del capitale, una volta investito, è di riprodursi con un profitto. E' quindi l'accumulazione che domina l'intero ciclo di funzio-

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Quale risposta all'attacco antiproletario, oggi"

Sabato 24 marzo 2007, ore 16,30

"Verso la Rivoluzione d'Ottobre: le Tesi di Aprile"

Sabato 28 aprile 2007, ore 16,30

via dei Verdi 58

"Riforme di destra o di sinistra: non c'è tregua per i proletari"

Sabato 24 marzo 2007, ore 16,30

Cronache dal mondo del lavoro

Vertenza ATESIA: storia e bilancio

La vertenza ATESIA è una delle più emblematiche in ambito italiano, perché i lavoratori di quest'azienda sono diventati, grazie alle lotte che li hanno resi parzialmente "visibili", uno dei "simboli nazionali" del precariato. Il call-center romano è nato nel 1989 e rappresenta, ad oggi, la più grande realtà d'Italia nel settore, con 5000 dipendenti (di cui oltre 3500 precari), circa 300.000 contatti telefonici gestiti al giorno e un giro d'affari prodotto che, nel 2004, viaggiava intorno ai 4,3 miliardi di euro. ATESIA è controllata dal gruppo COS, che nel 2004 ha rilevato la proprietà dell'80% del call-center da Telecom (l'azionista di riferimento del gruppo COS, Alberto Tripi, è socio Telecom ed è legato a doppio filo con Francesco Rutelli e con la Margherita). Il settore dei call-center impiega circa 250.000 persone in tutta Italia, la maggior parte delle quali con contratti precari.

La lotta dei lavoratori dell'ATESIA nasce come lotta al precariato, di cui l'azienda è sempre stata un "laboratorio" (a tutt'oggi lavorano in ATESIA persone che hanno contratti precari dal lontano 1989), e si è intensificata negli ultimi due anni, con ben sei scioperi - e alti tassi di partecipazione - tra maggio 2005 e settembre 2006, e - ci risulta - almeno un picchetto davanti all'ingresso effettuato durante lo sciopero del 1° giugno 2006: non è poco per chi, come i lavoratori precari, non ha, di fatto, "diritto di sciopero".

Che ATESIA sia percepita dalla borghesia come uno dei bastioni dell'istituzione del precariato è confermato dall'atteggiamento dei sindacati "tricolori" che, fedeli al proprio ruolo di controllo del proletariato, hanno sempre, nei fatti e al di là di chiacchiere di circostanza, appoggiato la proprietà nel mantenere elevatissimi tassi di precarietà, soprattutto firmando accordi-capestro per i lavoratori (come quello dell'11 aprile 2006). La parte più avanzata dei lavoratori dell'ATESIA, per sfuggire al giogo dei sindacati nazionali, si è quindi organizzata in un "collettivo dei precari" che, sia pure su posizioni ultrariformiste (basta leggerne la piattaforma rivendicativa), manifesta una certa combattività.

Alcuni lavoratori del collettivo, confidando forse nei meccanismi della "giustizia" borghese, hanno presentato un esposto all'ispettorato del lavoro: ciò ha dato inizio a una significativa cascata di eventi. Tanto per cominciare, quattro dei cinque firmatari dell'esposto sono stati licenziati; durante l'ispezione poi, è giunta agli ispettori una ridicola circolare del Ministro del Lavoro Damiano, redatta ad hoc, in cui si affermava che solo chi, nei call-center, *riceve* telefonate è da considerarsi un lavoratore subordinato, mentre chi le *effettua* è un lavoratore autonomo (attenzione: la circolare in questione è stata giudicata "corretta" da un avviso siglato in comune da Confindustria e CGIL-CISL-UIL nel mese di ottobre 2006). Gli ispettori, ignorando la circolare, hanno disposto l'assunzione a tempo indeterminato full-time di tutti i 6300 precari del gruppo COS: per questo, si sono attiratida proprietà e Confindustria gli appellativi di "irresponsabili", "confusi", "pilotati" ed "estremisti".

Le decisioni degli ispettori erano in realtà prevedibili: l'effettiva subordinazione dei precari viola la Legge 30, anche se solo nella lettera, non certo nello spirito. Inoltre, c'è da dire che ATESIA è un "laboratorio" di precariato (uno dei tanti…) in cui la borghesia fa i suoi esperimenti e spesso ciò che vi accade *precede* le regole "ufficiali". Gli ispettori del lavoro si sono comunque guadagnati, oltre ai suddetti appellativi, un incontro "esplicativo" sulla circolare Damiano sui call-center, tenutosi, guarda caso, presso l'Auditorium dell'Unione Industriali.

Un'altra importante contromisura alla decisione degli ispettori è stata messa in atto direttamente dal governo, che ha inserito nella Finanziaria 2007 un articolo (il 178) che non riconosce il lavoro subordinato *pregresso* dei lavoratori illegalmente assunti con contratti a progetto, e quindi annulla, per i casi come quello dell'ATESIA, sia il recupero contributivo sia le sanzioni penali e amministrative previste. Sempre in base all'art. 178, il lavoratore è costretto a sottoscrivere un atto di conciliazione in cui rinuncia ai contributi obbligatori in suo favore, per vedersi trasformare il contratto da progetto parasubordinato in contratto subordinato (e di contratti subordinati *precari* ce n'è un'infinità: a tempo determinato, interinali, di apprendistato, a somministrazione, di inserimento, a termine, etc.). L'attuazione di tale articolo è stata resa possibile dall'accordo firmato, il 13 dicembre scorso, tra CGIL-CISL-UIL e il gruppo COS.

Un'altra bordata alla possibilità di assunzione dei precari è stata poi sparata dal TAR del Lazio, che ha deciso la sospensione delle disposizioni degli ispettori del lavoro, in quanto l'esercizio del loro potere di diffida "appare idoneo ad arrecare una lesione concreta ed attuale all'impresa destinataria dell'accertamento.". Il TAR ha inoltre stabilito che "a fronte dei molteplici rischi paventati dalla ricorrente ed alla luce dell'imminente (ancorché eventuale) mutamento del quadro giuridico di riferimento […] appare preminente garantire il mantenimento della situazione in essere".

Dulcis in fundo, arriva l'ultimo accordo sottoscritto dai sindacati, che stabilizza i precari esattamente in linea con i desiderata dell'Azienda: contratti part-time di quattro ore al giorno, con retribuzione inferiore a quella percepita come parasubordinati (i contributi quindi per metà li versa l'ATESIA, ma è come se li pagassero i lavoratori costretti ad accettare salari infimi, e per l'altra metà sono a carico della collettività) e, soprattutto, con l'obbligo della rinuncia al pregresso salariale. Questo accordo ha lo scopo di stroncare la lotta dei lavoratori dell'ATESIA, grazie anche allo strumento più raffinato di cui la borghesia dispone per piegare il proletariato: la democrazia. L'accordo viene infatti sottoposto al voto non dei soli precari dell'ATESIA (che ovviamente lo hanno respinto con oltre il 58% di "no"), ma anche degli altri precari del gruppo COS (operanti in realtà dove la protesta o non è arrivata o è arrivata marginalmente) e in alcuni casi anche dei dipendenti con contratto a tempo indeterminato, com'è avvenuto nel grosso call-center di Palermo, ove per altro non si è votato a scrutinio segreto, ma per alzata di mano e con i contrari che dovevano alzare la mano per primi (ci sono stati 2 soli no su 1380 votanti, pari allo 0,14%: non c'è male come prova del funzionamento della democrazia!). In queste condizioni, il risultato era scontato: hanno vinto i "sì" all'accordo.

ATESIA ha evidentemente rappresentato e rappresenta per la borghesia una trincea in cui combattere per la difesa del precariato, tanto che nella lotta contro la vertenza ha scomodato tutto il proprio l'apparato, ivi compreso il governo di "sinistra", che si è schierato apertamente a favore della proprietà, prendendosi addirittura la briga di varare un articolo di legge ad hoc per smontare ciò che era stato stabilito da qualche incauto ispettore del lavoro. Per non parlare poi dei sindacati "tricolori", la cui ultima impresa è stata quella di organizzare il teatrino democratico per tentare di soffocare definitivamente la lotta dei precari.

Nella vertenza ATESIA, il governo, la proprietà, Confindustria, la stampa (emblematico l'articolo comparso sul *Manifesto* in data 24/12/2006) e i sindacati tricolori si sono presentati senza pudori come un blocco più che mai unito: un'unità, giova sempre ricordarlo, che, per quanto riguarda la borghesia italiana, è una… preziosa conquista del fascismo. Potremmo definire l'accanimento della borghesia e del suo apparato nei confronti dei lavoratori dell'ATESIA come la manifestazione dell'assoluta necessità di difendere strenuamente, in barba a tutte le vuote promesse elettorali, l'istituto del precariato, elemento chiave per abbassare i salari e facilitare i licenziamenti, nel quadro generale di crisi economica e di caduta del saggio di profitto.

Vita di partito

Riunione Generale. Nei giorni 8 e 9 dicembre u.s., si è tenuta la Riunione Generale di partito del 2006. Dopo una prima parte di carattere organizzativo, sono stati tenuti due rapporti politici: il primo, sul centralismo organico, ha ribadito la nostra concezione del partito e della sua organizzazione interna, centralizzata e disciplinata, ma fondata su una costante dialettica fra centro e periferia, com'è stato teorizzato e praticato dalla Sinistra comunista fin dagli anni '20; il secondo, sul corso del capitalismo, ha affrontato un nuovo quadro dell'economia capitalistica, quello relativo al PIL, dopo quelli dedicati alla produzione industriale e al commercio mondiale, già affrontati nelle RG degli ultimi anni (entrambi i rapporti, in forma più o meno sintetica, verranno riproposti su queste pagine nel corso del 2007). La riunione redazionale, che ha programmato a grandi linee l'attività della nostra stampa, ha poi concluso i lavori. La Riunione Generale s'è svolta in un clima di notevole entusiasmo, anche per l'incoraggiante presenza di giovani elementi e simpatizzanti.

Brevi domande sparse

Mesi fa, si è tenuta a Benevento una manifestazione pubblica sul "Centenario della CGIL". Già in occasione del congresso provinciale della CGIL, in cui si era dato ampio spazio al "centenario", alcuni lavoratori iscritti avevano diffuso un volantino dal titolo "Cento anni della CGIL… 60 anni di collaborazionismo sindacale".

In quest'ultima occasione, invece, il tocco di classe (ma quale classe?) lo ha dato il Segretario generale provinciale, quando ha affermato che l'aspetto più importante del lavoro del sindacato a Benevento è stato il suo rafforzamento… nella polizia. I soliti maligni hanno subito ribattuto: "o il rafforzamento della polizia nel sindacato?".

Ci viene da pensare: farà più punteggio essere segretario della CGIL per diventare questore o essere questore per diventare segretario della CGIL? E, dal momento che si diventa Presidenti di Camera e Senato essendo ex sindacalisti, a quando la nomina di Ministro degli Interni a Segretario generale del sindacato? O, in subordine, a quando la nomina… ops… l'elezione del *Ministro di polizia* a Segretario generale del sindacato?

Enti di formazione professionale

Il 19 ottobre u.s., s'è svolta a Cagliari una manifestazione regionale organizzata dai sindacati confederali e dagli enti di formazione professionale, che hanno chiamato i lavoratori a protestare contro il governo regionale, chiedendo in particolare il rifinanziamento del settore: una vertenza che interessa 2700 lavoratori. Il governatore Soru è stato l'oggetto dei loro strali. La Regione a sua volta denuncia la poca chiarezza e le furberie degli Enti – corsi fantasma, bilanci gonfiati, enti controllati dai sindacati… Come sempre sono i lavoratori, stretti in questa morsa, a pagare le conseguenze: precarizzazione, 500 licenziati, stipendi in arretrato, nessuna certezza per il futuro.

La lotta, al solito, nonostante i toni duri di facciata, viene imbrigliata nella pratica della concertazione e sembra seguire il copione già scritto: dopo la manifestazione-farsa, i lavoratori vengono condotti alle porte dei palazzi istituzionali e qui si ha la benevolenza di concedere loro un tavolo di trattative; i sindacati presentano la cosa come una conquista e si procede a un accordo al ribasso, alle concessioni minime possibili per impedire l'esplosione delle tensioni sociali. Nel caso particolare, 254 lavoratori ottengono l'impegno della Regione a garantire l'accompagnamento alla pensione, altri 250 potranno entrare nella pubblica amministrazione, ma i fondi che dovrebbero coprire gli stipendi sono ancora incerti, e comunque si tratterebbe di contratti temporanei. Per tutti gli altri: "arrangiatevi!" Naturalmente, sindacati, enti di formazione e Regione non si sono espressi in questo modo, ma i lavoratori hanno già sperimentato i risultati della concertazione. A seguito della precedente vertenza del 2004, identica a quella in corso, si è avuto un aumento delle ore lavorate e della precarizzazione di contro a una diminuzione dello stipendio. E anche questa esperienza ha contribuito al finale a sorpresa della manifestazione. Dopo la prassi appena descritta, infatti, i sindacati si preoccupano di rimandare tutti a casa, buoni e tranquilli. Ma questa volta la rabbia dei lavoratori ha dato luogo a un'inaspettata esplosione di collera: una ventina di lavoratori aspettano il governatore, circondano l'automobile su cui si trova, la prendono a calci, costringono Soru a scendere dall'auto, lo strattonano, gli rifilano qualche calcio, gli urlano in faccia la propria disperazione. A questo punto, naturalmente, tutti – sindacati, partiti d'opposizione ed enti di formazione, che fino ad allora avevano lanciato accuse molto dure – indietreggiano davanti alla rabbia dei lavoratori e fanno quadrato con la maggioranza. E' un coro unanime di solidarietà con il governatore, di condanna senza appello della violenza, a difesa della democrazia e della pace sociale, con tutte le armi della retorica più bieca: "Vigliacca aggressione", "condannare e isolare i violenti", "atto di stupidità, non giustificabile".

Due commenti in particolare ci sembrano eloquenti. Il primo, del segretario regionale CISL: "Si tratta di un gesto di pochi facinorosi che non hanno niente a che vedere con la storia, le tradizioni e la cultura del movimento sindacale del nostro paese", involontaria ammissione di sottomissione al capitale. Il secondo, sulla prima pagina de *L'Unione Sarda* del 20 ottobre 2006: "La disoccupazione, la cassa integrazione, i licenziamenti che ogni giorno si aggiungono ad una lista già infinita, hanno portato la Sardegna ad un altissimo livello di esasperazione. Stare senza lavoro è la mazzata più pesante che possa arrivare nella vita di uomini e donne, di migliaia di famiglie. Slogan, cartelli: tutto lecito, tutto legittimo. Quello che invece non è lecito né legittimo è che la protesta diventi violenza. Chi ha ragione deve usare tutti i mezzi democratici per far valere i propri diritti". I nostri nemici pretendono dunque di indicarci le armi con cui è "legittimo" combatterli: l'appello ai diritti democratici, gli slogan e i cartelli, le sfilate che sembrano sempre più dei cortei funebri... Ai lavoratori, che nei fatti hanno dimostrato quanto può valere la pace sociale di fronte all'autentica disperazione, noi invece diciamo che, se anche prendere a calci Soru (o chi per lui) può essere fonte di una certa soddisfazione, tale soddisfazione oggi è purtroppo solo personale e momentanea. Quella sana rabbia, quel sano odio, quell'energia e quella voglia di lottare vanno rivolte a un obiettivo più importante e concreto: l'organizzazione e l'unità dei proletari, la riconquista dei metodi e degli obiettivi della lotta di classe, nell'abbandono una volta per tutte dei paralizzanti pregiudizi democratici e legalitari, al fine di riuscire a difendere con decisione le proprie condizioni di vita e di lavoro, e soprattutto al fine di soddisfare i propri interessi di classe, immediati e storici. E tutto ciò non è questione di diritto democratico, ma di *forza messa in campo!*

Peculiarità dell'evoluzione storica cinese

Riprendendo la "questione cinese"

Di questo lungo studio, uscito originariamente sui nn. 23-24/1957 e 7-8/1958 de "Il programma comunista", abbiamo pubblicato nel numero scorso (6/2006) i primi tre capitoli, intitolati "Continuità etnica dello Stato", "Precocità del feudalesimo", "Schizzo del trapasso dal 'feudalismo aristocratico' al 'feudalismo di stato'". Completiamo adesso la pubblicazione, che sarà seguita, nei prossimi numeri, da altri testi tratti dal nutrito lavoro di partito sulle "cose di Cina", in previsione di una serie di articoli che intendiamo dedicare alla Cina d'oggi.

4. Alba dell'Europa moderna

Vogliamo dunque spiegarci perché la rivoluzione capitalistica, che fermentava in taluni grandi Stati d'Europa e d'Asia, esplose in alcuni d'essi e ripiegò profondamente negli altri. Vogliamo sapere, cioè, perché il capitalismo ha ritardato in Asia, e quindi in Cina.

L'Europa moderna è sorta da poco, se si considera il lungo cammino della specie umana. Fino alla metà del secolo XV, nulla lasciava presagire il vertiginoso sviluppo che di lì a poco avrebbero avuto i paesi affacciati sull'Oceano Atlantico. Unici centri di attività economica e intellettuale erano le gloriose repubbliche marinare e le signorie dell'Italia rinascimentale: Venezia, Genova, Firenze. Il resto del continente era ancora immerso nel caos feudale, mentre i turchi-ottomani demolivano quel che restava dell'Impero bizantino. Paesi come la Spagna, la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, che avrebbero tra breve soggiogato il mondo, non erano ancora diventati nazioni. La loro economia era decisamente medievale. Eppure, in questi paesi esploderà il capitalismo. Cerchiamo di descrivere, necessariamente in maniera assai sintetica, le condizioni di ognuno.

La *Spagna*, la futura grande potenza coloniale, soltanto nel 1492, l'anno stesso della scoperta dell'America, distrugge il superstite regno musulmano di Granata, portando così a termine la "riconquista" cristiana della penisola iberica, durata oltre otto secoli. La Spagna, che era stata cartaginese, romana, visigota e araba, soltanto adesso assume le caratteristiche nazionali che conosciamo. La monarchia si organizza subito nelle forme dell'assolutismo. Giovandosi della forza militare e del prestigio acquistato nella lunga lotta, essa si oppone validamente alle pretese dei signori feudali, limitandone drasticamente l'autorità. È di questi anni (1481) l'istituzione dell'Inquisizione, formidabile strumento di governo che, sotto la forma di un tribunale religioso, dovrà servire efficacemente gli interessi della monarchia, favorendone le mire accentratrici. È opportuno far rilevare come la monarchia assoluta, per quante ripugnanze possa ispirare la sua macchina di repressione agli spiriti libertari, si ponga come un fatto rivoluzionario di fronte al disordine e all'impotenza feudali. Va infatti a essa il merito dell'organizzazione della spedizione di Colombo: il potere locale dei feudatari non sarebbe mai stato capace di tanto.

Nello stesso periodo, si forma la *monarchia francese*. Le dinastie dei Capetingi e dei Valois ad essa succeduta hanno due nemici mortali da eliminare: l'Inghilterra che per diritto feudale occupa parte del territorio francese e la recalcitrante nobiltà indigena che ostinatamente lavora a menomare l'autorità regia. Per venirne a capo, la monarchia dovette attraversare la paurosa crisi che prese il nome di "Guerra dei cento anni". Com'è noto, non si trattò soltanto di una guerra tra Stati, ma di una profonda crisi sociale che sconvolse la Francia. La monarchia dovette destreggiarsi non soltanto nella guerra degli eserciti ma anche nella guerra delle classi, parteggiando per la nascente borghesia e ricevendo da questa prezioso appoggio finanziario. È l'epoca convulsa della logorante "guerra anglo-francese", della "rivolta dei contadini" che i signori feudali chiamano sprezzantemente "Jacques Bonhommes" (Giacomi Buonidiavoli); della lotta fra le fazioni feudali dei Borgognoni e degli Armagnacchi, delle disfatte francesi di Crécy e di Azincourt, delle imprese di Giovanna d'Arco… La lunga crisi, scoppiata nel 1337, si conclude nel 1453. È a quest'epoca che l'unità territoriale francese è compiuta, eccezion fatta per Calais che resta agli inglesi. E, come già sperimentato con successo dalla Casa d'Aragona in Spagna, la dinastia dei Valois approfitta della potenza acquistata per saldare il conto con l'altro grande nemico della monarchia: la nobiltà feudale.

La monarchia assoluta francese viene fondata da Carlo VII, il re incoronato nel 1429 a Reims, liberata nello stesso anno dell'esercito di Giovanna D'Arco. Ma l'unificazione politica del paese, cioè la costituzione della Francia nelle forme moderne della nazione, avviene sotto il regno di Luigi XI, morto nel 1483. Spetta a questo sovrano, grande mente politica, il merito di avere gettato le basi dell'alleanza politica tra monarchia e grande borghesia in funzione antifeudale, che doveva assicurare lo sviluppo della Francia. Alla sua morte, i grandi feudatari di Borgogna, Provenza e Bretagna sono di fatto esautorati. È quindi soltanto alla fine del secolo XV – bisogna insistere sulle date per poter fare il raffronto Europa-Asia – che termina la grande crisi sociale francese. Il feudalesimo aristocratico è definitivamente battuto, l'assolutismo monarchico assicurato. La grande macchina statale è ormai montata: tra poco, la scoperta di nuovi mondi aperti all'intraprendenza e alla pirateria dei mercanti europei schiuderà a essa insospettati campi di applicazione.

Sempre alla fine del secolo XV, un'altra grande monarchia europea emerge dell'inferno di un'altra tremenda crisi sociale. Non si creda che si esageri nell'aggettivazione. Veramente tremenda è la guerra civile che strazia l'*Inghilterra*, uscita sconfitta dalla "Guerra dei cento anni". È la "Guerra delle Due Rose", che durerà trent'anni, dal 1455 al 1485. Una lotta ferocissima tra casate nobili che si disputano il trono, che, dopo eccidi in massa, terminerà con l'avvento al trono della casata dei Tudor. Anche in Inghilterra, la fondazione della monarchia assoluta coincide con il sorgere della borghesia. Ne fa fede il capitolo del *Capitale* da noi altre volte citato (Libro I, Sez. VIII, Cap. XXVIII), che Marx intitola "Legislazione sanguinaria contro gli espropriati a partire dalla fine del secolo XV". Sono infatti descritte in esso le crudeli pene che la dinastia dei Tudor, continuata degnamente dagli Stuart, applica contro le famiglie contadine che i *landlords* (i grandi proprietari terrieri) scacciano dalle comunità agricole per impossessarsi delle terre e trasformarle in pascoli. Sappiamo tutti che la lana è il principale articolo commerciale con cui la borghesia britannica si presenta in quest'epoca sui mercati esteri: ciò significa appunto che il capitalismo britannico nasce sotto la monarchia assoluta, quasi insieme ad essa.

Tali erano le condizioni del continente alla vigilia della scoperta dell'America. Si può dire che in quest'epoca l'Europa è allo stato fluido. Una grande rivoluzione economica e sociale è in atto: nuove forze sociali, liberate dal crollo degli antichi rapporti produttivi, tendono a condensarsi attorno a un centro che non può essere altro che la monarchia. Il feudalesimo entra nella crisi che lo condurrà a morte. È chiaro che la rivoluzione antifeudale non può essere circoscritta agli avvenimenti, sia pure determinanti, della rivoluzione cromwelliana in Inghilterra e della rivoluzione giacobina in Francia. Queste esplosioni di lotta di classe furono semmai il culmine di un processo rivoluzionario che si perpetuava da tempo nel sottosuolo sociale. In effetti, la lotta contro le forme feudali di produzione e di organizzazione sociale inizia molto tempo prima, cioè proprio in questo periodo, alla fine del secolo XV, e precisamente nell'epoca delle scoperte geografiche e della formazione del mercato mondiale. Orbene, questo gigantesco rivolgimento, questo incessante accumularsi della "quantità" capitalistica nelle viscere del feudalesimo, che poi trasformerà la stessa "qualità" del modo di produzione, non interessa soltanto una parte del mondo: l'*Asia, come l'Europa, partecipa al grande movimento rinnovatore*.

Mentre gli audaci navigatori dell'occidente esplorano gli oceani fino ad allora sconosciuti e temuti, e la Spagna ed il Portogallo conquistano immensi imperi coloniali in America, in due vitali parti del continente – la *Persia* e l'*India* – sorgono potenti imperi. Assistiamo, cioè, allo svolgersi di un fenomeno di enorme portata che è già accaduto nella *Cina*. In pratica, accanto all'impero dei Ming vediamo formarsi la grande monarchia persiana dei Safavidi e l'impero indo-musulmano del Gran Mogol. Ecco schierarsi tre colossi statali che bene possono contendere all'Europa il primato storico. La storia scritta non registra certamente uno scontro tra l'Asia e l'Europa, ma se si riflette che ogni collisione tra potenze statali avviene sul terreno economico, prima che su quello politico e militare, si comprenderà che una colossale partita fu giocata tra i massimi Stati d'Europa e d'Asia. Risulteranno vincitori gli Stati che riusciranno a monopolizzare l'esercizio delle rotte oceaniche aperte al commercio mondiale, che saranno in grado di approntare potenti flotte da carico e da combattimento, con cui spazzare via i concorrenti. Il mare prende a dominare la terra, il commercio l'agricoltura. Perciò, i grandi imperi territoriali che già esistono da secoli in Asia, com'è il caso della Cina, o che adesso vanno sorgendo, com'è il caso della Persia e dell'India, dovranno soccombere pur potendo vantare gloriose e antiche tradizioni marinare.

5. La meravigliosa rinascita dell'Asia

In *Persia*, dal 1501, ha inizio un grandioso rivolgimento. Fin dall'antichità, l'immenso paese ha funzionato da ponte tra Occidente e Oriente. Non a caso, dunque, viene percorso adesso dalla grande ondata di rinnovamento che sta scuotendo il mondo civile. L'indipendenza persiana era stata distrutta, nel secolo VII, dalla conquista araba, alla quale erano succedute le dominazioni turca e mongola. Adesso, sale sul trono la grande dinastia dei Safavidi che unifica il paese e gli ridona l'indipendenza. Non si tratta di un puro cambiamento della facciata politica, ma di *un rivolgimento sociale*.

Il compito storico che la dinastia dei Safavidi svolge con successo è la limitazione del potere localistico e fazioso dell'aristocrazia terriera, e la messa sotto controllo della turbolenta classe dei Khan, i famosi Kizilbasci, cioè i nobili portatori di fez rossi. In una parola, il movimento persegue la trasformazione della monarchia feudale in monarchia assoluta, proprio come sta avvedendo nei massimi Stati dell'Europa occidentale, da poco fondati. I Khan perdono il diritto all'ereditarietà del feudo, e sono ridotti al rango di funzionari del potere regio; anzi, a essi viene contrapposta una burocrazia civile e militare di nomina regia. Lo Scià sottrae territori sempre più vasti alla giurisdizione dei signori feudali, creando le città regie, organizzando una classe di funzionari di Stato scelti non più tra gli altezzosi Kizilbasci, ma tra le classi inferiori della popolazione. In armonia con le finalità antifeudali del regime nuovo, viene soppressa la vecchia armata formata dagli uomini e dalle armi forniti dall'aristocrazia, e creato, sul modello europeo, l'esercito regio permanente.

La compressione delle forze conservatrici comporta di conseguenza uno sviluppo economico che coinvolge tutti i rami della produzione. Il commercio ne è stimolato e agevolato, l'industria artigiana e la manifattura ricevono un forte incremento. E, come fanno le monarchie assolute d'Europa, il governo dello Scià non vi assiste inerte, ma vi partecipa attivamente. Vediamo, infatti, lo Stato promuovere direttamente la colonizzazione di territori rimasti nell'abbandono, la canalizzazione delle acque a scopo di irrigazione, la costruzione di nuove città, la restaurazione di antiche strade cadute in disuso e l'apertura di nuove vie. Il potere pubblico favorisce in ogni modo l'attività degli armeni, degli ebrei, degli indiani, che monopolizzano nelle loro mani il commercio interno ed estero.

Anticipando le moderne meraviglie del capitalismo di Stato, la monarchia safavida istituisce una polizia stradale avente il compito di proteggere le vie di comunicazione e i convogli commerciali che le percorrono, costruisce ai margini delle grandi arterie stradali caravanserragli, depositi, alberghi; cura direttamente il commercio della seta, acquistandola a prezzi remunerativi dai produttori locali, che lavorano in concorrenza con i cinesi, e rivendendola ai commercianti all'ingrosso – i nuovi borghesi di Persia – o addirittura ai commercianti stranieri, che importano la preziosa materia prima in Moscovia, in Germania, in Polonia, in Francia, in Spagna, nella Repubblica di Venezia.

La monarchia safavide ha talmente il senso del tempo, che si spinge fino a creare e gestire manifatture regie, dove si lavorano tappeti, pietre preziose, oro e argento, e si fabbricano broccati, velluti, armi, mobili. Lo Stato si mette alla testa della rivoluzione manifatturiera che sta percorrendo il paese. L'iniziativa statale sprona l'iniziativa privata, ad onta di quanto diranno in seguito, e dicono ancora, i paladini dell'individualismo economico. Sorgono le industrie tessili cotoniere, che importano la materia prima dalla vicina India e ne esportano i manufatti. Altri articoli di esportazione, assai richiesti all'estero, fabbricano poi le regie industrie del cuoio.

Lo sviluppo economico si accompagna con lo sviluppo sociale. Nascono le classi borghesi dei commercianti, dei banchieri, dei *rentiers*, di coloro che vivono di rendita. I viaggiatori che visitano a quell'epoca la Persia (come riferiscono varie fonti) trovano che essa non solo ha raggiunto il livello dell'Europa, ma *se l'è lasciata notevolmente indietro*. Grande slancio si nota nel campo intellettuale, rifioriscono le arti e le scienze. In seguito, la meravigliosa rinascita persiana appassirà e scomparirà, ma essa è un fatto così importante e colpirà in tal maniera l'immaginazione dei posteri che nel '700, in pieno secolo illuminista, il grande Montesquieu affiderà, nelle sue *Lettere persiane*, a un personaggio immaginario di nazionalità persiana la critica della società occidentale.

Altra sede di grandiosi rivolgimenti è, nella stessa epoca, la grande penisola del Gange: la favolosa *India*. Questo immenso paese, per un complesso di circostanze storiche, massima tra le quali è l'invasione frequente di conquistatori stranieri che si sovrappongono all'elemento indù, è un caso limite del frammentarismo feudale. Quando, qualche [decennio] fa, cessò l'Impero britannico in India, i principati musulmani e indù vassalli della Corona britannica assommavano a 562. Sembrerebbe un numero eccessivo: pure, non è certamente il numero massimo, se si pensa che nel secolo XIV l'India era spezzettata in ben 1350 Stati. Né basta. Alla fine del secolo successivo, il frazionamento doveva aumentare ulteriormente, essendosi il regno brahamanide del Deccan diviso in parecchi piccoli Stati provinciali.

A porre riparo al caos feudale e a instaurare l'unità politica, giunge l'Impero del Gran Mogol, di cui è fondatore un discendente di Tamerlano, Baber. L'Impero nasce dalla battaglia di Panipat combattuta il 20 agosto 1526 e vinta dall'esercito di costui, ma raggiunge l'apogeo sotto Akbar, che regna dal 1556 al 1605. Sotto di lui, l'Impero attinge i suoi limiti storici, comprendendo, oltre all'ex sultanato di Dehli sottomesso da Baber, il Gujerat, il Bengala e parte del Deccan: un impero immenso che tocca i 4 milioni di kmq ed è popolato da 100 milioni di uomini.

Akbar, che fu un grande statista oltre che un conquistatore, prese a modello, nella gigantesca opera di ricostruzione da lui intrapresa, la monarchia safavide, anche se i risultati conseguiti furono inferiori al paragone. Naturalmente, se l'India dei Gran Mogol risorge a nuova vita, ciò non è dovuto alle qua-

Continua a pagina 4

La Cina...

Continua da pagina 3

lità personali, anche se eccezionali, di Baber e di Akbar. Al contrario, si assiste anche colà a uno sblocco degli antichi rapporti sociali. Anche Akbar, come gli Scià della Persia, come i monarchi cristiani dell'Europa, è espressione di un movimento sociale che tende a stroncare, o almeno a limitare sensibilmente, il potere della nobiltà feudale, che si era rafforzata a seguito della conquista musulmana e che pesa insopportabilmente sui villaggi. Anch'egli, all'anarchia del potere feudale locale, cerca di sovrapporre una burocrazia di Stato, responsabile soltanto di fronte al potere regio, e alla vecchia armata feudale sostituisce un esercito permanente. La dialettica della lotta sociale gli impone, come già si è verificato per le monarchie assolute di Europa, di appoggiare il contadiname, che da secoli patisce sotto il ferreo giogo dell'aristocrazia militare. Conseguentemente, egli persegue il grande obiettivo di una riforma agraria che reintegri lo Stato nelle sue proprietà e il villaggio nei suoi diritti, cancellando le usurpazioni perpetrate tradizionalmente dalla nobiltà e dai suoi aguzzini. Ma le grandi riforme di Akbar urtano contro la fanatica resistenza del clero musulmano che, come al solito, nasconde sotto l'intransigenza dogmatica la difesa degli inconfessabili interessi dell'aristocrazia, e non esita a predicare e suscitare l'odio di razza tra musulmani e indù. Saranno proprio la divisione razziale – la penisola indiana, per le successive invasioni, è un caleidoscopio di razze e di lingue – e la tenace vitalità delle tradizioni feudali a limitarne i risultati. Tuttavia, al momento dello sbarco dei portoghesi nei porti della penisola, l'India non è quel paese crudamente povero e affamato in cui sarà ridotto dall'imperialismo. L'industria è in pieno sviluppo, e più ancora il commercio. La penisola indiana è uno dei gangli del commercio mondiale. Navi di piccolo cabotaggio vi fanno scalo, provenendo da tutti gli angoli dell'Asia: dalla penisola arabica, dai porti della Persia, dalla Cina, dall'Insulindia. La marineria indiana stupisce per la sua dovizia i visitatori stranieri. Si sviluppa un'importante classe di mercanti, detti Banias, che, nel secolo XVII, sono operanti in tutte le regioni costiere indiane, a Goa, nel Coromandel, nel Bengala. Essi si occupano di traffici commerciali e di operazioni finanziarie, e i loro fondaci e uffici di cambio si incontrano anche fuori dell'India: nei porti persiani, in Arabia, in tutta l'Africa orientale, da Aden fino al Capo di Buona Speranza. Essi esportano le cotonate fabbricate nel Bengala e nel Coromandel; è grazie a essi che i prodotti dei filatori indiani arrivano fino alle isole della Sonda. La micidiale monocoltura, tipica delle dominazioni coloniali, vi è sconosciuta: agricoltura, artigianato, manifattura, commercio si equilibrano e si compensano reciprocamente. L'India non esporta soltanto tessuti ma anche prodotti industriali. Insomma, è tutto l'opposto dell'India dolorante e depauperata che il feroce colonialismo occidentale ci ha abituati a immaginare. È un paese in fase di ascesa.

Tutti questi avvenimenti parlano chiaro: essi ci avvertono che la rivoluzione antifeudale non è un fatto esclusivamente europeo, ma travalica gli oceani e mette in moto i continenti. Anche l'Asia è in linea: e anche i popoli di colore, non accorgendosi neppure di avere quelle tendenze all'inerzia e alla contemplazione che i filosofi occidentali attribuiranno loro, operano attivamente. Poi, su tutto questo brulicare di attività calerà una mortifera paralisi. Ciò succederà allorché l'Asia, che da millenni è stata la matrice inesausta di popoli conquistatori calati sull'Europa, diventerà a sua volta l'oggetto dell'invasione e della conquista brutale. Ma gli spietati invasori non verranno, come nell'antichità, sui dorsi dei cavalli, ma al contrario sui ponti armati di navi oceaniche. E invano gli aggrediti cercheranno di sfuggire alla morsa, rinserrandosi in un geloso isolazionismo, come faranno la Cina ed il Giappone.

Il caso del *Giappone* è oltremodo eloquente, e bisogna accennarvi rapidamente. Le isole nipponiche partecipano anch'esse al rinnovamento mondiale. Attraverso lotte durissime, il potere imperiale, rappresentato dagli Shogun, una sorta di dinastie ereditarie di primi ministri, atterra il potere dell'aristocrazia feudale. Il Giappone è un paese arretratissimo: basti dire che soltanto adesso, nel sec. XVI, vi penetrano il ferro e l'acciaio, fino ad allora sconosciuti. L'unificazione politica del paese comporta la rinascita dell'economia agricola che la dominazione dei signori feudali – i "dai mio" – tiene ad un livello bassissimo. Le riforme antifeudali avvengono sotto gli shogunati di Nobunaga (1534-1582), di Hideyoschi. (1536-1598), di Yeyasu (1542-1616). Sotto di loro, e specialmente sotto Yeyasu, si ha la trasformazione del potere imperiale, che assume la forma della monarchia assoluta e riduce la riottosa classe dei "dai mio" al rango di cortigiani.

La religione cattolica importata dai missionari si rivela un'insospettata arma ideologica nelle mani dei riformatori antifeudali, scesi in lotta contro il clero buddista che si ostina a difendere accanitamente l'*ancien régime*. Viene addirittura un momento in cui le numerose conversioni al cattolicesimo, favorite dagli shogun, pare debbano trasformare il Giappone in una nazione cristiana. Ma l'invadenza dei portoghesi, per i quali la predicazione missionaria serve unicamente a facilitare la conquista del paese, costringe il governo nipponico a mutare radicalmente politica. Nel 1638, i successori di Yeyasu chiudono il Giappone agli stranieri e bandiscono il cattolicesimo. Occorreranno, due secoli dopo, le cannonate delle navi da battaglia del commodoro americano Perry per porre fine al risentimento giapponese verso i pirateschi sistemi degli imperialisti europei. Ma non tutti gli Stati asiatici godono dei benefici che vengono al Giappone dalla sua insularità. All'invasione europea sono impotenti a opporsi non solo gli Stati di recente formazione, ma anche l'antico impero cinese.

6. Ripiegamento del capitalismo asiatico

Potrà sembrare che abbiamo dato eccessiva importanza all'esame degli avvenimenti che si verificano nel mondo, all'epoca che stiamo considerando, mentre il presente lavoro è dedicato allo studio delle particolarità del corso storico cinese. Ma è chiaro che non potevamo assolutamente usare un metodo diverso. Ogni accadimento storico, anche se si verifica in sedi lontane dai paesi in cui il ritmo di sviluppo delle forze sociali è più veloce, è condizionato dall'*evoluzione della storia mondiale*. Tanto più questo discorso vale per la Cina. Abbiamo visto, nelle scorse puntate, come l'origine della nazione cinese e il suo sviluppo furono strettamente determinati dalle condizioni del continente, dalla posizione geografica del territorio, dalla sua geologia. Sappiamo anche che esistono strette relazioni tra l'evoluzione storica della Cina e del resto del mondo civile. Infatti, la Cina antica ebbe una parte molto importante, sia pure non diretta, nelle invasioni barbariche che distrussero l'Europa romana, in quanto respinse e costrinse a deviare verso occidente le popolazioni mongole nomadi, che a loro volta premettero irresistibilmente sui barbari germanici.

Si pensi a quali conseguenze storiche portarono le invasioni degli unni nell'antichità e quella dei turchi nel basso Medioevo; si rifletta che a esse è legata rispettivamente tutta la storia del feudalismo europeo e dell'epoca di transizione al capitalismo; si tenga presente che questi popoli nomadi erano originari della Mongolia, da cui moltissime volte uscirono per avventarsi sul baluardo cinese e invariabilmente furono respinti e carambolati verso l'Occidente; si ponga mente a tutto ciò, e si comprenderà come non si possa fare un serio lavoro storico sull'argomento senza considerare *globalmente* gli avvenimenti mondiali e scoprirne le intime relazioni.

Così, non potremmo comprendere le ragioni dell'enorme ritardo riportato dalla rivoluzione borghese cinese, se non ci rendessimo contro del ristagno e della involuzione che si verificarono in Cina, nella stessa epoca in cui gli Stati atlantici dell'Europa si lanciavano nella via del capitalismo, uscendo definitivamente dal Medioevo. Dobbiamo capire perché accadde che la Cina, che pure aveva sopravanzato tutte le nazioni del mondo, anticipando di secoli il feudalismo e la monarchia assoluta, si lasciò poi superare piombando in una decadenza irrimediabile, dalla quale soltanto ora [1957 – *NdR*] si sta riscattando. E non potremmo farlo, come il lettore s'è accorto, se non avessimo dato uno sguardo alle condizioni, non della Cina soltanto e neppure dell'Asia, ma di tutto il mondo conosciuto all'epoca delle scoperte geografiche. Perciò abbiamo passato in rapida rassegna i rivolgimenti che in quel periodo si verificarono in Europa, e quelli, sostanzialmente identici, che la storia registra per le principali nazioni dell'Asia, come la Persia, l'India, il Giappone. Resterebbero da esaminare le condizioni della Cina. A esse abbiamo già accennato nelle precedenti puntate, rievocando l'era dei Ming, che è la dinastia regnante al momento dell'arrivo degli occidentali. Conviene completare il quadro, tenendo conto, però, della ristrettezza dello spazio.

Testimone magnifico della grandezza della Cina fu Marco Polo che visitò il paese dal 1275 al 1291, cioè mentre regnava la dinastia mongola degli Yuan. Occorre qui ripetere quello che tutti sanno? Marco Polo trovò un paese molto avanzato nell'industria, nel commercio, nella amministrazione. Due secoli e mezzi prima dell'insediamento dei portoghesi a Macao, graziosamente concessa ai "barbari" di occidente dall'Imperatore, la Cina è un paese dove esiste già una classe di industriali che impiegano mano d'opera salariata nelle loro manifatture: segno, questo, che l'industria ha assunto forme capitalistiche. Ancora più importante è la classe dei commercianti, che dispone di flotte fluviali e marittime imponenti. "Per il solo Yangtse-kiang – scrive lo sbalordito Polo – vanno, in verità, più navi cariche di merci di gran valore che non per tutti i fiumi e tutti i mari del mondo cristiano. Il paese vanta un'avanzata metallurgia e consuma grandi quantità di carbone. Il commercio estero è sviluppatissimo e riceve nuovo impulso sotto i Ming" (*Il Milione*). La Cina importa le spezie dalle isole della Sonda e le rivende ai portoghesi, mantiene relazioni commerciali con la Persia, con l'Arabia, con l'India, con il Giappone. Sotto il terzo imperatore Ming, Youg-lo (1403-1424), si intraprende l'esplorazione della Malesia e di Ceylon, e viene conquistato l'Annam. Prima di lui, l'imperatore Qubilai aveva tentato la conquista di Giava. Marinai e commercianti cinesi si trovano in tutti i maggiori porti dell'Oceano Indiano, e si spingono fin sulle coste dell'Africa Orientale. I banchieri cinesi, come Marco Polo aveva già notato con immenso stupore, usano largamente la carta moneta, del tutto sconosciuta in Occidente.

Ricapitolando, all'alba del secolo XVI, le condizioni storiche dell'Europa e dell'Asia, considerando naturalmente gli Stati principali, sono sostanzialmente pareggiate. A parte le diverse vie seguite, a parte le accidentalità presenti nello sviluppo di ciascuno e le differenze degli organismi politici, una tendenza è comune a tutti: la tendenza al rinnovamento delle strutture sociali, all'espansione dei mezzi produttivi, alla ricerca di nuovi modi di vita sociale. In una parola, *la tendenza a sotterrare il feudalismo*. Ma la dialettica storica permetterà soltanto a un gruppo di Stati di percorrere fino in fondo il cammino intrapreso, e cioè a quegli Stati che riusciranno a imprimere un ritmo mai visto all'*accumulazione primitiva*, alla costruzione di grandi fortune mercantili e finanziarie che in seguito renderanno possibile la *rivoluzione industriale*. La grande partita tra l'Asia e l'Europa si deciderà sui mari, sulle rotte oceaniche che apriranno la strada al mercato mondiale moderno.

I persiani, gli arabi, gli indiani, i giapponesi, i malesi, i cinesi sono popoli che vantano antiche e gloriose tradizioni marinare. Sono popoli nei quali il commercio marittimo ha origini remote. Purtroppo, i fatti verranno a dimostrare che la loro tecnica delle costruzioni navali e la loro arte nautica sono impari allo sforzo richiesto dalla grande navigazione oceanica. Essi sono audaci, al punto di spingersi da un estremo all'altro di un oceano – l'Indiano – ma si dimostrano incapaci di operare la grande impresa del collegamento degli Oceani. La realtà dell'epoca è che il commercio ha assunto un'importanza che supera le nazioni e i continenti: s'è fatto mondiale. Le sue vie restano, però, ancora terrestri. Esistono, è vero, le grandi flotte di Venezia e di Genova, che si occupano del commercio Europa-Asia, ma il loro compito si arresta nel porto di Alessandria o in quelli meno importanti della Siria. Le merci provenienti dall'Asia, quando non seguono la lunghissima "via della seta" attraverso il Turkestan cinese, sono trasportate dalle flotte arabe a Suez, e di qui, a dorso di cammello, proseguono verso la metropoli egiziana. Di conseguenza, le spese di trasporto, sulle quali pesano tra l'altro le imposte gravosissime fatte pagare dai turchi che controllano le vie di accesso all'Europa, diventano insostenibili. Occorre trovare una comunicazione diretta tra i due continenti, tra i due mercati. In questa impresa l'Asia è assente; vi partecipano, invece, i nuovi Stati atlantici dell'Europa, le neonate monarchie cristiane che sono emerse da una lotta vittoriosa e tendono irresistibilmente a espandersi.

Se i disparati principi feudali accettavano con rassegnazione il monopolio commerciale delle Repubbliche marinare italiane, le superbe monarchie che si sono insediate a Madrid, a Lisbona, a Parigi, a Londra, non sono più disposte a tollerarle, anche perché possono disporre dei mezzi finanziari occorrenti alle spedizioni oceaniche. E comincia la lotta per la scoperta ed il possesso monopolistico delle nuove rotte interoceaniche. La scoperta dell'America regala immensi imperi coloniali alla Spagna e al Portogallo, ma essa non avrà influenze immediate sulla storia mondiale come la circumnavigazione dell'Africa di Vasco de Gama. Il formidabile raid Lisbona-Calicut del 1497-98 scrolla il mondo; esso segna la smobilitazione del Mediterraneo, la decadenza irrimediabile dell'Italia, l'esplosione della potenza coloniale portoghese; segna soprattutto la sconfitta dell'Asia. Ora il mondo sa chi sono i suoi padroni. E quando un'altra eroica spedizione, condotta da Ferdinando Magellano, si spinge nell'Atlantico australe, riesce a trovare il passaggio di sud-ovest e sbocca nell'Oceano Pacifico che risale fino alle Filippine; la vittoria dell'Europa è piena, è inappellabile: l'accerchiamento navale dell'Asia è completo.

La circumnavigazione del globo, negli anni 1519-1522, sancisce il primato e il predominio mondiale dell'Occidente, poco importa se dalle mani degli iberici esso passerà in seguito in quelle di olandesi ed inglesi. Cambieranno i dominatori, che la tortureranno e la spoglieranno spietatamente, ma non muterà ormai più la sorte dell'Asia: scompariranno dai mari le sue flotte, si inaridiranno le sue campagne, si spopoleranno le sue meravigliose città. E i suoi popoli piomberanno nella galera infernale del colonialismo capitalista, il più feroce e inumano che mai sia esistito. Non altrimenti si spiegano le cause del ripiegamento e della decadenza dell'Asia, e per essa della Cina.

Ma nulla accade a caso nel dominio della storia, come in quello della natura. La superiorità navale dell'Occidente non fu l'effetto di un colpo di fortuna. Nella riuscita delle spedizioni ebbe certo la sua parte la preparazione scientifica, il coraggio e la disciplina degli ammiragli e delle ciurme. Ma la verità è che la tecnica delle costruzioni navali e l'arte nautica dovevano avere maggiore sviluppo in Occidente per la ragione che la civiltà occidentale sorse sulle rive del Mediterraneo, cioè di un mare interno di facile navigazione. Proprio perché questo mare era di facile accesso a tutti i popoli che ne abitavano le coste, ogni grande potenza che aspirava a conquistare la supremazia imperiale dovette innanzi tutto imporsi come potenza navale. La circumnavigazione dell'Africa compiuta dalle navi del Faraone Nino, l'imperialismo commerciale dei fenici, il colonialismo transmarino delle repubbliche elleniche, il grande conflitto tra Roma e Cartagine, le competizioni delle repubbliche marinare italiane, sono fatti che stanno a dimostrare come la lotta tra le potenze mediterranee fu soprattutto una *lotta tra potenze navali*.

Al contrario, le nazioni asiatiche non ebbero mai una marina da guerra capace di rivaleggiare con quella dell'Occidente. La stessa Cina non riuscì mai a stroncare la pirateria giapponese. Ciò si spiega col fatto che i grandi Stati asiatici furono costretti a spendere la massima parte della loro energia contro le invasioni dei barbari calanti dalla parte settentrionale del continente e non ebbero ad affrontare pericoli di invasioni dal mare. L'Oceano era stato, per millenni, un baluardo insuperabile per loro come per i remotissimi popoli che abitavano l'Occidente. Ma quando l'Oceano fu violato, essi si trovarono senza difesa.

Da allora, l'imperialismo bianco è riuscito a dominare l'Asia dominando gli Oceani. Non a caso, è accaduto che appena gli antichi padroni britannici, francesi e olandesi ne furono scacciati, nel corso della seconda guerra mondiale, le nazioni asiatiche sono risorte a nuova vita.

***

E' di qui che dovrà prendere l'avvio la nostra analisi dei grandi fatti sviluppatisi in Cina nel corso del '900.

L'articolo "Sugli scioperi" fu scritto, alla fine del 1899, durante la deportazione, per la Rabociaia Gazieta. *Nell'archivio dell'Istituto Marx-Engels-Lenin se ne conserva solo la prima parte. Non si è potuto appurare se Lenin abbia scritto o no anche le altre due parti. Fu pubblicato per la prima volta nel 1924, in* Proletarskaia Revoliutsia, *n. 8-9. L'argomento venne poi ripreso e approfondito in altre opere, e in modo particolare nel* Che fare? *(1902).*

Un testo di Lenin

SUGLI SCIOPERI

Negli ultimi anni gli scioperi di operai sono divenuti straordinariamente frequenti in Russia. Non vi è governatorato industriale in cui non vi siano stati alcuni scioperi. Nelle grandi città, poi, gli scioperi si susseguono gli uni agli altri. E' comprensibile quindi che sia gli operai coscienti sia i socialisti si pongano sempre più spesso il problema del significato degli scioperi, dei metodi con cui condurli, dei compiti che devono assolvere i socialisti partecipandovi.
Vogliamo tentare di esporre alcune nostre considerazioni a proposito di questi problemi. Nel primo articolo ci proponiamo di parlare del significato degli scioperi nel movimento operaio in generale; nel secondo delle leggi russe contro gli scioperi; nel terzo del modo come si sono condotti e si conducono gli scioperi in Russia e di come gli operai coscienti devono comportarsi di fronte ad essi.
Occorre innanzitutto porsi una domanda: come si spiega l'origine e la diffusione degli scioperi? Chiunque ricordi tutti i casi di scioperi a lui noti per esperienza personale, da racconti altrui o attraverso i giornali, vedrà subito che gli scioperi sorgono e si diffondono là dove sorgono e si diffondono le grandi fabbriche. Fra le maggiori fabbriche che occupano qualche centinaio (e talvolta qualche migliaio) di operai, sarà loro difficile trovarne anche una sola in cui non vi siano stati scioperi di operai. Quando in Russia vi erano poche grandi fabbriche ed officine, erano pochi anche gli scioperi; da quando invece le grandi fabbriche aumentano rapidamente, sia nelle vecchie località industriali sia in nuove città e villaggi, da allora gli scioperi sono sempre più frequenti.
Qual è la ragione per cui la grande produzione di fabbrica porta sempre agli scioperi? La ragione sta nel fatto che il capitalismo porta necessariamente alla lotta degli operai contro i padroni; quando poi la produzione diventa grande produzione, questa lotta diviene necessariamente lotta mediante gli scioperi.
Spieghiamo questo fatto.
Il capitalismo è quella struttura della società in cui la terra, le fabbriche, gli strumenti, ecc. appartengono ad un piccolo numero di proprietari terrieri e di capitalisti, mentre la massa del popolo non possiede, o quasi, alcuna proprietà e deve perciò lavorare a salario. I proprietari terrieri e i fabbricanti assumono gli operai e li costringono a produrre questi o quei prodotti, che essi vendono poi sul mercato. In pari tempo i fabbricanti pagano agli operai soltanto un salario con il quale essi e le loro famiglie possono appena vivere; e tutto ciò che l'operaio produce in più della quantità di prodotti che gli occorre per vivere, se lo intasca il fabbricante: ciò costituisce il suo profitto. Nell'economia capitalistica, quindi, la massa del popolo lavora a salario presso altre persone, lavora non per sé, ma per i padroni in cambio di un salario. E' comprensibile che i padroni cerchino sempre di abbassare il salario: quanto meno daranno agli operai tanto più profitto rimarrà loro. Gli operai invece cercano di ottenere il salario più alto possibile, per poter nutrire la loro famiglia con cibo sufficiente e sano, per poter abitare in una buona casa, vestire non come miserabili, ma come vestono tutti. Fra i padroni e gli operai si svolge, quindi, una continua lotta per il salario: il padrone è libero di assumere l'operaio che crede, e perciò cerca quello più a buon mercato. L'operaio è libero di andare a lavorare presso il padrone che crede, e cerca il migliore, quello che lo paga meglio. Sia che lavori in campagna o in città, sia che si faccia assumere da un grande proprietario fondiario, da un contadino ricco, da un appaltatore o da un fabbricante, l'operaio mercanteggia sempre con il padrone, lotta contro di lui per il salario.
Ma può un operaio condurre questa lotta isolato? Gli operai diventano sempre più numerosi: i contadini vanno in rovina e fuggono dai villaggi nelle città e nelle fabbriche. I grandi proprietari fondiari e i fabbricanti introducono nelle loro aziende macchine che tolgono lavoro agli operai. Nelle città vi sono sempre più disoccupati, nelle campagne sempre più poveri, la popolazione affamata fa abbassare i salari sempre di più. Per l'operaio diviene impossibile lottare da solo contro il padrone. Se l'operaio esige un buon salario o non acconsente ad una diminuzione, il padrone gli risponde: vattene, alla porta ci sono molti affamati; essi sono contenti di lavorare anche per un salario basso.
Quando l'immiserimento del popolo giunge ad un punto tale che nelle città e nei villaggi esistono costantemente masse di popolo senza lavoro, quando i fabbricanti accumulano ricchezze immense ed i piccoli padroni vengono eliminati dai milionari, allora l'operaio isolato diviene assolutamente impotente di fronte al capitalista. Il capitalista ottiene la possibilità di schiacciare l'operaio completamente, di costringerlo ad una fatica mortale in un lavoro da galeotto, e per di più non lui solo, ma anche sua moglie ed i suoi figli. E, infatti, se date uno sguardo alle industrie nelle quali gli operai non sono ancora riusciti a farsi difendere dalla legge e in cui non possono opporre resistenza ai capitalisti, vedrete una giornata lavorativa smisuratamente lunga, che giunge fino alle 17-19 ore, vedrete dei bambini di 5-6 anni che si sfiancano sul lavoro, vedrete una generazione di operai costantemente affamati e che muoiono lentamente di fame. Un esempio: gli operai che lavorano a domicilio per i capitalisti; e ogni operaio ricorderà ancora moltissimi altri esempi! Nemmeno con la schiavitù e con la servitù della gleba non vi fu mai un'oppressione così terribile del popolo lavoratore quale quella cui giungono i capitalisti, se gli operai non riescono ad opporre loro resistenza, a conquistarsi delle leggi che limitino l'arbitrio dei padroni.
Ed ecco che, per non lasciarsi sospingere ad una tale condizione estrema, gli operai iniziano una lotta disperata. Vedendo che ognuno di essi, se isolato, è assolutamente impotente e minacciato dal pericolo di perire sotto il giogo del capitale, gli operai incominciano a insorgere insieme contro i loro padroni. Hanno inizio gli scioperi di operai. Dapprincipio gli operai spesso non sanno nemmeno che cosa vogliono ottenere, non hanno coscienza della ragione che li spinge a far ciò: rompono semplicemente le macchine, distruggono le fabbriche. Vogliono soltanto far sentire ai fabbricanti la loro indignazione, mettono alla prova le loro forze unite allo scopo di uscire dalla loro insopportabile situazione, pur non sapendo ancora perché mai la loro condizione sia così disperata e a che cosa essi debbano tendere.
In tutti i paesi la collera degli operai cominciò dapprima con rivolte isolate (sommosse, come le chiamano da noi la polizia e i capitalisti). In tutti i paesi queste rivolte isolate generarono, da una parte, scioperi più o meno pacifici, e, dall'altra, una lotta generale della classe operaia per la propria emancipazione.
Quale significato hanno dunque gli scioperi (o astensioni dal lavoro) nella lotta della classe operaia? Per rispondere a questa domanda dovremo dapprima soffermarci in modo un po' più particolareggiato sugli scioperi. Se il salario dell'operaio viene stabilito – come abbiamo visto – con un contratto fra il padrone e l'operaio, se l'operaio isolato risulta, all'atto di questo contratto, completamente impotente, è chiaro che gli operai dovranno necessariamente difendere le loro richieste insieme, dovranno necessariamente organizzare scioperi, se vorranno impedire al padrone di abbassare i salari, o ottenere una paga più elevata. E, infatti, non vi è un solo paese a struttura capitalistica nel quale non ci siano scioperi di operai. In tutti gli Stati europei e in America gli operai si sentono impotenti se isolati, e possono resistere ai padroni soltanto uniti, organizzando scioperi oppure minacciando lo sciopero. E quanto più il capitalismo si sviluppa, quanto più rapidamente aumentano le grandi fabbriche e officine, quanto più energicamente i piccoli capitalisti vengono eliminati dai grandi, tanto più urgente diventa per gli operai la necessità di resistere uniti, perché tanto più grave diviene la disoccupazione, tanto più forte diventa la concorrenza tra i capitalisti, che tendono a produrre le merci il più a buon mercato possibile (e per farlo bisogna pagare gli operai il meno possibile), tanto più forti sono le oscillazioni nell'industria e le crisi [...]. Quando l'industria prospera, i fabbricanti ricavano grandi profitti e non pensano affatto a farne parte agli operai; durante la crisi, invece, essi cercano di far ricadere le perdite sulle spalle degli operai. Nei paesi europei la necessità degli scioperi nella società capitalistica è da tutti riconosciuta, tanto che colà la legge non proibisce di organizzare scioperi; soltanto in Russia permangono le barbare leggi contro gli scioperi (di queste leggi e della loro applicazione parleremo un'altra volta).
Ma, traendo origine dall'essenza stessa della società capitalistica, gli scioperi segnano l'inizio della lotta della classe operaia contro questo ordinamento della società. Quando di fronte ai ricchi capitalisti stanno degli operai nullatenenti, isolati, questi non possono che essere completamente asserviti. Quando però questi operai nullatenenti si uniscono, le cose cambiano. Nessuna ricchezza può recare vantaggio ai capitalisti se non trovano degli operai disposti ad applicare il loro lavoro agli strumenti ed ai materiali che essi posseggono ed a produrre nuove ricchezze. Quando gli operai sono isolati gli uni dagli altri di fronte ai padroni, rimangono degli autentici schiavi e lavorano eternamente per un tozzo di pane per conto di un uomo a loro estraneo, rimangono eternamente dei salariati docili e muti. Ma quando gli operai proclamano insieme le loro rivendicazioni e rifiutano di sottomettersi a colui che ha il portafoglio gonfio, allora essi cessano di essere degli schiavi, diventano degli uomini, cominciano ad esigere che il loro lavoro non serva soltanto ad arricchire un pugno di parassiti, ma dia la possibilità a coloro che lavorano di vivere da uomini. Gli schiavi cominciano ad esigere di diventare padroni, di lavorare, cioè, e di vivere non come vogliono i grandi proprietari fondiari ed i capitalisti, ma come vogliono i lavoratori stessi. Gli scioperi incutono sempre terrore ai capitalisti perché incominciano a scuotere il loro dominio. "Tutte le ruote si fermeranno se la tua forte mano lo vorrà", dice della classe operaia una canzone degli operai tedeschi. E, infatti, le fabbriche, le officine, le aziende dei grandi proprietari fondiari, le macchine, le ferrovie, ecc. sono come le ruote di un enorme meccanismo, il meccanismo che crea i diversi prodotti, li lavora, li porta a destinazione. È l'operaio che mette in moto tutto questo meccanismo, coltivando la terra, estraendo il minerale, manifatturando le merci nelle fabbriche, costruendo le case, i laboratori, le ferrovie. Quando gli operai rifiutano di lavorare, tutto questo meccanismo minaccia di arrestarsi. Ogni sciopero ricorda ai capitalisti che i veri padroni non sono loro, ma gli operai, i quali proclamano a voce sempre più alta i loro diritti. Ogni sciopero ricorda agli operai che la loro situazione non è disperata, che essi non sono soli. Osservate quale enorme influenza ha uno sciopero sia sugli scioperanti sia sugli operai delle fabbriche attigue o vicine o delle fabbriche dello stesso ramo di produzione. Nei periodi normali, pacifici, l'operaio porta il suo giogo senza parlare, non contraria il padrone, non discute sulla propria condizione. Durante lo sciopero egli proclama ad alta voce le proprie rivendicazioni, ricorda ai padroni tutti i loro soprusi, proclama i propri diritti, pensa non solo a se stesso e alla sua paga, ma anche a tutti i compagni che hanno abbandonato il lavoro assieme a lui e che difendono la causa operaia senza temere le privazioni. Ogni sciopero porta con sé un gran numero di privazioni per gli operai, privazioni così terribili che si possono paragonare soltanto alle calamità della guerra: famiglie ridotte alla fame, perdita del salario, spesso l'arresto, espulsione dalla città nella quale è abituato a vivere ed ha un'occupazione. E nonostante tutte queste calamità gli operai disprezzano coloro che abbandonano tutti i compagni e scendono ad un compromesso col padrone. Nonostante le calamità che lo sciopero porta con sé, gli operai delle fabbriche attigue sentono sempre rialzarsi il morale quando vedono che i loro compagni hanno iniziato la lotta. "Uomini che sopportano tante sofferenze per piegare un solo borghese, saranno in grado di spezzare anche la forza dell'intera borghesia" disse un grande maestro del socialismo, Engels, a proposito degli scioperi degli operai inglesi[1].
Spesso basta che scioperi una sola fabbrica perché incominci immediatamente una serie di scioperi in un gran numero di fabbriche. Tanto grande è l'influenza morale degli scioperi e in modo così contagioso agisce sugli operai la vista dei compagni che, sia pur temporaneamente, si trasformano da schiavi in uomini che hanno gli stessi diritti dei ricchi! Ogni sciopero suggerisce con gran forza agli operai l'idea del

Continua a pagina 7

Collassi ecologici o rivoluzioni sociali?

Gira nelle aule universitarie e nelle riviste "scientifiche", e invero non da oggi, una tesi interessante e che noi troviamo particolarmente insidiosa. Ce ne dobbiamo occupare perché essa riguarda un aspetto di particolare importanza: nientemeno, il modo in cui certe società scompaiono *per crollo*. Nello studio di tale processo, e alla ricerca di una qualche "legge" storica che guidi l'umanità per il futuro, i ricercatori borghesi spingono l'indagine al passato lontano, per analizzare con i metodi dell'etnologia e dell'antropologia culturale certe società attuali pre-capitalistiche e, infine, per fare ipotesi sui processi che porteranno alla trasformazione – non è specificato in che senso – della stessa società borghese imperialista.
Prendiamo lo spunto da un volume uscito di recente, *Collasso*, di Jared Diamond: ma la "moda" è dilagante, come dimostra un recente articolo de "La Repubblica" del 6/1, intitolato "Cina, la Catastrofe climatica che cancellò l'impero Tang"[1]. Quali società hanno dunque avuto un crollo? "Per crollo intendo una riduzione drastica del numero della popolazione e/o della complessità politica, economica e sociale, in un'area estesa e nel corso di un prolungato lasso di tempo. Il fenomeno del crollo di una società è dunque la forma estrema tra vari e meno gravi tipi di decadenza"[2]. Quali sono le società che hanno conosciuto una fine per crollo? L'autore menziona le seguenti: anasazi e cahokia, maya, moche e tiwanaku, micenei, monoici, Zimbabwe, Angkor Wat, Harappa, Isola di Pasqua. L'ipotesi di partenza è che i "crolli" avvengano a causa della rottura di precedenti equilibri con l'ambiente, intendendo questo nella sua accezione lata (non solo, cioè, rapporti con geologia, fauna, flora e clima, ma anche quelli con comunità umane vicine, tensioni per il possesso di territori nuovi, ecc.). Si tratta di fini misteriose, che in parte hanno la propria origine in problemi di tipo ecologico (suicidio ecologico). Secondo l'autore, esse preludono a ciò che succede oggi a certe società africane o centroamericane, o potrebbe succedere domani alla Cina. E si pone allora la domanda: "Perché i popoli fanno scelte sbagliate?".
Nella nostra visione della storia, il fatto che violente trasformazioni sociali trovino le proprie premesse in fatti materiali non è certo una novità. Le diverse forme con cui si sviluppano la produzione e la riproduzione della vita immediata, che rappresentano in ultima istanza il momento determinante della storia umana, affondano le proprie radici nel substrato ambientale. Il fatto che nella "mezzaluna fertile" mediorientale diecimila anni fa crescessero spontanee varie specie di frumenti e di orzi; nell'Asia orientale, il riso; nell'America centromeridionale, il teosinto, precursore del mais, ha certamente determinato tecnologie, gestioni territoriali, organizzazioni sociali differenti. Aggiungiamo la diversa, naturale distribuzione ecologica di buoi, capre, pecore, yak, lama, renne, cammelli, lupi, ecc. e si capirà perchè la domesticazione animale ha seguito tempi e modi diversissimi nelle varie zone climatiche ed ecologiche del pianeta. Infine, prendiamo in considerazione la diversissima fertilità naturale dei suoli e sarà facile renderci conto del perché tutti questi fattori ecologici abbiano condizionato evidentemente lo sviluppo economico e sociale di quelle antiche società.
Tutto ciò è piuttosto banale e non è oggetto di controversia. La questione nasce nel momento in cui si scopre che una data società, nata e sviluppatasi pienamente in un dato "ambiente", si avvia rapidamente alla catastrofe e non lascia più tracce dietro di sé. Quali sono le cause ultime di un fatto di questa portata? Quale interesse può avere per la nostra prospettiva rivoluzionaria?
La scienza borghese con inclinazioni per il materialismo meccanicistico tende a costruire una visione dualista con la contrapposizione società-ambiente, con libertà di scelta per la società nei confronti dell'ambiente. Entro certi limiti anche noi ammettiamo questo dualismo società umana-natura. Esso fu causato nelle società comuniste primitive dal basso sviluppo delle forze produttive, dalla fragilità dell'organizzazione economica e in qualche caso dalla casualità del processo produttivo, legato com'era all'immediata disponibilità di risorse non sempre accessibili (la selce o altro particolare tipo di pietra scheggiabile; lo stagno nativo e i minerali di rame per la produzione del bronzo, ecc.). Fu causato dalla divisione in classi nelle organizzazioni successive, polarizzazione sempre più acuta fino a giungere al sistema sociale attuale. Ma, per la nostra scuola, questo dualismo verrà a finire con la società comunista, nella quale la natura sarà pienamente e consapevolmente inserita e trasformata nella società umana.
Quando è applicato alla società contemporanea, il metodo della scienza borghese inesorabilmente perviene alla conclusione per cui questa è destinata a perire a causa dei danni ecologici che un'economia senza scrupoli, che va a profitto di alcuni e a danno della collettività, sta producendo in modo irreversibile su suolo, acqua, aria e clima. Procedendo alla rovescia, questo stesso procedimento teorico viene applicato alle società del passato, "crollate", si dice, a causa dei dissesti ambientali interni alla società (perdita del controllo demografico, carestie, "sommovimenti di masse disperate", ecc.) o a essa esterni (deforestazione, erosione accelerata del suolo, eccesso di sfruttamento delle risorse naturali, ecc.). E' interessante osservare come la scienza sociale borghese applicata alle società del passato applichi i medesimi criteri sociologici che usa per quella attuale: le classi sociali spariscono assieme alla lotta tra di esse; non sono esse ad avere dei programmi storici, non sono le forze produttive né le forme di produzione di cui si appropriano classi dominanti a determinare l'intero corso storico.
Naturalmente, noi non neghiamo che in qualche società a bassissimo livello produttivo, del tutto isolata da contatti con altri gruppi umani e vittima delle proprie impotenze, qualche elemento disequilibrante abbia qua e là innescato processi auto-distruttivi. Piccole comunità umane che distruggono il proprio ambiente limitato da ragioni geografiche possono certamente essere andate incontro a un suicidio ecologico. Fattori ambientali imprevedibili, come l'innesco di reazioni ecologiche a catena originate da elementi bizzarri (proliferazione di topi, o insetti ecc., che invadono settori chiave dell'economia e dell'alimentazione umana; clima che impazzisce; foreste che scompaiono, ecc.) saranno stati forse tali da provocare i "collassi" di cui parlano Diamond e colleghi.
Società di questo tipo ci ricordano molto il Robinson (su cui ironizzava Engels nell'*Antidühring*) che si crea da sé una storia tutta personale. Non sappiamo se tali società siano veramente mai esistite, mentre al contrario ci è noto che le comunità arcaiche furono distrutte non per autolisi, ma per le guerre e le invasioni da parte di popoli vicini, per ragioni cioè non ecologiche, ma sociali. Ma, si sa, individuato un filone redditizio, la scienza borghese lo spolpa fino all'osso, soprattutto quando questo trova spontaneamente appoggio presso la cosiddetta opinione pubblica. Un "protocollo di Kyoto" paleolitico o dell'età del Bronzo, quanti "collassi" avrebbe scongiurato presso qualche remota società, così come certamente scongiurerebbe, nell'ottica della scienza borghese – se la malevolenza di qualche pescecane antisociale non vi si opporrà – presso l'attuale? Perché dunque la tesi borghese del suicidio ecologico ci appare insidiosa, come scrivevamo all'inizio? Perché essa, propria della piccola borghesia illuminista e scientista, non nega un futuro "crollo" dell'attuale sistema, però esclude che esso sia determinato dall'urto delle classi. Perché essa scorge la minaccia reale di ecosistemi distrutti, ma non è mai disposta a vedere la sopraffazione del capitale sul lavoro salariato. Perché scambia la causa con l'effetto e riferisce il processo storico a vuoti concetti come "libera scelta" o "capacità di decidere" da parte di società attuali e antiche.
La miopia teorica cui incorrono studiosi alla Diamond consiste nel volere applicare a tutta l'umanità, e nell'odierna situazione, al capitalismo imperialista, leggi che possono avere funzionato occasionalmente in contesti storici, economici, sociali (in una parola: materiali) completamente diversi. Lo studio della storia ci interessa in quanto esso ci conferma le note leggi del divenire sociale, e cioè lo sviluppo e soprattutto il passaggio di una forma di produzione a un'altra. La scomparsa della società comunista primitiva fu certamente favorita dal grado di relativo isolamento dei gruppi umani e dal basso sviluppo delle forze produttive. Di questo fatto nessun marxista che si rispetti si può lamentare, anche se proviamo sempre una grande ammirazione nel vedere come quegli antichi popoli, in ambienti spesso difficili e nonostante la rudimentale tecnologia a disposizione, abbiano saputo organizzare la propria società in un modo così stabile da richiedere ai conquistatori dotati di fucili, di germi infettivi, di alcool, decenni di lotte spietate per venirne a capo. Ben altro, dunque, che "collassi ecologici" o "ecocidi" noi abbiamo per spiegare la scomparsa dei "popoli senza storia"! E soprattutto ben altro è il metodo che noi usiamo per investigare questi passaggi storici. Noi studiamo i rapporti di proprietà che si stabiliscono tra le classi, le forme di possesso della terra, dei mezzi di produzione e di scambio, ed è su questa base che possiamo enunciare la legge fondamentale: ogni società sviluppa nel suo grembo i germi di quella nuova, e nel momento in cui le sue basi giuridiche vengono violentemente distrutte (altro che "collasso"!) le forze che essa ha saputo suscitare si liberano a un nuovo sviluppo. Questo e non altro è il destino storico anche del capitalismo, che non cadrà per collassi – ecologici, o per cadute di asteroidi, o per mutazioni climatiche – ma per l'assalto rivoluzionario del proletariato diretto dal suo partito, che prelude alla società senza classi.

1. Chi abbia voglia, può confrontare la "tesi" avanzata nell'articolo con la nostra ampia trattazione sulle "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese", apparsa in due puntate, sul numero scorso di questo giornale e su questo stesso numero.
2. J. Diamond, *Collasso. Come le società scelgono di morire o vivere*. Einaudi 2005, pag. 5.

Inutili rigurgiti gramsciani

Ricorreranno a breve i 70 anni dalla morte di Antonio Gramsci, e s'è tenuta a Cagliari, ai primi di dicembre, una delle tante iniziative in salsa accademica: docenti e intellettuali, un "film d'autore" con interviste a un ex-operaio, a un intellettuale di origine palestinese scomparso poco tempo fa, a un prete americano della chiesa di Jesse Jackson, un dibattito… "Egemonia", "classi subalterne", "multiculturalismo": tutto molto… gramsciano. Così, l'ex-operaio raccontava ammirato che Gramsci era talmente intelligente che, ad un certo punto, non lo si capiva più; l'intellettuale palestinese invocava Gramsci per propagandare un risorgimento nazionale palestinese; il prete pretava sulla "filosofia della prassi"; e l'illustrissimo presidente della International Gramsci Society traeva le conclusioni, dicendo involontariamente la verità: quella di un Gramsci utile per tutte le salse, uomo per tutte le stagioni, dotato di un "suo" metodo originale, al cui cospetto la scienza sociale precedente è roba vecchia e il socialismo scientifico è da buttare. E poi, naturalmente, la balla del Gramsci che dal carcere si oppone a Stalin; del Gramsci osannato fautore della democrazia dal basso e della cultura… Insomma, la solita pappetta ai pochi sapori, tipica dell'intellighentsia "di sinistra".
Se poi, dal pubblico, anonimamente e senza titoli accademici, gli si smonta il mito, e cioè gli si ricorda l'origine non marxista di Gramsci, ma idealista e proudhoniana, crociana e soreliana, apriti cielo! l'aplomb accademico se ne va a gambe all'aria! Guai a dimostrare che la sua concezione dell'elevazione culturale degli operai è di origine borghese e illuminista! Guai a ricordare che la sua concezione delle "isole di comunismo entro il capitale" era già stata combattuta aspramente da Marx o che i suoi scritti sono stati la pezza teorica del "partito nuovo" di Togliatti! Guai a ribadire, dati storici alla mano (Lione 1926!), che Gramsci fu il "creativo" strumento della controrivoluzione staliniana! Insomma, guai a dichiarare pubblicamente che Gramsci e il gramscismo si collocano nel misero filone del socialismo piccolo-borghese, che da sempre si oppone al marxismo! Ecco che, davanti a un uditorio in cui rischiano d'insinuarsi (tra le nebbie fitte di tanta cultura) alcuni dubbi, gli accademici e intellettuali "egemoni" si schierano a difesa della tattica della elevazione culturale, e poi, insoddisfatti dei loro stessi argomenti, ricorrono a uno dei metodi tipici dello stalinismo: non confutano la tesi, ma ritengono necessario attaccare (guardate un po'!) la persona Bordiga (cui peraltro nessuno fino a quel momento aveva mai nemmeno fatto cenno), con le solite accuse: settario, capo ispiratore di un'élite che si propone di corrompere la spontaneità e purezza proletaria, manipolatore che vuole soggiogare il proletariato per utilizzarlo – testuale! – "come carne da cannone"…
Non ci siamo meravigliati: l'accademia borghese può solo svolgere il proprio ruolo di reggicoda ideologico dello Stato e della classe dominante, rispolverando di continuo le proprie statue di cera. D'altra parte, il lupo stalinista (non importa quanto "destalinizzato") perde sì il pelo, ma non il vizio. Agli incolti proletari spetterà di trarre (e poi soprattutto di impartire) una bella lezione.

Sottoscrizioni (23 agosto-31 dicembre 2006)

Si considerano sottoscrizioni le parti eccedenti l'abbonamento sostenitore e i versamenti poco chiari. Le sottoscrizioni in più riprese sono sommate in un'unica cifra.
PER "IL PROGRAMMA COMUNISTA" e l'attività generale del Patito Comunista Internazionale.
Reggio Calabria: i compagni 159, sottoscrizione straordinaria 30. *Genova*: Ateo 130. *Milano*: L.P. 35, F.M.35, F.S. 20, anonimi lettori 5, a cena tra compagni 17, i compagni 725, sottoscrizione straordinaria 666. *Benevento*: i compagni 140, *Gaeta*: M.C. 80. *Pontassieve*: P.T. 20. *Domaso*: P.B. 20. *Roma*: i compagni alla riunione del 2 dicembre 50. *Cagliari*: i compagni 180. *Torre Pellice*: proscritto da Udine 5. *Bologna*: Ford 100, i compagni 20. *Campobasso*: N.D.A. 35. *Milano*: alla riunione generale dell'8 e 9 dicembre: F.S. 45, Marghe 150, Plato 500, i compagni 775. **Totale periodo: 3.842**
PER LA STAMPA INTERNAZIONALE
Gaeta: M.C. 40. *Uboldo*: S.A: 30. *Milano*: i compagni 680, alla riunione del 29 novembre 290. **Totale periodo: 1.040**

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito
www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 9/02/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

A Janitzio la morte non fa paura

"*In Messico, nel lago Patzcuaro, si trova la piccola isola di Janitzio. A 2.350 metri d'altezza, un paesaggio stupendo si spalanca davanti ai visitatori: acque tranquille, montagne dai fianchi tormentati, un cielo così vicino che sembra di poterlo toccare col dito. Discendenti da una razza fiera, gli indiani Tarascani combatterono contro gli Spagnoli 'conquistadores'. Furono vinti e adottarono la religione cristiana degli invasori; ma i santi che essi venerano hanno conservato i caratteri delle antiche divinità. Il Sole, l'Acqua, il Fuoco e la Luna. I Tarascani sono abili nel lavorare il cuoio, nello scolpire il legno, nel lavorare l'argilla e nel tessere la lana. Sono anche abilissimi pescatori. Quando ritirano le loro reti dalla strana foggia, somiglianti a grosse farfalle, sono sempre ricche di pesce. Ma anche se industriosi, i Tarascani sono ancora molto primitivi. Essi considerano infatti la vita come uno stato transitorio, un breve momento che bisogna passare per giungere alla beatitudine della morte. La morte non rappresenta più un'inesorabile fatalità; al contrario essa è considerata un bene, l'unico veramente inestimabile. Ecco perché 'il giorno dei morti' non è, per gli abitanti di Janitzio, un giorno di dolore. La festa inizia di buon mattino. Le case vengono decorate a festa e tutte le immagini dei santi si arricchiscono di pizzi e fiori di carta. I ritratti dei defunti vengono esposti e illuminati da decine di ceri. Le donne preparano i piatti favoriti dai parenti defunti poiché essi, tornando a visitare i vivi, vi traggano consolazione."Nel cimitero, dietro la chiesa, si decorano anche le tombe che molto spesso non hanno nome. Non vi sono iscrizioni funebri a Janitzio! Ma non per questo si dimenticano i morti. La via che conduce dal cimitero al villaggio viene cosparsa di petali di fiori, affinché i defunti possano agevolmente trovare la strada di casa."Nel 'giorno dei morti' le donne di Janitzio si fanno belle. Pettinano le lunghe trecce scure e si adornano di gioielli d'argento. Il costume si compone di una lunga sottana rossa bordata di nero a larghe pieghe. La camicetta ricamata scompare sotto il 'rebozo' che ricopre la testa e le spalle e dal quale, spesso, spunta la testina dell'ultimo nato. A mezzanotte le donne vanno tutte insieme nel camposanto e si inginocchiano a pregare per i loro cari defunti. Accendono i ceri, i più grandi dedicati agli adulti e i più piccoli per coloro che se ne sono andati troppo presto da 'questa valle di lacrime'. Poi si abbandonano alla meditazione che, a poco a poco, si traduce in parole. Inizia così una litania che non è di dolore, ma che esprime la comunione esistente tra i vivi e i morti.*

"Intanto gli uomini rimasti al villaggio si riuniscono a bere vicino alla chiesa dove è stato elevato un catafalco nero dedicato ai morti che non hanno più nessuno che preghi per loro. Ritorneranno a casa verso l'alba, mentre le loro donne, che hanno vegliato tutta la notte al cimitero, vanno a sentire la messa seminascoste nel 'rebozo'. Trascorre così a Janitzio 'la giornata dei morti'. Sui volti degli abitanti del villaggio non si legge dolore, ma la festosa aspettativa di chi attende la visita delle persone più care".

Abbiamo ripresa tal quale e col suo titolo questa notiziola da un giornale italiano per i ragazzi. È una delle tante rifritture di materiale americano di "cultura" che passano di giornale in giornale e di rivista in rivista senza che pennaioli di servizio si accorgano di altro che del grado di *effetto* del pezzo che circola. Il ricopiatore ennesimo non si è nemmeno sognato il significato profondo che la sua diffusione nasconde, sia pure nella forma convenzionalmente conformista.

Le nobilissime popolazioni messicane, diventate cattoliche sotto il terrore spietato degli invasori spagnoli, mostrerebbero, col non avere terrore ed orrore della morte, di essere rimaste "primitive".

Erano invece, quei popoli, eredi di una civiltà incompresa ai cristiani di allora e di oggi, e trasmessa dal comunismo antichissimo. L'insulso individualismo moderno non può che stupire beota se, pur nel testo scolorito, si legge di tombe senza iscrizione e di cibi che si apprestano ai morti che nessuno commemora. Veri "morti ignoti", non per retorica bolsa e demagogica, ma per possente semplicità di una vita che è della specie e per la specie, eterna come natura e non come sciocco sciame di anime vaganti negli extra-mondi, per la quale, e per il suo sviluppo, valgono le esperienze dei morti, dei vivi e dei non nati, in una serie storica il cui avvicendarsi non è lutto, ma gioia di tutti i momenti del ciclo materiale.

Anche nel simbolo, quei costumi sono più alti di quelli nostrani, ad esempio in quelle donne che si fanno belle per i morti e non per il più danaroso dei vivi, come nella società mercantile, fogna in cui noi siamo immersi.

Se sotto le spoglie degli squallidi santi cattolici vive ancora la forma antichissima delle divinità non inumane, come il Sole, ciò ricorda le notizie - quanto giunte a noi travisate! - della civiltà Incas, che Marx ammirava. Non erano primitive e feroci tanto da immolare i più begli esemplari della specie giovane al Sole che chiedeva sangue umano, ma splendide di un intuito possente, quelle comunità che riconoscevano il fluire della vita nella energia, che è la stessa quando il Sole la irradia sul pianeta e quando fluisce nelle arterie dell'uomo vivo e diventa unità ed amore nella specie una, che fino a quando non cade nella superstizione dell'anima personale col suo bilancio bigotto di dare ed avere, soprastruttura della venalità monetaria, non teme la morte e non ignora che la morte della persona può essere inno di gioia, e contributo fecondo alla vita dell'umanità.

Nel comunismo naturale e primigenio, anche se l'umanità è sentita nel limite dell'orda, il singolo non ha scopi che consistano nel sottrarre bene al fratello; ma è pronto ad immolarsi per il sopravvivere della grande fratrìa senza alcuna paura. Sciocca leggenda vede in questa forma il terrore del dio che si plachi col sangue.

Nella forma dello scambio, della moneta, e delle classi, il senso della perennità della specie sparisce, e sorge quello ignobile della perennità del peculio, tradotta nella immortalità dell'anima che contratta la sua felicità fuori natura con un dio strozzino che tiene questa banca e pesa. In queste società che pretendono di essere salite da barbarie a civiltà si teme la morte personale e ci si prostra alle mummie, fino ai mausolei di Mosca, dalla storia infame.

Nel comunismo, che non si è avuto ancora, ma che resta certezza di scienza, si riconquista la identità del singolo e della sua sorte con quella della specie, distrutti entro essa tutti i limiti di famiglia, razza e nazione. Con questa vittoria finisce ogni timore della morte personale, ed allora soltanto ogni culto del vivo e del morto, essendo per la prima volta la società organizzata sul benessere e la gioia e sulla riduzione al minimo razionale del dolore della sofferenza e del sacrificio, togliendo ogni carattere misterioso e sinistro alla vicenda armoniosa del succedersi delle generazioni, condizione naturale del prosperare della specie.

(Da *Il programma comunista*, n. 23/1961)

In morte del compagno Giovanni

Ai comunisti non si addicono celebrazioni di individui.
Gli individui vanno e vengono, sono transeunti.
A rimanere sono le classi, e la loro ciclopica lotta che nel suo divenire travolge folle di uomini e donne anonimi e inconsapevoli.
All'individuo non si chiede altro che ne abbia consapevolezza, affinché possa meglio servire la propria classe, fuso nel movimento che, inarrestabile, tende verso il comunismo.
Il compagno Giovanni Tremigliozzi, che d'improvviso, all'età di 58 anni, a novembre dello scorso anno ha "lasciato" il partito, ha trascorso gli ultimi anni della vita a fare in modo che fin qui arrivasse la comprensione anche di quelle giovani generazioni di militanti destinate a rappresentare la continuità del partito rivoluzionario.
I compagni della sezione di Benevento e tutto il partito piangono la morte inaspettata e crudele di un compagno che, tra gli alti e i bassi che la storia ha imposto al movimento di classe, ha costituito per tanti anni nella città in cui è nato e vissuto un riferimento costante del comunismo.
Alle orecchie di coloro che al suo fianco hanno lavorato nel partito fino all'ultimo echeggia ancora la sua voce sicura e affettuosa, con cui incitava i compagni nelle discussioni quotidiane.
Nella nostra memoria, rimarranno scolpite la costanza e il rigore con cui Giovanni ha atteso per tutta la vita al compito di soldato della rivoluzione comunista.
I giovani compagni che l'hanno conosciuto non devono far altro che ricordare ancora una volta quel suo entusiasmo, quella passione rivoluzionaria che lo conduceva fino a poche ore prima della morte a portare in un'assemblea sindacale le armi potenti della critica comunista.
Lo ricordiamo con un affetto che va al di là della semplice amicizia o della sola militanza, ma che rappresenta il massimo grado di comprensione, sostegno, condivisione raggiungibile tra esseri umani; e che sicuramente è un segnale del mondo che deve venire a riportare l'umanità fuori dall'odierna "civiltà" capitalistica.

Sugli scioperi...

Continua da pagina 5

socialismo, della lotta di tutta la classe operaia per la sua liberazione dal giogo del capitale. Molto spesso è accaduto che prima di un grande sciopero gli operai di una qualche fabbrica, o di un qualche ramo di produzione, di una qualche città, quasi non conoscessero il socialismo e non vi pensassero; dopo lo sciopero, invece, i circoli, i sindacati si diffondono sempre più e un numero sempre più grande di operai diventa socialista.

Lo sciopero insegna agli operai a comprendere dove sta la forza dei padroni e dove quella degli operai, insegna loro a pensare non soltanto al loro padrone e non soltanto ai loro compagni più vicini, ma a tutti i padroni, a tutta la classe dei capitalisti e a tutta la classe degli operai. Quando un fabbricante che si è fatto dei milioni sul lavoro di alcune generazioni di operai non acconsente al più modesto aumento di salario o cerca addirittura di abbassarlo ancora di più e, nel caso che gli operai resistano, getta sul lastrico migliaia di famiglie affamate, gli operai vedono chiaramente che tutta la classe capitalistica è nemica di tutta la classe operaia, che gli operai possono contare soltanto su se stessi e sulla propria unione. Molto spesso accade che il fabbricante cerchi con tutte le forze di ingannare gli operai, di presentarsi come un benefattore, di mascherare lo sfruttamento degli operai con qualche elemosina da nulla, con qualche promessa menzognera. Ogni sciopero distrugge sempre di colpo tutti questi inganni, mostrando agli operai che il loro "benefattore" è un lupo in veste d'agnello.

Ma lo sciopero fa capire agli operai chi sono non soltanto i capitalisti, ma anche il governo e le leggi. Esattamente come i fabbricanti cercano di presentarsi quali benefattori degli operai, i funzionari ed i loro tirapiedi cercano di convincere gli operai che lo zar e il suo governo si preoccupano dei padroni e degli operai nello stesso modo, secondo giustizia. L'operaio non conosce le leggi, non ha a che fare con i funzionari, specialmente con quelli superiori, e perciò spesso crede a tutto ciò. Ma ecco, scoppia uno sciopero. Nella fabbrica fanno la loro apparizione il procuratore, l'ispettore di fabbrica, la polizia e spesso l'esercito. Gli operai vengono a sapere che hanno trasgredito le leggi: la legge permette ai fabbricanti sia di riunirsi sia di accordarsi apertamente per diminuire il salario degli operai, ma se gli operai si mettono d'accordo fra loro, vengono dichiarati criminali! Si cacciano gli operai dalle loro case; la polizia chiude i negozi dove essi potrebbero comprare i viveri a credito, e contro di loro, persino quando si comportano in modo assolutamente calmo e pacifico, si cerca di aizzare i soldati. Ai soldati si ordina persino di sparare sugli operai, e quando essi uccidono operai inermi, sparando alla schiena di coloro che si disperdono, lo stesso zar invia il suo encomio alle truppe (così lo zar encomiò i soldati che nel 1895, a Iaroslavl, uccisero degli operai in sciopero). Diventa allora chiaro per ogni operaio che il governo dello zar è il suo peggiore nemico, un nemico che difende i capitalisti e lega mani e piedi agli operai. L'operaio comincia a capire che le leggi vengono emanate nell'interesse dei soli ricchi e che anche i funzionari difendono gli stessi interessi; che al popolo lavoratore viene tappata la bocca e non gli si permette di parlare dei suoi bisogni; che la classe operaia deve necessariamente conquistarsi il diritto di sciopero, il diritto di pubblicare giornali operai, il diritto di partecipare ad un organo rappresentativo popolare che deve emanare le leggi e vigilare sulla loro applicazione. Anche il governo stesso comprende molto bene che gli scioperi aprono gli occhi agli operai: ecco perché teme tanto gli scioperi e vuole ad ogni costo soffocarli al più presto. Non a caso un ministro degli interni tedesco, copertosi particolarmente di gloria per aver perseguitato con tutte le sue forze i socialisti e gli operai coscienti dichiarò un giorno di fronte ai rappresentanti del popolo: "dietro ogni sciopero è appostata l'idra della rivoluzione"; ogni sciopero rafforza e sviluppa negli operai la consapevolezza che il governo è il loro nemico, che la classe operaia deve prepararsi alla lotta contro il governo per i diritti del popolo.

Gli scioperi, dunque, abituano gli operai all'unione, mostrano loro che soltanto uniti, possono lottare contro i capitalisti, insegnano loro a pensare alla lotta di tutta la classe operaia contro tutta la classe dei fabbricanti e contro il governo autocratico e poliziesco. Ecco perché i socialisti chiamano gli scioperi una "scuola di guerra", scuola nella quale gli operai imparano a fare la guerra contro i loro nemici, per la liberazione di tutto il popolo e di tutti i lavoratori dal giogo dei funzionari e dal giogo del capitale.

Ma una "scuola di guerra" non è ancora la guerra stessa. Quando fra gli operai si diffondono largamente gli scioperi, alcuni operai (e alcuni socialisti) cominciano a pensare che la classe operaia possa limitarsi agli scioperi e alle casse o società di resistenza per gli scioperi, che mediante i soli scioperi la classe operaia possa ottenere importanti miglioramenti delle sue condizioni o persino la sua emancipazione. Vedendo quale forza rappresentano l'unione degli operai e persino i loro piccoli scioperi, alcuni pensano che sia sufficiente scatenare lo sciopero generale in tutto il paese perché gli operai possano ottenere dai capitalisti e dal governo tutto quel che vogliono. Tale opinione è stata espressa anche da operai di altri paesi, quando il movimento operaio era solo agli inizi e gli operai erano ancora molto inesperti. Ma è un'opinione errata. Gli scioperi sono uno dei mezzi di lotta della classe operaia per la sua emancipazione, ma non sono l'unico mezzo; e se gli operai trascureranno gli altri mezzi di lotta ritarderanno lo sviluppo e i successi della classe operaia. Certo, per la vittoria degli scioperi occorrono casse che sostengano coi loro fondi gli operai durante gli scioperi. Gli operai (abitualmente quelli di singole industrie, di singoli mestieri o reparti) organizzano tali casse in tutti i paesi, ma qui da noi, in Russia, ciò è particolarmente difficile, perché la polizia dà loro la caccia, sequestra il denaro, arresta gli operai. Naturalmente questi sanno anche sfuggire alla polizia; naturalmente l'organizzazione di tali casse è utile e non vogliamo dissuadere gli operai dall'occuparsene. Ma non si può sperare che le casse operaie, es-

Continua a pagina 8

Tornare ai metodi...

Continua da pagina 1

sia necessario… Proprio questo, purtroppo, manca ancora oggi.
E' evidente che, in tutto ciò, è centrale la *presenza attiva del partito rivoluzionario*. E' solo nella visione globale del partito, scienza e avanguardia della rivoluzione, che i conflitti locali, rivendicativi, di difesa economica e sociale, non solo divengono autentica palestra di lotta di classe, in cui i proletari si abilitano a lottare contro i propri nemici storici (appunto: la borghesia, il suo Stato, i suoi manutengoli politici e sindacali), ma sono il trampolino grazie al quale ci si può (ci si deve) proiettare oltre i limiti angusti del presente modo di produzione. Come insegna Lenin (*Sugli scioperi*, *Che fare?*), lo sciopero – proprio per le sue implicazioni di rottura della pace sociale, per la contrapposizione netta fra interessi proletari e interessi dell'azienda, del capitale nazionale, dello Stato, e per le necessità organizzative e direttive che comporta – è una "scuola di guerra rivoluzionaria"; e le "scintille di coscienza" che se ne sprigionano vanno estese e alimentate, grazie all'azione del partito di classe, indirizzandole oltre l'orizzonte angusto del luogo di lavoro e dell'attuale modo di produzione. L'attività dei comunisti dunque non si porrà *mai* alla coda o al servizio delle lotte locali, ma dovrà *cercare* di prenderne la testa, per ampliarle, coordinarle, organizzarle e orientarle, sempre tenendo fisso l'obiettivo (e dimostrandone in pratica ai proletari l'*assoluta necessità*) della rivoluzione e della conquista del potere. E anche là dove non sia possibile prenderne la testa, perché i rapporti di forza lo impediscono, compito dei comunisti sarà operare perché l'esito della lotta equivalga a un vero passo avanti nel tormentato cammino della ripresa classista: perché gli insegnamenti della lotta (non importa se vittoriosa o sconfitta) non vadano dispersi, e soprattutto perché anche solo un minimo embrione organizzativo rimanga sul campo, solido anche se esile, per poter riprendere in futuro da uno stadio avanzato, e non dover ogni volta ricominciare da zero.
Difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ritorno ai metodi di lotta classista: di qui, dalla *riconquistata indipendenza classista delle lotte proletarie*, si deve partire per tornare sulla strada che conduce alla rivoluzione comunista, una necessità storica che si mostra ogni giorno di più drammaticamente urgente.

Sugli scioperi...

Continua da pagina 7

sendo interdette dalla legge, possano attrarre una grande massa di aderenti; e quando gli aderenti sono pochi, le casse operaie non possono essere molto utili. Inoltre, persino in quei paesi in cui i sindacati operai possono liberamente esistere e posseggono grandi fondi, persino in quei paesi la classe operaia non può limitarsi nella sua lotta ai soli scioperi. Basta un ristagno nell'industria (la crisi che, per esempio, sta ora approssimandosi anche in Russia) perché i fabbricanti provochino deliberatamente degli scioperi, essendo loro talvolta vantaggioso cessare temporaneamente il lavoro e rovinare le casse operaie. Gli operai quindi non possono assolutamente limitarsi agli scioperi e alle società di resistenza. In secondo luogo, gli scioperi sono vittoriosi soltanto dove gli operai sono già abbastanza coscienti, dove sanno scegliere il momento per scatenarli, sanno presentare le rivendicazioni, hanno legami con i socialisti per procurarsi manifestini e opuscoli. Di tali operai però ve ne sono ancora pochi in Russia, ed è necessario tendere tutte le forze per aumentarne il numero, per far conoscere alla massa degli operai la causa operaia, il socialismo e la lotta della classe operaia. I socialisti, insieme con gli operai coscienti, devono prendere su di sé questo compito, costituendo a questo scopo un partito operaio socialista. In terzo luogo, gli scioperi, come abbiamo visto, mostrano agli operai che il governo è il loro nemico e che bisogna lottare contro di esso. E, infatti, in tutti i paesi gli scioperi hanno insegnato a poco a poco alla classe operaia come lottare contro i governi per i diritti degli operai e per i diritti di tutto il popolo. Come abbiamo detto or ora, può condurre una tale lotta soltanto un partito operaio socialista che diffonda fra gli operai giuste nozioni circa il governo e la causa operaia. Un'altra volta parleremo particolarmente del modo come si conducono gli scioperi qui da noi in Russia, e come gli operai coscienti devono servirsene. Per il momento dobbiamo rilevare, come abbiamo notato più sopra, che gli scioperi sono una "scuola di guerra", non già la guerra stessa; che gli scioperi sono soltanto uno dei mezzi di lotta, soltanto una delle forme del movimento operaio. Dagli scioperi isolati gli operai possono e devono passare, e realmente passano in tutti i paesi, alla lotta di tutta la classe operaia per l'emancipazione di tutti i lavoratori. Quando tutti gli operai coscienti divengono socialisti, cioè uomini che aspirano a tale emancipazione, quando si uniscono in tutto il paese per diffondere fra gli operai il socialismo per insegnar loro tutti i mezzi di lotta contro i loro nemici, quando costituiscono un partito operaio socialista che lotta per la liberazione di tutto il popolo dal giogo del governo e per l'emancipazione di tutti i lavoratori dal giogo del capitale, soltanto allora la classe operaia aderisce completamente al grande movimento degli operai di tutti i paesi che unisce tutti gli operai e innalza la bandiera rossa sulla quale è scritto: "Proletari di tutti i paesi, unitevi!"

La guerra...

Continua da pagina 1

namento del capitalismo, imponendo di allargare oltre ogni limite la produzione e le conseguenti aree di smercio. E' la concorrenza, in ogni fase del processo di accumulazione, a selezionare e mettere in urto prima i capitali individuali (o, detto alla spiccia, i capitalisti singoli), poi – man mano che le esigenze dell'accumulazione si fanno più serrate – le società per azioni, i trust, le multinazionali: insomma, le imprese tendenzialmente o effettivamente monopolistiche, i cui interessi, in genere, superano sì i confini nazionali, ma che nello Stato nazionale trovano insieme la loro espressione politica e il garante dei loro interessi, la grande macchina di forza organizzata in loro difesa.
Ora, mentre – sotto il profilo tecnico – il processo produttivo cresce senza soste né limitazioni, traendo impulso dallo stesso carattere vulcanico della produzione di merci, tende invece a ridursi la possibilità di collocare i prodotti alle condizioni di "redditibilità" indispensabili perché, *nelle condizioni date*, il processo di accumulazione non si interrompa [1]: al "vulcano della produzione" tende a contrapporsi la "palude" di un mercato che, invece di allargarsi, ristagna. Ecco allora esplodere in seno all'economia capitalistica la più violenta delle sue contraddizioni – ecco la crisi del sistema imporre il ricorso a soluzioni estreme sul piano della forza.
Nei Paesi industrialmente più avanzati, nei Paesi di più "vecchio" capitalismo, la classe imprenditrice incontra seri limiti all'investimento del capitale accumulato o nella mancanza (o insufficienza) di materie prime di origine locale o di manodopera indigena, o di mercati di acquisto delle merci prodotte.
Ora, l'approvvigionamento in materie prime non locali, l'ingaggio di manodopera straniera, la conquista di mercati esteri, sono oggi processi che, lungi dal poter essere condotti soddisfacentemente a termine con mezzi puramente economici o col mero gioco della concorrenza, implicano lo sforzo costante di regolare e controllare i prezzi di vendita e di acquisto, e i privilegi via via ottenuti, attraverso provvedimenti di stato o convenzioni interstatali.
L'espansionismo economico tende così a trasformarsi da concorrenziale in monopolistico, e trova la sua più tipica espressione, appoggiata – ove occorra – da potenti mezzi militari, nella sua forma finanziaria. Si tratti di controllare i grandi giacimenti minerari, o le masse da proletarizzare, o i mercati di sbocco in grado di assorbire i prodotti dell'industrialismo capitalista, è la forza a decidere l'esito della corsa all'accaparramento, al controllo o al dominio diretto di settori sempre più vasti dell'economia mondiale. Manifestazione globale degli urti e delle crisi che ne derivano è l'imperialismo, che sul piano economico si manifesta nel processo di accentramento il cui punto di approdo è l'organizzazione monopolistica della produzione e degli scambi.
Attraverso il capitale finanziario, le potenze di America, Giappone, Germania ed altri paesi europei ed extraeuropei (Cina) manovrano oggi incontrastati lo scenario economico mondiale, pronte a gettarsi in questa o quell'avventura (gli esempi non mancano certo, anche solo restando nell'ultimo quindicennio), a stringere questa o quella forma di alleanza, o, viceversa, a minacciarsi e infine aggredirsi l'un l'altra, pur di reagire alla caduta *tendenziale* (e, in periodo di crisi, *attuale*) del saggio medio di profitto.
Ma a ciò si giunge solo assicurandosi e sforzandosi di mantenere posizioni di orza contro i concorrenti su scala nazionale e internazionale, e, quando entrano in collisione due o più imperialismi dagli interessi vitali inconciliabili, ecco mettersi necessariamente in moto quel meccanismo tipico del capitalismo, *e per esso inevitabile*, che è il conflitto armato. E questo non ha soltanto per obiettivo il superamento almeno temporaneo della crisi a spese dell'avversario, e grazie alla conquista di posizioni più vantaggiose nello sfruttamento delle risorse e del lavoro del o dei Paesi sconfitti, ma anche (*e soprattutto*) il rilancio del ciclo di accumulazione del capitale attraverso la distruzione su vasta scala di merci e forze-lavoro e la successiva orgia di ricostruzione – obiettivo comune (*questo è il punto nodale*) di amici e nemici, belligeranti e non belligeranti, vincitori e vinti.

***

Tutti questi problemi sono ormai acquisiti alla coscienza dei marxisti rivoluzionari, e la loro soluzione li distingue con assoluta chiarezza da tutte le forze politiche e sociali che ritengono possibile e, quel che più conta, efficace una lotta dell'umanità contro il regime e la logica del monopolio, per una giusta ripartizione delle risorse tra gli Stati e una loro pacifica coesistenza nel segno della giustizia, se non addirittura della fratellanza.
Per il marxismo non v'è terapia, non v'è intervento clinico che valga, entro il modo di produzione capitalistico, a circoscrivere e infine eliminare il bubbone degli scontri interimperialistici. Noi non possiamo essere pacifisti o "antiguerristi": esserlo significherebbe ammettere la possibilità di eliminare la guerra prima dell'eliminazione del capitalismo che la alimenta e la rende necessaria – significherebbe, per ciò stesso, asservire ulteriormente le masse proletarie al capitale (quindi alla guerra stessa) deviandole dal loro compito storico di classe. Tutta la campagna propagandistica per la salvaguardia della pace e contro "provocatori" ai quali risalirebbe la responsabilità prima dei conflitti armati ("aggressori", "terroristi", "stati canaglia", "imperi del male", ecc., nella squallida retorica dell'ideologia borghese contemporanea) non solo non ha per noi alcun serio contenuto, ma va in controsenso alle finalità ultime della lotta per l'emancipazione del proletariato e, con esso, dell'intera umanità.
Ai proletari non si pone il problema di schierarsi su un fronte di guerra piuttosto che su un altro, in difesa, di volta in volta, di postulati che vanno dalla libertà individuale alla democrazia politica, dall'eguaglianza fra gli uomini al "socialismo in un solo paese" e alla sua difesa, dai diritti dell'uomo e del cittadino fino alla salvaguardia del "diritto delle genti", e che convergono tutti nello sforzo di tenere in vita un modo di produzione e una società che grondano sangue da tutti i pori.
Il circolo vizioso delle crisi e delle guerre, che forma la sostanza stessa del processo di sviluppo del capitalismo, *dev'essere spezzato*: e spezzarlo può solo la rivoluzione comunista.
Riconoscerlo è il presupposto *perfino* della difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro dei proletari, perché è attraverso l'interclassismo inseparabile da ogni pacifismo e la solidarietà nazionale propagandata dal difesismo borghese che s'infrange l'unità della classe nella sua lotta contro il capitale.
Ma questa lotta non può essere circoscritta ai confini di *un* paese: o è internazionale o perde il suo significato, il suo valore, *la sua forza*. Sua condizione prima è la rinascita dell'organizzazione classista del partito, poggiante sul disfattismo rivoluzionario nei confronti della borghesia, tanto nelle lotte di difesa possibili oggi quanto nelle lotte di attacco che si riproporranno domani, *verso l'obiettivo finale dell'abbattimento dell'ordine capitalistico e l'instaurazione del comunismo.*

1. "*Periodicamente* si producono *troppi* mezzi di lavoro e mezzi di sussistenza per farli funzionare come mezzi di sfruttamento dei lavoratori *a un saggio di profitto dato*; si producono *troppe* merci per poter realizzare *nelle condizioni di distribuzione e nei rapporti di consumo dati dalla produzione capitalistica* il valore in esse contenuto e il plusvalore ivi racchiuso, e riconvertibili in nuovo capitale, cioè *per poter compiere questo processo senza esplosioni perennemente ricorrenti*. Non è che si produca troppa ricchezza [in assoluto]; è che si produce periodicamente *troppa ricchezza nella sua contraddittoria forma capitalistica*". (Marx, *Il capitale*, Libro III, Sez. III, cap. XV. "Sviluppo delle contraddizioni della legge [della caduta tendenziale del saggio di profitto]")

Lavoro salariato e mortalità: storie di "normale" capitalismo

Nello scorso numero del giornale ("Per la difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari"), abbiamo scritto dei sempre più numerosi omicidi sui luoghi di lavoro, omicidi definiti dai pennivendoli di turno "incidenti" sul lavoro. Leggiamo su *Specchio* (n. 539, 4 novembre 2006), supplemento settimanale del quotidiano *La Stampa*, un articolo dal titolo "Il lavoro ammazza", dove per "lavoro" deve intendersi il lavoro salariato. Le cifre riportate danno conto della vastità della strage perpetrata nelle imprese capitalistiche: più di due milioni di proletari nel mondo perdono la vita ogni anno in seguito a "incidenti"; nella magnifica repubblica italiana democratica e antifascista fondata sul lavoro, ci sono quattro morti al giorno sul lavoro, più di 100 al mese, 1.394 all'anno. "Le regioni che denunciano gli incidenti sul lavoro sono Lombardia, Emilia Romagna, Veneto e Piemonte, il Nordest e il Nordovest", le regioni più industrializzate quindi; dal che dobbiamo dedurre che più si è industrializzati e sviluppati, più il lavoro salariato diventa mortale.
Il pennivendolo di turno tenta di accreditare la tesi fasulla che questo accade perché esistono imprenditori "senza scrupoli", che "staccano le protezioni dei macchinari per aumentare la produttività, incentivano procedure non sicure per mantenere gli standard di produzione o costringono i dipendenti a mansioni inadeguate senza il necessario addestramento". Ci risiamo con i buoni e i cattivi!!
Al pennivendolo di turno e a coloro che fanno propria la tesi, appunto, di imprenditori "privi di scrupoli" o "scrupolosi", "onesti" o "disonesti" diciamo che:

1. "aumentare la produttività del lavoro" significa estorcere più pluslavoro, ossia lavoro non pagato, dunque aumentare il profitto e questo altro non è che il fine fondamentale dell'economia borghese, cui tendono, volenti e nolenti (anche quando sono … dolenti!), tutti gli imprenditori;
2. "mantenere gli standard di produzione" è un'altra necessità imposta dalla concorrenza sempre più spietata che le aziende sono costrette a farsi in un mercato sempre più intasato di merci, spesso inutili e nocive;
3. "costringere i dipendenti a mansioni inadeguate senza il necessario addestramento" non è che un aspetto di quella flessibilità del lavoro di cui tutti, borghesi e opportunisti, sono assertori, a cominciare proprio da chi scrive l'articolo che ci ha fornito la possibilità di questa nota.

La flessibilità del lavoro consente alle imprese di utilizzare quando e come vogliono la manodopera, in modo da permettere il massimo di produttività con il minor costo per il capitale: 1.251 miliardi di dollari, pari al 4% del Pil mondiale (in Italia, nel 2003, il costo era arrivato a 41 miliardi di euro, il 3% del Pil nazionale).
La causa di queste stragi, che si vogliono imputare a bravi o non bravi, sono invece intrinseche al modo di produzione capitalista, che si fonda, vive e prospera sull'estorsione di lavoro non pagato, un modo di produzione vampiresco, assetato di pluslavoro-plusvalore, che non si ferma davanti a nessun crimine, davanti a nessuna legge, anzi si piega a una sola "legge": il profitto.
A questa fame di pluslavoro, solo la rivoluzione proletaria e comunista può porre fine, ma in attesa che maturino (e *devono* maturare!) le condizioni oggettive e soggettive per il nostro assalto al cielo, la classe operaia deve difendersi da questi vampiri del capitale, siano essi buoni o cattivi; deve lottare per abbassare la produttività del lavoro, diminuire l'orario della giornata lavorativa e quello notturno in particolare, allentare i ritmi di lavoro, allungare le pause, rifiutare gli straordinari imponendo invece forti aumenti salariali… In pratica, deve "difendersi dall'attaco antiproletario" tornando alle lotte che sempre ha condotto, come sottolineiamo anche nell'editoriale di questo numero.
La classe proletaria deve soprattutto ricordare che in questa lotta ha contro non solo i borghesi e gli opportunisti di tutti i tipi, ma anche i sindacati tricolore, veri e propri "consiglieri" del capitale nell'indicare al padronato tutte le misure possibili per aumentare la produttività e la flessibilità del lavoro senza risvegliare la rabbia proletaria. Non a caso i "politici" sono in gran parte ex-sindacalisti! E questa la dice lunga.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 2, marzo-aprile 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Distingue il nostro partito

Internazionalismo, rivoluzione, dittatura di classe nell'invarianza marxista

Ogni numero del nostro giornale reca, sotto la testata, a sinistra, una manchette che dice: "DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettoralesco".
Che cosa vogliamo dire con questa sintetica presentazione del nostro partito?

Le formule sintetiche segnano una traccia, non pretendono di illustrarla. Ma un tratto distintivo del nostro movimento balza subito agli occhi di chi legge: per noi, diversamente dalla miriade di "aggiornatori" del marxismo, esiste una linea *continua, immutata ed immutabile,* che definisce il Partito comunista *appunto perché* supera e scavalca gli alti e bassi, gli arretramenti e le avanzate, le poche ma gloriose vittorie e le molte devastatrici sconfitte della classe operaia nel difficile percorso della sua lotta di emancipazione. È anzi *solo* grazie al persistere ininterrotto di questa linea che il proletariato esiste in quanto classe: essa infatti non rispecchia la sua posizione *temporanea* e non di rado *contraddittoria* su questo o quel *punto* del suo cammino, nello spazio e nel tempo, ma la *direzione* in cui necessariamente si muove *partendo* dalla condizione di classe sfruttata e subalterna per *giungere* a quella di classe *dominante* e di qui – in tutti i paesi – alla soppressione di ogni classe, al comunismo. Di questo cammino, di cui lo stesso modo di produzione capitalistico crea le condizioni materiali, ma che non cade dal cielo e dev'essere percorso fino in fondo lottando, la dottrina marxista conosce i *necessari* trapassi e i mezzi indispensabili così come la meta ultima.

Perciò dice Lenin, parafrasando un celebre passo di Marx, che non è marxista chi non spinge il riconoscimento della lotta di classe *fino al riconoscimento della dittatura del proletariato come suo prodotto necessario e come punto di passaggio obbligato "alla soppressione di tutte le classi e ad una società senza classi".*

Limitarsi a riconoscere la lotta di classe e l'antagonismo di interessi fra capitale e lavoro significa infatti registrare il fatto bruto di ciò che il proletariato è nella società borghese, ma escludere ciò che deterministicamente la stessa storia gli *impone* di *divenire* per liberarsi dallo sfruttamento al quale è condannato dai rapporti capitalistici di produzione: divenire cioè l'arma della distruzione violenta del potere statale borghese, che presidia e difende quel sistema di rapporti, e dell'instaurazione della propria dittatura, *"fase politica di transizione"*, secondo Marx, nel processo di "trasformazione rivoluzionaria della società capitalistica nella società comunista". Significa accettare la condizione di sudditanza in cui il proletariato non cessa di vivere nell'*ambito* della società borghese *anche quando* lotta in difesa dei suoi interessi immediati contro il giogo del capitale, e negargli quel compito storico di emancipatore di se stesso e, al contempo, dell'umanità, che appunto e solo fa di lui *una classe*, la "levatrice di una società nuova".

Questa linea, che unisce il passato e il presente della classe operaia al suo *futuro*, non è altro che la teoria, il programma, i principi del comunismo rivoluzionario, e in tanto si conserva immutata al di sopra delle vicissitudini alterne della lotta fra le classi in quanto si incarna in un *partito* che la faccia sua *senza riserve*, in un'*organizzazione* che la difenda, la propugni, e la traduca in atto. Perciò Marx ed Engels scrivono nel *Manifesto del Partito Comunista* che:

"i comunisti lottano per raggiungere gli scopi e gli interessi immediati della classe operaia, *ma nel movimento presente rappresentano in pari tempo l'avvenire del movimento stesso*".

E, poiché il proletariato "non ha patria" e persegue come classe, finalità che vanno oltre ogni orizzonte di categoria, località, azienda, reparto, ecc., aggiungono che:

"i comunisti si distinguono per il fatto che, da un lato, nelle varie lotte nazionali, mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni dell'intero proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità, e che, dall'altro, nei vari stadi di sviluppo che la lotta fra proletariato e borghesia attraversa, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo".

È questo insieme di postulati che distingue i comunisti. È questo che vieta di considerare comunisti coloro che rinnegano *l'internazionalità* sia del fine verso il quale tende il movimento proletario, sia della lotta per raggiungerlo; che rinnegano *l'identità* di questo fine e di questa lotta con gli interessi del movimento complessivo e del suo *avvenire*; che rinnegano la *necessità* della rivoluzione violenta e della dittatura proletaria come passaggio *obbligato* al socialismo; che rinnegano l'*indispensabilità* del partito, armato di quell'unica *scienza* che è il marxismo, come *organo* di questa lotta ciclopica. Nessun anello di questa catena può essere spezzato senza che la catena stessa si infranga, e senza che il proletariato precipiti nell'accettazione supina e rassegnata della sua condizione di classe sfruttata come condizione *eterna*.

È questa la dottrina che, nata di un solo blocco un secolo e mezzo fa, e codificata da Marx e da Engels in testi ai quali non v'è nulla da aggiungere o "innovare", venne ristabilita nella sua integrità da Lenin contro il tradimento socialdemocratico, contro ogni capitolazione di fronte al "presente" ed ogni rinunzia all'"avvenire" del movimento proletario, contro ogni subordinazione delle sue finalità e dei suoi interessi complessivi a presunte finalità e interessi immediati e nazionali, contro ogni abbandono dei principi della conquista rivoluzionaria del potere e del suo esercizio dittatoriale, a favore delle vie sedicentemente più sicure e meno travagliate del gradualismo legalitario, democratico e parlamentare.

L'internazionalismo comunista, organizzazione militante e centralizzata del probletariato mondiale

La lotta non solo *per mantenere intatta* questa linea contro le pressioni materiali, politiche, ideologiche della società borghese, ma *per scolpirne sempre più chiaramente i tratti essenziali* attraverso le terribili ma salutari conferme della storia, e per organizzare intorno a quel filo rosso, riannodandolo quando si era spezzato, le avanguardie combattive della classe operaia e muovere all'assalto delle roccaforti statali capitalistiche, fu una lotta inseparabilmente dottrinaria, programmatica, politica, tattica, organizzativa, *giacché i comunisti non sono gli apostoli di un nuovo "credo" o gli asceti in attesa del Messia, ma i militanti di una gigantesca guerra sociale.*

Fu la lotta di Marx ed Engels per distruggere in seno alla Prima Internazionale il virus del proudhonismo negatore della lotta rivendicativa, degli scioperi e dell'organizzazione economica del proletariato; del bakuninismo negatore del partito e della dittatura da esso *centralmente* esercitata in nome e nell'interesse della classe; del "cretinismo parlamentare" sottilmente insinuatosi nelle file del proletariato dall'ambiente sociale circostante. Fu la lotta di Lenin in Russia contro il populismo, l'economismo, il legalitarismo, il menscevismo e, su scala internazionale, contro il revisionismo bersteiniano prima e la capitolazione di fronte alla guerra imperialistica poi; la lotta non solo per il rifiuto dei crediti di guerra e della tregua sociale durante il conflitto, ma per il disfattismo rivoluzionario e la trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile. Fu la lotta per vincere tutte le esitazioni, le inerzie attendiste e legalitarie, i tentennamenti ispirati dal rispetto delle "regole del gioco democratico", e per conquistare dittatorialmente il potere nella luce sfolgorante dell'Ottobre 1917, *gettando nello stesso tempo le basi dell'Internazionale Comunista finalmente ricostituita.*

"L'Internazionale Comunista si prefigge di combattere con tutti i mezzi, anche con le armi in pugno, per l'abbattimento della borghesia internazionale e la creazione della Repubblica internazionale dei Soviet come stadio di trapasso alla completa soppressione dello Stato".

Proclamarono solennemente i comunisti di tutti i paesi convenuti a Mosca nel luglio 1920, riprendendo e riaffermando la linea che "va da Marx a Lenin":

"L'Internazionale comunista considera la dittatura del proletariato come l'unico mezzo che permetta di liberare l'umanità dagli orrori del capitalismo. La guerra imperialistica ha strettamente legato le sorti dei proletari di un paese alle sorti dei proletari di tutti gli altri. La guerra imperialistica ha riconfermato quanto era detto negli Statuti generali della Iª Internazionale: l'emancipazione dei lavoratori è un problema non locale né nazionale, ma internazionale… L'Internazionale comunista sa che, per ottenere più rapidamente la vittoria, l'associazione dei lavoratori, nella sua lotta per la soppressione del capitalismo e la creazione del comunismo, deve possedere un'organizzazione rigidamente centralizzata. Essa deve rappresentare veramente, nei fatti, un partito comunista unitario del mondo intero. I partiti operanti in ogni paese figurano soltanto come sue sezioni. L'apparato organizzativo dell'Internazionale comunista deve assicurare agli operai di ogni paese la possibilità di ricevere in ogni momento il maggior aiuto possibile dai proletari organizzati degli altri paesi."

Questa è la linea che da Marx va a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista, e che nega ogni diritto di cittadinanza nel suo ambito ai liquidatori della dittatura proletaria come unica via al socialismo, e ai predicatori delle mille vie nazionali all'emancipazione della classe lavoratrice.

Il partito comunista d'italia (1921) sulla linea dell'internazionale comunista di Lenin

È su questa linea che si costituì nel gennaio 1921 il Partito Comunista d'Italia, nel cui programma si sintetizza il patrimonio teorico, programmatico e tattico del comunismo. Leggiamolo:

"1. Nell'attuale regime sociale capitalista si sviluppa un sempre crescente contrasto fra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando origine all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra il proletariato e la borghesia dominante.
2. Gli attuali rapporti di produzione sono protetti e difesi dal potere dello Stato borghese che, fondato sul sistema rappresentativo della democrazia, costituisce l'organo della difesa degli interessi della classe capitalistica.
3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfrutta-

Continua a pagina 2

Terrorismo borghese e "riformismo armato"

La vasta campagna poliziesco-mediatica sulle "presunte nuove BR" merita qualche commento a caldo. Non entriamo nel merito delle posizioni politiche degli arrestati, anche perché la retata aveva l'obiettivo di "colpire nel mucchio", senza preoccuparsi di sottili distinguo. Quello che c'interessa qui sottolineare è che, parallelamente all'attacco condotto sul piano materiale alle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, la borghesia e il suo stato stanno conducendo (e certo non da oggi) *un analogo attacco di tipo squisitamente militare e ideologico.* Approfittando di qualunque pretesto (anche quello più rozzo e banale), e se non basta creandolo ad arte (come ha sempre saputo fare egregiamente), la borghesia, attraverso il suo stato, i suoi manutengoli e le sue "diramazioni pubblicistiche e sindacali" (CGIL in testa, che non perde mai l'occasione per dimostrare la propria fedeltà al capitale), procede lungo la via della "criminalizzazione" di tutto quanto rischia – se non oggi, certo domani – di sfuggire al controllo di quella "democrazia blindata", instaurata alla fine della Seconda guerra mondiale, che ha ereditato in pieno l'armamentario fascista limitandosi ad avvolgerlo nelle vesti ingannevoli e puttanesche della "democrazia come bene supremo". Dice cioè ai proletari: "Tutto deve avvenire entro i limiti democratici, entro il quadro di riferimento della società così com'è; nulla all'insegna dello scontro, della frattura, della rottura con lo status quo". E con ciò non fa che ribadire la *propria dittatura aperta*, sia essa in forma effettiva o in forma potenziale.

Ma le fratture, lo scontro, la rottura non sono invenzioni dei proletari o dei comunisti: sono il portato inevitabile, materiale, della società divisa in classi oggettivamente in conflitto, della legge del profitto e della miseria crescente. E la borghesia sa benissimo che, nonostante i fiumi d'inchiostro versati dai suoi più spregevoli scribacchini, lo "spettro del comunismo" continua e continuerà ad aggirarsi ovunque, alimentato dalle stesse condizioni di vita e di lavoro prodotte dall'espansione del capitale in tutto il mondo. Sa cioè che la "necessità del comunismo" si farà sempre più sentire come *unica alternativa alla bestialità del regime capitalistico.* Di questo ha terrore; e per questo si muove per colpire a destra e a manca, non importa chi: purché si intimidisca e si terrorizzi e, magari con l'aiuto di qualche "utile idiota", si cerchi di distruggere il concetto stesso di comunismo.

I comunisti non cadono nella trappola. Sanno bene quale *abisso di infamie* può preparare la borghesia pur di mantenere saldo il proprio potere, soprattutto mentre si approfondisce sempre più la sua crisi sistemica: secoli di dominio borghese hanno sparso ovunque *montagne di cadaveri,* in pace come in guerra, e il giudizio finale su questa marcia classe dominante e il suo modo di produzione è stato pronunciato una volta per tutte centocinquant'anni fa. I comunisti non hanno nulla da aggiungere: hanno solo da lavorare con metodo, serietà e pazienza, oggi e domani, perché il proletariato mondiale, guidato dal suo partito, possa infine gettare questo schifoso modo di produzione e la sua classe dominante nella spazzatura della preistoria, per dare inizio, sulle loro macerie insanguinate, alla vera storia dell'umanità: il comunismo.

***

Alcune precisazioni s'impongono a questo punto per gli appassionati "costruttori di partiti combattenti", per quel che noi chiamiamo il "riformismo armato". Per il comunismo, l'organo-partito non nasce dal "movimento", come pretendono tutti gli spontaneisti, né – peggio ancora – può nascere da un movimento ridotto all'espressione omeopatica (e spesso caricaturale) di pattuglie militari, come vorrebbero i sopravvissuti "brigatisti", movimentisti o militaristi che siano. Esso non attinge il suo programma dalla contingenza (magari raccattando eclettticamente qua e là brandelli di teorie rifritte, ma agghindate all'ultima moda). Non vincola la sua organizzazione alle richieste (reali o fittizie) del momento. Non subordina il suo piano tattico alle sollecitazioni immediate della congiuntura.

Continua a pagina 2

Terrorismo borghese...

Continua dalla prima pagina

La capacità del partito rivoluzionario di dirigere il movimento reale è direttamente relativa alla capacità di precederlo, nella visione sia dello sbocco finale sia del cammino da percorrere per raggiungerlo, delle fasi che si dovranno attraversare lungo questa via, dei mezzi che di volta in volta bisognerà mettere in azione – *nessuno dei quali escluderà l'altro, anche quando prevarrà su tutti gli altri*. La sua capacità di dirigere il movimento reale è condizionata dunque dal possesso di una teoria e di un programma che in tanto illuminano la via della rivoluzione in quanto incarnano interessi e finalità che non si deducono da nessuna fase isolata del movimento e che superano quelli che ai singoli membri della classe (e alla stessa classe nel suo insieme) possono apparire dominanti nell'ora tale e nel giorno tal altro della "propria" storia.

Il partito è insomma il *punto di partenza*: altrimenti non sarà neppure, com'è invece necessario, il *punto di approdo risolutivo* del processo di emancipazione della classe proletaria. Inversamente, l'apparato militare, organo vitale, ma non sufficiente né autonomo, dell'insurrezione, può essere soltanto uno dei punti di arrivo nella scala ascendente della rivoluzione proletaria: mai il suo gradino di partenza.

Per questo, nel *Che fare?*, Lenin accomuna i fenomeni solo in apparenza opposti dell'economicismo e del terrorismo, definendoli due aspetti di uno stesso fenomeno che ha nome "sottomissione alla spontaneità": "Si commetterebbe un grave errore se nella organizzazione del partito si facesse assegnamento soltanto su esplosioni e su lotte di strada, o soltanto sullo 'sviluppo progressivo della grigia lotta quotidiana' [...] non si può pensare che la rivoluzione si svolga in un solo atto [...]: la rivoluzione sarà una successione rapida di esplosioni più o meno violente, alternantisi con fasi di calma più o meno profonda. Perciò il contenuto essenziale dell'attività del nostro partito, il fulcro della sua attività, deve consistere nel lavoro che è possibile e necessario sia nei periodi delle esplosioni più violente che in quelli di calma completa, cioè in una agitazione unificata per tutto il paese, che illumini tutti gli aspetti della vita e si rivolga alle masse più larghe".

Per questo, a scorno di tutti gli spontaneisti ed "estremisti infantili", ancora nel *Che fare?*, si addita la funzione centrale del partito in quello strumento di organizzazione (e quindi di "educazione") politica che non è... l'azione (più o meno armata), ma il *giornale rivoluzionario* con la rete di compagni strutturata intorno a esso – giornale che, essendo il veicolo dei principi, delle finalità e del piano tattico (ai quali ogni singolo mezzo di lotta è e deve rimanere subordinato), "sarà precisamente pronto *a tutto,* sia a salvare l'onore, il prestigio e la tradizione del partito nei momenti di peggiore 'depressione' rivoluzionaria, che a preparare, a decidere e ad attuare *l'insurrezione armata di tutto il popolo*".

Per questo, scrive sempre Lenin in "La guerra partigiana" (1906), in periodi di altissima tensione sociale, si affida "il compito non solo di creare organizzazioni che abbiano la più grande capacità di dirigere le masse tanto nelle grandi battaglie, quanto, nella misura del possibile, nei piccoli scontri" – o, nell'epoca in cui la lotta di classe s'inasprisce fino a trasformarsi in guerra civile, il compito "sia di partecipare a questa guerra civile sia di assumere in essa una funzione dirigente" – non a un'organizzazione contingente qualsiasi, nata dalla lotta o dalla volontà di lotta nelle sue espressioni immediate (armate o meno), ma *al partito rivoluzionario di classe*, incarnazione non metafisica ma materiale della teoria, del programma, delle tradizioni di battaglia di un secolo e mezzo di movimento operaio.

Solo su questo piano è lecito e doveroso battersi per il "partito combattente": su ogni altro, ci si batte solo per i fantasmi del proprio velleitarismo e, nella stessa misura, si disorienta e si disperde il tanto agognato "movimento di massa".

***

Per concludere, almeno per il momento, ripetiamo quanto scrivevamo nella premessa a una raccolta di articoli usciti su "Il programma comunista" (nn.7-11/1978), intitolata "Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe":

"L'atteggiamento di fronte a quello che genericamente si chiama il 'terrorismo' è uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti. Lo è non solo perché questi non possono *in nessun caso* solidarizzare con il coro di deplorazioni che di fronte a esso si leva da tutti i settori dell'opportunismo e il cui vero senso è di condannare, con una manifestazione specifica della violenza e del terrore, *ogni* forma di violenza e di terrore nella lotta di classe, a favore della cosiddetta via pacifica e democratica al socialismo [*ciò poteva valere ancora trent'anni fa: oggi, "a favore di uno slavato riformismo che si propone solo di gestire... le contraddizioni dell'economia nazionale" - NdR*]; non solo perché non possono opporre genericamente la violenza collettiva alla violenza individuale senza negare la stessa possibilità della violenza collettiva di classe, né cavarsi d'impiccio con l'argomento in sé indiscutibile che il terrorismo di tipo individualistico è, per origini sociali e per basi ideologiche, piccolo-borghese. Lo è [*uno dei banchi di prova della serietà politica dei rivoluzionari marxisti*] perché la critica *più radicale* e, in date circostanze, *la più ferma condanna* di quel terrorismo sono possibili – come sono doverose – alla sola condizione di non mettersi sul terreno della *neutralità* e dell'*equidistanza* di fronte a fenomeni che mettono faccia a faccia lo stato borghese, le sue istituzioni, le sue leggi, e chi vi si ribella; alla *sola* condizione, dunque, di respingere tutte le scappatoie attraverso le quali le false 'estreme sinistre' hanno cercato [...] di 'tenere le distanze' da un fenomeno di cui il marxismo conosce le radici materiali e la collocazione storica, e di cui sa quindi anche valutare il peso, fosse pure soltanto marginale, e il valore di sintomo, fosse pure soltanto negativo – che è poi, fra l'altro, [*questo delle false 'estreme sinistre'*] *un comodo* espediente per eludere i compiti elementari di un'organizzazione rivoluzionaria, guadagnandosi (o illudendosi di guadagnarsi) una patente di onorabilità al cospetto dell'opinione pubblica e della... polizia, e privandosi con ciò stesso della possibilità di 'educare' il proletariato in uno spirito di *opposizione permanente* allo stato della classe avversa e di preparazione programmatica e pratica al suo abbattimento" .

L'obiettivo della nostra critica "consiste invece nello sforzo, in questa come in ogni possibile occasione, di 'reimportare nella classe' i principi *elementari* del marxismo, non come esangue 'teoria filosofica', ma come *arma* di emancipazione del proletariato, e di costruire in tal modo le premesse della riconquista [...] dei suoi basilari strumenti di lotta; riconquista che è possibile solo a condizione di rompere *nei fatti* oltre che nelle proclamazioni con l'*ammorbante retaggio* del gradualismo, del riformismo, del legalitarismo democratici".

Distingue il nostro...

Continua dalla prima pagina

mento, senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito politico di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e cosciente del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici, volgendoli dalle lotte per gli interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la coscienza rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione e di dirigere, nello svolgimento della lotta, il proletariato.

5. La guerra mondiale, causata dalle intime, insanabili contraddizioni del sistema capitalistico, che produssero l'imperialismo moderno, ha aperto la crisi di disgregazione del capitalismo in cui la lotta di classe non può che risolversi in conflitto armato tra le masse lavoratrici ed il potere degli Stati borghesi.

6. Dopo l'abbattimento del potere borghese, il proletariato non può organizzarsi in classe dominante che con la distruzione dell'apparato di stato borghese e con l'instaurazione della propria dittatura, ossia basando le rappresentanze dello Stato sulla base produttiva ed escludendo da ogni diritto politico la classe borghese.

7. La forma di rappresentanza politica nello Stato proletario è il sistema dei Consigli dei lavoratori (operai e contadini), già in atto nella Rivoluzione russa, inizio della Rivoluzione proletaria mondiale e prima stabile realizzazione della dittatura proletaria.

8. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

9. Solo lo Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte quelle successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale con le quali si effettuerà la sostituzione del sistema capitalistico con la gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

10. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutta l'attività della vita sociale, eliminata la divisione della società in classe, andrà anche eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane."

La lotta teorica, politica, organizzativa della sinistra comunista contro la degenerazione dell'internazionale comunista e la controrivoluzione staliniana

Baluardo e reparto avanzato della rivoluzione proletaria mondiale, il potere bolscevico in Russia poggiava tuttavia su una base economica spaventosamente arretrata e in enorme misura precapitalistica. La strategia comunista consistette quindi nel lavorare e predisporre in tutti i paesi lo strumento indispensabile della rivoluzione proletaria, il Partito di classe, e raccogliere intorno ad esso l'avanguardia decisiva di un proletariato che in tutto il mondo, ma soprattutto nell'Europa centrale e in genere nelle aree a capitalismo avanzato, era uscito dalla carneficina mondiale e dal caos del dopoguerra con una splendida volontà di lotta e uno spirito di abnegazione indomabile. Essa sapeva che solo il trionfo della rivoluzione nei paesi sviluppati e prima di tutto in Germania avrebbe permesso alla Russia bolscevica di avanzare economicamente verso il socialismo nel possesso sicuro ed indiviso del potere politico, bruciando le tappe del faticoso passaggio da un'economia, specialmente contadina, pre-borghese, fino al limite estremo del capitalismo di Stato.

Armati della dottrina marxista ristabilita sulle sue fondamenta dal partito di Lenin, saldamente ancorati nella disciplina internazionale e nella sua rigorosa centralizzazione, quei partiti avrebbero derivato la loro strategia e la stessa ragione della loro esistenza dal riconoscimento che i partiti riformisti, quelli che Lenin chiamava "partiti operai-borghesi", come la socialdemocrazia in tutte le sue varianti, sono ormai costretti, dagli obiettivi che si sono posti rompendo con i principi basilari del marxismo, e quindi dalla loro più o meno diretta integrazione negli Stati borghesi, a svolgere nella dinamica sociale un *ruolo controrivoluzionario irreversibile*.

La tragedia del proletariato mondiale nel primo dopoguerra fu che al gigantesco sforzo dei bolscevichi per controllare e dominare le forze borghesi e piccolo-borghesi nascenti dal sottosuolo economico e sociale russo, ed estendere l'incendio rivoluzionario a tutti il mondo, non corrispose un processo di organica e rigorosa formazione dei Partiti comunisti nell'area cruciale dell'Europa pienamente capitalistica.

Troppo pesavano sul movimento operaio occidentale le tradizioni democratiche, parlamentari, legalitarie e pacifiste, né la direzione dell'Internazionale – alla quale del resto la nostra corrente fu sempre l'ultima ad addossare le responsabilità di un corso storico che aveva le sue origini nel putrido mondo borghese di occidente – ebbe sempre lucida coscienza del fatto che l'inflessibilità con cui Lenin e il suo partito avevano lottato per tutto un ventennio contro l'opportunismo e la decisione con cui avevano conquistato il potere escludendone non solo i partiti dichiaratamente borghesi, ma quelli operai di stampo conciliatore, dovevano trovare applicazione *ancora più* radicale e conseguente là dove la rivoluzione borghese era un fatto compiuto ormai da mezzo secolo ed oltre.

Urgeva una rigorosa selezione nei vecchi partiti socialisti. Si largheggiò invece nelle ammissioni, nella prospettiva generosa, ma dimostratasi fallace, che i relitti del passato potessero bruciare nel rogo acceso a Pietrogrado e Mosca. Urgeva una tattica ben delimitata che, affasciando i proletari intorno al partito rivoluzionario marxista sul terreno della difesa delle condizioni di vita e di lavoro entro la società borghese, li strappasse non solo all'influenza del riformismo, ma *all'illusione* che i transfughi della linea "che va da Marx a Lenin e all'Internazionale Comunista" potessero *mai* essere recuperati alla causa della rivoluzione proletaria: si sarebbe permesso così alla classe operaia di difendersi in modo efficace anche dalla controrivoluzione borghese in veste fascista e, se possibile, di passare al contrattacco. Si lanciarono invece parole d'ordine mal definite che, contro e *di là da qualunque intento dei bolscevichi*, lasciavano adito appunto a quella illusione, specie se fatte proprie dai vecchi arnesi del riformismo o addirittura del socialsciovinismo accorsi intorno alla bandiera dell'Internazionale. Un "fronte unico" aperto ad interpretazioni late, oscillanti e perfino contraddittorie, un "governo operaio" presentato ora come "sinonimo della dittatura proletaria", ora come via diversa e addirittura parlamentare al potere, giù giù fino ad una "bolscevizzazione" che sfigurava il volto dei partiti e rischiava di trasformarli in qualcosa di simile a partiti laburisti cancellando a poco a poco la loro delimitazione – così netta all'origine – dai partiti e movimenti contadini negli stessi paesi capitalistici, e nazional-rivoluzionari nelle colonie, e preludendo alla sciagurata riedizione della teoria menscevica della "rivoluzione per tappe" in Cina.

Fu *anche* per effetto di questo progressivo allentamento delle maglie nell'organizzazione e nella tattica che, invece di controllare e dirigere il processo di decantazione dei partiti comunisti dall'alveo del socialismo tradizionale, l'Internazionale finì per essere *condizionata* da partiti solo nominalmente comunisti in Occidente, col doppio risultato rovinoso che la rivoluzione mondiale si allontanò nella prospettiva a breve termine invece di avvicinarsi e, nella stessa misura, le forze sociali borghesi prementi sulla dittatura bolscevica dall'interno della Russia ma soprattutto dall'esterno si irrobustirono fino a travolgere quello che era stato lo stupendo organo di guida dell'Ottobre rivoluzionario e della guerra civile. Lo stalinismo non fu che l'espressione di questo capovolgimento dei rapporti di forza *mondiali* fra le classi. Esso *doveva* massacrare la Vecchia Guardia per procedere indisturbato sulla via dell'accumulazione capitalistica; *doveva*, prima ancora, mascherare il suo ruolo controrivoluzionario dietro la bandiera del "socialismo in un solo paese", progenitore delle vie "nazionali, pacifiche e democratiche al socialismo", candidato alla successione della socialdemocrazia nel convocare i proletari di tutti i paesi al reciproco massacro sui fronti del secondo conflitto imperialistico.

Perciò la linea che da Marx a Lenin aveva portato fino alla costituzione della Terza Internazionale e ai suoi primi anni di fulgore si prolunga per noi nella lotta della Sinistra comunista "italiana" contro le prime manifestazioni di un pericolo opportunista (pericolo soltanto, all'inizio; cruda realtà materialmente determinata, poi) in seno all'Internazionale comunista, e in quella, condotta nel 1926 parallelamente all'Opposizione russa, contro lo stalinismo e la sua ascesa al vertice dello stato sovietico e dell'Internazionale già di Lenin.

Cinicamente mascheratosi fra il 1928 e il 1932 dietro una vernice di falsa sinistra, lo stalinismo significò il disarmo politico ed organizzativo del proletariato di fronte all'offensiva nazi-fascista; significò subito dopo il suo ulteriore disarmo coi fronti popolari in Francia, ma soprattutto in Spagna, dove spense le fiamme rinascenti della lotta di classe in nome della difesa del regime repubblicano e attraverso la coalizione governativa con partiti borghesi e opportunisti; significò l'adesione alla seconda carneficina mondiale sotto la bandiera della libertà e della patria, l'entrata dei partiti "comunisti" in fronti non più soltanto popolari, ma resistenziali e nazionali, la loro partecipazione ai governi di ricostruzione nazionale dopo la guerra, il loro finale e coerente passaggio al ripudio *anche formale* della dittatura del proletariato e dell'internazionalismo e la loro *esplicita* candidatura alla salvezza dell'economia nazionale in crisi e delle istituzioni democratiche in crisi.

Perciò la linea che collega Marx ed Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale comunista, alla lotta della Sinistra comunista contro la degenerazione della stessa Internazionale prima e la controrivoluzione stalinista poi, è per noi inseparabile dalla storica lotta contro i fronti popolari, guerreschi, nazionali e tutte le loro filiazioni, fino alle più recenti manifestazioni di un opportunismo che per la sua virulenza non trova neppure riscontro nei fasti sanguinosi della vecchia socialdemocrazia tedesca. E' inseparabile dalla denunzia sia del corso per essenza fascista, anche se ammantato di democrazia, dell'imperialismo capitalista con il suo centro a Washington, sia del falso socialismo regnante a Mosca fino all'89 o a Pechino ancor oggi, basato sulla produzione di merci, sul lavoro salariato e su tutte le altre categorie economiche borghesi.

In difesa della continuità del programma comunista, nella restaurazione teorica e dottrinaria, per la ricostruzione del partito comunista, organo della rivoluzione mondiale

La ripresa del filo rosso della dottrina, del programma, dei principi, della tattica, dei metodi di organizzazione del comunismo rivoluzionario, impone per noi il ritorno alla visione mondiale dell'Internazionale comunista negli anni della sua costituzione, completata nella parte organizzativa e tattica dal bilancio che, a conferma della tenace battaglia della Sinistra comunista, ha recato la storia degli ultimi ottanta anni, come il nostro partito non si è stancato di fare in questo dopoguerra, ma soprattutto a

Continua nella pagina 3

Riprendendo la "questione cinese"

Dopo la lunga serie sulle "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese" (pubblicata sui nn.6/2006 e 1/2007 di questo giornale), ci occupiamo ora della Rivoluzione Cinese del 1927, conclusasi – con la responsabilità primaria di un'Internazionale ormai stalinizzata – in un autentico bagno di sangue. Fu l'ultima grande battaglia di un decennio eroico per il movimento comunista mondiale, e la sua sconfitta, un anno dopo il tradimento e il boicottaggio dello Sciopero generale inglese e insieme allo scontro interno al Partito russo e all'Internazionale, segnerà l'inizio della più feroce ondata controrivoluzionaria sofferta dal movimento comunista, in cui purtroppo siamo ancor oggi immersi. Fra i tanti materiali di partito dedicati all'argomento, ripubblichiamo, con minime variazioni, un articolo uscito su queste pagine nei nn. 6-7 del 1977, con il titolo "A cinquant'anni dal massacro di Shanghai".

CINA 1927: RICORDANDO IL MASSACRO DI SHANGHAI

Trotsky: *L'Opposizione pensa che la direzione di Stalin renda la vittoria più difficile.*

Molotov: *E dov'è il Partito?*

Trotsky: *Il Partito, voi l'avete strangolato!* [1]

Il 23 marzo 1927, l'"Humanitè" (organo del Partito comunista francese) scriveva in prima pagina a fianco di un grande ritratto di Chiang Kai-shek, leader del partito nazionalista cinese, il Kuomingtang, e generale delle sue armate: "Gli operai parigini salutano l'entrata delle truppe rivoluzionarie a Shanghai. Cinquantasei anni dopo la Comune di Parigi e dieci anni dopo la Comune russa, la Comune cinese segna una tappa nello sviluppo della rivoluzione mondiale". In realtà, le "truppe rivoluzionarie" del Kuomintang non erano affatto entrate a Shanghai né, meno che mai, si doveva al loro arrivo la nascita di una "Comune cinese". Si erano attestate invece a 25 miglia dalla metropoli, in attesa (come già le armate prussiane davanti a Parigi nel 1871 e, in futuro, come l'Armata russa di Stalin davanti a Varsavia nel 1944) che la sbirraglia del "signore della guerra" locale compisse a fondo il suo dovere massacrando il maggior numero possibile degli operai già da *due giorni* in sciopero. A Shanghai entrarono solo *tre giorni* dopo che i proletari e i popolani, soli e inermi ma fermamente decisi a non lasciarsi piegare dalla ferocia della repressione, si erano completamente impadroniti della città. Vi entrarono, beninteso, non prima di essersi accertate che, convinti dai loro capi politici e sindacali che Chiang e le sue truppe erano "uno dei pilastri della rivoluzione", *i rivoltosi avrebbero deposto le armi ai loro piedi e consegnato il potere nelle loro mani*.

Il giorno prima, la "Pravda" sovietica aveva fatto di più, scrivendo nell'editoriale del 22 marzo: "Le chiavi di Shanghai sono state cedute dagli operai vittoriosi all'esercito di Canton. In questo gesto si esprime l'atto eroico del proletariato di Shanghai". In realtà, ormai da due anni, ma soprattutto da quando, in autunno, era cominciata la "Spedizione del Nord", la prima cauta e difficoltosa, poi travolgente avanzata delle truppe nazionaliste nelle pianure della Cina centro-orientale non era mai stata il frutto di vittorie sul campo di cui potessero vantarsi i suoi generali e, in primo luogo, il suo generalissimo: era stato l'eroismo di operai e contadini, levatisi in armi a occupare città e borgate e a cacciare dalle terre fecondate dal loro sudore i latifondisti, i mercanti e gli usurai, era stato questo eroismo a contagiare le truppe nemiche, scompaginandole, e ad aprire la strada alle truppe cantonesi dando loro le ali ai piedi. Neppure le cannoniere di Sua Maestà britannica avevano avuto il potere di fermare quei combattenti impareggiabili. *Soli e male armati*, gli operai d'industria e un folto stuolo di garzoni di botteghe artigiane o di piccole imprese avevano compiuto il miracolo di paralizzare Hong Kong dall'ottobre 1925 all'ottobre 1926, in uno degli scioperi-boicottaggio più lunghi e compatti che la storia ricordi. *Soli e male armati*, i proletari e i popolani di Hankow e Kiukiang avevano occupato nel gennaio 1927 le concessioni straniere, fra lo stupore sbigottito dei loro arroganti custodi.

Più che una campagna di guerra, grazie a questo eroismo la "Spedizione del Nord" era stata per Chiang Kai-shek una grande operazione di rastrellamento e polizia – e diretta assai più a frenare gli "eccessi" proletari e rurali, che a ripulire città e campagne dai poveri resti di eserciti in fuga, scioglientisi come neve al sole di fronte alla ferma determinazione delle masse insorte di abbattere fin dalle radici l'odiato *ancien régime*.

Ma se, il 26 marzo, le porte di Shanghai si aprirono a Chiang Kai-shek, e la gigantesca ondata di sciopero rifluì riconducendo nel letto dell'ordine costituito quella che si era annunziata come una possibile "Comune cinese", il Galliffet di Shanghai non ebbe bisogno, per raggiungere quel traguardo insperato, né dei propri cannoni né della minaccia di quelli di Moltke[2]. La vittoria era già stata strappata di mano ai proletari da chi, sul posto o a Mosca, aveva additato nelle sue truppe "l'esercito rivoluzionario nazionale", l'espressione in armi del "blocco delle quattro classi"; e, forse sospettando in quale tranello sarebbero caduti[3], ma non trovando conforto al loro istintivo sospetto negli atti e nelle proclamazioni dei loro dirigenti, essi non gli avevano ceduto soltanto "le chiavi della città": gli avevano ceduto tutto.

La controrivoluzione non ebbe perciò nessun motivo di scoprire anzitempo le carte del suo consumato "cannibalismo". Bastarono quindici giorni a Chiang Kai-shek, da un lato, per ridar fiducia e coraggio agli industriali, ai banchieri, ai mercanti e, non ultimi, ai servi gallonati dell'imperialismo inglese, e dall'altro per ottenere che i proletari e popolani già vittoriosi si lasciassero persuadere, come dettava il Comintern stalinizzato, a "evitare di dar battaglia aperta", a non turbare "la tattica di collaborazione di tutte le classi oppresse con il governo locale" e, "nascondendo o seppellendo le armi per prevenire un conflitto armato" con l'esercito, a cedere una dopo l'altra le posizioni conquistate di slancio e tenute con stupenda fermezza. *Solo dopo*, il 13 aprile, sicuro di sé e dei suoi antagonisti, egli vibrò il terribile colpo di scure.

Quante migliaia di proletari, popolani, contadini siano caduti in quei giorni a Shanghai e, nei mesi successivi, in tutta la Cina "liberata", via via che le speranze del Comintern e del PCC si spostavano verso il "nuovo centro della rivoluzione" (il governo del Kuomintang "di sinistra" a Wuhan) e il dramma si snodava con altri personaggi ma nella monotona e bestiale ripetizione della *stessa* trama, non è e non sarà mai dato sapere. A "consolazione" dei superstiti dell'eroica battaglia non rimarrà che il cinico commento della "Pravda": "Il tradimento di Chiang Kai-shek non è giunto inatteso", o quello di Stalin in persona: "La linea seguita era l'unica corretta. Gli avvenimenti successivi ne hanno confermato la giustezza"[4]. Ed è vero che, *a lungo termine*, neppure Chiang Kai-shek avrà partita vinta. Ma l'immane carnaio del 1927 cancellerà dalla storia per decenni la prospettiva di una rivoluzione democratico-borghese in Cina *spinta fino in fondo dal proletariato come classe egemone*, lasciando in piedi soltanto quella di una rivoluzione democratico-nazionale poggiante su armate contadine, e quindi *fermata a metà*, allo stadio *soltanto* borghese-interclassista e bloccardo: vale a dire, la prospettiva di Mao.

Perciò, le vittime della feroce carneficina di quell'anno fatale attendono ancora d'essere degnamente vendicate: solo il proletariato rivoluzionario cinese e internazionale poteva, solo esso può, vendicarle.

***

A tanti decenni di distanza, sarebbe troppo poca cosa *commemorare* la tragedia cinese del 1927, che è nello stesso tempo quella dei minatori in Gran Bretagna nel grande Sciopero Generale del 1926, del Partito bolscevico in Russia e del movimento operaio e comunista in tutto il mondo. Non ha neppur senso chiedersi se allora sarebbe stata davvero possibile la vittoria. Ci sarà sempre un Bucharin – con un pizzico appena di ragione – a obiettare ai suoi contraddittori (e così giustificare il fatto compiuto come "ciò che doveva essere e quindi è stato") che la Cina superava in arretratezza economica e sociale la Russia 1905, che il proletariato locale era troppo giovane, inesperto e da troppo poco tempo organizzato, che il partito era ancora in fasce e uscito da una matrice impura, che i Soviet, quand'anche fossero sorti, avrebbero mancato di guida. Come ci sarà un Trotsky – con molte più frecce al suo arco – a ribattere che ci sono congiunture storiche in cui, per il partito, un giorno vale anni e decenni e, come nel 1905 russo, le masse proletarie e quelle contadine al loro seguito accumulano un'esperienza e si formano una "educazione politica" che invece è loro negata in cicli interi di "pace sociale", e ciò tanto più in quanto il prorompere mondiale dell'imperialismo capitalista riduce le distanze nello spazio e avvicina le ore nel tempo. Su questo piano, la polemica, che prolunga gli accesi dibattiti di allora, può durare in eterno nel vano alternarsi dei se e dei ma.

Il problema *non* è di speculare se sarebbe stata possibile nella Cina di allora una ripetizione se non dell'Ottobre (che è difficilmente ipotizzabile nel contesto non tanto di quell'anno, quanto del quadriennio *mondiale* precedente), almeno della Comune di Parigi o, meglio, del 1905 russo, come aveva anticipato Lenin proprio per l'Estremo Oriente. Il problema è di chiedersi, prima di tutto, *perché* il 1927 cinese non sia potuto essere una di quelle *sconfitte* che, in una prospettiva non meschina, equivalgono ad una gigantesca *vittoria* – internazionalmente come la sconfitta della Comune di Parigi, internazionalmente ed anche nazionalmente come la sconfitta della prima Comune di Pietroburgo nel 1905. E la chiave alla risposta a questo quesito iniziale è nella frase di Trotsky citata in apertura, se la riferiamo non solo al Partito russo ma all'Internazionale comunista, e se la retrodatiamo – come egli *non* avrebbe accettato di fare – per risalire alle radici storiche della *débacle* finale: "*Il Partito voi l'avete strangolato!*". Il che non significava soltanto averlo ucciso come guida del proletariato e dei contadini poveri splendidamente insorti: significava averlo ucciso *come forza che sopravvive alla sconfitta non avendo avuto nessuna responsabilità in essa*, ed essendo perciò in grado di vederne *confermate* le proprie tesi, di trarne degli insegnamenti *universali e duraturi*, e quindi di riscattarla dall'accettazione rassegnata di un feroce "Guai ai vinti!", per trasformarla nel preludio di lotte future, nella "prova generale" della rivoluzione trionfante di domani – come

Continua a pagina 4

1. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCUS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, Paris, 1929, p.162.
2. Il generale Galliffet fu uno dei massacratori dei Comunardi parigini del 1871, mentre Moltke era il comandante in capo dell'esercito prussiano che nel 1870-71 assediava Parigi.
3. Almeno in questo si può dar credito al Malraux di *La condition humaine* (1933).
4. Da allora, per lo stalinismo, non ci sarà più evento giudicato "impossibile" il giorno prima che, l'indomani, non diventi "previsto in anticipo": sarà la sua perenne giustificazione e, insieme, la condanna senza appello dei capri espiatori, masse intere o dirigenti singoli, chiamati sul banco degli imputati per aver disatteso l'infallibile "prognosi" del Padre dei Popoli... Le citazioni in questo paragafo sono attinte da H.R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese*, 1925-1927, tr. it., Milano, 1967, cap. VII, VIII, IX, X, XI.

Distingue il nostro...

Continua da pagina 2

partire dal 1952, in una lunga serie di tesi ora raccolte nel volume *In difesa della continuità del programma comunista*.

Non c'è punto di incontro fra democrazia e comunismo; non esistono vie all'emancipazione proletaria diverse da quelle che preparano *già nel presente, fuori e contro* le istituzione ufficiali borghesi, democratiche o fasciste che siano, la rivoluzione proletaria. Tale preparazione esclude, *anche come mezzo di agitazione*, il ricorso alle tribune elettorali e, peggio ancora, parlamentari; si compie da un lato attraverso la partecipazione costante alle lotte immediate della classe operaia in difesa delle sue condizioni di vita e di lavoro e il loro allargamento, potenziamento e sviluppo su basi e con mezzi classisti, dall'altro attraverso la propaganda instancabile del fine ultimo del movimento proletario, rispetto al quale la lotta rivendicativa è una *scuola* – ma soltanto scuola – *di guerra* a condizione d'essere condotta in modo conseguente e mai dimenticandone e occultandone i limiti. Si compie attraverso l'organizzazione intorno al partito dei proletari assurti, *nella lotta*, alla coscienza delle vie e dei *presupposti ineliminabili* della vittoria finale; attraverso il potenziamento degli organismi immediati che nascono dalla lotta economica di difesa, per reazione alla latitanza e al tradimento delle centrali sindacali, e infine attraverso la battaglia in seno a queste ultime nella prospettiva, che non si può escludere come non si può dare per certa, di riconquistarle, in situazioni oggi lontane di altissima tensione sociale, non solo alla tradizione *rossa* ma alla direzione comunista.

Su questa strada non v'è posto né per l'illusione spontaneista, purtroppo sempre rinascente, di una rivoluzione e di una dittatura proletaria non preparate e non dirette *dal Partito*, né per quella trotskista di una crisi fatale del capitalismo che abbisognerebbe solo dello scrollone di un'avanguardia organizzata per crollare al suolo attraverso la tappa intermedia di "governi operai" composti di partiti passati armi e bagagli alla controrivoluzione, ma supposti rigenerabili grazie alla spinta delle masse in fermento e all'abile manovrismo comunista, così come sarebbero riconquistabili alla causa del proletariato rivoluzionario gli "Stati operai degenerati" (la Cina, Cuba o simili). Se nello spontaneismo operaista rinasce un avversario secolare del marxismo, nell'illusionismo "trotskista" (aggettivo di cui Trotsky, malgrado i suoi errori, sarebbe oggi il primo ad arrossire) rinascono, infinitamente *peggiorati*, gli smarrimenti tattici dell'Internazionale decadente, e sul loro tronco quelle deviazioni *di principio* dalla sana dottrina che solo possono spiegare lo scambio delle nazionalizzazioni nell'industria e della pianificazione economica, *prese a sé*, con il socialismo.

Il proletariato ha oggi bisogno più che mai di chiarezza: sui fini, sulle vie, sui mezzi della sua emancipazione. A questa chiarezza noi ci sforziamo di lavorare, senza arroganza ma senza esitazioni, coscienti di camminare, "piccolo gruppo compatto, per una strada ripida e difficile", ma decisi, fedeli all'insegnamento di Lenin, a combattere "non solo contro il pantano, ma contro coloro che si incamminano verso di esso". Questo esige la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

Cina 1927...

Continua da pagina 3

avevano potuto Marx nel 1871 e Lenin nel 1906-1917.

I proletari chiamati a un lavoro da manovali per i borghesi

In quello che si cominciava a chiamare con cinismo spudorato il "leninismo" – e che per Lenin non era altro che *il marxismo rigorosamente svolto in tutte le sue implicazioni strategiche e tattiche, implicite ed esplicite* –, la considerazione d'ordine generale (citiamo dalle nostre "Tesi di Lione", scritte un anno prima in polemica diretta con l'Internazionale in corso di stalinizzazione) che "nei paesi coloniali e in alcuni paesi eccezionalmente arretrati [...] anche prima che siano maturi i rapporti della moderna lotta di classe, sviluppati tanto dai fattori economici quanto da quelli importati dall'espansione del capitalismo, si pongono delle rivendicazioni che sono risolubili solo in una lotta insurrezionale e con la sconfitta dell'imperialismo mondiale" e, "quando queste due condizioni si verificano in pieno, la lotta può scatenarsi nell'epoca della lotta per la rivoluzione proletaria nelle metropoli, pur assumendo localmente gli aspetti di un conflitto non classista, ma di razza e di nazionalità", tale considerazione generale è inscindibile – o crolla verticalmente – dai concetti *fondamentali* "della dirigenza della lotta mondiale *da parte degli organi del proletariato rivoluzionario*, e della suscitazione, non mai del ritardo o della obliterazione, *della lotta di classe negli ambienti indigeni*, della costituzione e dello sviluppo indipendente del partito comunista locale"[5].

In questa luce, *la sola marxisticamente reale*, la pietra angolare della strategia e della tattica proletaria e comunista nelle rivoluzioni duplici, come è codificata da Lenin in "Due tattiche della socialdemocrazia russa" (1905) e ulteriormente precisata nelle "Tesi sulla questione nazionale e coloniale" del II Congresso dell'Internazionale Comunista (1920), è tutta proiettata in avanti, *mai all'indietro*; è di avanguardia, *mai di retroguardia*; è di attacco, *mai di copertura alle spalle* di una borghesia cui si lasci il comando; è di autonomia, *mai di codismo*; ha come stella polare non il primo termine della "rivoluzione in permanenza" di Marx (il proletariato che lotta contro i "nemici dei suoi nemici", *con e accanto* a questi ultimi), ma il *secondo* (il proletariato che lotta *per sé* contro "gli alleati di ieri"), e la segue con fedeltà rigorosa non limitandosi a levarle incensi giornalieri ma preparandosi *fin dall'inizio* ad applicarne i dettami, riesca o fallisca il finale "assalto al cielo". Il che vuol dire guardare fin dall'inizio con fredda diffidenza leniniana (dirà giustamente Trotsky) [6], mai con fiducia, il compagno di strada (e ancor più l'alleato) *temporaneo*, denunciarne *senza tregua* le oscillazioni e le fughe all'indietro, strappargli *di giorno in giorno* le posizioni avanzate (ma retrograde, dal punto di vista del processo rivoluzionario), scavalcarlo in *ogni iniziativa*, allargare la *propria* influenza sui contadini *contro la sua*, e così operare *ad un tempo* per condurre la rivoluzione democratica-borghese fino al suo limite estremo *e* per gettare le basi del suo superamento nel quadro della rivoluzione *mondiale* proletaria.

Nella visione dello stalinismo ormai trionfante (parlino, in questo caso, Stalin o Bucharin, è la stessa cosa), la gigantesca prospettiva è *capovolta*, non perché *egemonia del proletariato e indipendenza e direzione* del Partito siano scomparse dal suo vocabolario (vi sono, al contrario, ripetute fino alla nausea), ma perché sono *negate in dottrina e distrutte in pratica*. Lo sono addirittura nei paesi a capitalismo non solo avanzato, ma fradicio! Nel corso dello Sciopero Generale inglese dell'anno prima e del lunghissimo sciopero dei minatori fino agli inizi del 1926 [7], il "partito mondiale unico del proletariato rivoluzionario" arranca infatti a rimorchio del Consiglio generale delle Trade Unions, questo covo di crumiri e traditori, riconoscendo in esso "il rappresentante legittimo della classe operaia britannica", o attende dai buoni uffici di fantomatiche "sinistre" sindacali l'abbraccio con l'Internazionale gialla di Amsterdam [8]. Sono capovolte nell'unico paese in cui la rivoluzione proletaria abbia vinto, la Russia sovietica, e in cui il potere dittatoriale bolscevico isolato si assuma il compito di *dirigere e controllare* lo sviluppo del mercato nazionale capitalistico e del modo di produzione che gli corrisponde, mai subordinandosi ad esso e mai cessando di agire come "reparto avanzato della rivoluzione mondiale": l'egemonia della classe operaia sulle classi medie e sulla borghesia inevitabilmente rinascente viene ribaltata nella subordinazione ai *loro diktat* nell'economia, nei rapporti sociali, nella sovrastruttura politica e giuridica. Sono capovolte nell'immensa Cina in poderoso risveglio, dove lo stalinismo scopre che le "peculiarità" di un paese – come essa è – semicoloniale vietano l'applicazione non solo delle "Due tattiche" della Rivoluzione russa, ma delle stesse "Tesi" del 1920 esplicitamente redatte per *quei* paesi soggiogati dall'imperialismo, e universalmente valide e quindi *vincolanti per tutti*. Scopre che al centro della teoria marxista delle rivoluzioni duplici è l'appoggio *in sé e per sé* – e l'alleanza *solo "in dati casi"* (*l'eccezione, dunque, non la regola*; tutta la storia del bolscevismo mostra che neppure l'eccezione è, in pratica, accolta e subita dal partito di classe) – ai moti democratico-borghesi *rivoluzionari*. E intende quell'appoggio come *subordinazione* all'egemonia nazional-borghese, non come proclamazione *dell'egemonia* del proletariato rivoluzionario alla testa dei contadini in rivolta, non come indipendenza del Partito che lo dirige quale presupposto e *conditio sine qua non* di questa egemonia; intende quell'alleanza non come cosa *eccezionale e transitoria* (nonché condizionata alla premessa dell'autonomia politica e organizzativa), ma come *normale e duratura* almeno in due tappe successive, e condizionata, proprio all'inverso, alla *rinuncia* all'autonomia politica e organizzativa del Partito di classe.

Scopre insomma che un partito giovane e inesperto, quindi bisognoso di farsi le ossa alla dura scuola dell'*isolamento dalla classe dominante e dal suo partito* e dello *stretto legame* con la classe oppressa in vertiginoso sviluppo e in audace rivolta, dev'essere gettato nelle fauci del nemico, delegando i suoi militanti ad entrarvi individualmente, a rispettarne la disciplina, peggio ancora a "compiere un lavoro da *coolies* per il Kuomintang" (per dirla con Borodin!), cioè a conferirgli quell'organizzazione politica e militare che *mai* da solo sarebbe in grado di darsi; a convogliare nelle sue file le grandi masse praticandogli ripetute "trasfusioni di quel sangue operaio e contadino" della cui carenza soffre, e non può, per forza propria, guarirne; a non criticarne l'ideologia sunyatsenista (nazionalista borghese) per non "respingerlo nel campo dell'imperialismo". Così come scopre che il proletariato ha, sì, davanti a se stesso la prospettiva della "egemonia nella rivoluzione nazional-democratica", ma solo al *termine* di una serie di *tappe* durante ognuna delle quali, *prima dell'ultima* (così remota da sfumare nel nulla), non solo non è classe egemone (come determinazioni oggettive possono, certo, condannarlo a non essere), ma *si rifiuta per principio di esserlo e divenirlo*, perché il compito di portare a termine quella determinata tappa non spetta a lui – secondo il calendario scolastico e neomenscevico dello stalinismo – ma alla borghesia nazionale. E questo rifiuto si esprime, al vertice, nell'entrata del partito proletario di classe in un "blocco delle quattro classi" di cui esso sa e proclama tuttavia (Bucharin in polemica velata con Martynov all'VIII Esecutivo Allargato, maggio 1927)[9] che è "diretto dalla borghesia liberale" e, durante e dopo il colpo di Shanghai, nell'adesione al governo "di sinistra" del Kuomintang considerato come "embrione del futuro governo rivoluzionario cinese" o addirittura come governo rivoluzionario *tout court* (del resto, per Stalin, già nel 1925 il Kuomintang era "un partito operaio e contadino"!), mentre, alla base, si esprime nella limitazione al minimo (sempre per non incarnare il fatidico blocco!) delle rivendicazioni operaie, dei postulati del programma agrario (per non alienarsi la piccola borghesia!) e soprattutto dell'armamento del proletariato e del contadiname (per non seminare panico e allarme nei ceti ben pensanti!).

Coerentemente, il partito, lungi dal salvaguardare la propria indipendenza, accetta non solo di dipendere dal partito nazionalista borghese, ma di "sforzarsi di farne un vero partito del popolo" [10] e addirittura, una volta consumata la rottura con Chiang e celebrato il matrimonio con Wang, di porsi come "compito principale" il "reclutamento più energico, nelle città e nelle campagne, delle masse lavoratrici nel Kuomintang, che deve essere trasformato il più rapidamente possibile in una vasta organizzazione di massa"![11] Insomma, lavora affinché sia l'organizzazione centralizzata e unitaria delle classi dominanti, *resa più forte e compatta*, a fare ai proletari e ai contadini poveri il favore del tutto disinteressato di preparare le condizioni necessarie e sufficienti della loro vittoria sulla borghesia grande e piccola e sulla proprietà fondiaria assenteista; quindi, sullo stesso... Kuomintang, di destra, di centro o di sinistra!

Responsabilità dello stalinismo

Fu dunque un proletariato, politicamente, organizzativamente e militarmente *disarmato* contro il suo stesso istinto di classe (e al quale si aveva tuttavia l'impudenza di far balenare una possibile "via cinese al socialismo" nell'atto in cui si distruggevano le basi stesse, *internazionali e soltanto internazionali*, di una prospettiva simile)[12], e fu un partito condotto a sacrificarsi per *rafforzare* l'avversario di classe cedendogli perfino il segreto della centralizzazione organizzativa e dell'unicità di direzione politica, un partito *suicida*, quelli sui quali poté abbattersi il colpo del 13 aprile 1927. E poiché l'illusione di "spingere a sinistra" la borghesia e il suo partito per ottenerne la costruzione degli anelli successivi della *propria* vittoria non solo non tramontò dopo la tragedia di Shanghai, ma trasse nuovo alimento dalla costituzione di un "governo alternativo" a Wuhan, i cui Ministeri dell'agricoltura e del lavoro vennero affidati a comunisti, il *disarmo* del partito del proletariato s'aggravò, divenne completo. E se, dopo rinnovati massacri (peggiori, come bilancio complessivo, di quello di aprile, e più brucianti perché consumati dagli idoli più recenti in campo nazionalista), si dovette infine riconoscere inevitabile – ma imposta dal nemico – una netta e decisa rottura, fu solo per ritrovarsi *ancora più inermi*, ed essere gettati nel *putsch* assurdo e *definitivamente demolitore* di Canton alla fine dell'anno. Possiamo stupirci che, in tali condizioni, il partito di classe non sia sopravvissuto a trarre il bilancio del passato e a preparare le basi di un meno torbido avvenire? Possiamo stupirci che, a sua volta, il partito piccolo-borghese contadino di Mao abbia, sì, dovuto combattere contro l'ala più retriva della borghesia nazionale, ma non sia stato costretto a misurarsi con un nemico attuale o potenziale proletario, e quindi, nell'imminenza del pericolo, a ricongiungersi con essa contro l'avversario comune? Così lo stalinismo celebrava l'anno del suo trionfo, con una delle più terribili sconfitte del proletariato, la prima di una lunga serie.

Una titanica battaglia

Il Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista, o meglio il Politburo del PCUS, aveva ordinato: il Comitato Centrale del PCC aveva, pur riluttante, eseguito l'ordine. La *non-indipendenza* del Partito di classe era stata solo l'altra faccia della *non-dirigenza* comunista (anzi, della dirigenza *menscevica*) degli organi mondiali del proletariato internazionale.

"Comprendetelo bene – dirà Trotsky al termine della sua disperata battaglia per liberare il proletariato cinese e il suo partito dal cappio mortale in cui erano stati spinti a infilare la testa – non si tratta di tradimenti individuali di militanti cinesi del Kuomintang, di condottieri cinesi di destra o di sinistra, di funzionari sindacali britannici, di comunisti cinesi o inglesi. Quando si viaggia in treno, sembra che sia il paesaggio a spostarsi. Tutta la sciagura sta nel fatto che voi vi siete fidati di coloro che non avrebbero mai dovuto ispirarvi fiducia; che avete sottovalutato l'educazione rivoluzionaria delle masse, la quale esige prima di tutto che si inculchi in loro la diffidenza per i riformisti e i vaghi centristi di 'sinistra' come per ogni mentalità del giusto mezzo in generale. La virtù cardinale del bolscevismo è di possedere questa diffidenza a un grado supremo. I Partiti giovani devono ancora, per il momento, acquisirla e assimilarla, mentre voi, voi avete agito e agite in un senso diametralmente opposto. Voi inoculate nei giovani partiti la speranza che la borghesia liberale evolverà più a sinistra, e la fiducia nei politici liberali operai delle *trade unions*. Voi ostacolate l'educazione dei bolscevichi inglesi e cinesi. Ecco da dove provengono i 'tradimenti' che vi colgono ogni volta di sorpresa"[13].

Fu una ciclopica battaglia per riconquistare al comunismo rivoluzionario e al proletariato di tutti i paesi la loro Internazionale, il loro Partito mondiale unico; una battaglia gelosamente tenuta *a porte chiuse* dal centro staliniano perché non infettasse la gloriosa via del "socialismo in un solo paese", e della quale soltanto ora si possono leggere quasi tutti i testi, i discorsi, gli articoli, le lettere e i telegrammi con cui il C.E. del Comintern o il Politburo del PCUS furono bombardati, dalla seconda metà del 1926 all'autunno 1927, soprattutto ma non soltanto da Trotsky. Una battaglia infine, che, pur fra molte incertezze e lacune, fu l'unica nella Russia di allora a lasciare ai militanti proletari e comunisti dell'avvenire un *patrimonio* di principi riaffermati, di grandi generalizzazioni contrapposte al lurido empirismo dei "comunisti pratici", di richiami costanti alla teoria contro il tatticismo eclettico e fellone degli "edificatori" di una realtà sprezzante di qualunque dottrina.

Ma era – qui è l'altro punto che va ben fissato – una *battaglia perduta* fin dal primo giorno, perché l'infezione menscevica del Partito russo e dell'Internazionale aveva ormai fatto troppa strada e nella sua rete l'Opposizione

Continua a pagina 5

5. Parte II, par. 10, "Questione nazionale".
6. Nel 1926, le due "condizioni" indicate sulle nostre "Tesi di Lione", in stretta aderenza con quelle del 1920 a Mosca, erano riunite: lotta di classe in pieno corso nella metropoli imperialistica più direttamente impegnata in Cina e, insieme, chiave di volta nell'ordine imperialistico mondiale, e lotta a carattere nazionale e perfino razziale nell'Estremo Oriente. Si misuri da questo eccezionale concorso di situazioni la profondità del tradimento staliniano.
7. "Primo discorso all'VIII Esecutivo Allargato", maggio 1927, in *Die chinesische Frage*, Hamburg, 1928 p. 35, ovvero P. Broué, *La question chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris, 1976, p.297
8. Sullo Sciopero Generale inglese del 1926 e sul suo boicottaggio e tradimento da parte dello stalinismo, cfr. il lungo articolo uscito sul numero 3/2006 di questo giornale. L'Internazionale gialla di Amsterdam riuniva i sindacati a influenza socialdemocratica, che avevano rifiutato di aderire all'Internazionale dei Sindacati Rossi.
9. *Die chinesische Frage*, cit., pp.11-12.
10. "Tesi del VII Esecutivo Allargato", dicembre 1926, in P. Broué, cit., p.78.
11. "Tesi dell'VIII Esecutivo Allargato", maggio-giugno 1927, ivi, p.335.
12. Va detto a onore di Trotsky che, nel 1926-1927, egli non solo non si lasciò prendere dalla tentazione di proporre al proletariato cinese hic et nunc una "via socialista" ricalcata sul modello russo del "socialismo in un solo paese", ma la respinse come puramente demagogica. Si veda in particolare la lettera ad Alsky del 29 marzo 1927, in L. Trotsky, *On China*, New York, Monad Press, 1926, pp. 128-132. In essa, Trotsky sostiene bensì con forza la tesi di "governo operaio e contadino" come forma di dittatura rivoluzionaria delle due sole classi veramente interessate a portare fino in fondo la rivoluzione democratico-nazionale, ma mette in guardia dal confondere il problema di una lotta per questo obiettivo con quello di una "via non capitalista" di sviluppo della Cina: "Quest'ultimo problema può essere posto solo in via condizionata ed entro la prospettiva dello sviluppo della rivoluzione mondiale. Solo un analfabeta della varietà social-reazionaria può credere che la Cina di oggi, con le sue attuali fondamenta tecniche ed economiche, sia in grado con le proprie forze di saltare al di sopra della fase capitalistica". Caratteristicamente, invece, sia Radek che Zinoviev (come Stalin e Bucharin, ma questi per mera demagogia) civettavano con una prospettiva immediata del genere. Trotsky vi ricadrà in seguito.
13. Discorso al Plenum del CC e della CCC del PCS, 1 agosto 1927, in *La révolution défigurée*, p.154.

Cina 1927...

Continua da pagina 4

Unificata si dibatté con tutto l'ardore della grande milizia rivoluzionaria, ma era condannata a non poterne spezzare le maglie costruite in pochi anni (molti, tuttavia, in un'epoca di giganteschi sconvolgimenti sociali) con il suo certamente involontario contributo.

Alle radici di un ritardo storico mondiale

"Siamo già troppo in ritardo", è la frase che ritorna martellante e piena di angoscia negli scritti dedicati da Trotsky in quei mesi a ribadire la necessità urgente di restituire al Partito la sua "completa autonomia" e al proletariato mondiale la sua guida bolscevica. Ma quel *ritardo tragico* era il ritardo dello stesso movimento comunista internazionale, un ritardo che non datava dal 1926-1927, ma dal 1918-1920, e che, mentre aveva condannato la Russia bolscevica all'*asfissia dell'isolamento* (essa che nella rivoluzione mondiale sapeva di possedere l'unica garanzia di salvezza) aveva per ciò stesso condannato il Partito di Lenin alla fatica di Sisifo di cercar di superarlo temprando e trasformando "al calor bianco" della gigantesca fiammata di Ottobre partiti e brandelli di partiti cresciuti sul tronco della vecchia socialdemocrazia e avvicinati – *soltanto avvicinati* – a Mosca da non altro che dalla suggestione del momento e dalla pressione delle masse. Il tentativo, generoso e forse suscettibile di riuscire se l'onda rivoluzionaria dell'immediato dopoguerra non fosse rifluita, era – *alla distanza* – fallito. E aveva trovato conferma l'allarme *invano lanciato* dalla Sinistra "italiana" su un processo di formazione non rigorosamente selezionato e severo delle sezioni del Comintern, attraverso il quale non solo "la speranza in uno spostamento della borghesia liberale più a sinistra" e "la fiducia nei politici liberali operai" non avrebbero trovato il loro antidoto nella "suprema diffidenza" bolscevica – questa "virtù cardinale" del partito di Lenin – ma si sarebbero alla lunga trapiantate nelle sue file.

Alla scuola di questa diffidenza (non morale, è chiaro, ma ideologica e politica) sarebbero dovuti crescere i giovani partiti, disse Trotsky nel 1927, o sarebbe stato inevitabile il disastro. Verissimo. Bisognava allora, fin dalla costituzione dell'Internazionale Comunista, respingere dalle sue porte i "politici liberali operai" dell'USPD in Germania e del centro Cachin-Frossard in Francia o Smeral in Cecoslovacchia, e non mandare l'esile, immaturo Partito inglese a "formarsi un'educazione politica" in seno al Labour Party, sia pure con trasfusioni incessanti di *Rinnegato Kautsky* e *Terrorismo e comunismo* per immunizzarli. *Non bisognava*, come purtroppo si fece, rincorrere in Italia il fantasma di un massimalismo malgrado tutto "recuperabile", a costo di distruggere la maggior parte del lavoro svolto con tenacia dal partito nato a Livorno nel 1921 per strappare alla sua mortale influenza il grosso dell'esercito proletario. *Non bisognava* allargare le maglie del fronte unico includendovi (o non escludendone) le intese interpartito e la collaborazione in parlamento con socialdemocratici e indipendenti tedeschi, né chiamare il Partito italiano nel 1924-1926 alla lotta sotto l'insegna della "libertà", e in combutta con l'antifascismo aventiniano, contro il nascente totalitarismo in camicia nera. *Non bisognava* avallare con la casistica del "governo operaio" al IV Congresso mondiale l'ascesa dei comunisti tedeschi al governo, a braccetto con gli eredi di Noske e Scheidemann, in Sassonia e Turingia nel 1923 (il primo anno di atroce sconfitta nel quale Trotsky avrà ragione di indicare in anni successivi *una delle cause obiettive* della *débacle* dello stalinismo nel 1926-1927).

Nel discorso dell'agosto 1927 che abbiamo più volte citato, l'indomito Leone vedrà lucidamente che, dalle direttive impartite dall'Internazionale stalinizzata al Partito cinese, quest'ultimo doveva trarre necessariamente, giovane e inesperto com'era, "conclusioni destinate a farlo approdare al centrismo". In altre e ben più vitali aree storico-geografiche, nell'Europa pienamente capitalistica, quante volte lo stesso fenomeno (sia pure in forme meno virulente che nel caso della Cina) non si era verificato – *come previsto da noi* – nei giovani e mal nati Partiti comunisti occidentali, con sorpresa e sgomento della direzione del Comintern? Si era detto che la virtù suprema del bolscevismo e di Lenin era stata l'arte della "manovra": ma la sua vera, inestimabile virtù era stata di *iscrivere la manovra tattica scientificamente studiata nella più feroce rigidezza*. A una simile scuola, nessuno dei grandi e decisivi partiti europei era stato fatto crescere: nel 1927, la storia presentava il suo tragico conto, e lo si dovette pagare.

Un'altra via – che era poi quella battuta dal bolscevismo in tutto l'arco che dal 1902 porta all'Ottobre – era lunga, difficile e rischiosa. Forse non avrebbe potuto evitare, nell'immediato, la sconfitta. Era lunga, e i tempi, i fatti materiali, incalzavano. Ma, per dirla ancora con Trotsky nel 1927, la sconfitta è avvenuta egualmente, *tutto distruggendo*; la "via lunga" avrebbe salvato, nella disfatta, *la vittoria della teoria, del programma, dell'organizzazione*. Lo sentirono i poderosi militanti dell'Opposizione russa; ed ebbero la forza di condurre la loro ultima battaglia. In ciò è la loro grandezza. Ma la dura realtà dei fatti è che fu una battaglia *tardiva e disperata*: in ciò è quella che, altra volta, il nostro Partito ha chiamato una *grandezza da tragedia classica*.

E, nel suo quadro, il disastro cinese prende un rilievo che forse non ha confronti.

Politica di stato ed esigenze internazionali della lotta di classe

Quando le tesi Bucharin-Stalin per l'VIII Esecutivo Allargato diedero al PCC la direttiva di "conservare la sua indipendenza", una volta ancora Trotsky rispose: "Conservarla? Questa indipendenza, il Partito cinese non l'ha mai posseduta" [14].

L'aveva perduta da quando, nel giugno 1922, a un anno dalla sua fondazione, il delegato del Comintern gli aveva imposto, *obtorto collo*, di far aderire individualmente al Kuomintang i suoi iscritti, e il Politburo (contro il parere di Trotsky, è vero, ma questi aveva lasciato cadere la questione) aveva ratificato la fatale decisione. L'aveva sacrificata da quando, accolti nel partito borghese-nazionalista di Sun Yat-sen, i comunisti cinesi avevano avuto ordine di lavorare per il suo rafforzamento organizzativo e per l'estensione della sua influenza, coperta alle spalle dagli aiuti militari sovietici e dalla consulenza politica fornitagli dal Comintern, dal 1924 in poi, attraverso i suoi numerosi, successivi uomini di fiducia. Non nel 1927, ma nel marzo 1926, mentre Zinoviev era ancora presidente dell'Internazionale, il partito già di Sun ed ora di Chiang era stato accolto nelle file del Comintern come "partito simpatizzante" (anche qui col solo voto contrario di Trotsky: ma è contro la stessa introduzione della figura anomala di "partito simpatizzante" che la nostra corrente si era levata *già due anni prima*, al V Congresso mondiale), e non v'è dubbio che la formula adottata nella risoluzione nello stesso Esecutivo Allargato sulla questione cinese ("Il governo di Canton, che personifica l'avanguardia del popolo cinese nella sua lotta per l'indipendenza, rappresenta un modello per la futura struttura democratico-rivoluzionaria del paese") anticipava nella sua indeterminatezza le sbracate – e queste sì ben definite – formule di Stalin-Bucharin.

Troppe brecce si erano aperte al frontismo perché vi si potesse riparare in tempo; troppi appigli si erano forniti alla "logica formale" dei liquidatori per non rimanere irretiti nella loro bieca tagliola. Tutto il movimento internazionale – qui è *la vera tragedia* – aveva infilato la testa nel cappio che il boia si apprestava a stringere. L'Opposizione poteva soltanto ribellarsi alle *terribili forze materiali* che dal sottosuolo sociale ed economico premevano come irresistibili forze della natura sull'Internazionale e sul suo Partito-guida: non poteva più domarle. Altri fattori oggettivi premevano nella stessa direzione: ed è necessario analizzarli brevemente.

E' nell'essenza delle *rivoluzioni duplici* che il terreno su cui nascono e si sviluppano sia irto di contraddizioni il cui nodo *solo la rivoluzione internazionale* può sciogliere. Devono insieme affermare compiti nazionali e democratici, e negarli; spianare la via al completo adempimento dei primi, e porre le basi del loro superamento globale. Il problema che, all'interno, assume la *forma dialetticamente contraddittoria* dell'espansione e, insieme, del dominio delle forze di produzione capitalistiche liberate dai ceppi mortificanti del feudalesimo, riveste, all'esterno, quella della costruzione dello Stato nazionale e della sua subordinazione al principio – senza il quale il Partito proletario e comunista rinnegherebbe se stesso e la sua funzione nell'intero arco della "rivoluzione in permanenza" – della "capacità e volontà, da parte della nazione che ha vinto la propria borghesia, di compiere i più grandi sacrifici nazionali per abbattere il capitalismo internazionale" ("Tesi" del 1920; parte I, par. 10).

Sciogliere questo groviglio di nodi può *solo* la lotta di classe internazionale: per questo negli scritti di Lenin morente ricorre l'insistente domanda "Chi vincerà?"; per questo nella lettera di Bordiga a Korsch (1924) il vero interrogativo posto alla Sinistra internazionale è *quale destino* attenda la dittatura proletaria vittoriosa in un paese, specie se arretrato, qualora la rivoluzione nei gangli vitali del capitalismo imperialistico tardi. Il rapporto fra i due termini della rivoluzione democratico-borghese spinta fino al limite della sua "trascendenza" in rivoluzione anche economicamente socialista *non è di equilibrio*: uno dei due termini (per noi, è chiaro, il secondo) deve prevalere sull'altro. L'ascesa dello stalinismo in Russia non fu che il *riflesso sovrastrutturale* dell'inversione del rapporto originario delle forze, in assenza del dilagare dell'incendio rivoluzionario in tutto il mondo – un'inversione che sarebbe antimarxista rappresentarsi altrimenti che come un processo molecolare svolgentesi in profondità, ben al di sotto della superficie dei fatti empiricamente contestabili: solo la faciloneria dei "comunisti della frase" può credere che non sia un problema da far tremare le vene e i polsi quello di *subordinare* la "politica estera" dello Stato operaio vittorioso alle esigenze superiori della lotta internazionale per l'abbattimento del capitalismo!

In *Meglio meno, ma meglio* (marzo 1923), Lenin volge lo sguardo ansioso dai paesi capitalistici dell'Europa occidentale che non compiono il loro sviluppo verso il socialismo con la rapidità con la quale ci si aspettava che lo compissero, e lo dirige verso quei paesi dell'Oriente che la guerra imperialistica ha "gettato fuori dei binari", trascinandoli "definitivamente nel turbine generale del movimento rivoluzionario". Analogamente, in una lettera *top secret* al CC del PC russo del 5 agosto 1919, subito dopo il crollo della Repubblica dei Consigli di Ungheria, Trotsky vede la rivoluzione europea, almeno in via temporanea, "ritirarsi nello sfondo", e l'Asia "diventare forse l'arena dei prossimi cataclismi sociali", mettendo la dittatura bolscevica, e tutti noi con essa, di fronte alla necessità di "spostare" in quella direzione, "al momento opportuno, il centro di gravità del nostro orientamento internazionale" [15].

Due facce contraddittorie

Ma, in tale prospettiva di una luminosità sfolgorante, le *due facce contraddittorie* del processo balzarono subito in luce: tanto era legittimo che lo Stato operaio vittorioso si creasse, se non degli avamposti, almeno delle "torri di controllo" e dei "punti di appoggio" difensivi (certo, non ancora offensivi) nell'estremo Est asiatico, avendo davanti agli occhi la minaccia soprattutto del Giappone, quanto era aperto ai più minacciosi azzardi il fatto che, per essere entrati di volta in volta nel mutevole, delicatissimo gioco diplomatico dell'URSS, il regime di Wu Pei-fu nel Nord, l'"esercito del popolo" di Fang Yuh-siang a Pechino, il governo nazionale di Sun Yat-sen a Canton, si convertissero in bandiere politiche della strategia mondiale comunista; che gli "uffici" aperti ora nella Siberia orientale, ora nella Cina propria, avessero insieme il carattere di agenzie di Stato e di rappresentanze dell'Internazionale; e che i loro dirigenti curassero insieme gli interessi del primo e le finalità della seconda – interessi e finalità che potevano, fino a un certo punto, *coincidere*, come, oltre un certo punto, potevano e infine dovevano *divergere*.

Sarebbe stato infantile non concludere trattati con la Cina del Nord o del Sud, o scandalizzarsi per la loro avvenuta conclusione; era materialmente foriero di sciagure condizionare la firma degli accordi con Sun Yat-sen al pubblico e solenne riconoscimento che "a causa della mancanza di condizioni favorevoli alla loro efficace applicazione in Cina, non era possibile applicare in questo paese né il comunismo né il sistema sovietico" e che, per intanto, obiettivo prioritario per la Cina era "il conseguimento dell'unificazione nazionale e della piena indipendenza", come se, nella visione marxista, questo fosse possibile altrimenti che *sull'onda* di un movimento proletario in lotta per il socialismo, a prescindere dalla sua realizzabilità immediata. Lo saranno a maggior ragione le periodiche *tournées* a Mosca di generali di volta in volta elevati al rango di eroi e decaduti a quelli di ribaldi, visite seguite o precedute da forniture d'armi, in funzione di esigenze sulle quali sarebbe stato arduo stabilire se pesavano di più le considerazioni di Stato o quelle – per principio superiori – del movimento proletario e comunista mondiale.

E' superfluo dire che da "questi stati di necessità" lo stalinismo doveva trarre lo spunto per l'identificazione degli interessi dell'URSS con quelli *tout court* della causa mondiale del proletariato, "giustificandosi" per giunta con la *svalutazione e perfino l'arrogante disprezzo* delle potenzialità rivoluzionarie della classe operaia al di là dei confini del "solo paese del socialismo", e in ciò sta il suo *marchio d'infamia*. Ma il processo come fatto materiale era in corso dal 1920-1921 16 ed era tanto impersonale da piegare alla sua legge gli individui – la firma di Joffe sigla gli accordi del gennaio 1923 con Canton, quella di Karakhan il trattato 1924 con Pechino, quella di Trotsky la dichiarazione di "rinvio della questione del destino politico della Manciuria" (necessità per il movimento rivoluzionario cinese di "assicurarsi un po' di respiro" e perciò di "adattarsi al fatto che la Manciuria, nel periodo che ci sta dinnanzi, resti in mano giapponese") nel marzo 1926 [17] – *quale che fosse la loro collocazione politica*. La tragedia, insieme cinese e russa, *quindi mondiale*, del 1927 è al punto d'incrocio di questo groviglio di fatti e forze oggettivi, dal cui fardello nessuna forza e volontà soggettiva riesce più a districarsi.

Risorgeranno!

Inchiniamoci di fronte ad essa, noi comunisti dell'Occidente capitalistico avanzato, e riconosciamo nell'esercito sterminato delle sue vittime proletarie il prezzo che a due grandi rivoluzioni, vittoriosa l'una prima d'essere sconfitta, vinta l'altra prima di giungere al trionfo, ha imposto la nostra incapacità di sradicare fino all'ultimo dalle nostre file *i miti paralizzanti della democrazia, del frontismo, del bloccardismo*, per imboccare la strada lucida e diritta della preparazione rivoluzionaria, centralizzata dal partito di classe. In questo riconoscimento è la condizione affinché sia chiuso per sempre il capitolo della nostra preistoria e si apra quello della storia della rivoluzione – *dittatoriale, monoclassista e monopartitica* – del proletariato mondiale. Sulla sua onda risorgeranno, nelle nuove generazioni operaie fieramente decise a combattere e vincere, le migliaia e migliaia di proletari caduti in Cina nel 1927.

---

14. Cfr. "La rivoluzione cinese e le tesi del compagno Stalin", 7 maggio 1927, in P. Broué, *La question chinoise dans l'Internationale Communiste*, Paris 1976, p.204.

15. Per Lenin, cfr. *Opere*, Vol. XXXIII, p. 456. Per Trotsky, cfr. *Trotsky Papers*, L'Aja, 1964, 1, 1917-1919, pp. 623-627. Trotsky non esclude qui che in tale svolta possa recitare una parte decisiva l'Armata Rossa, come – ben s'intende – braccio armato dell'Internazionale Comunista; ed ha davanti agli occhi non tanto la Cina, quanto l'India. E' notevole del resto come ancora al Congresso dei Popoli d'Oriente (Mosca, gennaio 1922), nel discorso di Zinoviev la valutazione delle prospettive rivoluzionarie cinesi sia estremamente cauta.

16. Non possiamo qui che accennare a un tema che dovrà essere posto al centro di uno dei nostri studi di Partito, e che non si può racchiudere nei soli confini della Cina. Ci limitiamo a sollevare uno dei problemi più difficile della dittatura proletaria in fase di prolungato isolamento, un problema per la cui soluzione non esistono ricette.

17. Cfr. il testo della risoluzione della Commissione presieduta da Trotsky, in L. Trotsky, *On China,* cit., pp.102-110.

La “questione palestinese” e il movimento operaio internazionale

Il drammatico trascinarsi sulla scena del conflitto israelo-palestinese non è che l'ennesima prova dell'impossibilità di trovare soluzione alcuna – nel quadro del sistema attuale – a una sistemazione dell'area che contempli anche una soluzione meno incerta e misera di quella odierna per le migliaia di profughi e proletari palestinesi concentrati in quelle zone, autentica mina vagante per *tutte* le borghesie mediorientali, arabe ed israeliana. Non potevano costituire un'eccezione le momentanee e compromissorie tregue diplomatiche succedutesi negli anni, da Camp David I agli "accordi" di Oslo e Wye Plantation, a quelli di Camp David II fino agli "inviti verbali" di Sharm el-Sheikh, vera e propria dichiarazione d'impotenza nascosta dietro fumose dichiarazioni verbali delle rispettive cancellerie diplomatiche coordinate dall'interessata mediazione dell'imperialismo americano, o le vicende più recenti (la guerra israelo-libanese, il governo di unità nazionale OLP-Hamas, ecc.).

La definitiva chiusura di ogni residuale "questione nazionale" in Palestina (in cui cioè all'ordine del giorno dello sviluppo storico vi fosse la consegna al proletariato e alle plebi palestinesi di lottare per una propria "patria" accanto alla propria borghesia nazionale) si è manifestata visibilmente, sul teatro di guerra, nel *Settembre Nero di Amman (1970),* anche se quello svolto cominciava a delinearsi ormai da molti anni. Ad Amman, in Giordania (nazione fittizia creata dall'imperialismo anglosassone e abitata per due terzi o più da palestinesi che occupano i gradini più bassi della scala sociale e materiale, rispetto alla comunità beduina che controlla gli apparati dello Stato e gode di un alto tenore di vita), il movimento palestinese – pur diretto da frange nazionaliste inconseguenti borghesi e piccolo-borghesi – aveva una forte base di massa e una organizzazione diventata rappresentativa nelle lotte di difesa materiale dallo sfruttamento selvaggio e dalla miseria nera; ma qui l'OLP, anziché indirizzare la lotta delle masse insorte contro il regime di re Hussein, prima si accordò con esso e, dopo l'allontanamento patteggiato dalla città, rese possibile il massacro degli insorti.

"Il tragico destino del Medio Oriente – scrivemmo all'epoca – è di agitarsi senza tregua nel letto che gli hanno tagliato e costruito addosso i cinici, brutali, feroci interessi dell'imperialismo. E' un mosaico non di nazioni (che non esistono né in dieci formati minori, né, tanto meno, in un solo formato maggiore), ma di Stati gelosi dei loro pidocchiosi interessi, ciascuno cucito nella stessa tela che, di volta in volta, questa o quella grande potenza ha sforbiciato contendendo all'altra i pozzi di petrolio e i campi di cotone, ciascuno farneticante un'indipendenza negata dalla propria reale dipendenza dal mercato mondiale o dalle forniture d'armi di potenze mondiali, ciascuno ebbro di orgoglio e servilmente prono come squallida pedina al padrone di turno, ciascuno retto o da una pseudo-borghesia avida e succhiona, o da un relitto carico di oro di millenni neppure feudali, ma tribali; tutti al servizio di interessi grandi come il pianeta, e di potenti ancora più cinici dei loro reggitori; nessuno annunziatore di un nuovo modo di produzione, meno che mai di un nuovo ordine sociale"[1].

***

Non possiamo qui soffermarci sul processo di costituzione degli Stati nel Medio Oriente, zona nevralgica che fa da cerniera a tre continenti, che ha avuto inizio con il crollo dell'Impero ottomano ed è stata ridisegnata dai maggiori imperialismi a partire dalla fine del I° conflitto mondiale, sulla base delle loro ragioni di rapina imperialistica e di conquista e controllo di nuovi mercati e di fonti di materie prime strategiche. Si tratta di un processo che la conclusione della II° guerra mondiale ha accentuato, pur in presenza dei moti di liberazione nazionale che cominciavano a svilupparsi, con la nascita dello stato d'Israele nel 1948. Con Israele sorgeva il pivot del dispositivo di controllo americano nell'area e, come la sua costituzione sancì la sostituzione del dominio dell'imperialismo americano alla declinante potenza inglese, così il suo progressivo allargamento territoriale rappresentò negli anni la crescita di quel dominio a spese di concorrenti vecchi e nuovi – cui non rimaneva altro che blaterare pietosamente dietro la foglia di fico di risoluzioni Onu dal valore di uno zero assoluto. In attesa di ritornare sull'argomento, rimandiamo all'ampio lavoro di Partito apparso sui nn.12 e 13/1965 de *Il programma comunista,* intitolato "La solita babele del Medio Oriente": già allora potevamo sottolineare l'impotenza cronica e le inconseguenze delle borghesie ex-coloniali, al di là delle dichiarazioni ufficiali di "reciproca fratellanza" e dei progetti di "panarabismo" dall'alto o dal basso.

"Grazie all'intervento combinato dei due massimi vincitori della seconda carneficina mondiale – scrivevamo nel primo dei due articoli – la rivoluzione anticoloniale del Medio Oriente, come del resto altrove, ha registrato effetti rivoluzionari inferiori a quelli che sarebbero stati auspicabili per ragioni storiche generali e per lo sviluppo stesso dei paesi interessati. Una rivoluzione borghese 'fino in fondo', all'epoca dell'imperialismo, è ancor più irrealizzabile che in passato se i nuovi poteri subentrati ai vecchi non nascono sull'onda di grandiosi movimenti di masse sfruttate e non poggiano sulla forza armata delle stesse. Nei paesi mediorientali molte monarchie feudali si sono quindi trasformate senza grandi scosse in monarchie borghesi e continuano a governare sotto nuove spoglie. Ma anche là dove la monarchia è stata sostituita dalla repubblica, l'avvenimento è piuttosto da considerare il frutto di rivolte militari ristrette che di movimenti politici di massa"[2]. Dunque, in Medio Oriente, non si ebbe innanzitutto alcuna rivoluzione borghese radicale e profonda: i "legami coi centri dell'imperialismo mondiale privano la borghesia locale di ogni autonomia e la sua politica di 'non allineamento' [il riferimento è alla politica pseudo-socialista di Nasser. NdR] significa solo che essa può oscillare ora da un lato e ora dall'altro alla mercè del bipolarismo est-ovest"[3].

***

Il *periodo 1967-1970* può essere ritenuto il periodo cruciale in cui scoppiano tutti i bubboni accumulatisi in precedenza e i nodi irrisolti richiedono ancora una volta il teatro di guerra per il loro scioglimento: "Quale indipendenza e quale pace possono sperare [scrivevamo all'epoca della "guerra dei sei giorni", sottolineando come la posta in gioco fosse rappresentata dagli interessi e dalle posizioni di forza nazionali e internazionali dell'imperialismo] dei paesi attraverso i quali corrono gli oleodotti che pompano il sangue nelle arterie della pirateria capitalistica mondiale e i cui reggenti – borghesi arrivati, nuovi ricchi o signorotti semi-feudali – hanno tutto l'interesse a vendersi a chi detiene le chiavi dei forzieri in tutto il globo, rubando al vicino, magari fratello di razza, quello che i loro finanziatori e padroni agitano davanti ai loro occhi di insaziabili sciacalli?"[4].

Fin dall'immediato secondo dopoguerra, la diplomazia americana, sorretta dal proprio pletorico apparato militare e informativo, fu attivissima nel promuovere iniziative tese a consolidare ulteriormente l'influenza acquisita in un'area il cui ruolo nella contesa interimperialistica andava assumendo importanza sempre più rilevante.

"Ai gangsters del dollaro – scrivevamo nel 1958 – preme soprattutto impedire la formazione del grande Stato unitario che è nelle aspirazioni del movimento pan-arabista e quindi salvare le alleanze militari che sono il maggior ostacolo alla unificazione dei popoli del Medio Oriente […] I paesi arabi si trovano attualmente nelle condizioni in cui si trovava l'Italia risorgimentale. Uno stesso popolo parlante la medesima lingua, professante gli stessi usi e costumi , avente alle spalle un'evoluzione storica indivisibile è spezzettato in una dozzina di Stati […] La rivendicazione della unificazione statale, riunificazione che fu in altri tempi la bandiera dei Garibaldi, dei Kossuth, e dei Bolivar, la soppressione dello spezzettamento politico e del separatismo, è una rivendicazione non comunista, non proletaria, ma nazionale e democratica. Sta interamente dentro la rivoluzione democratica nazionale borghese. Al proletariato cosciente non interessa la formazione dello Stato nazionale in se stessa, ma il contenuto di trasformazioni sociali che il trapasso comporta. Gli interessano lo sbocco dialettico dei 'potenti fattori economici' che Lenin vedeva costretti ed immobilizzati dalle anacronistiche strutture politiche che si perpetuano nei paesi semifeudali ed arretrati"[5].

Solo un conseguente movimento nazional-rivoluzionario armato poteva dunque rompere la tela che il gioco degli accordi e dei contrasti interimperialistici andava tessendo e solo questo avrebbe giustificato un appoggio delle masse proletarie, in funzione non certo della sistemazione nazionale ma dello sviluppo storico dell'intero movimento proletario su scala internazionale. Quando la soluzione passa dalla forza delle armi a quella del diritto e delle democratiche conferenze (in cui i patteggiamenti diplomatici si costruiscono sul tavolo da disegno e col bilancino della contabilità del brigante più forte), il rinculo di tali movimenti è inevitabile e ogni soluzione che sorge su queste basi diventa reazionaria.

"Come avevamo facilmente previsto – potevamo scrivere qualche mese dopo – la questione del Medio Oriente, trasferita sul piano delle trattative diplomatiche, ha trovato il suo epilogo nella più cinica e risibile pastetta. Pastetta tra i giovani Stati arabi soprattutto. Preoccupate di perdere acquirenti (il che vale in particolare per i produttori di materie prime d'importanza mondiale, come l'Irak, la Tunisia, il Marocco e via discorrendo), divise da contrasti di interesse e di tradizioni storiche, ansiose di non perdere il controllo di masse scatenate e malfide, pronte ad inchinarsi al primo banchiere 'caritatevolmente' disposto a fornire ossigeno in denaro sonante (il che vale per tutti), le giovani ed avide borghesie giuranti sul Corano hanno messo da parte il loro 'anticolonialismo' di maniera barattando il ritiro dei 'soldati stranieri' contro l'ingresso trionfale di quattrini non meno stranieri: facendo propri – esse che si pretendono portatrici della guerra santa rivoluzionaria – i principi della 'non interferenza', del 'rispetto reciproco, dell'integrità e sovranità nazionale', insomma della difesa di uno status quo che è pure l'espressione ed il prodotto del dominio imperialistico, il rovescio della vantata aspirazione ad uno Stato arabo unitario esteso dall'Asia occidentale a tutta l'Africa del nord"[6].

In questo contesto, in cui gli interessi economici e politici dei paesi imperialisti si sviluppano in una dinamica tendente con forza sempre maggiore a fagocitare gli interessi delle giovani borghesie nazionali mediorientali attirandole nei rispettivi campi d'influenza e schierandole tutte insieme a difendere le esigenze del capitalismo mondiale dalla pressione delle masse diseredate arabe (prime fra tutte quelle palestinesi), *la nascita dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina,* con una propria organizzazione di tipo diplomatico e statale e la dotazione di un'organizzazione militare con funzioni di polizia interna e all'esterno indirizzata a sostenere l'attività diplomatica e i patteggiamenti della dirigenza , si pone immediatamente come *la nascita ufficiale del comitato d'affari e di rappresentanza della borghesia palestinese*, alle cui esigenze vengono e verranno sempre subordinate dunque le stesse spontanee iniziative delle masse dei campi profughi e di quelle sparse nei vari paesi dell'area, costrette a vivere ovunque in condizioni miserevoli.

L'attività dell'OLP è stata sempre quella di un *organismo governativo di una classe borghese nazionale*, peraltro codarda e costretta all'inconseguenza dai rapporti di forza internazionali che pure l'avevano generata e ai quali doveva sentirsi legata. Le continue tappe e i vari mercanteggiamenti – dalla famigerata risoluzione Onu n. 242 (1967, denominata "terra in cambio di pace", che doveva sancire il ritorno alle frontiere esistenti prima del giugno 1967, con la rinuncia di Israele ai territori di Cisgiordania, Gaza e Golan occupati in seguito alla guerra) fino alla costituzione dell'Autorità Nazionale Palestinese (che nel 2000 avrebbe dovuto sancire unilateralmente la nascita dello Stato palestinese, per poi ritirarsi con la coda fra le gambe appena gli imperialismi maggiori, Russia compresa, hanno negato il loro assenso a cotanta "decisionalità unilaterale"!) – sono fasi di un percorso lineare dentro al quale non c'è spazio per le esigenze materiali dei proletari palestinesi.

"La soluzione diplomatica – scrivevamo nel 1988 – si ridurrebbe alla creazione di un mini-Stato entro i confini militarmente occupati dagli israeliani, un'entità non vitale condannata ad una perpetua dipendenza politica ed economica da Israele e Giordania, un Bantustan in edizione mediorientale che solo l'inarrivabile ipocrisia borghese potrebbe far passare per l'equivalente di una *home*, o per la realizzazione del 'diritto dei Palestinesi all'autodeterminazione'; una turpe arlecchinata che servirebbe unicamente a perpetuare le ragioni non di pace, ma di guerra, da cui tutta la zona è funestata. Chiunque – partito od organizzazione – pretenda di manifestare 'solidarietà' per i Palestinesi facendosi nello stesso tempo portavoce di simili 'soluzioni' (e *tutti* i partiti democratici hanno questa pretesa), è un *traditore* della causa per la quale dice di battersi. Per una tale soluzione manovrano non a caso le diplomazie di mezzo mondo, portatrici di piani diversi e spesso antitetici ma tutti ispirati all'ansia di impedire che la Mezzaluna Fertile divenga prima o poi teatro di esplosioni non soltanto politiche ma *sociali*, e di assicurare agli imperialismi alleati o concorrenti da cui promanano le debite zone d'influenza l'ambita greppia a cui attingere per soddisfare appetiti economici, politici e militari"[7].

Continua nella pagina 7

1. "Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico", Il programma comunista, n.17/1970.
2. "La solita babele del Medio Oriente", Il programma comunista, n.12/1965.
3. Idem.
4. "Non vi sarà pace né nel Medio Oriente, né altrove, finché regna sovrano dovunque il capitale" , *Il programma comunista*, n.11/1967.
5. "L'imperialismo gangster del dollaro aggredisce la rivoluzione araba", *Il programma comunista*, n.14/1958.
6. "Medio Oriente e Algeria. L'ipocrita piratesco regno della coesistenza pacifica", *Il programma comunista*, n.16/1958
7. "Il nostro messaggio ai proletari palestinesi", *Il programma comunista*, n.2/1988.

L'ennesimo balletto delle statue di cera

Per l'ennesima farsa italiota, andata in scena nel miserevole teatrucolo d'avanspettacolo che ha nome "Parlamento" e intitolata "Crisi di governo", è giusto che i proletari nutrano nient'altro che l'indifferenza più totale. A noi toccano due rilievi, senza spendere altre parole... Tempo fu in cui, da certi settori di quella che ancora osava chiamarsi "sinistra", si levavano a più riprese strilli indignati nei confronti del "partito-chiesa", della "disciplina di partito", dell'"appiattirsi sulla linea", in nome invece dell'"autonomia del singolo", della "libertà di pensiero" – insomma, della "Santa Democrazia". La cosa, ai nostri occhi, era doppiamente vomitevole, perché tutto si muoveva all'interno e all'insegna del più bieco anti-comunismo, di stampo staliniano o democratico che fosse. Oggi, gli stessi strillatori di ieri se la prendono con due cretini che hanno... "rotto la disciplina di partito", che hanno osato... "fare di testa propria". E' vero: l'avanspettacolo presuppone lo scambio dei ruoli. Ma i professionisti di quest'"arte minore" erano infinitamente più degni dei loro penosi imitatori parlamentari, di ieri come di oggi!

D'altronde, coloro che hanno sempre fatto dell'"entrismo" la propria ragion d'essere, la propria identità politica, nuotando da trotskisti dentro a qualche carrozzone staliniano e post-staliniano, scoprono ora che quella prassi è possibile e sostenibile solo fino a che... non si vanno a toccare questioni sostanziali (interventi in guerra, misure antiproletarie, ecc. ecc.). A quel punto, ai gonzi e ai boccaloni non restano che due strade: o, in nome dell'"entrismo", mangiano la minestra, oppure saltano quella finestra. Alcuni hanno mangiato, altri sono... stati fatti saltare.

Nello squallido balletto delle statue di cera, difficile dire quali di queste comparse siano le più squallide e ributtanti.

La "questione...

Continua da pagina 6

Se i fatti di Amman 1970 avevano consentito la visibilità piena di un fenomeno già inscritto nei suoi elementi genetici, ossia *la confederazione di fatto fra l'OLP e le borghesie arabe ed israeliana contro le masse proletarie dell'area*, la storia si sarebbe incaricata di sancirne materialmente la portata in diverse altre occasioni, nelle quali sempre il proletariato palestinese ha dovuto pagare con un bagno di sangue il fatto di essere chiamato ad immolarsi per finalità non sue. Nella *Comune di Tall El Zaatar, nel 1976*, l'eroica resistenza del proletariato libanese e palestinese insorto a difendere le proprie condizioni di vita fu repressa nel sangue dall'esercito siriano e dalle truppe falangiste, con la fattiva collaborazione della marina israeliana che controllava gli accessi al mare e dell'esercito dell'OLP che non intervenne in nome del 'diritto di non ingerenza': ossia, supinamente ai dettami imposti dalle esigenze del mantenimento di buoni rapporti di vicinato e di "costruttivi" rapporti diplomatici. Nel 1982, ci fu *il massacro nei campi di Sabra e Chatila*, compiuto dall'esercito israeliano a conclusione dell'assedio di Beirut, dopo che le forze dell'OLP avevano lasciato il terreno alla "forza di pace multinazionale" inviata dall'Onu, ulteriore dimostrazione di come, per la borghesia palestinese, placidamente adagiatasi nei commerci e nelle altre attività lucrative svolte nei diversi Stati arabi nei quali si era integrata, il controllo sociale del proletariato fosse divenuto ormai da tempo l'obiettivo prioritario da perseguire: un obiettivo al quale rispondeva la stessa strumentale richiesta di indipendenza nazionale, peraltro sempre più mercanteggiata in imbelli trastullamenti diplomatici bilaterali o multilaterali e, dopo la sconfessione ufficiale di ogni ricorso alla violenza e il reciproco riconoscimento di fatto con Israele, ridotta a mera compravendita territoriale, dove nel prezzo finale è inclusa la copertura del costo sostenuto per il controllo delle sempre più diseredate masse proletarie palestinesi.

Il riconoscimento da parte degli avvoltoi della diplomazia internazionale della sedicente Autonomia Nazionale Palestinese, estesa a macchia di leopardo su un territorio comprendente la striscia di Gaza e alcune parti della Cisgiordania e circondato da insediamenti israeliani presidiati dall'esercito, non poteva certo interrompere questa spirale di sangue e miseria per le masse povere palestinesi, proseguita senza soluzione di continuità fino agli avvenimenti seguiti alla provocazione, orchestrata dagli israeliani, della visita di Sharon alla spianata delle Moschee il 28 settembre 2000 e a ciò che vi è seguito, fino alla recente guerra israelo-libanese (estate 2006) o ai continui massacri perpetrati dall'esercito israeliano nella striscia di Gaza [8]. A conferma della importanza dell'OLP per l'intera borghesia mediorientale e mondiale (come della funzione di carne da cannone che le maciullate plebi palestinesi rivestono per la loro dirigenza), non si può dimenticare un episodio molto eloquente in merito: in occasione della durissima rappresaglia militare dell'esercito israeliano, seguita al linciaggio dei due riservisti israeliani catturati dalla popolazione palestinese, il quartier generale dell'Onu e il "nemico" Arafat sono stati avvertiti tre ore prima dell'attacco dal comando militare israeliano, affinché potessero comodamente mettersi in salvo e continuare la commedia degli inganni, mentre la popolazione civile veniva selvaggiamente bombardata…

***

Ogni sbocco della questione palestinese, nel quadro degli attuali rapporti economici e sociali e nell'ottica del contemporaneo mantenimento dello status-quo, non poteva e non può che essere fittizio e illusorio. I fatti si sono incaricati di eseguirne la sentenza e i pretesti sono stati subito trovati (ad esempio, la disputa sullo status di Gerusalemme Est, città che comunque, più che per la tradizione religiosa, è importante in quanto centro nevralgico per tutte le direttrici di comunicazione e traffico tanto per la borghesia israeliana che per quella palestinese) .

Israele non potrà mai rinunciare volontariamente all'occupazione di territori ritenuti "utili" per le risorse vitali – in primo luogo l'acqua – e per esigenze di controllo militare. Né di conseguenza abbandonerà la politica di emarginazione e discriminazione degli arabi che vivono dentro i suoi confini, poiché quella sottomissione è funzionale alla fame di plusvalore del capitale israeliano. L'OLP, dal canto suo, piuttosto che, oggi, Hamas, non possono rinunciare del tutto a cavalcare la tigre della creazione di un nuovo Stato artificiale, a causa della pressione sempre più acuta che la crisi economica esercita sulla masse palestinesi sia sui commerci e sui profitti delle classi medie e piccolo-borghesi.

Per gli altri paesi arabi, Giordania in testa, l'esigenza prioritaria è quella di circoscrivere i generosi moti delle masse povere, sia tenendoli possibilmente fuori dai propri confini sia sviandone le energie con l'indirizzarli sul terreno religioso o nazionale. E' *la paura del contagio fra masse proletarie affamate e sfruttate* che potrebbero trascinare sul lastrico qualche testa coronata che ha imposto le conclusioni del vertice del Cairo del 21 ottobre 2000, dopo che la "tregua" verbale di Sharm-el-Sheikh era stata subito smentita sulla pelle dei giovani arabi mandati al macello. L'invito, proveniente dal vertice, a un "intervento dell'Onu per proteggere i palestinesi" e la richiesta di un "tribunale internazionale che indaghi sugli atti criminali commessi da Israele" non sono altro che *la richiesta di aiuto delle borghesie mediorientali alla borghesia mondiale in difesa dello status-quo e dunque dei loro regimi.*

In primo piano vanno poi collocate, senza soffermarci per ragioni di spazio sugli appetiti di tutti i paesi imperialisti verso il Medio Oriente, le necessità dell'imperialismo americano di rafforzare il proprio controllo del fronte mediorientale dopo il crollo dell'imperialismo sovietico. Gli USA, dopo la prima guerra del Golfo (che già aveva consentito di aumentare il loro contingente militare preposizionato nell'area a difesa del controllo degli interessi petroliferi e finanziari del capitalismo americano), si sono fatti portatori dell'alleanza strategica fra Israele e Turchia, aumentando così la propria capacità di proiezione di forza e di ricatto, abbinando – nuovo asse della strategia yankee – la potenza militare al controllo monopolistico delle risorse idriche di tutto il Medio Oriente. Ma, poiché questo disegno produceva un aumento dell'instabilità per i paesi dell'area che entrano nella "sfera di sicurezza nazionale americana" (a cominciare da Siria e Iran, che iniziavano a guardare al capitale europeo, tedesco in particolare), l'amministrazione americana, preso anche atto del fallimento della precedente politica del "doppio contenimento" nei confronti di Iran e Irak, si è dovuta far carico di un'attività di stabilizzazione che la compensasse. Da qui, l'iniziativa di accelerazione dei tempi di una pacificazione fra israeliani e palestinesi, che rappresentava dunque il tassello che avrebbe consentito all'imperialismo statunitense di tenere a distanza gli imperialismi concorrenti attraverso una maggiore sudditanza filoamericana delle borghesie arabe. Infatti, la divisione dei paesi mediorientali, perseguita con l'appoggio finanziario, politico e militare all'alleanza turco-israeliana, per essere funzionale ai disegni dell'imperialismo USA doveva essere ancora una volta bilanciata – anche per rafforzare la stabilità dell'asse e la sua portata "fuori area", in tutta la regione denominata "Eurasia" – da un intervento "moderatore", volto a un maggior coinvolgimento e accomodamento alle politiche USA della maggior parte dei paesi arabi, tutti più o meno costretti a sviare la pressione del proprio proletariato con la retorica della solidarietà ai palestinesi. Il fallimento di questo tentativo indica che la dinamica impressa dalle forze materiali del sottosuolo economico della società borghese sempre meno riesce a essere contenuta nell'alveo delle ordinarie "relazioni internazionali", in una situazione in cui la crisi economica mondiale acutizza su scala globale la contesa interimperialistica.

***

Nella fase imperialistica del capitalismo, la borghesia ha la necessità di condurre guerre sempre più distruttive e indirizzate essenzialmente contro le masse proletarie, prima nei "continenti di colore" e in seguito nelle stesse metropoli imperialiste. Questa *tendenza irreversibile* non può essere spezzata che dalla guerra di classe che il proletariato internazionale, diretto dal suo Partito, dovrà dichiarare alla borghesia mondiale sempre confederata contro di esso a difesa del proprio dominio politico ed economico. Oggi che il ciclo delle lotte e dei movimenti puramente nazionali per la Palestina e tutto il Medio Oriente è *definitivamente privo di qualunque prospettiva storica*, per le masse proletarie palestinesi esiste un'unica soluzione, che contiene anche la possibilità dello scioglimento del nodo dell'oppressione e della discriminazione nazionale: *la lotta per la rivoluzione proletaria internazionale, a partire dall'abbattimento di tutti gli Stati della regione, da Israele alle varie repubbliche ed emirati arabi, e dalla cacciata dei vari briganti imperialisti* che controllano politicamente ed economicamente lo sfruttamento delle masse mediorientali. In questa lotta sarà chiamato a entrare dalla forza materiale delle cose anche *il proletariato dei paesi imperialisti* e a essa il proletariato mediorientale dovrà congiungersi, affinché la rivoluzione possa trionfare alla scala mondiale.

Il nostro indirizzo odierno ai proletari palestinesi, dunque, può solo essere quello che il Partito indicava loro trent'anni fa, subito dopo il massacro di Amman, e che riproduciamo con le stesse parole di allora e un odio ancora maggiore, se possibile, verso questa società in putrefazione:

"I fedayn esprimono la collera sacrosanta di plebi maciullate sotto il rullo compressore della 'pace' borghese. Ma che cosa possono attendersi, dall'eroismo della propria disperazione? Essi stessi sono il prodotto di un gioco infame condotto sulle spalle e sulla pelle di popolazioni conquistate o perdute ai dadi dal capitale nell'affannosa corsa al dominio del mondo: forse che 'la Palestina ai palestinesi' li riscatterebbe più di quanto li abbia 'riscattati' la Giordania? Sono i martiri del dramma collettivo; non possono – non è colpa loro – risolverlo nel quadro e coi mezzi della società che l'ha voluto e lo vuole. Non hanno né 'fratelli' né 'cugini' negli Stati vicini o lontani sui quali hanno avuto l'ingenuità di contare, non al Cairo e non a Damasco, non a Mosca e non a Pechino. Avranno dei fratelli il giorno in cui i proletari d'Europa e d'America, delle 'metropoli' del ladrocinio mondiale, avranno cessato di prosternarsi vergognosamente dietro i loro falsi pastori al mito della 'pace', del 'dialogo', di una 'solidarietà' fatta di miserabili preci e lacrimose petizioni e, avendo liberato se stessi dal duplice giogo del capitale e dei suoi servi opportunisti, si assumeranno con gioia fraterna il compito di dare, essi che avranno ereditato non le troppe infamie ma le poche conquiste durature della società borghese finalmente defunta, a coloro che non hanno mai avuto. Li avranno il giorno in cui il Medio Oriente non conoscerà più giordani né libanesi, né siriani né iracheni, né egiziani né sauditi, ma proletari che abbiano fatto saltare qualunque frontiera, abbiano riconosciuta falsa e bugiarda ogni patria, abbiano visto in faccia il nemico di classe e non di 'razza' o 'nazione', e si siano stretti in un 'popolo' solo, cioè in un solo esercito di 'senza riserve', per far piazza pulita di sbirri e ladroni locali e stranieri, ancora per avventura pascolanti sulle loro disgrazie! Non dipende da noi, meno che mai ci fa piacere il dirlo, se purtroppo questo domani non è alle porte di casa dell'oggi. O lo si prepara, quel giorno, o i massacri proseguiranno, la ferita incancrenirà, la tregua sarà quella che è da mezzo secolo [oggi, ormai, 80 anni]– un'atroce agonia. E' tempo, è gran tempo di capirlo, proletari, prima che l'ora, una volta di più, sia al loro cannone! Più che mai, non avete nulla da perdere e tutto un mondo da conquistare"[9].

8 Cfr. "La guerra isarelo-palestinese. Solo aggressori, nelle guerre dell'imperialismo. L'unico, vero aggredito è sempre il proletariato", Il programma comunista, n.4/2006.

9 "Non c'è via di salvezza, nel quadro dell'ordine esistente, per le vittime del cannibalismo imperialistico", Il programma comunista, n.17/1970.

L'ipocrisia borghese della solidarietà nazionale

Per poter attuare i propri fini storici, politici ed economici (abbattimento del feudalesimo e introduzione del modo di produzione capitalistico), la borghesia ha avuto ripetutamente bisogno della solidarietà della classe lavoratrice. Questa ha risposto con abnegazione all'aiuto richiestole: in cambio, ha sempre ricevuto solo l'odio più vile e i più feroci massacri.

Dall'*Introduzione* di Engels alla *Guerra civile in Francia* di Marx (che tratta della Comune di Parigi del 1871), ricordiamo:

"Questo accadde per la prima volta nel 1848 […] Dopo cinque giorni di lotta eroica, gli operai furono sconfitti. Ne seguì un vero massacro fra i prigionieri inermi. Fu la prima volta che la borghesia mostrò a quale dissennata crudeltà di vendetta essa può venir spinta appena il proletariato osa levarsi davanti ad essa come classe a parte con interessi propri e proprie rivendicazioni. Eppure il 1848 non fu che un gioco da ragazzi in confronto con la furia del 1871 […] Sulle alture di Belleville e Ménilmontant, l'eccidio di uomini inermi, di donne, di fanciulli, che aveva infuriato con rabbia crescente per tutta la settimana, raggiunse il suo punto più alto. Il fucile a ripetizione non uccideva più abbastanza rapidamente; a centinaia i vinti vennero trucidati collettivamente dalle mitragliatrici. Il 'Muro dei federati' nel cimitero di Père Lachaise, dove fu consumato l'ultimo eccidio di massa, rimane ancor oggi un muto eloquente documento della furibonda follia di cui è capace la classe dominante".

Oggi come allora, la borghesia consuma i suoi innumerevoli misfatti contro l'intera umanità (guerre, fame, sfruttamento, "omicidi bianchi", disastri ecologici), con sulle labbra le fatidiche parole "civiltà" e "democrazia". Imparino i proletari a contraccambiare l'odio naturale di classe della borghesia che li chiama continuamente alla solidarietà nazionale. Imparino a dare la loro solidarietà solo alla classe alla quale appartengono: la classe operaia mondiale.

INCONTRI PUBBLICI

A BENEVENTO

Via A. De Blasio, 20

"Primo maggio: necessità del partito comunista internazionale e del suo programma"

Martedì 1 maggio 2007, ore 17

A CAGLIARI

Sala "M. Carta" c/o Casa dello Studente – via Trentino

"Gramsci e il gramscismo. Malattia di ogni età del comunismo"

Sabato 28 aprile 2007, ore 17

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

La "questione palestinese" e il movimento operaio internazionale

Sabato 26 maggio 2007, ore 16,30

"150 anni di conferme del materialismo dialettico"

Sabato 30 giugno 2007, ore 16,30

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)

CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)

MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)

MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:

www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 03/04/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano

Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista
organo del partito comunista internazionale

PERCHÉ IL PRIMO MAGGIO TORNI A ESSERE UNA GIORNATA DI LOTTA CLASSISTA E INTERNAZIONALISTA

Proletari! Compagni!

Trent'anni fa, alle prime avvisaglie di una crisi economica mondiale destinata a chiudere il ciclo espansivo del secondo dopoguerra, le borghesie di tutto il mondo, con il valido sostegno di partiti opportunisti e sindacati collaborazionisti, inauguravano la "politica dei sacrifici". In nome e per il bene dell'economia nazionale, i proletari dovevano rinunciare alle "conquiste" strappate *con la lotta* nei decenni in cui "l'economia tirava": in soldoni, dovevano stringere la cinghia e rimboccarsi le maniche, lavorare di più e portare a casa di meno, andare in pensione più tardi e con un'autentica miseria... Il tutto, in attesa che tornasse il sereno.

Sono passati trent'anni e il sereno non è mai tornato. Anzi: le economie di tutto il mondo continuano ad avvitarsi in una crisi profonda cui non danno tregua le pause momentanee, le illusorie riprese dell'anno x e y, le promesse di questo o quel governo. L'instabilità del modo di produzione capitalistico ha raggiunto livelli che le anime belle pensavano relegati in un passato lontano e dimenticato. Le fibrillazioni e i terremoti sempre più vasti e profondi si traducono in devastanti guerre locali per il controllo di aree strategiche o ricche di materie prime o destinate al loro scorrimento verso i gangli vitali delle principali potenze economiche – guerre che avvicinano sempre più una nuova conflagrazione mondiale, come i comunisti rivoluzionari hanno sempre sostenuto fin dalla fine della Seconda guerra mondiale. Dunque, la "politica dei sacrifici" da un lato ha colpito con violenza i proletari di tutti i paesi, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro; dall'altro, non ha fatto che aggravare ulteriormente la crisi e avvicinare il momento della resa dei conti militare – passaggio inevitabile per il modo di produzione capitalistico fondato sulla concorrenza, sulla competizione, sull'estrazione di plusvalore, sulla *guerra di tutti contro tutti*. Ma quest'attacco anti-proletario viene sempre più condotto anche sul piano poliziesco e ideologico. La borghesia sa molto bene, per esperienza storica, che, non importa quanti sforzi faccia per cancellarlo e dimenticarlo, il suo grande nemico è sempre lì, di fronte a lei, e *si chiama "comunismo"*. La "politica dei sacrifici" s'è dunque accompagnata a un'opera di *aperto terrorismo* e *violenta intimidazione*, per isolare e colpire chiunque si muovesse (anche solo tendenzialmente) al di fuori del quadro di riferimento democratico-borghese. Gli autoferrotranvieri che scendono in sciopero selvaggio vengono denunciati, processati e multati; i ferrovieri che denunciano le condizioni impossibili in cui lavorano vengono licenziati; altre categorie di lavoratori che fanno sentire la propria voce (come già alla FIAT di Melfi) vengono marginalizzati e penalizzati, espulsi dal sindacato o licenziati; e gli esempi potrebbero continuare, riferiti all'Italia come al *mondo intero*. La militarizzazione della vita sociale è un dato di fatto che smentisce tutte le rosee illusioni di democratici e riformisti, che non hanno mai saputo comprendere come la "democrazia uscita vittoriosa contro il totalitarismo" dopo il massacro della Seconda guerra mondiale abbia ereditato la sostanza del totalitarismo nazi-fascista, in quanto espressione politico-finanziaria della fase imperialista del capitalismo. A ciò si aggiunga che ogni occasione è buona, per la borghesia, il suo Stato, i suoi "opinion makers" (con il valido aiuto di opportunisti di ogni risma, di destra come di "sinistra"), per attaccare – attraverso le più volgari e ignoranti mistificazioni – il concetto stesso, la storia e la tradizione del comunismo.

Proletari! Compagni!

La necessità del comunismo risiede negli stessi fatti oggettivi, che sono espressione del modo di produzione capitalistico. La necessità del comunismo è ribadita in maniera drammatica dalla sempre maggiore difficoltà, per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, di sopravvivere decentemente in una società marcia e agonizzante (e lasciamo stare il resto: il livello d'infelicità diffusa, di violenza e nevrosi dilagante, è un altro fatto indiscutibile, come lo è il crescere inarrestabile degli omicidi di proletari sul luogo di lavoro, un autentico massacro quotidiano direttamente legato alle leggi che regolano l'estrazione di plus-valore). La necessità del comunismo si farà strada in maniera sempre più netta via via che la crisi si approfondirà eliminando ogni illusoria "garanzia", ogni "conquista" di anni di lotta, via via che le condizioni di vita e lavoro si faranno sempre più intollerabili, via via che si avvicinerà la prossima guerra mondiale, ancor più devastante delle due che l'hanno preceduta. Per questo, i proletari che non vogliono arrendersi e rassegnarsi, che non vogliono diventare le vittime designate dei massacri del tempo di pace in attesa di diventarlo nei tempi di guerra, devono ritrovare la via della lotta di classe aperta, la sola che permetta loro di ritrovare, nell'identità collettiva di classe, oggi la capacità di resistere agli attacchi del capitale e domani, quando le condizioni oggettive e soggettive lo permetteranno e richiederanno, di porsi infine l'obiettivo reale della conquista del potere.

Riprendere la via della lotta di classe aperta vuol dire tornare a battersi per gli obiettivi e con i metodi propri del proletariato da centocinquant'anni a questa parte:

- **Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Riduzione drastica dell'orario a parità di salario**
- **Salario pieno ai disoccupati e sottoccupati**
- **Rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero**
- **Rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso, località o nazionalità**
- **Lotta a ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale**
- **Sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio**
- **Rifiuto dell'articolazione delle lotte**
- **Rinascita di stabili organismi di lotta e di difesa economica e sociale**

Oggi, Primo Maggio 2007, i comunisti non si limitano a celebrare ritualisticamente una ricorrenza lontana. Ma riaffermano con forza le conferme che la storia stessa del modo di produzione capitalistico non ha cessato di fornire nel corso degli ultimi centocinquant'anni: ***necessità del comunismo; dunque, necessità della dittatura del proletariato; dunque, necessità della rivoluzione e della conquista del potere; dunque, necessità del partito rivoluzionario mondiale, scienza e guida della rivoluzione, sia nelle lotte di difesa di oggi sia nelle lotte di attacco di domani.***

Volantini distribuiti a Cagliari e a Roma

Nessuna fiducia, se non nelle proprie forze

Proletari, compagni!

Ricordate? Nel gennaio 2000, 25.000 licenziamenti furono la risposta di Unilever alla crisi capitalistica che imperversava da diversi anni costringendo decine di multinazionali e l'intero apparato borghese alla ristrutturazione forzata – quella stessa Unilever che aveva appena terminato un quadriennio di ristrutturazioni costato 17.000 licenziamenti e un conseguente inasprimento dei ritmi produttivi soprattutto nel settore della detergenza. E proprio nel momento in cui i "teorici dei sacrifici" (a destra e a "sinistra") prevedevano (?!) di incassare il frutto di tante lacrime, ecco che comparve di nuovo la mannaia dei licenziamenti: 105 posti di lavoro a Casalpusterlengo, altri 21 alla Thermal Ceramics, 9 alla Sori di Guardamiglio. Ora la chiusura dello stabilimento di Milano e di quello di Cagliari: 650 licenziamenti. Le vicende sarde non fanno che riflettere questa tendenza generale del capitale: nel 2003, i sindacati vi convinsero ad accettare il ricatto della messa in mobilità di 30 compagni di lavoro, con la promessa di mantenere la produzione in Sardegna e legando questo ricatto alla massima produttività: ossia, sudore e sacrifici. La produttività è aumentata, ma non abbastanza per le leggi del capitale: la concorrenza impone di concentrare e intensificare ancor più la produzione – questo vuol dire inchinarsi alle leggi del profitto! E ciò vale non solo per il vostro settore: pensate alla fine che ha fatto l'industria chimica in Sardegna o al settore tessile, con le vicende ultime del licenziamento dei 900 operai della Legler e i 150 della Queen. E potremmo citare molti altri esempi: la lista si allunga giorno dopo giorno.

Proletari, compagni!

Sappiamo da lunga data le modalità con cui le attuali organizzazioni sindacali gestiscono queste crisi: licenziamenti, casse integrazioni, mobilità, prepensionamenti – tutte esperienze devastanti per la classe operaia. A braccetto con le aziende e le istituzioni, esse gestiranno una via d'uscita meno dolorosa (ma il loro credo è "chi paga devono essere i lavoratori, non certo l'azienda"). Sappiamo l'isolamento a cui verrete sottoposti, precari e non, giovani e meno giovani, e il pompieraggio che verrà praticato su ogni vostra iniziativa di lotta. La realtà del licenziamento servirà poi come piede di porco per scardinare qualsiasi tipo di difesa economica delle condizioni di vita e di lavoro. Sarà usata per ottenere con l'arma del ricatto ulteriori incrementi della produzione in tutti i siti "risparmiati" dai tagli: imponendo nuovi e più pressanti ritmi, prolungamenti dell'orario di lavoro, riduzione dei salari per i rimanenti occupati. Questa è una strategia che da troppi anni i proletari vedono imposta alle loro sempre più misere condizioni di vita e di lavoro: una strategia che il capitale usa per cercare di sottrarsi alle innumerevoli crisi che abbassano il suo saggio di profitto, facendo pagare ai lavoratori il costo delle perdite. Nessun membro della classe operaia deve sentirsi risparmiato da questo attacco. Nessuna fiducia deve riporsi nelle organizzazioni politiche e sindacali, passate armi e bagagli alla controparte, ma solo in quei compagni di lavoro determinati a condurre una coraggiosa battaglia di difesa. Unica fiducia dunque nelle proprie forze unite, nella propria capacità di lotta, nella propria organizzazione di difesa indipendente.

E' necessario riprendere in mano gli strumenti della lotta di difesa economica senza chinare il capo sotto quella mannaia che ogni giorno l'intero l'apparato borghese (Governo, Industria, Partiti, Sindacati confederali) fanno pendere sul capo dell'intera classe operaia. L'esperienza insegna che, restando isolati, fabbrica per fabbrica, azienda per azienda, la sconfitta degli operai è certa. I padroni hanno il monopolio dei mezzi di produzione, delle fabbriche. Gli operai devono opporre a questo il monopolio della forza-lavoro, il monopolio della classe in lotta, e tornare a mettere in campo i seguenti metodi e obiettivi:

- ***Allargamento del fronte di lotta a tutte le categorie***
- ***Sciopero senza preavviso e senza limiti di tempo***
- ***Rifiuto dei licenziamenti***
- ***Salario integrale ai disoccupati, ai licenziati, agli immigrati***
- ***Rifiuto di ogni forma di divisione interna alla classe operaia (occupati e disoccupati, precari)***
- ***Centralizzazione delle lotte su base territoriale***

Nessuna compatibilità è possibile tra le nostre necessità di vita e di lavoro e le condizioni di sopravvivenza del Capitale. Ma deve essere anche chiaro che nessuna possibilità di vittoria e di emancipazione per la nostra classe è possibile senza una prospettiva rivoluzionaria, senza quel partito di classe che abbia mantenuto la bussola della lotta rivoluzionaria di classe, mirante alla presa del potere e al Comunismo.

Quando il voto è un'arma contro le lotte dei lavoratori

Lavoratori dell'ATESIA!

Anche la farsa del voto si è compiuta. Lo squallido teatrino del referendum allestito dalla direzione aziendale, con l'ormai rituale complicità dei sindacati, ha fatto il proprio corso, dimostrando una volta di più che in nessun caso l'appello demagogico alla democrazia può far valere gli interessi dei lavoratori, mentre è un'efficace arma di inganno nelle mani del nemico di classe. Quali lavoratori voterebbero un accordo così infame, se non venissero sottoposti a pressioni (anche ideologiche, s'intende) continue e martellanti? Sottoporre al voto dei lavoratori il vergognoso accordo sindacale sui precari che prevede stabilizzazioni con un contratto a tempo indeterminato part-time in cambio di un salario da fame (oltre che la rinuncia a qualsiasi arretrato spettante) è stata una manovra indegna e mistificante, nell'intento di fiaccare la vostra lotta deviandola verso falsi obiettivi. Si trattava per Tripi e per i suoi tirapiedi, ma anche per gli eminenti rappresentanti della classe borghese nel suo complesso, di liquidare un combattivo gruppo di lavoratori, i precari dell'Atesia, attraverso l'arma degli allettamenti. Noi sappiamo bene che una vertenza sindacale può raggiungere la massima chiarezza negli intenti e la massima efficacia nei risultati anche quando in un primo tempo è solo una parte dei lavoratori a essere consapevole della necessità della lotta: in questo, da comunisti, riconosciamo il ruolo dei lavoratori più combattivi. Il voto invece ha assolto al suo compito primario di annacquare i contenuti della lotta per farla arretrare su obiettivi minimi, che non rispondono in nessuna maniera ai bisogni dei lavoratori. Ora però, dopo la farsa, arriva il momento in cui le lusinghe vengono lasciate da parte e si può passare al lavoro sporco: e questi signori vorrebbero completare l'opera con quattrocento licenziamenti.

Lavoratori dell'ATESIA!

Avete provato sulla vostra pelle che il voto democratico non è altro che uno strumento per affossare le vostre lotte. L'unico mezzo che i proletari hanno per scardinare la resistenza del nemico di classe, della borghesia, è infatti quello della lotta determinata e senza quartiere che riesca a coinvolgere il numero più alto di lavoratori, *anche e soprattutto al di fuori dei limiti angusti della singola azienda*. E chi meglio dei sindacati collaborazionisti sa che ogni battaglia che resta isolata nei limiti aziendali è quasi sempre una battaglia persa? È necessario perciò estendere il fronte di lotta per evitare di cadere nel gioco sempre perdente del voto democratico. *Bisogna chiamare alla lotta i lavoratori mediante la propaganda e l'agitazione sulla base dei comuni interessi di classe. Bisogna battersi contro ogni forma di lavoro precario, chiedere forti aumenti salariali (maggiori per le categorie meno pagate), ridurre drasticamente la giornata lavorativa a parità di salario, ottenere il salario pieno per disoccupati, cassaintegrati e immigrati. Per ottenere questi obiettivi bisogna rifiutare di farsi intrappolare in divisioni in base alla categoria, al sesso, alla razza e alla nazionalità. Oggi più che mai i proletari debbono riscoprire i valori della solidarietà di classe e dell'internazionalismo proletario. E lo debbono fare non per obbedire a un astratto imperativo morale, ma per la loro stessa sopravvivenza.*

Noi comunisti non ci stancheremo di appoggiare la vostra lotta e di esortarvi a rompere gli angusti limiti della vostra azienda, così come un giorno romperete quelli della vostra nazione, per allargare il più possibile il fronte delle battaglie e della solidarietà proletaria. Il nostro partito rimane al vostro fianco.

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 3, maggio-giugno 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Sempre più dittatoriale la cosiddetta "democrazia" borghese

A quanto sembra, la parola preferita dall'ideologia dominante in questi ultimi tempi è "emergenza", con numerose variazioni sul tema, del tipo "allarme", "pericolo", "rischio", ecc. "Emergenza immigrati", "emergenza rom", "emergenza cinesi", "emergenza clima", "emergenza terrorismo", "emergenza rifiuti", "emergenza droga", "emergenza giovani", "emergenza famiglia", "emergenza lavoro"... Ogni aspetto della società del capitale che non corrisponda a una visione idilliaca (e del tutto irreale, metafisica) di "ciò che si vorrebbe" (ma non è) si trasforma immediatamente in "emergenza". Così facendo, l'ideologia dominante ci dice apertamente: "la società del capitale è la società della guerra di tutti contro tutti, della miseria e della fame, dell'instabilità e degli squilibri, dell'infelicità e delle nevrosi diffuse, dei problemi sociali insoluti e insolubili, delle tensioni crescenti"... *I comunisti lo sanno*, da quando si sono formati politicamente sul *Manifesto del Partito Comunista* (1848), in cui il quadro della società capitalistica sembra scritto oggi.

Quest'insistenza sull'"emergenza" risponde alla necessità da parte della società del capitale di creare un vero stato di psicosi collettiva, favorevole all'introduzione di misure sempre più capillari di militarizzazione della vita sociale. In ciò si dimostra in pieno il carattere della "democrazia blindata" uscita dalla seconda guerra mondiale, che ha ereditato la sostanza dei regimi nazi-fascisti: la creazione di una dittatura col consenso, la forma più adatta di governo per l'imperialismo contemporaneo.

Sta al centro dell'analisi materialista dello Stato (definitivamente sistematizzata da Marx-Engels e Lenin) il fatto che, in ogni società divisa in classi, la classe dominante non possa far altro, per mantenere il proprio potere, che *esercitare la propria dittatura* sulle classi dominate. Scriveva Lenin, in *Stato e rivoluzione* (1917), riprendendo l'analisi di Marx ed Engels: "Lo Stato è il prodotto e la manifestazione degli antagonismi *inconciliabili* tra le classi. Lo Stato appare là, nel momento e in quanto, dove, quando e nella misura in cui gli antagonismi di classe *non possono* essere oggettivamente conciliati. E, per converso, l'esistenza dello Stato prova che gli antagonismi di classe sono inconciliabili" [1].

Nel corso dei secoli, il dominio borghese si è espresso in *forme* diverse, ma è sempre stato, nella sua sostanza, una *dittatura*. La forma democratica (anch'essa più volte trasformatasi nel tempo) non fa altro che portare, proprio per l'inganno su cui si basa, alle vette più alte questa sua dittatura. Sempre Lenin, nel testo ricordato prima: "La repubblica democratica è il migliore involucro politico per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito [...] di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo".

In particolare, come si diceva sopra, le "democrazie" uscite vittoriose dal secondo macello mondiale si sono impregnate (e non potevano far altro: non di scelta si tratta, ma di leggi materiali) della sostanza fascista dei regimi sconfitti, perché *questa* è la sostanza del dominio borghese nell'epoca dell'imperialismo. Gli Stati Uniti, i "liberatori democratici" di ieri, ne sono l'esempio migliore, con un apparato militare-poliziesco-carcerario-repressivo impressionante, con la stretta integrazione della finanza e della politica, con un interventismo economico statale che solo una ridicola e demagogica propaganda cerca di far passare per inesistente. Ma lo stesso vale, sia pure in maniera diversa, per tutto il mondo capitalista, a est come a ovest, a nord come a sud, che sempre più assomiglia a un'enorme caserma, con annessi carcere, manicomio e pene alternative.

Questa *tendenza irreversibile* (che noi abbiamo analizzato in numerosi studi, pre- e post-fascismo) [2] si fa ancor più acuta nei periodi di particolare crisi del capitale, come quelli apertosi a metà anni '70 – *più acuta*, si badi bene: la "dittatura democratica" si esercitava pienamente anche negli anni '50 e '60, come dimostrano le parecchie decine di proletari caduti sul campo della difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro (si pensi, *limitandoci alla sola Italia e solo ad alcuni esempi*, ai morti di Reggio Emilia e Genova nel 1960, a quelli di Avola e Battipaglia nel 1968 e 1969...).

La classe al potere sa bene che "crisi economica" può voler dire "crisi sociale", anche se la derivazione della seconda dalla prima non è mai così immediata e meccanica. Sa bene che la classe dominata non subirà eternamente e in maniera passiva il graduale e violento peggioramento della propria situazione, il taglio progressivo delle "garanzie" strappate con la lotta, la riduzione dei salari e l'aumento degli orari, l'aggravarsi del carico e al tempo stesso della precarietà del lavoro. Sa bene che dall'inasprirsi della violenza esercitata quotidianamente sulla classe dominata (nel luogo di lavoro o di non-lavoro, nella routine dei rapporti sociali) può scaturire la "pazza idea" di restituire violenza alla violenza, e (peggio ancora) di farlo in maniera organizzata, e forse anche, in date condizioni (orrore!), finalizzata all'abbattimento della sua dittatura di classe. Sa bene tutto ciò, perché esercita il proprio potere dittatoriale da alcuni secoli e ha una certa esperienza in materia. E dunque si premunisce.

Così, s'intrecciano nel dominio dittatoriale della borghesia misure attuali (che fanno sentire fin da ora il proprio pugno di ferro) e misure preventive (che pongono le premesse per farsi sentire al momento opportuno): e ciò equivale – e lo sosteniamo da ben più di mezzo secolo – a una progressiva, capillare *militarizzazione della vita sociale*, alla *criminalizzazione anche del più piccolo accenno d'insofferenza* (non diciamo nemmeno di ribellione), all'irrigidimento e miglioramento di tutte le *strutture poliziesche*, a una tendenza progressiva verso un esecutivo sempre più forte, attivo ed efficiente – per l'appunto, *democrazia blindata*, *dittatura borghese da tempo di pace*.

A ciò si accompagna un'autentica campagna ideologica mirante a imbottire i crani con tutta una paccottiglia della peggior specie su "quant'è bello il mondo del capitale e quanto sono cattivi gli orchi che non lo amano". Scrivevamo proprio in "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe" (1946-48): "le forze di ingannatrice mobilitazione delle opinioni della massa nel senso che interessa il ceto privilegiato sono, nella società capitalistica, molto più potenti che in quelle pre-borghesi. Scuola, stampa, oratoria pubblica, radio, cinema, associazioni di ogni specie, rappresentano mezzi di un potenziale centinaia di volte più forte di quelli a disposizione delle società dei secoli passati. In regime capitalistico il pensiero è una merce, e lo si produce su misura impiegando sufficienti impianti e mezzi economici alla sua fabbricazione in serie. [...] Questo fattore sociale della manipolazione dall'alto delle idee, che va dalla falsa notizia [...] fino alla critica e all'opinione bell'e fatta, non deve sembrare di poco peso. Esso si inquadra nella massa delle violenze virtuali, che cioè non prendono l'aspetto di una imposizione brutale con mezzi coercitivi, ma sono tuttavia risultato ed esplicazione di forze reali, che deformano e spostano situazioni effettive"[3].

Questa "violenza virtuale" (parte integrante e necessaria della "democrazia blindata") è ottenuta in vari modi diversi: da un lato, esasperando i motivi di ansia collettiva, facendo sentire il singolo individuo in balia di forze del "male" assolute e metafisiche, immettendolo per l'appunto in uno stato di "emergenza continua"; dall'altro, indirizzando ansie e paure contro obiettivi facilmente individuabili come i "malvagi" (lo straniero, il marginale, il violento, il ribelle, ecc.); dall'altro ancora, con una mobilitazione generale a favore di una "pace sociale" che tanto più viene presentata come assoluto bene superiore quanto meno esiste nel mondo borghese (che al contrario, ora dopo ora, accumula disordine, violenza, insoddisfazione, nevrosi).

Non è un caso dunque che – mentre le città si coprono di telecamere a circuito chiuso, le pattuglie di piedipiatti occupano militarmente strade e stazioni e si sottoscrivono "patti cittadini" all'insegna della "legge e ordine" – si moltiplichino in maniera impressionante (e quasi caricaturale) i telefilm che presentano gli sbirri di ogni tipo come i "salvatori della patria", i "bravi ragazzi" da ammirare e imitare, che ogni padre vorrebbe come propri generi e ogni nonno come propri nipoti. Non è un caso che, mentre si esalta e santifica la democrazia facendone una pura questione di legalità, si punta subito il dito su qualunque manifestazione di insofferenza e, con l'aiuto di scribacchini più o meno abili, si costruisca un vero e proprio "cordone sanitario" intorno anche solo ai nomi di "comunista" e di "comunismo" insozzandoli di ogni calunnia, falsità e ignoranza bieca (e questo, va detto, grazie alla complicità ormai quasi secolare dello stalinismo, con i suoi figli, nipoti e pronipoti, colpevole di aver tutto ribaltato del comunismo, nonché grazie al valido contributo di qualche "utile idiota" che al momento opportuno sempre si trova, e se non si trova s'inventa). Non è un caso che, nella fuffa dei discorsi politici come nella melma del giornalismo corrente, a dominare sia soprattutto il concetto di una nazione che sta al di sopra delle parti, una sorta di Madonna che stende il proprio amorevole mantello su tutto e su tutti e che dunque va difesa a oltranza contro chiunque ne metta in dubbio la verginità o addirittura attenti a essa. Non è un caso che sindacati e partiti, che a parole (e chi ancora crede a parole ormai svuotate di ogni sostanza è un autentico gonzo) si propongono come difensori dei lavoratori, si mostrino poi i più accaniti, carogneschi e vampireschi sostenitori dello status quo, del "mondo come è", arrivando – pur di mostrarsi fedeli servitori dello Stato – alle più spregevoli delazioni e intimidazioni nei confronti di chi agisce per difendere anche solo i propri interessi immediati.

Chi non veda in tutto ciò una dittatura (mascherata, se non ancora aperta: ma proprio perciò più sottile ed efficace) o è un inguaribile sognatore o è uno spregevole traditore dei proletari. Starà a questi ultimi difendersi dunque dalla "dittatura democratica", non invocando un impossibile ritorno a forme più liberali e "democratiche" di vita associata, ma comprendendo che il girone infernale dell'inganno giocato sulla loro pelle *va distrutto alla radice*. Lo potranno fare riprendendo la via della *lotta di classe più ampia e determinata*, senza farsi distrarre dalle sirene dei falsi amici, senza lasciarsi condizionare dalle falsità e dalle manipolazioni, senza farsi intimorire dalle provocazioni e dalla repressione. Lo potranno fare riconoscendo la necessità urgente di *allargare ogni fronte di lotta*, di superare le divisioni artificiali che il capitale non smette di creare, di *organizzarsi stabilmente* contro i suoi attacchi e le sue tecniche disgregatrici, di condurre battaglie che oggi possono essere solo di difesa ma che devono preparare al contempo il terreno (pratico e politico) per poter passare all'attacco, quando le condizioni oggettive e soggettive lo permettano e lo richiedano.

In tutto ciò, i proletari più combattivi e più consapevoli dei compiti complessi di questo lungo e accidentato percorso di ripresa classista comprenderanno soprattutto la *necessità improrogabile di organizzarsi nel partito rivoluzionario* – il solo che possa guidarli verso l'attacco contro la marcia società del capitale, la sua "dittatura democratica", il suo Stato poliziesco, verso la presa violenta del potere che infranga tutte le strutture di dominio diretto e indiretto della classe dominante, verso l'instaurazione della propria dittatura di classe esercitata in nome della stragrande maggioranza, come necessario ponte di passaggio *verso la società senza classi, verso il comunismo*.

1. Lenin, *Stato e rivoluzione*, Cap.3: "Lo Stato, strumento di sfruttamento della classe oppressa".
2. Si vedano i nostri testi degli anni 1947-1953, e in particolare "Forza, violenza, dittatura nella lotta di classe".
3. In *Partito e classe*, Edizioni Il programma comunista, 1972, pp. 90-91.

Sulla necessità dello Stato proletario

Noi abbiamo necessità di un *potere* rivoluzionario, abbiamo necessità (per un determinato periodo di transizione) di uno *Stato*. Questo ci distingue dagli anarchici. La differenza tra i marxisti rivoluzionari e gli anarchici non sta solo nel fatto che i primi sono per la grande produzione comunista centralizzata ed i secondi per la piccola produzione spezzettata. No, la differenza, proprio nella questione del potere, dello Stato, sta nel fatto che noi siamo *favorevoli* e gli anarchici sono *contrari* all'utilizzazione rivoluzionaria delle forme rivoluzionarie dello Stato nella lotta per il socialismo. Noi abbiamo necessità di uno Stato. Ma *non tale quale* lo ha creato dappertutto la borghesia, dalle monarchie costituzionali fino alle repubbliche più democratiche. Sta qui la differenza tra noi e gli opportunisti ed i kautskiani dei vecchi putrescenti partiti socialisti, che hanno snaturato o dimenticato gli insegnamenti della Comune di Parigi e l'analisi che ne hanno fatto Marx ed Engels.

Abbiamo necessità di uno Stato, ma *non* di quello di cui ha bisogno la borghesia e in cui gli organi del potere, la polizia, l'esercito, la burocrazia, sono separati dal popolo e opposti al popolo. Tutte le rivoluzioni borghesi hanno solo perfezionato *questa* macchina e l'hanno trasferita dalle mani di un partito in quelle di un altro partito.

Il proletariato invece, se vuole salvaguardare le conquiste della presente rivoluzione e andare avanti, a conquistare la pace, il pane e la libertà, deve "*spezzare*", per usare i termini di Marx, questa macchina statale "già pronta" e sostituirla con una nuova, *fondendo* la polizia, l'esercito e la burocrazia con l'*intero popolo in armi*.

Seguendo la strada indicata dall'esperienza della Comune di Parigi del 1871 e della prima rivoluzione russa del 1905, il proletariato deve organizzare e armare *tutti* gli strati più poveri e sfruttati della popolazione, affinché *essi stessi* prendano direttamente nelle loro mani gli organi del potere statale e *formino essi stessi* le istituzioni di questo potere.

Lenin, *Lettere da lontano*, 11 marzo 1917

Dal mondo

Viva la lotta dei portuali di Genova!

Porto di Genova, mattina del 13 aprile: una balla di carta, pesante varie centinaia di chili, rovina a terra da una pila di altre balle, e in pegno si prende la vita di un proletario del porto – l'ennesima tragedia, altro sangue succhiato dalle vene del proletariato da un vampiro mai sazio che ha nome "modo di produzione capitalistico". Nel porto di Genova, in nove anni, si sono verificati venticinque incidenti mortali, *solo fra i portuali*: ma il numero cresce in maniera impressionante (ventiquattro in cinque anni: quasi cinque all'anno) se si aggiungono i decessi in altre categorie, sempre del porto: operai, marittimi di bordo, camionisti...[1]

Generalizziamo ora il dato per meglio esemplificare in quale stupendo "mondo di pace" viviamo. Riportiamo due righe tratte da un articolo del *Manifesto*: "L'Anmil ha poi diffuso dati allarmanti: dagli anni '50 ad oggi sono morte sul lavoro 200 mila persone"[2]. *200.000 morti in 57 anni*: vale a dire *3.500 morti all'anno*. Insomma, i quattro anni di guerra in Iraq hanno fatto meno morti fra i soldati USA (sottolineiamo: fra i soldati USA) che non un solo anno di lavoro in Italia negli ultimi 57 anni.

A questi dati, che con tanta demagogia hanno riempito le pagine dei giornali e le trasmissioni televisive intorno alla "ricorrenza del Primo Maggio", noi però vogliamo aggiungere due aspetti sostanziali, almeno per ciò che riguarda i fatti di Genova: 1) la reazione dei proletari del porto, 2) le reazioni della brodaglia democratica "di sinistra".

Subito, infatti, i portuali di Genova, i compagni di lavoro, *istintivamente* come è nella *tradizione del movimento operaio*, sono scesi nelle strade della città, per manifestare la propria rabbia per l'ennesima morte sul lavoro. E, *istintivamente*, sono ricorsi ai metodi classici della lotta di classe, come è nella *tradizione del movimento operaio*: *sciopero selvaggio, caccia ai crumiri e ai bonzi sindacali votati al compromesso e al tradimento, blocco del porto e degli accessi ad esso, assemblea permanente*...

Da parte loro, giornali, sindacati, partiti e movimenti, tutti all'unisono e solo con sfumature diverse, hanno iniziato una campagna propagandistica atta a nascondere e minimizzare la reazione dei proletari genovesi, spostando l'attenzione dal piano della lotta reale a quello (ben più "compatibile") delle tutele legali a "salvaguardia" delle condizioni di lavoro dei portuali di Genova o di qualunque altro lavoratore. "Liberazione", il giornale dei pronipotini di Stalin, è arrivata a... dichiarare guerra alle morti sui luoghi di lavoro[3]: che è un po' come dichiarare guerra alla nebbia sulle strade o ai marosi negli oceani – concetti vuoti buttati lì nel momento di massima rabbia, proprio per ricondurre docilmente il proletariato al quotidiano sfruttamento democratico.

Nessuno ha invece sottolineato la reazione dei proletari genovesi: tutti ci hanno steso sopra un velo di silenziosa omertà, se si escludono le "cronache giornalistiche" all'indomani degli avvenimenti. Noi invece salutiamo questi proletari scesi a manifestare la propria rabbia per la morte di un compagno di lavoro. Sappiamo bene che è *solo un episodio*, e che ci vuole ben altro per strappare i proletari allo sfruttamento e all'abbrutimento capitalistici: ma l'episodio va ricordato e sottolineato, come esempio di una *tradizione da riconquistare*, di un'azione di lotta capace di indirizzare il proletariato *verso* la difesa delle proprie condizioni di vita, prima, e come palestra per il futuro assalto al cielo, poi.

Noi indichiamo al proletariato *quella* via (il ritorno ai metodi e agli obiettivi classisti, la rottura della pace sociale, l'indipendenza organizzata dall'opportunismo sindacale e politico) come l'unica via per *ricominciare* a porre, *nei fatti*, la questione dell'incompatibilità fra condizioni di vita e di lavoro dei proletari e persistenza del modo di produzione capitalistico. *E dunque per ricominciare a porre la questione della necessità del suo abbattimento.*

1. Cfr. senzamedia.blogspot.com
2. "Ok al Testo Unico sulla sicurezza", *Manifesto*, 14/4/2007
3. "Abrogate il comma 1198 della Finanziaria", *Liberazione*, 17/4/2007

Il massacro di proletari sul lavoro

In quest'epoca storica dominata dal capitalismo, dal profitto, dalla estrazione massiccia di plusvalore, i proletari sono sottoposti ogni giorno a un bestiale sfruttamento che si traduce, giorno dopo giorno, in un autentico massacro. In tempo di guerra, si organizza la carneficina dei proletari costretti a uccidersi tra loro per rilanciare l'economia nazionale e i profitti del capitale, dopo che pacifisti, riformisti e altri traditori hanno disarmato la classe proletaria al grido ipocrita di "No alla guerra!". In tempo di "pace", si massacrano i proletari sui luoghi di lavoro, con l'aggravante che, in questa vera e propria guerra quotidiana fatta passare per pace, si muore senza nemmeno poter impugnare le armi, come tanti agnelli sacrificali. E gli assassini, e tutti i loro rappresentanti istituzionali, mentre spargono lacrime di coccodrillo, calcolano i lauti profitti derivanti dall'accresciuta produttività.

L'aumento della produttività diviene così elevato ed è presentato con tanto orgoglio come fattore di civiltà e di progresso che gli incidenti e le morti sul lavoro sono considerati nient'altro che *effetti collaterali della produzione*. Anche in questa guerra, i responsabili della mattanza esprimono il proprio cordoglio e i rappresentanti e i servi del potere fingono d'indignarsi e propongono... quale soluzione? Non certo la diminuzione dei ritmi di lavoro! Non certo la drastica riduzione dell'orario di lavoro! No: maggiori controlli, nuove leggi. Da far vomitare...

Per Prodi e per Napolitano, le vittime sul lavoro sono dei martiri e, si sa, i martiri vanno santificati, a essi vanno rivolte solo preghiere. Dopotutto, i santi sono per la non-violenza e anche i fedeli devono essere non-violenti. "Non vi ribellate, condividiamo il vostro dolore e penseremo al da farsi", sembra dire Prodi. E i sindacalisti, novelli popi Gapon, il Primo Maggio vanno in processione a presentare una supplica al potere, perché intervenga a por fine alle lacrime dei lavoratori che piangono i loro compagni morti. E dimenticano (?) di proporre ai lavoratori la *lotta* per *imporre* la diminuzione dell'orario di lavoro e dei ritmi di lavoro. Si scagliano indignati contro quei "padroni cattivi" e si appellano alle istituzioni e ai "governi amici", o agli "amici del governo", perché facciano... che cosa?

Di fronte alla mattanza di cui è responsabile la borghesia mondiale, e che vede l'uccisione di centinaia di migliaia di proletari sul lavoro ogni giorno (in Italia, *oltre 3 al giorno*); di fronte ai milioni di morti proletari per malattie professionali, chi è l'assassino in tempo di pace, non certo migliore di quello dei tempi di guerra? Di fronte a tutto ciò, i proletari non possono non nutrire la rabbia e l'odio più smisurato per la "razza padrona".

Ma quest'odio va organizzato. Non si tratta né di lanciare anatemi né di cercare l'immediata vendetta. Tanto meno ci si può appellare al senso di responsabilità e dovere delle istituzioni che rappresentano e difendono la "razza padrona": capi di stato, capi di governo, parlamentari, giudici, sindacalisti tricolori e sbirraglia varia.

Il loro cordoglio, l'interessamento mediatico che cresce di giorno in giorno, la loro ipocrisia (quella del carnefice che si... dispiace delle proprie carneficine), accrescono il nostro *odio di classe*. Non suppliche, dunque, ma ritorno alla *lotta decisa per la riduzione drastica dell'orario di lavoro*, *per la difesa e il miglioramento delle condizioni di lavoro*, *per la diminuzione dei ritmi di lavoro*. Solo tornando a *difendersi su un piano di classe*, *con obiettivi e metodi di classe*, sarà possibile tornare a creare quel fronte di lotta capace di imporre al padronato e al suo Stato la salvaguardia anche minima delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari; e *quindi* – come ci ha insegnato tutta la teoria e la tattica comuniste – di ricreare quel fronte di lotta capace, in presenza delle condizioni oggettive favorevoli e sotto la guida del partito rivoluzionario, di scontrarsi viso a viso con lo Stato che difende il potere borghese, d'infrangerlo e di prendere noi, finalmente, il potere.

Così, se l'attività principale della borghesia consiste nell'impedire o cercare di ostacolare l'esistenza del partito di classe del proletariato, la risposta più efficace da dare alla borghesia, per vendicare i *nostri compagni di classe assassinati*, è assicurare l'esistenza e il radicamento internazionali del partito rivoluzionario.

Nostro volantino diffuso in varie occasioni

Attacco al salario: pensioni di fame e rapina del TFR

Precarietà e flessibilità, ritmi folli e "omicidi sul lavoro":
dopo la riduzione della contingenza ad atto programmato senza alcun legame con il costo reale della vita (accordi del 1993), dopo il congelamento degli scatti di anzianità, dopo il patto sociale contenuto nel "pacchetto Treu" (1997) e la "riforma Biagi" con l'allargamento del lavoro flessibile e precario, senza parlare dell'aumento dei ritmi di lavoro e del pesante tributo di morti e feriti e di malattie professionali, ecco che la "questione delle pensioni" – inaugurata dal governo del "socialista" Amato, proseguita da Ciampi, rimessa a nuovo da Dini (governo Prodi-D'Alema) con il passaggio al sistema contributivo, e ritoccata da Maroni – è ritornata al centro del mirino della borghesia "di sinistra".

Un nuovo attacco alle pensioni:
il prolungamento del tempo di permanenza al lavoro e l'ulteriore peggioramento delle condizioni di vita di coloro che andranno in pensione sono le ultimissime direttive. L'innalzamento dell'età pensionabile, con la sostituzione dello scalone nel 2008 con gli scalini e la riduzione (legata alla speranza di vita) dei coefficienti che determinano l'importo della pensione, è ciò che si profila all'orizzonte, con un ulteriore taglio del 6%-8% sulle pensioni. Tale meccanismo dei coefficienti unito al nuovo sistema contributivo avrà come risultato il passaggio dall'attuale 80% dell'ultimo stipendio al futuro 40% – sempre ammesso che, con la crescita della flessibilità e della precarietà del lavoro, si possa mai giungere ad avere uno straccio di pensione. L'*attacco condotto dal capitale* dall'inizio degli anni Ottanta ad oggi sta investendo impietosamente tutte le condizioni di esistenza del proletariato.

Rapina a mano armata del TFR:
per anni le aziende hanno utilizzato a loro piacimento quel cumulo di *salario differito* che è il Tfr, il cosiddetto "trattamento di fine rapporto". A partire dall'1/1/2007, il governo "di sinistra", anticipando una legge varata dal governo Berlusconi, ha disposto che questo denaro possa finire in Fondi pensioni per essere "amorevolmente" investito e così "assicurare una vecchiaia più serena ai lavoratori"(!?). Dopo aver svuotato le casse pensioni per decenni, facendo pagare agli operai il costo degli ammortizzatori sociali nel corso delle continue ristrutturazioni delle aziende, oggi, vista la consistenza del malloppo del Tfr, il "Comitato d'Affari della Borghesia", su pressione del capitale finanziario, ha deciso di farlo gestire alla grande, portandolo sul mercato finanziario: con il trucco del silenzio-assenso, a fine giugno potrà mettere le mani su miliardi di euro annui. Tutto ciò avviene con l'*attiva partecipazione* delle organizzazioni sindacali, che non si sono certo tirate da parte: anzi, ben più di altri promotori finanziari, promettono per conto loro "serenità", investendo, non nelle lotte per la difesa dei lavoratori, ma nei... "fondi pensione". Così, quella piccola riserva, quella "pensione aggiuntiva" (?), sparirà come nel gioco delle tre carte, volatilizzandosi alla prossima crisi finanziaria.

Che fare?

Nella miserabile società in cui viviamo, la garanzia d'un futuro meno stentato, grazie al quale fronteggiare la vecchiaia e le malattie per sé e per i propri familiari, dipende *unicamente* dalla *lotta intransigente per il salario e per l'abbattimento drastico del tempo di lavoro, coordinata a quella contro i folli ritmi di lavoro, che ogni giorno mettono a repentaglio e abbreviano la vita dei proletari*.

Non c'è altra via, non ci sono scorciatoie! La rapina a mano armata del Tfr fa seguito alla debolezza della risposta dei lavoratori all'attacco che da decenni hanno subito sul piano del salario e dell'orario di lavoro. Pensioni e Tfr *dipendono dal salario*, e dunque è da esso che occorre partire. *Non c'è altra via.*

Il futuro sarà sempre segnato dalla profondità delle lotte di difesa delle condizioni di vita e di lavoro nel presente e dall'offensiva messa in campo dalla guerriglia quotidiana della classe operaia contro il capitale: pertanto, le lotte *non devono* più ridursi a folkloristiche manifestazioni di strada, a consultazioni referendarie, a scioperi da operetta, come quelle imposte dai sindacati corporativi, divenuti co-gestori della resa operaia. Esse *devono* invece estendersi e trasformarsi in *aperto conflitto di classe*. Per esprimere la propria forza e l'unione sempre più ampia per la difesa di interessi comuni, i lavoratori devono:

- *tornare a impugnare l'arma dello sciopero, esteso e senza preavviso e limiti di tempo*
- *respingere la sua regolamentazione e autodisciplina rifiutare ogni divisione dei lavoratori salariati per località, sesso, categoria, professione, età e provenienza, ogni patto sociale e concertazione e subordinazione della difesa effettiva dei propri interessi reali di vita e di lavoro agli interessi aziendali e nazionali, alla difesa della democrazia e ad altre falsità borghesi.*

Che cosa rivendicare allora?

- *Forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate*
- *Forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario*
- *Salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati*
- *Riduzione drastica del tempo di lavoro*
- *Pensione pari all'ultimo salario*

Da qui bisogna ripartire, nella consapevolezza che, certo, si tratta di una *lotta di difesa*. Ma è l'unica lotta che permetterà, sotto la guida del partito rivoluzionario, di passare *dalla difesa all'attacco*, contro un modo di produzione ormai da decenni in crisi, che sempre più dimostra (e i lavoratori lo sanno sulla propria pelle) d'essere distruttivo e catastrofico nelle sue manifestazioni e nelle sue realtà quotidiane.

del lavoro

La rivolta di Vigo

Lettera dalla Spagna

Secondo i dati diffusi dall'*Instituto Nacional de Estadísticas* (INE) e dal Banco de España, la crescita economica del paese ha raggiunto il 4,1% nel primo trimestre del 2007. Tuttavia, gli addetti ai lavori rivelano (*El Mundo*, 24/5/2007) che l'economia iberica "*ya ha tocado techo*": ha raggiunto il suo punto di massima espansione. A partire da questo momento, si registrerà un rallentamento in tutti i settori, cominciando da quello dell'edilizia che già manifesta una decelerazione significativa. Allo stesso modo, i consumi e gli ordini dell'industria iniziano a diminuire, le importazioni e le esportazioni toccano valori pari alla metà rispetto a quelli del 2006, mentre per il 2007 solo il governo prevede, in senso ottimistico, valori di crescita superiori al 3%. Secondo quanto dichiarato dal segretario del Ministero dell'Economia, il settore dell'edilizia, insieme a quello dell'agricoltura, è quello che sta più riducendo l'occupazione: gli ultimi dati proposti dall'INE mostrano che nel primo trimestre del 2007 la disoccupazione è aumentata anche per gli immigrati (12,61%), preziosi per il capitale per abbattere i costi del lavoro. In generale, i salari sono fermi dal 1997, contro un'inflazione che non ha mai smesso di aumentare, colpendo la classe lavoratrice, specie quella in arrivo dall'estero, mentre i contratti a progetto iniziano a dilagare in tutti i settori. In una contingenza economica di questo genere, la Spagna ha assistito turbata e frastornata al deciso sciopero dei lavoratori delle acciaierie e dei cantieri navali nella provincia di Pontevedra, e a Vigo in particolare (Metalships, Ría-Barreras, Freiré, Cardama, Armón, Rodman e Mcíes), durante il quale si è verificata una vera e propria guerriglia urbana.

Insieme all'edilizia e all'industria automobilistica, il settore navale è uno dei pilastri economici della provincia di Pontevedra. Lo sciopero, iniziato il 3 maggio, è durato circa *due settimane*, bloccando completamente la produzione e causando perdite economiche dell'ordine di 1 milione di euro al giorno. La motivazione va ricercata nella massiccia utilizzazione di contratti atipici, che non garantiscono giorni di malattia, ferie pagate, indennizzi, ecc., violando un precedente accordo che bloccava l'impiego di detti contratti al limite di un 45% sul totale dei lavoratori impiegati. Quasi tutte le imprese invece stavano ben al di sopra di questa cifra, e inoltre avevano più volte accarezzato l'idea di avviare una manovra di sostituzione della manodopera del settore, attingendo dal serbatoio dei Paesi dell'Est. Le prove tecniche in questo senso erano già iniziate pochi mesi fa con l'assunzione (si fa per dire!) di una ventina di operai provenienti dalla Polonia, i quali non godevano di giorni di riposo, erano costretti a "*velar*" (cioè a lavorare in notturno con turni massacranti), e percepivano salari molto inferiori a quelli "garantiti" ai proletari spagnoli.

Le proteste hanno visto più di 3000 lavoratori bloccare l'accesso a dipendenti e clienti del Corte Inglés (catena di grandi magazzini) e portare il traffico al collasso nelle strade del centro dopo 5 giorni di sciopero ad oltranza (*EuropaPress*, 9/5). Il giorno seguente, l'accesso alla città è stato bloccato e la fila sull'autostrada Vigo-La Coruña ha raggiunto i 6 km., mentre nel centro sono state create barricate con più di 200 cassonetti incendiati e il rovesciamento di grossi contenitori di schiuma, con la distruzione dei radar del tunnel stradale, dei semafori e delle telecamere. Da non dimenticare il blocco ai cancelli dell'industria automobilistica PSA Peugeot-Citröen durante un cambio turno, che ha impedito che la fabbrica completasse la produzione di più di 100 autoveicoli.

Il gruppo parlamentare di Izquierda Unida ha subito colto l'occasione per cercare di convocare un tavolo di trattative con i lavoratori, i sindacati e il Ministro del lavoro, in pieno stile democratoide e di collaborazione di classe, al fine di mettere il bavaglio a un proletariato che inizia a manifestare nervosismo e non crede più alle promesse fasulle che vengono proposte puntualmente da più di un anno. Di fatto, non appena il Gobierno central ha affermato di essere "consapevole della gravità sociale che si può creare a Vigo se si radicalizza il conflitto", gli operai sono entrati nel palazzo municipale della Xunta de Galicia, obbligando i funzionari a fuggire, lanciando dalle finestre mobili, schedari e suppellettili (compresa una bandiera della Spagna), bruciando migliaia di documenti negli archivi (multe incluse), al grido unanime di "a partire da questo momento tutto è giustificato purché si agisca collettivamente" (*El Norte de Castilla*).

Le negoziazioni sulla pelle degli operai sembrano non avere futuro, giacché il contratto collettivo firmato da più di un anno (oltre 40 mila operai) non è stato ancora applicato e non sembra possa esserlo in futuro. La prospettiva è quella della *deslocalización*, il trasferimento delle industrie dove la manodopera costa un quinto. Di conseguenza, tutti sanno che la "trattativa risulta bloccata" (*Europa-Press*, 15/5) e che non si vedono soluzioni a breve, anche se ovviamente tutti i partiti politici e le parti sociali cercheranno di buttare acqua sul fuoco, abbindolando per l'ennesima volta i lavoratori: i quali, in mancanza del Partito rivoluzionario che possa organizzarli e guidarli, rischieranno di perdere presto la bussola della via rivoluzionaria nella lotta di classe.

Ora le autorità procederanno a identificazioni e arresti (alcuni sono già avvenuti, nonostante la maggior parte dei manifestanti agisse con viso coperto), anche se hanno assicurato che tali vicende non influiranno sul processo di mediazione fra le parti. Ciò avverrà soprattutto grazie alla partecipazione più decisa dei sindacati, veri magnaccia del sistema, che provvederanno a convocare un tavolo con gli impresari (i quali continuano a negare la loro disponibilità al dialogo, poiché ritengono che per reggere la concorrenza l'unica carta da giocare sia quella della *deslocalización*) e con il ministro dell'Industria, Joan Clos, accompagnato dal candidato socialista della giunta comunale: tutti propensi a dare buone dosi di "calmanti" (=promesse campate per aria) agli insorti di Vigo. Lo stesso presidente dell'acciaieria ha confessato alla stampa che è stato necessario "firmare l'accordo perché dovevamo trovare una via d'uscita, ma lo stesso accordo non ha alcun contenuto" (*Faro de Vigo*, 24/05). Il conflitto dunque è solo rinviato a un futuro non troppo lontano.

I sindacati, specie l'UGT e CCOO, hanno subito posto in risalto i danni all'economia e i problemi creati ai cittadini, e ha fatto loro eco Jo-

Continua a pagina 4

Dalla Legler, una lezione sulla necessità di una forte unità di classe

La Legler è un'azienda tessile nata più di un secolo fa nel bergamasco. Fino a poco tempo prima che negli stabilimenti fosse fermata la produzione – tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 – , estorceva pluslavoro a 1400 operai: 500 nel bergamasco (Ponte San Pietro) e 900 nei tre stabilimenti sardi (Ottana, Siniscola e Macomer).

Gli investimenti in Sardegna, con grosse partecipazioni statali, risalgono ai primi anni '70. Negli anni '90, si ha la concorrenza dei prodotti asiatici e inizia un periodo di crisi che si ripercuote, ovviamente, sugli operai: licenziamenti, aumento dei ritmi di lavoro, cassa integrazione. Dal 2003, gli operai subiscono la cassa integrazione a rotazione. Nel frattempo, secondo un processo tipico di tutto il settore tessile, l'azienda decide di iniziare il trasferimento della produzione in Marocco, dove ottiene forti sovvenzioni statali, trova una mano d'opera più sfruttabile e non paga i dazi per l'esportazione nel mercato statunitense.

Nel giugno 2005, davanti a una situazione senza prospettive per le aziende sarde e sotto la minaccia di una crescente combattività operaia, in un territorio già gravato da altissimi tassi di disoccupazione, la Regione Sardegna si propone di diventare azionista della Legler. Il piano prevede di convertire in azioni i crediti (50 milioni di euro) che la finanziaria regionale (SFIRS) vanta nei confronti dell'azienda. Secondo il piano di "regionalizzazione" dell'azienda, la sede legale verrebbe trasferita in Sardegna e lo stabilimento di Ponte San Pietro venduto per fare cassa. Da allora, tutta la vertenza viene incentrata e ingabbiata su questo punto. I sindacalisti vanno in fabbrica a promuovere questo progetto, presentato come la soluzione di tutti i problemi. Gli operai sardi si affidano alle istituzioni regionali ed entrano in concorrenza con gli operai di Ponte San Pietro: i quali, a loro volta, chiamano i politicanti borghesi lombardi a loro difesa. Nonostante questo inganno, che ha lo scopo di deviare la rabbia operaia, le pance operaie restano vuote. La lotta rinasce quindi spontanea per chiedere il pagamento degli stipendi arretrati e la garanzia sulla cassa integrazione. In questa fase, gli operai sardi si muovono compatti e nel marzo 2007 arrivano a bloccare gli inceneritori del nuorese. Davanti alla durezza delle lotte, viene data la notizia che l'acquisizione dell'azienda da parte della Regione Sardegna è cosa fatta. I capi sindacali vengono quindi mandati in assemblea a chiedere la smobilitazione, ma agli operai più combattivi questo risultato non basta. Continua il blocco degli inceneritori, ormai spenti. Allora, si promette un anticipo di 3000 euro sugli stipendi arretrati e la cassa integrazione, con i soliti inviti alla *"ragionevolezza"* e al *"buon senso"*. L'assemblea si divide, ma infine decide per la smobilitazione. Un mese dopo, ecco che esplode la notizia che l'acquisizione dell'azienda da parte della Regione era un bluff: la finanziaria regionale si sarebbe accorta che per investire negli stabilimenti in Marocco l'azienda si era esposta con le banche per altri 50 milioni di euro; e la Regione non vuole farsi carico di questo ulteriore debito. Gli operai apprendono la notizia dai giornali. I capi sindacali si lamentano di non essere stati informati e sono fortemente preoccupati quanto alla propria capacità di frenare la rabbia operaia. *"I sindacati temono che i lavoratori mettano in atto iniziative di lotta veramente dure, che temono di non riuscire a controllare. Molto infastiditi i sindacati di categoria dei tessili, che accusano la Regione di aver tenuto tutti all'oscuro, in particolare i lavoratori che sono i diretti interessati e rischiano di pagare sulla loro pelle il fallimento dell'iniziativa, per poi far uscire notizie che suscitano allarme e possono dare luogo a reazioni estremamente pericolose che le organizzazioni sindacali non sarebbero in grado di controllare. «Mi chiedo solo se questo è il modo di gestire una vertenza così delicata — dice Bobo Arbau, segretario dei tessili Uil, — mi stupisce che [si diffondano] notizie come questa mentre noi brancoliamo nel buio più assoluto. Se la protesta va fuori controllo e assumerà i contorni di un problema di ordine pubblico, la responsabiltà non sarà nostra»"* (*La Nuova Sardegna*, 22 aprile 2007). Serve aggiungere altro o è chiaro il ruolo da pompieri dei capi sindacali?

Ma al momento le paure dei sindacalisti sono, purtroppo, eccessive. Dopo la scoperta del bluff, è arrivata, tempestiva, l'annuncio della concessione della cassa integrazione. Mentre scriviamo, la vertenza si è ormai spenta, la Regione Sardegna è ritornata ancora sui suoi passi e ha fatto l'ennesimo annuncio di acquisizione dell'azienda, gli operai sono stremati da quattro anni di lotta, di delusioni, di sacrifici, di tentativi di mettere insieme il pranzo con la cena. Da parte loro, i capi sindacali hanno portato a termine il proprio compito: impedire che da questa esperienza di lotta nascesse un embrione di organizzazione con metodi e obiettivi classisti; far sbollire, tra promesse, smentite e frustranti rinvii, la rabbia operaia; isolare la lotta dei lavoratori della Legler dalle altre numerose vertenze del territorio. Anche le concessioni minime, promesse per soffocare le lotte, erano un bluff. Molti lavoratori, infatti, non hanno ancora ricevuto un euro della cassa integrazione. E gli stessi sindacalisti, con una bella faccia di bronzo, si ergono ora a paladini di questa causa: non sia mai che gli scappi di mano!

Ora, quelli che erano i 1400 operai della Legler sono senza prospettive per il futuro, e si vanno ad aggiungere all'esercito industriale di riserva. L'unica "speranza" rimasta è che gli stabilimenti trovino un acquirente. Ma è una "speranza" che significa ristrutturazione aziendale, ossia licenziamenti e maggiore sfruttamento, in un nuovo ciclo infernale. Come se tutto ciò non bastasse, gli operai che hanno partecipato al blocco degli inceneritori hanno ricevuto gli avvisi di garanzia: sono accusati di "interruzione di pubblico servizio" e rischiano 5 anni di carcere. Anche se non si arriverà alla condanna, il senso di questi provvedimenti è di lanciare un avvertimento a tutti gli operai, in prospettiva dell'acutizzarsi delle contraddizioni rimaste irrisolte: *guai a chi esce dalla prassi democratica!*

Il compito di noi comunisti è quello di denunciare le manovre disfattiste dell'opportunismo e di non far andare perdute le lezioni di queste sconfitte. Noi diciamo ai lavoratori della Legler (come abbiamo fatto con un apposito volantino distribuito fra di loro in occasione di una delle ultime manifestazioni) che la delusione per le false promesse dei capi borghesi ed opportunisti deve trasformarsi in lotta per l'unità di tutti i proletari. Basta con l'inganno di un capitale sardo che farebbe gli interessi dei proletari sardi. Basta con la contrapposizione tra operai sardi e operai bergamaschi o marocchini. Bisogna con il frazionamento e isolamento delle lotte, anche e soprattutto sul territorio. La lezione da trarre dalla vicenda della Legler è che solo opponendosi con la *forza della classe unita*, che impara a diffidare di borghesi e opportunisti e crede solo in se stessa, si potrà porre un argine all'attacco continuo alle nostre condizioni di vita e di lavoro. Solo con l'esperienza di vere lotte di difesa classista, influenzate e dirette dai comunisti, si potranno costruire le condizioni oggettive e soggettive per la distruzione del sistema capitalistico. E quindi, solo allora, *finalmente*, porre termine alla tragica lotta quotidiana per il pane.

Quella del TFR è un'autentica rapina a mano armata

Dal mondo

Com'è noto, il 30 giugno p. v. i lavoratori italiani consegneranno compilato, alle proprie aziende, il modulo ministeriale nel quale avranno indicato la destinazione scelta per il proprio TFR. Se il modulo non verrà consegnato, la mancata scelta del lavoratore sarà sostituita, attraverso il meccanismo del silenzio-assenso, dalla decisione dello Stato: il TFR verrà prelevato dall'azienda e depositato nei Fondi pensione di categoria o in quello generico, istituito presso l'INPS.

Apparentemente, i lavoratori hanno reagito a quest'ennesimo attacco della borghesia non aderendo ai Fondi: dalle proiezioni a tutto maggio, risulterebbe infatti che solo una parte minoritaria dei lavoratori li ha sottoscritti. Ma, a mischiare le carte dopo il 30 giugno, scenderanno in campo le conseguenze dell'infame "silenzio-assenso".

Non ci dilungheremo qui sugli aspetti tecnico-normativi. Inquadreremo invece il problema dal punto di vista dello scontro tra le classi per evidenziarne la dinamica, mostrando come i proletari si ritrovino oggi soli nel subire le bordate sparate dalla borghesia. Al di là del problema contingente, indicheremo la strada che il proletariato dovrà compiere per difendere oggi le proprie condizioni di vita e di lavoro e contemporaneamente porre le premesse per minare alla base il sistema economico capitalista.

I quattro pilastri dell'attacco borghese

La riforma del TFR è solo una delle espressioni dell'attacco portato dalla classe dominante al proletariato, sull'arco degli ultimi trent'anni segnati da una nuova profonda crisi economica. L'attacco s'è sviluppato su più livelli, ma l'obiettivo unico è rappresentato dalle condizioni generali di vita del proletariato. In particolare nell'ultimo quindicennio, la classe dominante s'è mossa abilmente: infatti, grazie anche all'attivo supporto dei sindacati tricolore, la considerevole diminuzione del potere d'acquisto reale dei lavoratori non è mai stata contrastata da un vero conflitto sociale. Il peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro è un processo ineluttabile, se non viene contrastato da una forza proletaria che riprenda in mano i propri metodi e obiettivi classici. Il prossimo futuro lo dirà con sempre maggiore e drammatica chiarezza. Ma vediamo ora come si è sviluppato quest'attacco, rimandando a un successivo articolo le considerazioni più generali.

Precarizzazione

La prima dura battaglia il proletario l'affronta oggi quando tenta di entrare nel mondo del lavoro. Leggi come la Bassanini, la Biagi e altre ancora, accompagnate da regole e da contratti nazionali sempre più proni alle necessità borghesi, hanno dato origine a un vero e proprio purgatorio, in cui si aggira ogni giovane lavoratore che cerchi d'inserirsi nel mondo del lavoro. In questa fase, il lavoratore è soggetto sia a un regime salariale da fame sia a una condizione lavorativa ambientale fortemente compromessa sul versante di quelli che i borghesi chiamano i "diritti minimi". La classe dominante, il padronato, lo Stato ottengono così un doppio risultato: pagare salari notevolmente inferiori alla media (e vedremo come questo si ripercuote anche sulle future pensioni) ed educare le "nuove" generazioni di lavoratori al massimo servilismo nei confronti del sistema-azienda, propagandato e imposto come onnipotente.

Euro

In un nostro articolo del 1949[1], scrivevamo che gli "Stati Uniti di Europa" non sarebbero mai nati, se non come espressione della doppia esigenza rappresentata dagli interessi imperialisti tedeschi e dalla necessità di attaccare a fondo la classe proletaria europea. Questa seconda previsione, l'attacco alla classe, trova oggi pienamente riscontro in ciò che è accaduto con l'introduzione dell'euro. Per quanto gli istituti statistici ufficiali di tutta Europa continuino a celare la reale inflazione causata dall'introduzione dell'euro, ogni proletario può oggi verificarne la crescita anche solo aprendo il proprio portafogli. La borghesia raccoglie così, di nuovo, un duplice successo: da un lato, impoverisce notevolmente le condizioni di vita dei lavoratori tutti, consegnando nelle loro mani una moneta inflazionata; dall'altro, impone ai proletari misure e condizioni che, mascherate come sono dietro a un processo apparentemente molto lontano dalla quotidianità, come l'"unione monetaria europea", rendono molto difficile ogni anche piccola reazione proletaria, mantenendo così, per ora, la pace sociale.

Pensioni

Non basta. Fin dall'ormai lontano 1992, e con una feroce determinazione indipendente da ogni successivo schieramento governativo, la classe dominante ha perseguito la "riforma delle pensioni" (in parole semplici, lo smantellamento delle pensioni pubbliche). In esse si nasconde infatti un'enorme fetta di potenziali profitti, strappati negli anni precedenti dalle lotte proletarie o concessi in funzione della sostenibilità e della pace sociale del sistema capitalistico (il romantico Welfare State). A tutto ciò si mette la parola "Fine!" e si riduce nei fatti la pensione "garantita" a un misero 40% dell'ultimo salario. Il sistema in futuro non restituirà più una pensione previdenziale, ovvero calcolata sugli ultimi stipendi (quindi svincolata dal reale importo contributivo versato dal lavoratore). Dal 1993, con l'introduzione del sistema contributivo, al lavoratore verrà restituita solamente la somma realmente versata lungo tutto l'arco di tempo in cui lavorerà, più un interesse legale.

Pensiamo ora alle implicazioni che questo meccanismo ha in rapporto con la precarietà giovanile esaminata in precedenza: calcoli realistici hanno già evidenziato che quel 40% "garantito" è solo apparenza, perché la cifra si abbasserà ulteriormente in funzione degli anni di precarietà e/o praticantato. Anche in quest'ultimo caso la borghesia porta a casa il suo bottino senza colpo ferire: si appropria di una quota di reddito dei lavoratori, ma trattandosi di un reddito futuro non provoca frontalmente il proletariato.

L'attacco alle pensioni ha anche un altro versante, rappresentato dal tentativo della classe dominante di allungare quanto più possibile la vita lavorativa, spostando così la pensione per vecchiaia sempre più in avanti nel tempo.[2] La borghesia (italiana e internazionale, perché si tratta di misure che il capitale impone ovunque) chiede insomma al proletariato di morire possibilmente nelle sudice fabbriche o tra i freddi banconi di un ipermercato, in modo da sciogliere ogni residuo problema relativo alle pensioni.

Il TFR

Quale sarebbe dunque la soluzione proposta per far fronte alle prossime pensioni da fame? Semplice e lineare: giocare in borsa una parte del proprio reddito, perché ciò garantirebbe una fonte di rendita integrativa da sommare alla pensione erogata dall'INPS. Questa trovata, già applicata da molte borghesie mondiali, ha significative implicazioni: in primo luogo, garantisce alla classe dominante nazionale e ai suoi scagnozzi sindacali la gestione di un'enorme liquidità, che non può non far gola in una fase storica in cui il processo di autovalorizzazione del capitale è sempre più asfittico; in secondo luogo, la possibilità di scelta per aderire o meno alla gestione finanziaria del proprio TFR è solo apparente e momentanea. Presto vi sarà infatti lo scippo del TFS degli statali e, se poi l'adesione volontaria dei lavoratori ai fondi non sarà quella auspicata, la "libera scelta" smetterà d'essere tale e l'adesione ai fondi diventerà obbligo di legge [3].

Risultato? La borghesia, ed in particolare la borghesia finanziaria, già enormemente accentratrice di capitali, potrà gestire una liquidità pari a 19,21 miliardi di euro l'anno, liquidità che aumenterà quando a essere coinvolti saranno tutti i lavoratori: *una ricchezza pari a due finanziarie per ogni anno*.

Un ultimo, ma non secondario, risultato è poi l'ulteriore parcellizzazione della classe operaia che, già suddivisa in cento categorie e livelli, si vedrà da oggi ulteriormente divisa anche nel futuro pensionistico che ad ognuno verrà assegnato: infatti, le pensioni saranno molteplici e, sulla carta, infinite. L'importo finale della pensione individuale dipenderà dalla vita salariale del lavoratore e dai fondi che questi, nel corso di tale vita, avrà sottoscritto. Come uno scorpione, la borghesia inietta un altro po' di veleno nelle vene operaie per stordirne e fiaccarne la compattezza e la solidarietà.

Ma gli altri?

Davanti a questa guerra aperta condotta dal capitale nazionale contro le condizioni di vita presente e futura dei proletari, come rispondono tutti coloro che rivendicano a sé la loro tutela?

Iniziamo dai sindacati confederali. Con questa sua ultima sortita, la triade CGIL-CISL-UIL ha definitivamente sancito l'uscita dal campo proletario, portando a termine quel processo di integrazione negli istituti dello stato nazionale borghese iniziato fin dalla fine della seconda guerra mondiale. Possiamo ben dire che (non da oggi soltanto, ma soprattutto da oggi) i sindacati della Triplice sono "amici dei proletari" quanto lo sono i "bravi ragazzi" del 118 o della protezione civile, con un'unica macroscopica differenza: la Triplice media fra i lavoratori e gli interessi del capitale nazionale al solo scopo di gestire una fetta dell'enorme torta rappresentata dall'amministrazione diretta del TFR maturando (non scordiamo che il meccanismo del "silenzio-assenso" è stato fortemente

1. "United States of Europa", pubblicato nel 1949 su quella che allora era la nostra rivista teorica, *Prometeo*.
2. Sembra assurdo che, di fronte a un mercato del lavoro che fatica ad assorbire nuova manodopera, la borghesia cerchi la quadratura del cerchio nell'allungamento della vita lavorativa dei lavoratori. Ma si tratta solo di una contraddizione apparente, come mostreremo nella seconda ed ultima parte di questo articolo, di prossima pubblicazione.
3. In un'intervista a *Radio24*, rilasciata a fine maggio, il presidente della COVIP (l'organo di controllo sui fondi pensione) affermava la necessità di rendere obbligatori i fondi, là dove l'adesione volontaria dei lavoratori non fosse stata quella auspicata nella legge. Ai primi di giugno, i media riportavano che l'adesione ai fondi pensione s'aggirava intorno a un 9%.

La rivolta di Vigo

Continua da pagina 3

sé María Hidalgo, portavoce e presidente dell'Asime (industria navale), il quale ha dichiarato che "il danno all'immagine industriale di Vigo è ormai irreparabile e devastante" e che "molti contratti per il futuro sono andati persi per sempre, tanto da obbligare molti armatori a portare l'attività altrove" (*La Voz de Galicia*, 22/05). Dunque, la situazione è andata aggravandosi, fino a quando Corina Porro, sindaco di Vigo, ha convocato la stampa al fine di sollecitare l'intervento del delegato del governo. Le sue parole – "E' loro diritto protestare, ma pacificamente" (*Faro de Vigo*, 16/05/07) – hanno subito messo in luce la necessità di ricondurre lo sciopero entro i limiti della legalità borghese. Insomma, il richiamo unanime a risolvere la questione in modo democratico, rispettando la pace sociale, attraverso il dialogo e la mediazione e con un bel bavaglio sulla bocca degli operai.

Vigo è sempre stata una città di lotte operaie: ma di questa portata non se ne verificavano da un quindicennio (nel 1991, lo sciopero durò 21 giorni). In tali condizioni, il delegato del governo ha deciso l'invio di poliziotti a sufficienza per "controllare" i manifestanti, premettendo che la presenza delle forze dell'ordine era finalizzata alla... protezione dei cittadini e alla sicurezza stradale e non era una sfida nei confronti degli scioperanti, nel timore (!) di trasformare lo sciopero in una battaglia campale fra polizia e più di 5000 manifestanti (*La Voz de Galicia*, 16/05). Da parte loro, per recuperare il "tempo perduto", gli impresari della cantieristica hanno inoltre proposto di impiegare nei prossimi mesi 3000 lavoratori – polacchi, turchi e rumeni – dimenticando che nelle liste degli uffici di collocamento vi sono parecchi cittadini spagnoli in attesa di essere assunti e rendendo così manifesta la loro idea originaria di assumere manovalanza a basso costo.

Attenuatasi la situazione di conflitto nelle acciaierie, con la promessa di convertire i contratti a tempo indeterminato fino a raggiungere almeno la soglia del 50%, il sindacato nazionalista CIG ha convocato in solitario uno sciopero di 45 mila lavoratori dell'edilizia, settore nel quale ha regnato una lunga pace sociale (ben 15 anni senza uno sciopero!). Dopo la crisi nella cantieristica navale, l'agitazione si è così spostata verso un altro settore importante, con un'adesione massiccia che ha bloccato il lavoro nella quasi totalità dei cantieri sia a Vigo che a Pontevedra (*La Voz de Galicia*, 24/05/2007). È chiaro che alla base di questo sciopero pilotato dal CIG non vi sono rivendicazioni di classe, ma semplicemente un'azione politica con fini ed interessi borghesi. Tuttavia, l'azione di protesta è stata intrapresa dagli operai (blocco del centro della città, problemi al traffico, danni per diverse migliaia di euro) per ribadire che, nonostante l'edilizia rappresenti il settore trainante dell'economia spagnola, tale ricchezza non si trasforma certo in un aumento salariale a favore dei lavoratori (*El Correo Gallego*, 23/05). Ora i lavoratori chiedono una giornata lavorativa che vada dalle 7 alle 15, specie durante i mesi estivi; e il rispetto del contratto nazionale con un aumento salariale e un minimo per tutti i lavoratori del settore, compresi i lavoratori stranieri, che invece sono sempre assunti in nero e con stipendi da fame.

del lavoro

Quella del TFR...

Continua da pagina 4

caldeggiato dai sindacati, insieme a tutta la legge).[4]
Su questo fronte il proletariato è solo Ora, se possiamo definire nemici i sindacati della Triplice, figuriamoci come possiamo appellare i partiti della "sinistra" seduti sulle poltrone parlamentari, su un arco che va dai cinici sostenitori di posizioni apertamente anti-proletarie fino ai suini che si mascherano da amici degli operai. I primi, DS in testa, sono ormai pienamente integrati nella borghesia: o meglio, sono una frazione della borghesia italiana, fra i principali artefici di tutte le riforme che si sono susseguite negli ultimi 15 anni e che hanno trasformato radicalmente l'istituto previdenziale. I secondi, i figuri alla "Rifondazione comunista", hanno fatto in modo di assorbire nel loro ventre molle tutte le sia pur minime reazioni genuine della classe proletaria, illudendola che il mondo presente è in qualche modo riformabile e che pertanto si deve continuare a reggere "il sistema Italia", ora e per l'eternità. Dei due, i veri infami sono proprio questi ultimi, perché sono i più mimetizzati, i più subdoli. Anche su questo versante, il proletariato è solo.
Esistono poi i sindacati detti "di base". Per quanto numericamente deboli, questi esprimevano in origine il tentativo di difesa dei settori più combattivi della classe, e oggi, con modalità diverse (perché ognuno tiene al proprio orticello!) e con la costituzione di un fantomatico "Comitato del NO alla riforma del TFR", hanno tentato un accenno di protesta: solo un accenno, però, anche perché nella realtà la classe operaia non è scesa in piazza e non sarà certo un atto volontaristico a portarcela. I "sindacati di base" hanno infatti subito corretto il tiro e ora stanno cercando di sfruttare, legittimamente ma anche pateticamente, il misero dibattito sul TFR, nel tentativo di crescere numericamente e di aumentare la propria influenza là dove sono poco presenti, nel tessuto del lavoro privato. Il loro limite, che li pone al di fuori del campo della vera difesa degli interessi proletari, è la loro estraneità alla tradizione e alla prassi della lotta di classe: sottoposti continuamente ai richiami nefasti delle baldracche della sinistra parlamentare italiana, essi contribuiscono ad alimentare l'illusione della "riformabilità del sistema capitalistico" – un'illusione di cui sono essi stessi prigionieri, come dimostrano la loro pratica codista, il loro inguaribile corporativismo e il loro muoversi in un eterno circolo vizioso di illusioni e disillusioni.
Anche su questo versante, oggi, i proletari sono dunque soli.
Come reagire?
Come ricordiamo nel volantino distribuito dal nostro Partito in varie occasioni e riprodotto a pagina 2 di questo stesso giornale, è evidente che i proletari devono tornare a difendersi, scontando l'handicap gravissimo di quest'abbandono e tradimento da parte di tutte le forze che a parole dovrebbero difenderli. Possono farlo, da un lato perché si tratta davvero di una questione drammaticamente "di vita o di morte", e dunque saranno necessariamente spinti a una risposta, se non immediata, certo futura; dall'altro, perché risulterà sempre più drammaticamente chiaro che la "questione del TFR" è più in generale la "questione del salario" e che la "questione del salario" non può essere disgiunta dalla "questione dell'orario", e che tutte queste "questioni" non riguardano i lavoratori fortunatamente occupati in questa o quella azienda, ma *tutti i lavoratori*, occupati o meno, giovani o anziani, di ogni sesso od origine nazionale. Insomma, nei fatti, la ripresa della lotta per non soccombere (*perché di questo si tratta*) riproporrà inevitabilmente la necessità della ricostituzione di un *fronte proletario di lotta*.
Avremo modo di riprendere questo tema.

4. Il meccanismo del silenzio-assenso farà sì che il TFR finisca o nei fondi di categoria cogestiti dai sindacati firmatari dei contratti nazionali o nel fondo previdenziale speciale dell'INPS cogestito dai sindacati firmatari dei contratti nazionali: giudicate voi!

Nostro volantino

Tornare ai metodi e agli obiettivi della difesa più decisa e radicale delle condizioni di vita e lavoro

Proletari della Legler! Compagni!

Trent'anni fa, alle prime avvisaglie di una crisi economica mondiale destinata a chiudere il ciclo espansivo del secondo dopoguerra, le borghesie di tutto il mondo, con il valido sostegno di partiti opportunisti e sindacati collaborazionisti, inauguravano la "*politica dei sacrifici*". In nome e per il bene dell'economia nazionale, i proletari dovevano rinunciare alle "*conquiste*" strappate *con la lotta* nei decenni in cui "l'economia tirava": in soldoni, dovevano stringere la cinghia e rimboccarsi le maniche, lavorare di più e portare a casa di meno, andare in pensione più tardi e con un'autentica miseria... Il tutto, in attesa che tornasse il sereno. Sono passati trent'anni e il sereno non è mai tornato. Anzi: le economie di tutto il mondo continuano ad avvitarsi in una crisi profonda cui non danno tregua le pause momentanee, le illusorie riprese dell'anno x e y, le promesse di questo o quel governo. L'instabilità del modo di produzione capitalistico ha raggiunto livelli che le anime belle pensavano relegati in un passato lontano e dimenticato.

Proletari della Legler! Compagni!

È in questo contesto generale che bisogna inquadrare anche la vostra vertenza particolare. È per questo che l'ennesima smentita delle promesse dei politicanti borghesi non ci lascia per nulla sorpresi, anzi! Noi crediamo che abbiate riposto anche troppa fiducia nelle istituzioni, regionali e nazionali, nei partiti opportunisti e nei dirigenti opportunisti dei sindacati! Ogni volta che siete scesi in lotta in maniera dura, come quando avete bloccato l'inceneritore, vi hanno promesso o concesso qualcosa, ma solo per farvi tornare tranquilli, e la vostra situazione, poi, è diventata più precaria di prima. E' dal 2005 che la Regione promette di acquistare l'azienda! E il sindacato vi ha fatto credere che questa sarebbe stata la soluzione delle vostre sofferenze, che occorreva "*investire in qualità*", "*diversificare la produzione*" e fesserie di questo tipo, con cui i sindacalisti, invece di fare il loro lavoro (difendere le condizioni di vita e lavoro dei proletari), vorrebbero insegnare ai padroni come si fa profitto. Se anche questo progetto di acquisizione dell'azienda da parte della Regione fosse andato in porto, credete davvero che avrebbe migliorato le vostre condizioni di vita e di lavoro? Cosa cambierebbe se a sfruttarvi fossero capitalisti sardi e non lombardi? Quest'inganno è servito solo a cercare di far sbollire la vostra rabbia, a impedire che ritrovaste la via dei metodi e degli obiettivi classisti; a farvi credere che esista un capitale sardo che si preoccupa dei proletari sardi. Non è per lo sviluppo capitalistico della Sardegna che i proletari sardi debbono scendere in lotta, ma per difendersi dall'attacco condotto dal capitale (nazionale e internazionale) contro *tutti i proletari*, nella prospettiva – che oggi sembra lontana e utopistica, ma che al contrario è l'unica realistica e inevitabile – di abbattere, *insieme ai proletari di tutto il mondo*, il sistema che li sfrutta e li mette in concorrenza. Quest'inganno di una "fabbrica sarda" è servito a smobilitare le vostre assemblee e le vostre lotte, e – per esempio – vi ha messo contro gli operai di Ponte San Pietro. Vi ha illuso che un miglioramento sia possibile entro il sistema del capitale, dello sfruttamento e del profitto!

Proletari della Legler! Compagni!

La "politica dei sacrifici" da un lato ha colpito con violenza i proletari di tutti i paesi, peggiorandone le condizioni di vita e di lavoro; dall'altro, non ha fatto che aggravare ulteriormente la crisi economica e avvicinare il momento della *resa dei conti militare* – passaggio inevitabile per il modo di produzione capitalistico fondato sulla concorrenza, sulla competizione, sull'estrazione di plusvalore, sulla *guerra di tutti contro tutti*. Ma quest'attacco anti-proletario viene sempre più condotto anche sul piano poliziesco e ideologico. La borghesia sa molto bene, per esperienza storica, che, non importa quanti sforzi faccia per cancellarlo e dimenticarlo, il suo grande nemico è sempre lì, di fronte a lei, e *si chiama "comunismo"*. La "politica dei sacrifici" s'è dunque accompagnata a un'opera di *aperto terrorismo* e *violenta intimidazione*, per isolare e colpire chiunque si muovesse (anche solo tendenzialmente) al di fuori del quadro di riferimento democratico-borghese. Gli autoferrotranvieri che scendono in sciopero selvaggio vengono denunciati, processati e multati; i ferrovieri che denunciano le condizioni impossibili in cui lavorano vengono licenziati; altre categorie di lavoratori che fanno sentire la propria voce (come già alla FIAT di Melfi) vengono marginalizzati e penalizzati, espulsi dal sindacato o licenziati; e gli esempi potrebbero continuare, riferiti all'Italia come al *mondo intero*.

Proletari della Legler! Compagni!

I sindacati, in questa fase ultima della vostra vertenza, si sono infastiditi perché non informati dai dirigenti politici degli ultimi sviluppi. La notizia del mancato acquisto da parte della Regione è giunta per vie traverse ed improvvisa, i sindacati non hanno avuto il tempo di indorarvi la pillola. Da molto tempo, si lamentano con i capi borghesi che diventa sempre più difficile controllare la vostra combattività: il ruolo degli opportunisti è proprio quello di calmare e far sbollire la rabbia, come hanno fatto quando vi hanno convinto a interrompere il blocco dell'inceneritore in cambio di un prestito di 3000 euro, presentando come un fatto compiuto l'acquisizione della fabbrica da parte della Regione – guarda caso, dopo questa ultima fuga di notizie, è arrivata subito la cassa integrazione. Ma in concreto cosa propongono per il vostro futuro? Una pacifica marcia verso Cagliari, la sensibilizzazione dell'opinione pubblica! Tutte cose che non intaccano il sistema del profitto e quindi non spaventano né i padroni né i politici.

Proletari della Legler! Compagni!

La necessità del comunismo risiede negli stessi fatti oggettivi, che sono espressione del modo di produzione capitalistico. La necessità del comunismo è ribadita in maniera drammatica dalla sempre maggiore difficoltà, per la stragrande maggioranza della popolazione mondiale, di sopravvivere decentemente in una società marcia e agonizzante (e lasciamo stare il resto: il livello d'infelicità diffusa, di violenza e nevrosi dilagante, è un altro fatto indiscutibile, come lo è il *crescere inarrestabile degli omicidi di proletari sul luogo di lavoro*, un autentico massacro quotidiano direttamente legato alle leggi che regolano l'estrazione di plus-valore). La necessità del comunismo si farà strada in maniera sempre più netta via via che la crisi si approfondirà eliminando ogni illusoria "*garanzia*", ogni "*conquista*" di anni di lotta, via via che le condizioni di vita e lavoro si faranno sempre più intollerabili, via via che si avvicinerà la prossima guerra mondiale, ancor più devastante delle due che l'hanno preceduta. Per questo, i proletari che non vogliono arrendersi e rassegnarsi, che non vogliono diventare le vittime designate dei massacri del tempo di pace in attesa di diventarlo nei tempi di guerra, devono ritrovare la via della lotta di classe aperta, la sola che permetta loro di ritrovare, nell'identità collettiva di classe, oggi la capacità di resistere agli attacchi del capitale e domani, quando le condizioni oggettive e soggettive lo permetteranno e richiederanno, di porsi infine l'obiettivo reale della *conquista del potere*.

Proletari della Legler! Compagni!

Anche per la vostra vertenza non vi sono soluzioni immediate. L'unica possibilità è quella di unificare la lotta di tutti i proletari, per costringere la classe borghese alle concessioni che non farà mai spontaneamente, con semplici richieste di maggiore umanità, dialogo e appelli al buon cuore. Tutte le conquiste della classe sono state strappate con la lotta. Ma negli ultimi trent'anni i capi opportunisti del sindacato hanno lavorato a dividere la classe, a illuderla con il ricorso al dialogo e ai mezzi pacifici. Il risultato è che, quando su frazioni della classe si abbattono gli effetti della crisi (incremento dello sfruttamento, licenziamento, precarizzazione, cassa integrazione), quella frazione della classe si ritrova isolata e quindi impotente a difendersi. Oggi voi state sperimentando questa impotenza e questo isolamento. La lezione da trarne deve essere quella di lavorare per ricostruire un fronte unitario classista. Riprendere la via della lotta di classe aperta vuol dire tornare a battersi per gli obiettivi e con i metodi propri del proletariato da centocinquant'anni a questa parte:

- **Forti aumenti salariali, maggiori per le categorie peggio pagate**
- **Riduzione drastica dell'orario a parità di salario**
- **Salario pieno ai disoccupati e sottoccupati**
- **Rifiuto organizzato di ogni forma di lavoro precario o in nero**
- **Rifiuto organizzato di ogni discriminazione in base a età, sesso, località o nazionalità**
- **Lotta a ogni concertazione, compatibilità, sacrificio in nome dell'economia nazionale**
- **Sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo e di spazio**
- **Rifiuto dell'articolazione delle lotte**
- **Rinascita di stabili organismi di lotta e di difesa economica e sociale**

I comunisti riaffermano con forza le conferme che la storia stessa del modo di produzione capitalistico non ha cessato di fornire nel corso degli ultimi centocinquant'anni: necessità del comunismo; dunque, necessità della dittatura del proletariato; dunque, necessità della rivoluzione e della conquista del potere; dunque, necessità del partito rivoluzionario mondiale, scienza e guida della rivoluzione, sia nelle lotte di difesa di oggi sia nelle lotte di attacco di domani.

1917: Verso l'Ottobre Rosso Le Tesi di Aprile

Novant'anni fa, la Rivoluzione Comunista trionfò in Russia. Per noi, non si tratta di un semplice anniversario, ma del vivo e palpitante ricordo di un evento storico che ha tutta la forza della conferma scientifica della teoria marxista, come lo furono – non importa se sconfitte (perché certe sconfitte pratiche sono poi straordinarie vittorie teoriche) – la Comune di Parigi del 1871 e la prima Rivoluzione Russa del 1905. Noi la ricordiamo, perché, insieme a tutto quanto avvenne intorno a essa e dopo di essa, quell'esperienza è carne e sangue del movimento comunista internazionale: i suoi insegnamenti e il bilancio che i comunisti di tutto il mondo ne hanno tratto sono parte integrante di una tradizione ininterrotta, che nemmeno la controrivoluzione staliniana (trionfante purtroppo una decina d'anni dopo, come espressione materiale dell'isolamento in cui si trovò la Russia rivoluzionaria e come conseguenza degli errori prima strategico-tattici e poi di principio commessi dall'Internazionale Comunista) seppe distruggere e seppellire. Dal nostro testo Struttura economica e sociale della Russia d'oggi *(pubblicato sulle pagine di questo giornale nel 1955-1957 e in volume nel 1976), riproponiamo i capitoli 35-46, che analizzano nel dettaglio le celebri "Tesi d'Aprile". Con esse Lenin, appena rientrato in Russia, rimise sulla giusta rotta il partito bolscevico che troppo spesso, nelle settimane intorno alla Rivoluzione di Febbraio, aveva avuto gravi esitazioni per ciò che riguardava la tattica da adottare nei confronti delle forze democratico-borghesi, uscite vittoriose dallo scontro con lo zarismo (è ben nota l'immagine di Lenin nel suo esilio svizzero, furibondo per quanto va scrivendo la "Pravda" e per la propria forzata lontananza). E riannodò il filo che, attraverso il suo scritto del 1905 "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica", legava gli avvenimenti di quel 1917 alla prospettiva della "rivoluzione in permanenza", già teorizzata da Marx ed Engels nel "Manifesto del Partito Comunista" (1848) e nell'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti" (1850).*

Poiché "tutto si tiene insieme" nella teoria marxista, riproporre quegli eventi e queste pagine non è un vezzo storiografico, ma fa parte del lavoro continuo che i comunisti devono fare per mantenere solida e intatta la loro tradizione di analisi teorica e di lotta pratica, e così consegnarla alle future generazioni rivoluzionarie.

35 - Capisaldi di aprile

Indubbiamente l'arrivo di Lenin in Russia e le Tesi di Aprile, che seguirono nelle ventiquattro ore, costituiscono storicamente uno svolto, una tappa fondamentale. Ma questo non si deve capire nel senso che esse lanciano al mondo una nuova parola, una nuova versione della dinamica rivoluzionaria, e che da quel momento, come scrivemmo tanto tempo fa in questi testi, sia stata mutata la visione del processo rivoluzionario socialista. La versione banale è che, come da una cattedra, per tutto il proletariato mondiale sia stato cambiato il programma di insegnamento. Non più lotta, vittoria e potere del *proletariato salariato*, quale piattaforma della distruzione del capitalismo e della liberazione delle forze produttive tese verso il loro ordinamento comunistico; ma lotta, vittoria e stato di *popolo*, di proletari e semiproletari, di operai e di contadini proprietari: questa è l'interpretazione banale e pedestre, e questa lezione dovrebbe poi essere afferrata dai proletari di occidente, dei paesi del capitalismo maturo e prossimo a putrefazione prima di essere posto a morte violenta!

Lo svolto non riguarda la via con la quale un paese capitalista soggiace al processo della rivoluzione socialista, ma quella di un paese di feudalismo putrefatto, nella rivoluzione borghese e popolare.

Quello di aprile è un potente colpo di barra alla nave bolscevica che stava cedendo alle ondate dell'opportunismo piccolo-borghese ed era uscita dalla rotta da seguire *nella rivoluzione borghese*, colpo di barra che esige nel timoniere forza di Ercole ed occhi di aquila, ma non gli chiede di calcolare la nuova rotta incognita, bensì solo di obbedire e fare obbedire a quella segnata indelebilmente sulla carta di navigazione della storia.

Tutto quello che Lenin grida ed incide sulla carta di quelle storiche tesi è terribilmente contro quello che in Russia facevano, oltre ai partiti borghesi e piccoloborghesi, anche quelli operai e lo stesso *suo* partito. Ma nello stesso tempo è ferocemente conforme a tutto quello che *stava scritto*, alla rotta data da Marx ed Engels nel 1848 e in cento svolti ribadita, e alla rotta tracciata da Lenin stesso dal 1900 in poi circa la Russia. I frettolosi che basiscono ogni volta che sentono parlare di una nuova, moderna direttiva, devono capire solo questo: noi difendiamo *l'immutabilità* della rotta, ma non la sua *rettilineità*. Essa è piena di difficili svolti. Ma non nascono nella testa e nel capriccio del capo, del *leader*, come dice Trotsky. Leader significa infatti guidatore. Il capo del partito non ha nelle mani un volante e davanti a sé l'arbitrio dell'angolazione dello sterzo, è il conducente di un treno o di un tranvai. La sua forza è che egli sa che il binario è determinato, ma non certo rettilineo ovunque, sa le stazioni dove passa e la meta dove conduce, le curve e le pendenze.

Non è certo solo a saperlo. Il tracciato storico appartiene non ad una testa pensante, ma ad una organizzazione che va oltre gli individui soprattutto nel tempo, fatta di storia vissuta e di dottrina (a voi la parola dura) codificata.

Se questo è smentito, siamo tutti fuori combattimento e nessun nuovo Lenin ci salverà mai. Andremo al macero stringendo i manifesti, i libri, le tesi in una non spartibile bancarotta.

Aprile dunque tratta una data e grandiosa situazione storica, che involge un anno cruciale e il fremere di centocinquanta milioni di uomini. Non la tratta come imprevista e nuova, e che imponga accostate di fortuna, ma la inchioda sulle linee deterministiche che la dottrina unitaria, e gittata di blocco, della storia e della rivoluzione, anzi delle rivoluzioni, ha scoperto. Le scoperte non evolvono o migliorano. Sono o non sono.

Perciò appare che Lenin giunga come quegli che dissolve e fracassa tutto. Distruggere è il mezzo solo marxista di condurre e di costruire. Per la melma borghese e piccolo borghese, come per tutte le classi che defungono, la sapienza è follia, la verità rivoluzionaria si tratta con la cicuta. Una volta almeno, agli scandalizzati benpensanti fu fatto ingozzare il contenuto del bicchiere. Sceso dalla macchina ferma, il meccanico rimosse l'ostacolo opportunista con pochi e tremendi colpi di scure. Il convoglio della storia proseguì inesorabile. Quella era la sola strada su cui poteva e doveva passare.

36 - Ributtare il difesismo!

1. (primo comma). *Nel nostro atteggiamento verso la guerra, che da parte russa, sotto il nuovo governo Lvov e soci, rimane incontestabilmente una guerra imperialistica di brigantaggio, in forza del carattere capitalistico di questo governo, non è ammissibile la benché minima concessione al «difesismo rivoluzionario»* [1].

Dopo quanto abbiamo ricordato reiteratamente non occorre glossa teorica. È chiaro che se la guerra era considerata imperialista dai marxisti anche per Inghilterra, Francia, Belgio, ecc., non si poteva nemmeno pensare che, imperialista sotto lo zar, cessasse di esserlo sotto un governo borghese democratico russo. Lo era anzi divenuta più squisitamente, perché quella forma di rivoluzione, che Lenin viene a disperdere, era un maggior legarsi agli interessi del grande capitale di occidente.

Interessa questo rilievo: i bolscevichi avevano fallito in dialettica rivoluzionaria. Non avevano capito che in Russia la democrazia si accettava, predicava e invocava come ponte inevitabile di passaggio, ma non come una situazione in cui l'opposizione tra Stato e proletariato dovesse allentarsi sol perché lo Stato passato alla borghesia avesse assunto forme parlamentari: essi esitavano a dare la parola disfattista nell'esercito combattente, solo perché a Mosca vi era [il democratico borghese] Lvov e non [lo zar] Nicola. Colpo di ramazza.

1. (secondo comma). *A una guerra rivoluzionaria che giustifichi realmente il difesismo rivoluzionario, il proletariato cosciente può dare il suo consenso solo a queste condizioni:*
a) passaggio del potere al proletariato e agli elementi poveri della campagna vicini al proletariato; b) rinuncia effettiva e non verbale a qualsiasi annessione;
c) rottura completa ed effettiva con tutti gli interessi del capitale.

Qui deve notarsi anzitutto una formula non nuova affatto ma ben chiara, che sviluppa il classico concetto della dittatura di operai e contadini, circa gli «elementi poveri della campagna vicini al proletariato», da illustrarsi in seguito. Ma il rilievo importante è che, per rigore dottrinale non meno che per non bloccarsi in visibili situazioni ulteriori (che vedremo), Lenin, pur nell'urgenza enorme di reagire alla «simpatia per la guerra», che dopo febbraio minaccia di tutto rovinare, non usa la formula bruta che «siamo contro ogni guerra». E un fatto che qui l'estremismo semplicista è pronto a fare tutti e due gli errori: quello pacifista come quello militarista.

Altro evidente rilievo: la guerra russa nel 1939-45 non fu difesismo rivoluzionario, perché mancavano tutte le condizioni di Lenin: il potere non era più nelle mani dei proletari e dei contadini poveri – non vi era alcuna rinuncia all'annessione dopo la guerra, perché nella prima fase si sottomise la Polonia, nella seconda mezza Europa – non solo non vi era rottura con gli interessi del capitale, ma sfacciata alleanza, con quello tedesco per avere la Polonia, con quello anglo-americano per il resto.

37 - Il disfattismo prosegue

1. *(comma terzo). Data l'innegabile buona fede di larghi strati di rappresentanti delle masse favorevoli al difesismo rivoluzionario, che accettano la guerra solo come una necessità e non in vista di conquiste, e dato che essi sono ingannati dalla borghesia, è necessario spiegare loro con particolare cura, con perseveranza e pazienza, il loro errore, spiegare loro il legame indissolubile tra il capitale e la guerra imperialistica, dimostrare loro che senza rovesciare il capitale è IMPOSSIBILE terminare la guerra con una pace veramente democratica e non imposta con la violenza.*

Lenin, che ha visto il difesismo infiltrato nello stesso suo partito, valuta questo pericolo di nazional-patriottismo «cosacco» in tutta la sua portata, e lo affianca genialmente al «pacifismo» della massa. Questa crede davvero che la guerra prosegua per Nicola, Guglielmo e Franzjoseph [vale a dire per i due schieramenti opposti sul fronte orientale della Prima guerra mondiale, la Russia da una parte e la Germania e Austria-Ungheria dall'altra - NdR], e crede che i governi «democratici» faranno presto a chiuderla. Bisogna spiegare che è il contrario, che come dicemmo con parole nostre «la guerra si addice alla democrazia» più ancora che al dispotismo. L'ultimo passo è quello da *saper leggere*. Lenin sottolinea la parola IMPOSSIBILE, e se avessimo il testo vedremmo che la costruzione esatta è: non bisogna invocare una pace senza violenza, e democratica, perché in ciò è solo errore e illusione, ma invocare l'abbattimento del capitale. Una rosa di Stati capitalisti e democratici non è la garanzia della pace generale, ma la condizione dell'imperialismo. Tesi che è il contrario della tesi, in fondo comune a tutti i convenuti oggi a Ginevra [nel 1955 si tenne, organizzata dall'ONU, la "Conferenza sull' uso pacifico dell' Energia Nucleare"], che si scongiuri la guerra con misure di «onestà politica»; che sia possibile la coesistenza pacifica, e cose simili... mentre son tutti lupi da brigantaggio.

1. (comma quarto). *Organizzazione della più vasta propaganda di queste teorie in seno all'esercito. Fraternizzazione.*

L'urgenza del momento fa sì che questo punto internazionale è segnato con pochi colpi di scalpello. Non si organizzava illegalmente il disfattismo militare, lo storno dell'arma per abbracciare il soldato nemico, per il motivo che il comando dell'esercito lo avevano Nicola e i suoi (il governo provvisorio voleva comunque digerire il granduca Michele!) [fratello dello zar, che abdicò in suo favore il 15 marzo 1917: in effetti, rimase sul trono un giorno solo], ma lo si deve fare non meno vigorosamente sotto il comitato e il governo della Duma [il parlamento democratico-borghese]! I cosacchi *ad honorem* allibiscono, e tentano invano di nascondersi sotto i tavoli.

38 - Transizione: tra quali due tappe?

2. (primo comma). *Il fenomeno che contraddistingue l'attuale storia russa è la TRANSIZIONE dalla prima tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di preparazione ed organizzazione del proletariato, alla SECONDA tappa, che dovrà consegnare il potere al proletariato e agli strati poveri del ceto contadino.*

Qui il sostantivo rivoluzione è scritto senza gli aggettivi che poniamo noi senza esitare. Si tratta, nella *prima* e nella *seconda* tappa, di rivoluzione borghese e democratica, di rivoluzione antifeudale e non socialista. Un testo si interpreta, di norma, in quel modo che rende i vari passi e articoli suscettibili di essere logicamente ordinati. Ed i passi successivi, oltre che le cento formulazioni per quasi un ventennio della stessa tesi, lo mostrano chiaramente. Vi è di più: questa prima tappa che ha dato il potere ad una borghesia che da sola non *poteva* né *voleva* fare la rivoluzione antifeudale, è stata possibile, come semplice prologo della rivoluzione russa antizarista da tutti attesa, solo per il fatto internazionale della guerra imperialista, che ha prestato forze e imposto compiti alla borghesia locale, e che ha – per il fallimento dei partiti europei sul punto della guerra – indotto smarrimento nel nascente proletariato russo, poggiando *i semi-proletari* sulla borghesia e non sugli operai.

Si tratta ora di *recuperare*. Non per *fare di più* di quel-

Continua a pagina 7

1. Lenin, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, in *Opere*, XXIV pagg. 11-15. Qui e nel seguito (par. 36-46) se ne dà una parafrasi.

1917: Verso l'Ottobre...

Continua da pagina 6

lo che ci prefiggevamo dal 1905, ma per rimediare all'insuccesso di aver fatto *molto meno* del programma teorico: rivoluzione capitalista con dittatura democratica del proletariato e dei contadini.

2. (secondo comma). *Questa transizione è caratterizzata, da un lato, dalla piena legalità (la Russia è in QUESTO MOMENTO, di tutti i paesi belligeranti, quello più libero), dall'altro dall'assenza di violenza contro le masse, e infine dall'atteggiamento di fiducia incosciente delle masse nel governo dei capitalisti, che sono i peggiori nemici della pace e del socialismo. Questa particolare condizione esige che ci sappiamo adattare alle condizioni SPECIALI dell'immenso lavoro del partito in seno alle masse proletarie, appena svegliate alla vita politica.*

I nostri maiuscoli sono i corsivi dell'originale. In questo passo sono i due corsivi: "*in questo momento*" e "*speciali*" i più eloquenti. La dialettica insegna come molte volte importi più la risposta all'ipotesi che nega quella attuale, che la risposta a questa stessa.

Lenin è stato bersagliato dalle obiezioni che siamo in minoranza, che gli operai non capiscono (o, per tutti i cristi, i professori di marxismo?), che la forza è nelle mani del governo provvisorio e il Soviet è in maggioranza per lui e non per noi, che abbiamo il vantaggio di poterci riunire, parlare, fare i giornali, ecc... Ebbene, dice Lenin, che volete di meglio? È questa una ragione per scrivere e raccontare fesserie? Dobbiamo forse, per ringraziare di tali elargizioni il governo liberale, lustrargli gli stivali o quanto meno (quel gran broccolo di Nenni aveva già fatto scuola) [Nenni, esponente storico del PSI, fautore nel secondo dopoguerra di una politica "frontista"] fargli una opposizione *leale e cavalleresca?*

Dobbiamo certo profittare di queste larghezze: come Marx ha sempre detto, il proletariato viene, e malgrado essa, dalla borghesia vittoriosa *educato*, non con la scuola, ma chiamandolo alla lotta, alla vita politica. In questo *lapsus* di libertà dobbiamo risalire la corrente, aprire gli occhi alla massa, pigliare noi il sopravvento.

Badate: tanto è possibile *in questo momento speciale*. Qui il capo politico tiene ferme le mani ai suoi seguaci, ma il più grande capo teorico vede già chiaro lo sviluppo che si apre. Libertà, non violenza sulle masse: per ora. Ma direste ad esse che questa situazione è definitiva, è una vittoria assicurata della *rivoluzione*? Ben presto dovremo lottare sul terreno non legale! La rivoluzione deve ancora farsi (e non perché sia da farsi quella socialista) e tra mesi, se non saremo noi ad attaccare il governo borghese-opportunista, sarà lui a cacciarci fuori della legge! Nel luglio successivo Lenin doveva già nascondersi. Ma la massa aveva capito, ormai. Forse per una edizione delle «tesi»? Mai più. Erano le tesi che avevano capito la storia. E i ciechi fino allora, o dal fulgor democratico abbagliati, aprivano esitando gli occhi annebbiati.

39 - Il governo provvisorio alla gogna!

Tesi 3. *Nessun appoggio al Governo Provvisorio che ha dimostrato il carattere menzognero di tutte le sue promesse, soprattutto di quelle riguardanti la rinuncia alle annessioni. Smascherare il governo, e non esigere da lui l'impossibile, che è come illudersi che QUESTO governo, governo di capitalisti, CESSI di essere imperialista.*

È una risposta diretta al manifesto del partito in marzo e agli articoli della «Pravda», che consideravano il governo succeduto allo zarismo, pur non facendone parte, una conquista rivoluzionaria, e si limitavano ad invitarlo ad una serie di misure politiche «impossibili» come l'iniziativa della pace «democratica», senza dichiarare che era un governo mandato dal capitale internazionale a tener su la guerra, e che la guerra si doveva fermare a suo dispetto, ed abbatterlo, sola via verso la pace. Il governo Lvov non meno che i successivi esprimeva le esigenze della borghesia nazionale che si formava l'illusione di assidersi al banchetto della vittoria sulla Germania e alla spartizione del bottino imperialista, dando ad una Russia borghese e militarista un impulso fino ad allora non sognato. Esso ricambiava gli aiuti della Intesa con l'impegno di porsi attraverso la rivoluzione russa e il suo svolgimento fino all'estremo, possibile solo per la forza della classe lavoratrice. Esso contava di captare i capi operai come avevano fatto i governi di Francia, Belgio, Germania, e realizzava su tale via i primi successi con la complicità di menscevichi e populisti nei Soviet: questo nessuno lo aveva saputo dire prima delle Tesi di Aprile. Nessuno aveva ancora voltato le terga alla gioia per la caduta dello zar: oggi in Italia il proletariato è immerso nella *incoscienza* perché nessuno (all'infuori di noi) ha ancora voltate le terga ad una molto più imbecille vittoria: quella su Mussolini, che non è nemmeno uno svolto della lotta storica tra le classi, ma solo una vicenda militare di guerra.

40 - Partito e soviet

Tesi 4. (comma primo). *Rendersi conto che il nostro partito è formato da una minoranza, e per il momento debole minoranza, nella maggior parte dei Soviet dei deputati (delegati) operai, in confronto al BLOCCO DI TUTTI gli elementi piccolo-borghesi opportunisti, soggetti all'influenza della borghesia, e che estendono questa influenza al proletariato: dai socialisti-populisti fino ai socialisti-rivoluzionari e al Comitato di organizzazione (Cheidze, Tzeretelli, ecc.), a Steklov, ecc.*

La situazione ben nota – maggioranza dei Soviet in mano ai socialisti di destra, delega da parte di questi del potere al Governo Provvisorio eletto in seno al Comitato delle opposizioni della vecchia Duma zarista – è scolpita da Lenin nella formula generale dell'opportunismo: la borghesia influenza e controlla i socialisti di destra, questi a favore della prima influenzano e controllano le masse operaie.

I rivoluzionari disapprovano la sottomissione del Soviet al Governo provvisorio, e devono combattere questo. Come devono comportarsi verso gli attuali dirigenti del Soviet, in *blocco* tra loro, al servizio di una politica capitalista e militarista? Denunziare forse il Soviet come tale? O invece dire che, dato che la «maggioranza democratica» nel seno del Soviet *vota* per appoggiare il governo borghese, questo va ratificato in omaggio alla solita «unità di fronte del proletariato»?

A una tale alternativa Lenin alza le spalle. Nessuna delle due.

Tesi 4. (comma secondo). *Spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono la sola FORMA POSSIBILE di governo rivoluzionano e che, per conseguenza, il nostro compito, sinché questo governo resta sottoposto alla borghesia, può essere solo quello di spiegare alle masse pazientemente, sistematicamente, con perseveranza, l'errore della tattica dei Soviet, spiegazione che si adatti soprattutto ai loro bisogni pratici.*

Finché siamo in minoranza facciamo un lavoro di critica e di chiarimento degli errori, affermando nello stesso tempo la necessità del passaggio di tutto il potere di stato ai Soviet dei deputati operai, affinché le masse si liberino con l'esperienza dei loro errori.

Al solito poggiare sul sottolineato: "sola *forma possibile*". Le tesi sono queste: Ogni governo e potere fondato *fuori* dei Soviet *non* è rivoluzionario. Solo un governo fondato sulla maggioranza del Soviet *può* essere rivoluzionario. Ma non si dice: I Soviet esprimono democraticamente la volontà, la libera opinione dei lavoratori: dunque qualunque governo su essi fondato è rivoluzionario, è conforme agli interessi proletari, e va appoggiato. Questo sarebbe falso in tutte lettere. Oggi i Soviet esprimono l'opinione di un proletariato ingannato, traviato: essi non decidono in senso rivoluzionario, e nemmeno in quello dei «pratici bisogni» delle masse.

In tal caso non si butta via come rifiuto il Soviet, questa forma storica espressa dalla rivoluzione borghese russa, diretto avviamento ai compiti del proletariato, né lo si attacca con la forza: si denunzia sistematicamente l'errore.

Quale la consegna di questa dura campagna? La notissima parola: *tutto* il potere di stato ai Soviet.

Tutto significa che il Soviet non riconosce altri organi del potere politico da lui non emanati; che non accetta spartizioni di poteri, in quanto tali spartizioni sono pure rinunzie ad ogni potere.

Quindi (dialettica!) noi riconosciamo il Soviet perché sola *forma possibile* di governo rivoluzionario. Lo riconosciamo in principio anche quando la sua maggioranza è contro di noi, e non lo dichiariamo nemico. Non gli diciamo: o passi nelle nostre mani, o ti attacchiamo. Gli diciamo: purché si governi *solo* col Soviet noi riconosceremo questo governo anche come minoranza, e anche se in maggioranza saranno i menscevichi e populisti. Ma esso deve reclamare tutto il potere, e quindi sconfessare il comitato della Duma e il gabinetto Lvov, rompere i ponti con esso e non negoziare il potere con partiti a base non esclusivamente di lavoratori. I menscevichi e gli *esserre* [socialisti-rivoluzionari] hanno una scelta: o coi borghesi nel governo provvisorio, o con noi nel Soviet che abbia *tutto il potere*, e stia alla testa dello Stato. Questo lo capiranno bene le masse dirette dai socialisti destri.

41 - Tattica impeccabile

Quando Lenin spiega questo ai suoi compagni di partito, egli non tace che si sa bene che cosa gli opportunisti sceglieranno: il governo provvisorio e non un governo del Soviet coi bolscevichi; un compromesso per cui non il Soviet sia il solo organo di potere, ma restino i ministeri borghesi, e non la denegazione di ogni mandato di potere a uomini politici designati fuori del Soviet. Quando questa scelta sarà chiara, la maggioranza dei Soviet abbandonerà come traditori gli opportunisti, e questi, insieme ai borghesi, saranno sbaragliati, in quanto non essi saranno di mezzo al momento dell'inevitabile scontro in forza tra organi del potere borghese e Soviet.

Lo svolgimento della rivoluzione in Russia confermò la giustezza di tale visione in maniera tanto potente e luminosa, che disgraziatamente si perse di vista che non si trattava *di un nuovo modo di fare la rivoluzione socialista*. Questo modo non sarebbe stato nuovo per nulla, perché corrispondeva alla politica ormai rancida di legalitari, riformisti, revisionisti, fautori della collaborazione tra piccoli borghesi e lavoratori, che avevano rinnegato su tutta la linea la concezione di Marx della rivoluzione con cui si passa dal modo di produzione capitalista a quello socialista.

Quella tattica leniniana, in quel quadro storico, la ripetiamo impeccabile. Il quadro è quello della Russia degli zar che esce dalle forme feudali di produzione, il suo tempo è la grande lotta che va dal 1880 al 1917.

Quella tattica è la giusta, ed è ineccepibile proprio perché è quella da seguire in una rivoluzione antifeudale, in una rivoluzione *borghese*.

E qui noi ci uniamo ad un argomento futuro; la lotta che la sinistra italiana svolse dal 1918 al 1926 ed oltre, ed anche con Lenin, quando si volle usare quella tattica *per la rivoluzione proletaria nell'Europa capitalista*.

42 - Abbasso il parlamentarismo

Tesi 5. (comma primo). *Non repubblica parlamentare – il ritorno a questa forma di governo, dopo il Soviet dei deputati operai, sarebbe un passo indietro – ma Repubblica dei Soviet dei deputati operai, salariati agricoli e contadini, nell'intero paese, dal basso in alto.*

Crediamo che fu qui che scoppiò la bomba atomica. Eppure, nessuno meglio di Lenin lo ha provato, sono le parole classiche marxiste dal 1848, anche se queste con l'anticipo di settant'anni descrivono tassativamente solo le forme da distruggere e non ancora quelle che le verranno a surrogare. Chi dalle prime battute non ha capito che il marxismo culmina nella distruzione del parlamentarismo democratico, non è tipo di marxista, ma modello di pezza da piedi.

Veniamo tuttavia nella contingenza storica. Abbiamo mostrato come ragionavano i più dei bolscevichi. Il governo provvisorio non è il nostro governo, ma che gli possiamo imputare, se è *provvisorio*? Ha il mandato di indire – bella schifezza – *libere elezioni*, la cui sete tormenta da un secolo i russi: dopo l'Assemblea Costituente se ne andrà e farà le consegne a chi avrà la maggioranza parlamentare: dunque fino allora prepariamoci alle elezioni, e basta.

Qui Lenin come dissero poi i fessi dovette davvero *fare il pazzo*. Per ora governa la borghesia, il Soviet sta a guardare e delega il potere sostanziale al governo provvisorio. Poi se nelle elezioni della Costituente, come è cosa ben sicura, borghesi e loro servitori, tutti fautori della guerra, sono maggioranza, il potere *definitivo* passa al Governo parlamentare, e il Soviet che fa? Si accorge che il *provvisorio* era lui e si scioglie, perché sulle garanzie parlamentari si può davvero dormire! Raccomanda ai proletari di combattere eroicamente al fronte contro i tedeschi, si guarda bene dallo scandalosamente organizzare coi deputati degli operai e dei contadini quelli dei soldati...

Il Soviet per tal modo sarebbe stato un organo della lotta e del tempo rivoluzionario, e la sua vita limitata al tempo della lotta. Il suo compito storico sarebbe stato di condurre le masse lavoratrici nella insurrezione: versato il loro sangue generoso, queste sarebbero rientrate nei ranghi, e il potere *legale* avrebbe senza disturbi governato.

Qui si scorge la grandezza di Lenin. I Soviet sono non l'organo di lotta della rivoluzione, ma molto di più: la forma del potere statale rivoluzionario. Essi sono quello che era contenuto nelle parole: dittatura democratica. Il proletariato assume il potere nel corso della rivoluzione antifeudale, attua la trasformazione sociale che in sostanza è creazione di capitalismo, ma in questo tempo non toglie solo il potere alla borghesia e ai grandi terrieri, ma lo organizza in una forma che li esclude del tutto anche dal diritto di rappresentanza.

Sola delegazione politica sarà quella nel seno della rete dei Soviet dalla periferia al centro; su questa trama poggerà lo Stato; la borghesia non solo non avrà il potere ma non figurerà nemmeno come un partito di opposizione.

Eccola la tremenda bestemmia. La forma propria della rivoluzione antifeudale russa non sarà un'assemblea parlamentare come nella rivoluzione francese, ma *un organo diverso, fondato solo sulla classe dei lavoratori della città e della campagna.*

Non solo cade il pretesto di aspettare le elezioni della Costituente, ma cade la necessità di questa: il ciclo si chiuderà a suo tempo con la dissoluzione coatta. Si tratta di una tutta diversa strada: conquistare nel Soviet una maggioranza bolscevica, lavorando legalmente (1848: organizzare il proletariato in partito politico), poi conquistare tutto il potere al Soviet (organizzare il proletariato in classe dominante), evidentemente abbattendo con la forza il potere del governo provvisorio.

Nella rivoluzione socialista il proletariato abbatterà il potere del governo stabile parlamentare e comunque borghese e organizzerà la dittatura dei soli salariati

Continua a pagina 8

1917: Verso l'Ottobre...

Continua da pagina 7

condotta dal partito comunista.
Qui – non dimenticarlo mai – la storia cerca ancora le forme del potere proletario nella *tardiva* rivoluzione *democratica*.

43 - Polizia, esercito, burocrazia

Tesi 5. (comma secondo). *Soppressione della polizia, dell'esercito e del corpo dei funzionari (cioè: sostituzione del popolo armato all'esercito permanente).*
Praticamente il governo di febbraio aveva cambiato i ministri, ma non la rete, l'ingranaggio dell'amministrazione nazionale. I Cento Neri [squadre paramilitari organizzate dai settori più retrivi della classe dominante feudale] erano scomparsi, ma erano, più che una polizia ufficiale, un partitosetta di reazione. I generali, gli alti funzionari centrali e locali erano ben poco cambiati da quelli del tempo dello zar. La rivoluzione anche in quanto borghese era in questo incompleta. Se si doveva assumere il potere politico anche per compiti sociali corrispondenti alla liquidazione del feudalesimo e non ancora del capitalismo (che sarebbe stata possibile solo con la rivoluzione di Europa) bisognava, tuttavia, ridurre in frantumi il tradizionale apparato dello Stato.
Il potere proletario dei Soviet non poteva fondarsi che sulla classe operaia in armi. Non il *cittadino* avrebbe fatto parte dell'esercito, ma i borghesi e possidenti ne sarebbero stati fuori, come dagli organi rappresentativi, e ciò al fine di reprimere ogni tentativo controrivoluzionario di guerra civile.
È solo in una rivoluzione che resta socialmente solo capitalista, ma in cui il proletariato perde il controllo, che il classico esercito permanente nazionale di tipo napoleonico ridiventa il perno della forza statale.
Tesi 5. (comma terzo). *Eleggibilità e revocabilità, in ogni momento, di tutti i funzionari; i loro stipendi non devono essere superiori al salario medio di un buon operaio*.
Questo principio sostenuto da Lenin instancabilmente è quello ben noto della Comune di Parigi. Esso è un principio per economia di transizione in cui vige in pieno il sistema salariato. Ma in esso è un grande passo verso l'eliminazione della divisione sociale del lavoro, della suddivisione della società tra quelli che vivono nell'incertezza e quelli che hanno «una carriera». Abolire le *carriere* è consegna di una economia in cui il consumo base è garantito a tutti, sia pure con limiti determinati da piani. Oggi invece la borghesia tende a fare il contrario: non abolire quelli che hanno la carriera assicurata, ma rendere tutti *carrieristi*, specie gli operai industriali.
Infatti l'indirizzo di Lenin per cui l'amministratore (coincidente col rappresentante politico) era un semplice produttore momentaneamente *spostato* da una decisione del suo Soviet a quel compito sempre revocabile, è stato abbandonato quando la Repubblica, che si chiama tuttora dei Soviet, è diventata uno Stato capitalista retto dalle forze sociali del capitale e non dai lavoratori, andando fatalmente, per le vicende mondiali, in senso opposto a quello per cui si passa da una dittatura di lavoratori che amministra la trasformazione capitalista ad una che amministri la trasformazione socialista.
Anche col compito del 1917 di liquidare il feudalismo dalle sue radici profonde, anzi ancor di più, occorreva quella garanzia. Il lavoratore delegato a governare e amministrare una società in cui ancora borghesi e interessi borghesi sfruttano il lavoro dei suoi pari, non deve essere esposto a divenire un privilegiato e un possibile strumento della forza capitalistica: ciò che, per avere ineluttabilmente dilagato nella massiccia assoldatura di burocrati, è su scala generale in seguito avvenuto.

44 - La frale natura umana?

Come sarebbe stato in questo Lenin un illuso, se antevide con tanta sicurezza eventi immensi e incompresi ancora? Avrebbero ragione i soliti scettici che risolvono quesiti del genere con la formula del potere che non resiste alla fame di ricchezza, più che di vanità, e che non può diventare altro che sfruttamento economico e dispotismo nel senso volgare? Con l'inerenza di questo processo, in qualunque clima storico, a dati insuperabili della vessatissima «umana natura»?
Non è certo la prima volta che mostriamo la vile inconsistenza di queste boiate, e ci battiamo contro questa critica deteriore delle cause che hanno ucciso una grande rivoluzione. Questa non è del resto morta, ma si è incanalata in una via meno rapida storicamente di quella vista da Lenin, in quanto sono mancate proprio le condizioni da Lenin poste come necessarie.
La rivoluzione russa ha percorso un ampio arco di storia: dalla rovina di un sistema feudale ben più fradicio di quello di Luigi XVI, alla instaurazione di un capitalismo mercantile messo nelle sue forme economiche al passo con il capitalismo elefantiaco dell'occidente, incarnato nella macchina statale in quanto meglio vi succhia profitto, e col corteggio di una burocrazia più corrotta ancora dell'ambiente delle corti feudali; che ha una scala di privilegi ed appannaggi ben più scandalosa di quelle.
Eppure l'epoca della prestazione eroica per il potere rivoluzionario – ed è forse più stupefacente l'accettazione della miseria austera che quella, tanto comune, della rinunzia alla vita – non sarà propria soltanto della rivoluzione proletaria, è stata propria di tutte le rivoluzioni, anzi di tutte le forme sociali di produzione, ed è facile leggerlo nella storia, anche nel mito, cui appunto i fessi sorridono credendo che le leggende che circolano le abbia un giorno sfornate di sana pianta un incredulo del loro calibro.
Non risaliremo a Licurgo che sorbiva tra i suoi soldati e contadini il brodetto spartano, al re Agide che divise loro tutti i suoi beni, non ricorderemo i digiuni e le rinunzie di giudei, cristiani e maomettani delle epoche rivoluzionarie, né gli episodi della storia romana su Cincinnato, generale invincibile ma insensibile alle seduzioni di potere e fasto, legato alla vanga del suo campo.
La stessa rivoluzione borghese ha avuto i suoi austeri campioni che hanno lasciato titoli e appannaggi per abbracciare la causa nuova. Il più illustre, Robespierre, fu distinto più che da tutto dal nome di *Incorruptible*. Ogni nazione ebbe i suoi Savonarola della politica, dalle autoregole inflessibili, quando il moderno capitalismo sorgeva. Ad esempio la borghesia liberale italiana della vecchia intransigente destra storica vanta da Sella in poi una rosa di veri *digiunatori* al potere, inflessibili con se stessi prima che con altri.
La grande generazione bolscevica aveva questi uomini pronti a sobbarcarsi, per poco più del formaggio e pane della lunga emigrazione, ad amministrare una rivoluzione, e per di più una rivoluzione fatta dai poveri, per fondare una forma sociale che avrebbe portato in alto i ricchi. Chi ride di quel chiodo dello stipendio operaio di Lenin è un poveruomo che lo ha solo sognato nel fasto di un satrapo e non ha mai visto il suo abito frusto: che non ha mai visto lo stesso Zinoviev, Bucharin, e tanti altri compagni; che non ha conosciuto Nadiezda Krupskaia, la moglie di Lenin, che non si poteva dire vestita peggio della sua cameriera perché non ha mai avuto cameriera, e che non si è mai posta in evidenza in nessuna forma, pur potendo, come teorico marxista, dare sulla voce ai più alti esponenti[2].
La formula di Lenin anche qui era la giusta. La storia ha preso altra via, confermando la sua dottrina in pieno, ma portando in primo piano i moderni satrapi della politica dei super-stipendiati e dei rammolliti da lusso e da comfort crassamente borghese. Fatto che è efflorescenza di muffe, non forza e causa di storia, episodio proprio delle epoche fetenti, e delle *forme* di produzione che devono morire.

45 - Le misure sociali nettamente borghesi

Fermeremo la nostra analisi, a coronamento di quanto ci siamo proposti di dimostrare, alle tre tesine sulle misure economico-sociali.
Non abbiamo bisogno di commentare la Tesi 9, sui compiti, il programma e il nome del partito, né la 10 su «Rinnovare l'Internazionale», poiché il loro costrutto è al centro di tutte le nostre non brevi trattazioni.
Tesi 6. Nel programma agrario, spostare il centro di gravità sui Soviet dei deputati dei salariati agricoli. Confisca di tutti i beni dei proprietari fondiari. Nazionalizzazione di tutte le terre del paese: le terre sono messe a disposizione dei Soviet locali dei deputati dei salariati agricoli e dei contadini poveri, da formare ovunque. Creazione in ogni grande possedimento di aziende modello poste sotto il controllo dei Soviet dei deputati dei salariati agricoli e coltivate per conto della comunità.
La cosa è chiara soprattutto per chi ha seguito le nostre esposizioni delle dibattute questioni agrarie[3]. Lenin vede in primo luogo il salariato agricolo, puro proletario e *non contadino*. Poi il contadino *povero*. Povero vuol dire che ha la sua forza familiare di lavoro, poca terra, e niente capitale di esercizio: non può vivere del prodotto del suo lembo e deve saltuariamente vendere al borghese di campagna il suo lavoro. Formula non della *spartizione* o della *municipalizzazione* ma della *nazionalizzazione*, ossia confisca della rendita fondiaria da parte dello Stato: misura tanto borghese che fu proposta da Ricardo [economista borghese di primo '800]. Disposizione del possesso non al singolo esercente, ma al Soviet. Lotta contro la piccola coltura con grandi aziende modello: non sono ancora dette *statali* ma solo controllate dal Soviet: quindi è ammesso il capitalismo agrario.
Tesi 7. Fusione immediata di tutte le banche del paese in una sola banca nazionale posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai.
Anche questa misura è classica del periodo borghese e non pochi Stati l'hanno in effetti e in varie forme realizzata. Vi sono banche dove vi è capitale aziendale e mercantile. Anche qui il capitale non è confiscato ma controllato. Lo Stato è banchiere e privati sono i suoi clienti.
Tesi 8. Non la «instaurazione» del socialismo, come nostro compito IMMEDIATO, ma per ora soltanto l'immediato controllo della produzione e della ripartizione dei prodotti da parte dei Soviet dei deputati operai.
Questa tesi riguarda palesemente l'economia urbana, industriale. Essa non è, in coerenza a tutto quanto precede, una rivendicazione da attendere dal governo provvisorio che debba includerla nel suo programma, ma un compito dato al potere proletario, e evidentemente susseguente a quelli: a) di conquistare il Soviet alla formula: *tutto il potere*, id est al partito comunista; b) di rovesciare il governo provvisorio e togliere di mezzo la costituente; c) di condurre avanti il disfattismo della guerra imperialista.
Eppure questo programma di trasformazione sociale, presentato da Lenin nell'Aprile 1917 come programma della *seconda tappa* della rivoluzione, non presenta alcun articolo che conduca alla trasformazione socialista. Lenin dice che noi non *instauriamo* il socialismo, parola che prende con le molle, perché nessun governo «instaura» il socialismo; la dittatura proletaria vera e pura servirà a disperdere i rapporti e le forme borghesi di produzione: compito distruttivo, non instaurativo. Nella successiva conferenza di fine Aprile, Lenin spiegherà ancora meglio il tutto, e con parole ancora più recise.

46 - Altri falsi dispersi

Abbiamo così messo a punto le Tesi di Aprile nel loro quadro e nel loro tempo, e provato che lo svolto impresso da Lenin verteva unicamente sul ritorno più energico ad una strategia rivoluzionaria, in seno al processo complicato e arduo della liquidazione di una Russia feudale e zarista. La rivoluzione si era, come abbiamo premesso, divisa in due tappe rispetto alla classica attesa dei bolscevichi, non perché fosse stata ancora aggiunta una tappa ulteriore ma perché la prima tappa prevista, per le remore della situazione, e un po' per debolezza rivoluzionaria, si era spezzata in due. La tappa di febbraio era una *falsa* rivoluzione, non una rivoluzione solo borghese.
Essa, se la storia non avesse avuto ben altro sbocco, conduceva diritto alla controrivoluzione, ossia non solo al controllo da parte della borghesia mondiale, ma perfino, e nel succedersi delle intricate vicende della guerra, a tentativi di controrivoluzione zarista.
A questo pericolo ovviarono le Tesi di Aprile. E quindi altro enorme falso dello stalinismo (dopo aver tentato di attribuire a Lenin la paternità della dottrina: costruzione del socialismo nella sola Russia, al tempo delle tesi del 1914 contro la guerra imperialista e il tradimento opportunista, che concernevano la distruzione della guerra col disfattismo in ogni paese e anche in uno solo e anche in Russia, ma non annunziavano *costruzioni* di sorta) di attribuirgliela come se avesse enunciata una tale enormità al tempo del suo ritorno in Russia nell'aprile famoso.
Ecco un saggio di come si esprime una pubblicazione di fonte stalinista, a fianco dei suoi riporti dei testi inconfondibili di Lenin: «Ciò che contraddistingueva la situazione era dunque il *passaggio* dalla rivoluzione democratica borghese alla rivoluzione socialista, o come diceva Lenin la *trasformazione* della rivoluzione borghese nella rivoluzione socialista». Ma le parole di Lenin sono lì sopra:
«Il fenomeno che contraddistingue l'attuale storia russa è la transizione dalla prima tappa della rivoluzione, che ha dato il potere alla borghesia a causa dell'insufficiente grado di preparazione ed organizzazione del proletariato, alla seconda tappa che dovrà rimettere il potere al proletariato e agli strati poveri del ceto contadino».
Questo secondo testo sarà a suo luogo anche utilizzato. Ma la causa è *istruita*. Il principale difetto, dice perfino Lenin nella successiva conferenza del partito [...], è che i socialisti pongono la questione odierna in una maniera troppo generale: *passaggio al socialismo*. Noi non possiamo pretendere di *instaurare* il socialismo: sarebbe *la più grande assurdità*. La maggioranza della popolazione è di piccoli coltivatori, di contadini che non possono nemmeno pensare al socialismo. Noi dobbiamo «preconizzare» il socialismo.
La dialettica della storia è in questo: quegli che dichiarava di non voler ancora passare al socialismo, era il più grande dei rivoluzionari. Quelli che dicono di aver avuto da lui la consegna di costruirlo, e affermano di averlo fatto, non sono che dannati borghesi.

2. Basti citare il suo vigoroso discorso al XV Congresso del Partito nel dicembre 1925, in tutto degno di figurare accanto a quelli di Zinoviev e Kamenev come grido d'allarme per il corso preso sotto la direzione staliniana, riprodotto solo parzialmente in *La Russie verse le socialisme (La discussion dans le Parti Communiste de l'U.R.R.S.)*, Parigi 1926, pagg. 181-194.
3. Esse avevano occupato i numeri dal 21/1953 al 12/1954 de "Il programma comunista", ma si vedano in particolare: *Prospetto introduttivo alla questione agraria* di quel primo numero, *Stregoneria della rendita fondiaria* nel nr. 22/1953, *Miseranda schiavitù della schiappa* del nr. 11/1954, e *Codificato così il marxismo agrario*, del nr. 12/1954. Il tema venne poi ripreso in numerose riunioni generali e in testi singoli.

A proposito di un "convegno internazionalista" tenutosi a Milano

Le incessanti miserie dell'opportunismo

Il 14 aprile u. s., s'è tenuto a Milano, presso la Libreria Calusca, un "Convegno Internazionalista" sui temi della situazione mediorientale (e dell'intervento militare italiano in particolare) e della risposta da dare alla guerra. Che dire di questo genere di iniziative, se non il peggio? Gli organizzatori e i convenuti facevano parte di un'area composita che intendeva valutare la possibilità di organizzare un lavoro comune "di lungo respiro" nei prossimi appuntamenti contro la guerra. Tra i partecipanti, anche Battaglia comunista (BC), la Corrente Comunista Internazionale (CCI) e Rivoluzione comunista (RC), i quali evidentemente pensano che a questi convegni vada dato un apporto programmatico (scritto o verbale) per giungere così a un minimo di omogeneità politica, in vista di un intervento comune. La cosa non ci sorprende: la pretesa che in questi convegni si chiariscano le idee, che quelle "rivoluzionarie" facciano breccia su quelle "andate a male", che "la moneta buona scacci quella cattiva" (come si dice in economia), è propria delle illusioni piccolo-borghesi. In verità, si tratta della solita vecchia logica degli "intergruppi": che è poi la logica dello "scaffale di supermercato" – le merci messe in mostra perché qualche gonzo le "scelga". Il fatto è che le merci esposte sono della peggior specie, scadute e deteriorate!

Sulla base degli interventi e della documentazione distribuita al Convegno, passiamo a esaminare le posizioni di alcuni di questi gruppi, internazionalisti a parole, ma nazionalisti nei fatti. Rimandando chi ci legge ai nostri lavori recenti e passati sulla "questione mediorientale" [1], ci limitiamo qui a rilevare l'insieme delle contorsioni teoriche e tattiche che accomunano i convenuti, al di là delle piccole differenze formali: e riferiremo solo di alcuni di essi, per dare un quadro sommario delle miserie attuali dell'opportunismo. Appare chiara in alcuni gruppi la "vocazione resistenzialista", in altri è forte il richiamo a un "supplemento di rivoluzione borghese"; per alcuni, l'economia capitalisticamente avanzata preannuncia la "rivoluzione ad egemonia proletaria"; per altri, l'arretratezza economica porta in direzione opposta, verso una "vera" rivoluzione borghese ("rimasta incompiuta"), magari con il supporto determinante del proletariato; per altri ancora, l'autodeterminazione palestinese è al centro della scena, leva necessaria e insostituibile per un cambiamento rivoluzionario con fine immediato la "distruzione dello Stato sionista". Non mancano poi una sottolineatura dell'islamismo "bandiera degli oppressi" e un "anti-imperialismo" fiancheggiatore del fondamentalismo, visto come esecutore testamentario dell'unità araba mancata.

Questi gruppi, circoli, reti, "pub letterari", non parlano mai della necessità del partito comunista su scala internazionale (è l'ultima delle loro preoccupazioni). E, se parlano di internazionalismo, tutt'al più intendono una federazione di nazioni all'interno di un altro quadro politico borghese. Propongono invece quella che è la *vera tragedia per il proletariato* (che oggi preme, purtroppo solo a livello istintivo e spontaneo, contro la guerra e contro la pulizia etnica e religiosa in corso, partendo dai propri bisogni immediati, con lotte che non ci sogniamo affatto di negare o di frenare): il suo coinvolgimento con la marmaglia delle fazioni borghesi contrapposte, laiche o religiose poco importa, in un abbraccio resistenziale che questi gruppi di impazienti piccolo-borghesi vorrebbero stimolare ad ogni costo. Della parola d'ordine del *disfattismo rivoluzionario*, nemmeno l'ombra: nemmeno sanno che cosa sia! D'altronde, non hanno dubbi: se una nazione è invasa da una potenza come quella americana, il proletariato aggredito deve fare il suo dovere patriottico (ricordate? "E il Piave mormorò, 'Non passa lo straniero'"...). Guerra all'invasore, dunque! E non si parli di *disfattismo rivoluzionario* contro il militarismo italiano! In fondo, si tratta di poche migliaia di volontari italiani, unità di poco conto...

Ma vediamo più da vicino alcune di queste posizioni, limitandoci a qualche incursione (da guastatori...) in questo territorio piccolo-borghese.

Il *"Circolo Alternativa di classe"* di La Spezia e il giornale *"Pagine Marxiste"* (*PM*) si fanno promotori del cosiddetto Partito Comunista Operaio d'Irak, che avrebbe le carte in regola per proporsi come alternativa a strategie unitarie "resistenziali" con forze borghesi laiche o islamiche. Sfugge (o si chiudono gli occhi sul fatto) che il PCOI abbia già dichiarato di voler mettere da parte "per il momento" la lotta per il socialismo (?) "a favore di obiettivi democratici e non socialisti o classisti", promuovendo un'organizzazione di massa, l'Irak Freedom Congress, per "liberare" i territori e costituire forme di "potere popolare" (*PM*, n° 15/2007). La cosiddetta "milizia popolare" contro l'occupazione ha come obiettivo il "ristabilimento delle condizioni democratiche": *non certo quello della lotta di classe*. Sulla questione palestinese, *PM* scrive: "[Essa] può trovare soluzione solo nell'unione del proletariato arabo e israeliano [...], anche se... in una convergenza momentanea con la borghesia palestinese contro lo Stato sionista". Dunque, il proletariato delle due nazionalità avrebbe il compito di aiutare l'attuale borghesia palestinese ad abbattere lo Stato d'Israele che le impedisce di costituirsi in "nazione". Ma, anche immaginando l'unità del proletariato delle due nazionalità, quale ruolo può avere ancora la borghesia palestinese, se attualmente la sua esistenza pesa come un macigno sul proletariato palestinese? E quale forma statale dovrà assumere l'area dopo il rovesciamento dello "Stato sionista", si chiede *PM*? E così risponde: "Se il proletariato ha preso il potere non avrà problemi a spazzare via le vecchie forme artificiali create dall'imperialismo, nel rispetto delle particolarità nazionali". Lo immaginavamo. Cacciati (per modo di dire) dalla finestra, gli interessi nazionali rientrano dal portone. Ora, in epoca borghese imperialista, le particolarità nazionali non sono le caratteristiche etniche, ma *gli interessi delle borghesie nazionali*! A questo punto, il programma rivoluzionario del proletariato, il suo contenuto di classe internazionale, che fine hanno fatto?

Da parte sua, il "*Circolo Internazionalista*" di Torino, dopo aver mostrato alcuni dati statistici che individuano il carattere fortemente capitalistico assunto dall'area mediorientale, vede nell'Arabia Saudita il vero motore dello sviluppo economico e del futuro contrasto interimperialistico nell'area sotto l'insegna del panarabismo: "L'Arabia Saudita assomma alla forza finanziaria in campo internazionale una forza militare egemone nella regione, pari quasi a quella di Turchia, Israele e Iran messi assieme". La sua superiorità è alla base del tentativo, non ancora messo in atto, "di unificare militarmente l'area, se si esclude l'avventura della ricca frazione borghese impersonificata da Bin Laden" che mira "con atti terroristici all'unificazione araba sotto un nuovo califfato, tentativi molto discutibili e contraddittori" (?). Ciò detto CI riconosce che tutta l'area è percorsa da una "reazione resistenziale". "Questa resistenza [...] contiene elementi di diversa natura, dal nazionalismo alla lotta di classe". Ma, a parte l'attesa messianica di un'unificazione araba, la domanda fondamentale a cui CI non sa rispondere è: quale rivoluzione è in corso, quale è la classe d'avanguardia? Il testo invece prosegue a suon di... sondaggi: "L'apparente [?] alternativa tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista può essere risolta all'interno di un processo rivoluzionario" (cioè: tattica e prospettiva di classe procedono con il processo stesso, si autoaggiornano! roba da chiodi!), e poiché tutta l'area "rappresenta il 2,6% del Pil mondiale, sarebbe illusoria la possibilità di vittoria di una rivoluzione democratica o socialista…" (?). Per quanto riguarda l'intervento dell'internazionalismo in Italia, c'è da rabbrividire per l'intelligenza teorica e l'acume tattico che CI dimostra. Sentite: "Per quanto riguarda le mobilitazioni contro le missioni militari, recenti sondaggi ci confermano che la maggioranza degli italiani (60-70%) è contraria, ma le forze politiche parlamentari anche di sinistra, sono 'obbligate' ad ignorarli votando quasi all'unanimità per i finanziamenti. [...] abbiamo rilevato che i 3/4 delle persone intervistate considerano l'ONU come espressione politica delle grandi potenze". Da qui, una sbrodolata dopo l'altra: "ampi spazi si aprono", anche "di ispirazione pacifista e cattolica" (volevamo ben dire!).

C'è da meravigliarsi se, in questa confusione, la "*Corrente Comunista Internazionale*" (CCI) nuoti come un pesce nell'acqua? E che, perentoriamente, dopo aver descritto l'inferno mediorientale, senza il benché minimo barlume di materialismo dialettico scriva: " Il peso sempre più insopportabile della guerra e della barbarie nella società è una dimensione indispensabile della presa di coscienza da parte dei proletari sul fallimento irrimediabile del sistema capitalista". Misticismo allo stato puro! Lo stato di disperazione porta al suicidio, non alla presa di coscienza; porta alla resa, non all'assalto al cielo! Per uscire dal tunnel del terrore occorrono il *partito di classe*, *l'organizzazione*, la *lotta e la prospettiva classiste*. La CCI ama la "crocifissione come via obbligata al socialismo". I comunisti rivoluzionari no!

E passiamo a *"Corrispondenze metropolitane"* (*CM*), di Roma, che si muove sulla stessa lunghezza d'onda: Irak, Iran, Arabia Saudita, Siria tenterebbero di emanciparsi, anche se in modo velleitario, dalla dipendenza politica americana. La punta avanzata di questa volontà sarebbe espressa da Al Qaeda, che riproporrebbe l'unità araba travalicando i confini nazionali, combattendo tutte le borghesie collaborazioniste, e alimentando altresì lo scontro tra sunniti e sciiti. La politica americana avrebbe gli stessi obiettivi del colonialismo e per fine lo smembramento degli Stati-nazione del Medioriente, ritagliati dalle vecchie potenze colonialiste europee. La realtà mediorientale starebbe tutta all'interno della lotta di emancipazione della borghesia araba e non all'interno dello *scenario di una prossima guerra mondiale*. Ma poiché, avverte *"CM"*, le borghesie nazionali hanno esaurito la loro funzione progressiva, "la resistenza che potrebbe sortire effetti è quella proveniente dal proletariato e dalle altre classi più povere". Per quale finalità? Ma evidentemente per l'indipendenza nazionale, "come ha fatto la Cina anche se non ha portato al Comunismo" (sic!). Ancora una volta, quindi, il proletariato dovrebbe caricarsi sulle spalle la rivoluzione borghese mancata. Un altro aspetto delle valutazioni piccolo-borghesi è poi il ritenere che, sull'arena dello scontro interimperialistico, la UE rappresenti "un polo imperialista in formazione", che "ha i suoi balzi in avanti, ma anche le sue battute di arresto". Poli omogenei di tal genere, abbiamo ripetuto più volte, sono *pura fantasia*. *Tutti* i grandi paesi europei sono imperialisti, *tutti* i paesi del Medioriente sono spinti nella stessa direzione, ma lo scontro bellico futuro vedrà contrapposti Stati e borghesie secondo direzioni in via di definizione: certo, nessuna unità araba e nessuna unità europea si porranno su fronti contrapposti. Il massiccio coro dei piccoli Stati arabi (e non solo) è attualmente in "offerta speciale" sul mercato mondiale.

Il *Gruppo Comunista Rivoluzionario* (GCR) esordisce attaccando Israele come Stato fanaticamente razzista e costituzionalmente "antiarabo", che ha un DNA di tipo etnico-confessionale. La sua "natura colonialista e imperialista è l'elemento di forza dell'alleanza con gli Usa". L'esordio, ormai sappiamo, è la premessa per agitare l'autodeterminazione palestinese e la distruzione di Israele. Per quale fine? Ma "per la rivoluzione democratica di area, la sola in grado di mettere in discussione la balcanizzazione del Medioriente": "una rivoluzione democratica in un'area arretrata che coinvolge [...] una formazione economico-sociale più avanzata". L'autodeterminazione libererebbe "gli antagonismi di classe latenti nella società israeliana e compressi nella morsa d'acciaio del sionismo". Per avvalorare questa rivoluzione democratica, il GCR sostiene che nel Medioriente è presente un'"arretratezza qualitativa". Il superamento dei rapporti di produzione precapitalistici e mercantili non testimonierebbe "affatto dell'avvenuta creazione del mercato interno e della completa trasformazione in senso capitalistico di queste aree, né della trasforma-

Continua a pagina 10

1. Si veda in particolare l'articolo uscito sul numero scorso di questo giornale e intitolato "La 'questione palestinese' e il movimento operaio internazionale", che riprende e sintetizza una serie di materiali di partito risalenti agli anni 1958-1970.

Fondete, fondete, il cappio al collo si stringerà più forte…

È comprensibile l'entusiasmo col quale la finanza italiana, e quindi alcuni settori della politica, hanno accolto la recente fusione tra diversi colossi bancari. Dapprima ci fu quella fra Intesa e San Paolo che, si dice, gioverebbe a Prodi e ai suoi amici; adesso segue quella che viene considerata una contromossa dalemiana, con la creazione di Unicredito.

Che dietro questi ultimi eventi ci siano le facce ghignanti di politici di tutte le parrocchie, è un fatto tanto evidente che persino un Cossiga, sul *Sole-24 Ore* del 20 maggio scorso, ne prende doveroso atto. Cosa che sulla stessa pagina, tuttavia, manda in bestia l'integerrimo Robespierre-Veltroni, per il quale non sia mai che la politica si immischi di economia e l'economia di politica: che la tua sinistra non sappia ciò che fa la destra... ecc. ecc.

Tuttavia, altre considerazioni si impongono, ben al di là degli intrallazzi privati o di partito di cui le gerarchie al potere si incolpano vicendevolmente. Ad esempio, andrà considerato il processo storico che ha fatto sì che, in questi ultimi vent'anni, il numero di banche operanti in Italia si sia ridotto di un 30-40%, e che ormai tutto il mercato finanziario sia ammassato nelle mani di forse tre o quattro "operatori". Soltanto i gonzi possono bere la leggenda che, in questo modo, il *servizio* ai piccoli risparmiatori migliorerà, rendendoli felici. E soltanto altri gonzi, o mistificatori patentati, possono lamentarsi della struttura monopolistica dell'assetto finanziario. Ricorda, il lettore, i fiumi di parole che gli stalinisti nostrani, allo scopo di intrufolarsi meglio nelle pieghe del sistema, hanno sparso al vento per decenni protestando contro la minaccia di "oligarchie" antidemocratiche (si trattava ovviamente, all'epoca, di quelle democristiane)?

Fondere banche significa disporre, in ultima analisi, di maggiore capitale finanziario. *Chi* ne dispone, e *per quali* scopi, può certamente essere argomento di ulteriori approfondimenti. Per ora, noi vediamo questo fatto come la necessaria, vitale esigenza da parte del capitale finanziario italiano, che subisce la concorrenza spietata di colossi mondiali, di evitare il soffocamento. I tentativi di difendere dagli assalti stranieri la "propria" industria produttiva, le "proprie" fette di plusvalore e di rendita, non possono aver successo senza contromisure adeguate, e nel linguaggio dell'imperialismo ciò significa *concentrazione*. Se poi questo dato di fatto si coniuga col collaudatissimo sistema delle cointeressenze, del sistemare figure di paglia nei consigli di amministrazione di banche e di industrie, sugli scranni parlamentari o meglio governativi, tutto ciò non ha né il sapore della novità né di quello dell'originalità. È descritto nella nostra dottrina da oltre 150 anni, e per noi è solo un ulteriore tassello di quel processo irreversibile, lento finché si vuole, ma altrettanto inesorabile, che si chiama *crisi mondiale*.

Alla prossima puntata, dunque!

Le incessanti...

Continua da pagina 9

zione in senso democratico-borghese della struttura di questi stati" (valutazione economica, questa, che si discosta radicalmente da quella degli altri gruppi che ritengono il capitalismo mediorientale in stato di avanzato sviluppo, soprattutto in alcuni paesi). Scambiando le condizioni del proletariato moderno con quelle delle "masse povere inurbate precapitaliste" ("la sottomissione reale del lavoro al capitale" non sarebbe ancora avvenuta), il GCR conferma che la rivoluzione in corso è democratica. E chi deve dirigerla? Se l'analisi fosse corretta, né la borghesia, che sarebbe solo allo stato nascente (accumulazione originaria), né il proletariato, che non esisterebbe in quanto tale, ma solo come massa povera. E invece, smentendo l'analisi fatta, ecco che si dice che la direzione deve avere come guida il proletariato e i contadini poveri. Lo sfondo economico presenterebbe il Medioriente con un livello di arretratezza maggiore di quello della Russia all'inizio del secolo scorso (ricordiamo lo scritto di Lenin, *Lo sviluppo del capitalismo in Russia*, del 1899!). Un capolavoro d'incongruenze, per far passare il concetto che la rivoluzione futura non può che essere borghese, ma diretta dal proletariato. Dunque, e da capo, il proletariato si deve fare carico, non della *sua* rivoluzione, ma di quella borghese. Sembra ovvio che il proletariato debba mettere al centro la sua indipendenza. Ma per farne che? "Per assicurare alla stessa rivoluzione democratica un corso più radicale e favorevole". Della "rivoluzione in permanenza" di Marx 1848 e della "doppia rivoluzione" di Lenin 1917, non c'è memoria. La stessa parola "socialismo" è scomparsa dal vocabolario. La parola d'ordine della "dittatura democratica del proletariato e dei contadini poveri" è diventata la "rivoluzione democratica" *tout court*. In questo percorso, secondo il GCR, bisogna tenere un atteggiamento aperto a "movimenti e forze politiche che si scontrano con il capitale imperialistico [...] che possano essere strappati stabilmente all'influenza della borghesia e coinvolti nel processo rivoluzionario". Non c'è dubbio che debba trattarsi di ceti medi produttivi, di piccola e media borghesia urbana e rurale. Conclusione: la "rivoluzione democratica" è quella che può agitare legittimamente la bandiera della difesa... della patria. Oggi più che allora, la resistenza, "in cui convergono forze diverse e finalità antitetiche [...] al di là delle specifiche organizzazioni politiche" è un "fenomeno sociale e politico che germina dall'oppressione imperialista stessa, e che in quanto tale deve essere appoggiata e non può non esserlo". Da cui si evince che non ha alcuna importanza quali classi siano in lotta e per quali finalità: la lotta per la democrazia le tiene insieme tutti. Dove sta la differenza con l'"unità interclassista" del CLN in Italia fra il 1943 e il 1945? Per questi club senza partito, senza organizzazione, senza principi e senza finalità, tutto fa brodo.

Rivoluzione Comunista (RC) avverte che le grandi potenze sono chiamate a svolgere il ruolo di polizia regionale contro ogni movimento curdo-palestinese-libanese, concordi con le cricche arabe moderate nello sterminio dei "movimenti nazionali" antimperialisti. Queste valutazioni vedono movimenti rivoluzionari borghesi là dove non esistono, dimenticano che gli Stati arabi e gli Usa tengono in caldo quegli stessi movimenti per frenare il proletariato, che la questione nazionale viene agitata solo a fini di conservazione e corruzione. Sullo stesso piano degli altri gruppi, RC ricorda che l'unica possibilità per le masse proletarie palestinesi è il "rovesciamento dello Stato sionista e delle strutture semi-statuali palestinesi" e "la formazione di una Federazione Socialista dei lavoratori palestinesi e israeliani", che va considerata come "primo passo per un allargamento a tutta l'area mediorientale". Soluzione questa che sa di... sanatoria condominiale, estesa ai condomini collaterali, ma che del proletariato ha un'immagine etnico-nazionale. Soluzione che dimentica l'*intero quadro rivoluzionario mondiale* in cui quello mediorientale è necessariamente inserito. Le attuali nazioni-fittizie arabe avranno un'influenza marginale quando l'area mediorientale sarà ridisegnata politicamente (e non formalmente) dal proletariato mondiale. E l'agitazione contro l'italo-imperialismo, contro la borghesia di casa nostra, sa più di regolamento di conti interni che di autentica strategia proletaria internazionalista.

Infine, *Red Link* (RL) distingue fra guerra interimperialista e aggressione armata imperialista. Mancherebbero le tre condizioni di una "classica" guerra imperialista: la chiamata in massa alle armi, l'esposizione di gran parte della popolazione al macello e le misure economiche di guerra. Ci vien da suggerirgli: la dichiarazione formale di guerra, le raccomandazioni dell'ONU e il rispetto della convenzione di Ginevra... Secondo RL, la guerra, in quanto asimmetrica, non sarebbe più un conflitto interimperialistico, ma un'aggressione a senso unico, poiché manca la controparte con lo stesso livello di potenza distruttiva. Quindi, mai l'aggredito potrà diventare aggressore a sua volta; quindi, la forma classica della guerra interimperialistica non ha più alcuna possibilità di ripresentarsi. La difesa della patria, la resistenza patriottica, diventano l'unica strada percorribile. Lo sconvolgimento dell'area balcanica, di quella dell'est europeo, di quella mediorientale, del Corno d'Africa, del Caucaso sarebbero allora, secondo queste valutazioni, semplici guerre locali, del tutto estranee all'intreccio interimperialista. Sembra davvero che la memoria faccia cilecca: si pensi alle guerre che anticipano la prima e la seconda guerra mondiale (dalla guerra nei Balcani a quella di Spagna)! Costoro dimenticano che il posizionamento logistico e strategico fa parte dei preparativi di guerra, che l'aggressione è parte del processo di preparazione della guerra guerreggiata tra le grandi potenze, in cui l'aggredito diventa a sua volta aggressore. Chi paga in questo contesto non sono le borghesie, pronte a vendersi all'uno e all'altro fronte, ma il proletariato. E, se nell'immediato non c'è la controparte, essa verrà all'appuntamento storico. Per adesso, si tratta di affari, di commercio d'armi, di giocatori (con una potenza di fuoco inimmaginabile mezzo secolo fa) che stanno a saggiare il terreno dell'avversario e delle sue forze in campo, di sfruttamento del proletariato su ampia scala. Conseguentemente, RL non parla di disfattismo rivoluzionario, "perché è un suicidio nei paesi aggressori e una capitolazione nei paesi aggrediti". Lanciato su questa china, RL rimprovera all'estrema sinistra (?), nel corso dell'aggressione americana in Irak, il suo assurdo distinguersi da Saddam ("dittatore sanguinario"), dal nazionalismo arabo, dal terzomondismo, da Bin Laden e dal fanatismo religioso. Che cosa dire? Quel che ci si aspettava, cioè l'esaltazione della resistenza: "per battere il nazionalismo e l'islamismo bisogna mettersi innanzitutto all'altezza della situazione: organizzare la resistenza armata". "Predicare il disfattismo rivoluzionario contro le organizzazioni nazionaliste e islamiste è, oltre che sbagliato, anche equivoco. In un paese occupato le masse non aderiscono alla resistenza perché costrette dalla cartolina precetto, ma per dedizione spontanea". Ma qual è la *posizione dei comunisti* - diciamo noi- se non quella di indicare una prospettiva che allontani i proletari dalla spontanea adesione (che la borghesia riesce ad ottenere dalle masse e che porta inevitabilmente alla sconfitta)? RL aggiunge poi:"Queste masse non si battono con una generica lotta di classe, costituita da scioperi, cortei, come si fa in occidente, non sono ottuse, oppiate dal tribalismo e dal dispotismo orientale, accese dal fanatismo islamico e inchini al suicidio"... Il tutto si traduce quindi in un inno allo spontaneismo, alla resistenza nazionale, al difesismo, con le masse che finiscono dritte nelle reti dell'opportunismo becero in tutte le sue vesti, sia in Irak che in Occidente, proprio perché non sanno quale sia la strada della lotta di classe (di cui il disfattismo rivoluzionario è un'arma indispensabile), non sanno della necessità del partito di classe distrutto dalla stalinismo (di cui RL ha ereditato in pieno ogni sfumatura, teorica e pratica).

Questa in estrema sintesi la radiografia del Convegno.

Nessun cenno alla necessità del radicamento internazionale del partito di classe, incapacità di vedere la "questione mediorientale" nel più ampio contesto dello scontro interimperialistico e dunque di cogliere il legame necessario fra lotta delle masse diseredate mediorientali e ripresa della lotta di classe aperta nel cuore euro-americano dell'imperialismo, equivoco silenzio sulla prospettiva di un nuovo conflitto mondiale e dunque rifiuto di principio della parola d'ordine comunista del "disfattismo rivoluzionario"...

Internazionalismo? Ma ci facciano il piacere! *Nazionalismo puro e semplice*.

A proposito di antirazzismo e lotta di classe

Se non è sostenuta dalla posizione di classe del proletariato e del comunismo rivoluzionario, la polemica contro l'antirazzismo piccolo-borghese, democratico e popolare, può portare fuori strada.

E' vero infatti che il capitalismo *tende* storicamente verso la omogeneizzazione e integrazione delle varie razze: ma tale processo non può considerarsi compiuto né potrà mai compierlo davvero il capitalismo stesso. Avendo bisogno della libera circolazione di capitali e merci per realizzare i più alti profitti, esso agevola certo anche la circolazione di tutti i gruppi umani, senza distinzione di razze, etnie, religioni, e senza distinzione di classe. Nello stesso tempo, però, la stessa natura nazionale e di classe dei vari stati capitalistici si pone come un ostacolo insormontabile a quella circolazione e a quel rimescolamento. Sebbene non conoscano patrie e confini, capitali e profitti sono sempre legati a determinati territori nazionali, dove trovano il loro riferimento diretto, la loro sicurezza e le loro garanzie, specie in periodi di crisi. Questo fatto agisce da controtendenza alla libera circolazione di merci e capitali, e dunque anche dei gruppi umani che ne sono strumento ed espressione.

Lo stesso processo contraddittorio agisce riguardo alla circolazione della *merce forza-lavoro*: i flussi di immigrazione sono agevolati, poiché il capitale ha necessità di utilizzare ogni tipo di manodopera disponibile, soprattutto a basso prezzo e in eccesso. Ma gli "stranieri", i lavoratori di colore, gli immigrati, sono poi i più oppressi e maltrattati, rispetto ai lavoratori autoctoni, nei luoghi di lavoro come in tutto l'ambiente sociale, oggetto di sfogo del lurido perbenismo dei piccolo-borghesi e dell'aristocrazia operaia. La creazione di quartieri neri, portoricani, latino-americani negli Stati Uniti, o degli immigrati in genere in ogni parte del mondo, la ghettizzazione più o meno spinta, la xenofobia, ecc. (fenomeni riscontrabili in misura diversa ovunque, specie nelle grandi metropoli), sono tutte espressioni di questo processo fortemente contraddittorio, nel quale una parte della piccola borghesia tende a "risolvere" il problema accentuando la repressione con il razzismo e il patriottismo, mentre un'altra parte della piccola borghesia (quella democratica o pseudo-socialista) spinge verso la conservazione, il mantenimento delle caratteristiche originarie (nelle variegate forme del cosiddetto "multiculturalismo").

Il marxismo rivoluzionario, ponendosi dal punto di vista della completa integrazione e assimilazione delle razze ed etnie, si oppone sia al razzismo oppressore o xenofobo sia all'antirazzismo alla rovescia che tende a conservare o far valere le caratteristiche originarie in forme pacifiche o violente.

Solo nel socialismo e a partire dalla dittatura proletaria, l'integrazione e poi la omogeneizzazione delle razze ed etnie troveranno la soluzione completa e definitiva. In ambiente capitalistico, non solo il processo è lento, contraddittorio, tormentoso e in ultima analisi tragico e distruttivo, ma ha bisogno, per fare importanti e reali salti in avanti (*in direzione della lotta di classe*), delle lotte che gli allogeni, gli stranieri, gli immigrati, hanno sempre dovuto combattere per avere più "diritti di cittadinanza", cioè per divenire "classe nazionale" quanto alla forma. Se è a partire dalla dittatura proletaria che i problemi etnici e razziali potranno risolversi pienamente e definitivamente, è con la lotta di classe, *e non di razza*, che essi possono cominciare a porsi seriamente. Le lotte condotte lungo linee di razza e di etnia non solo non potranno risolvere alcun problema, andando dunque incontro o a una maggiore repressione e sconfitta oppure a una più accentuata ghettizzazione e isolamento, ma non fanno che inserire ulteriori divisioni e contrapposizioni nei ranghi proletari. E' nella lotta di classe, *ponendosi come salariati*, che i lavoratori di altre razze ed etnie potranno scorgere la fine delle discriminazioni. E' nella lotta di classe che i lavoratori autoctoni, maturando un'autentica prospettiva classista, dovranno farsi carico dei problemi degli allogeni, e lo dovranno fare partendo dalla considerazione che questi subiscono una doppia oppressione, sia come salariati sia come appartenenti ad altre razze ed etnie. I lavoratori autoctoni dovranno battersi anche contro questa seconda oppressione (che può esprimersi giuridicamente o di fatto), per vincere le resistenze e guadagnarsi la fiducia in quanto salariati: dovranno battersi contro il razzismo che i lavoratori stranieri subiscono, per aiutarli a uscire dal loro antirazzismo, cioè dall'odio contro tutta la popolazione autoctona, senza alcuna distinzione di classe.

Nell'Appello lanciato nel 1920 dalla III Internazionale ai lavoratori delle due Americhe, nella parte riguardante i lavoratori neri, si legge: "Essi devono essere spinti ad organizzarsi in sindacati e prepararsi all'azione comune con le grandi masse del proletariato". E, più avanti: "I neri sono sfruttati sia in quanto razza, sia sul piano economico: ciò non toglie che il problema sia un aspetto del problema sociale, ma gli conferisce un carattere particolare, che deve essere compreso e messo a frutto". E ancora: "Gli operai neri devono essere strappati alla influenza dei borghesi e degli intellettuali di colore che sognano di fare dei neri dei crumiri di professione; essi dovranno unirsi al proletariato bianco nella ferma convinzione che la loro lotta di razza deve fondersi con la lotta rivoluzionaria del lavoro contro il capitale".

A distanza di quasi 90 anni, e nonostante il sempre maggior rimescolamento di razze ed etnie, l'oppressione razziale contro gli allogeni, gli stranieri, gli immigrati,ecc. non si è attenuata: anzi, si è aggravata e si aggraverà sempre più, come sempre, con l'aggravarsi della crisi economica. In vista di situazioni più favorevoli alla lotta di classe, il "problema razziale" dovrà essere sottratto sia al pacifismo democratico piccolo-borghese che tende a conservare le caratteristiche e l'autonomia culturale di razze e di etnie sia all'antirazzismo che rivendica la lotta di razza fine a se stessa, magari anche in forme violente. Solo così sarà possibile trasformarlo in una reale e incisiva *questione di classe*.

Bertinotti "folgorato" sulla via di Beirut

Com'è noto, nel corso della sua visita alla base militare di Maaraka, dove risiede il contingente italiano nel sud del Libano, Bertinotti s'è abbandonato ad autentiche effusioni amorose nei confronti della Folgore, definendo la sua azione ("una presenza militare di pace"!) come "la vetrina migliore per l'Italia" e dichiarandosi "orgoglioso di appartenere a questo paese". La Folgore, capite?

Naturalmente, i mal di pancia nella cosiddetta "sinistra" non si sono fatti attendere: Lidia Menapace, per esempio, l'ha accusato d'essere... maschilista. Ma Roberta Pinotti, dei Ds, l'ha rimbeccata, affermando che "la Folgore, anche se l'immaginario collettivo [!?] la colloca a destra, è la migliore vetrina dell'Italia", e ne ha approfittato per rivendicare altri finanziamenti militari ("mancano ancora 830 milioni di euro"!!!). Insomma, fra "maschilismi" e "immaginari collettivi", un bel rebelot, come un tempo si diceva in milanese.

Di tutto ciò noi non ci sorprendiamo, né – tanto meno – facciamo scandalo. Questi pronipotini di Stalin hanno sempre avuto molto a cuore la Patria e la Nazione – vale a dire, il Capitale Nazionale, *e quindi* i "bravi ragazzi" che lo difendono, orsacchiotti di peluche in mano.

Ben altre "folgorazioni" saranno riservate a questi personaggi, quando tornerà a sprigionarsi l'alta tensione della lotta di classe!

I nostri testi

Partito e classe (1921)

Nelle tesi sul compito del Partito Comunista nella Rivoluzione proletaria, approvate dal II Congresso dell'Internazionale Comunista, tesi veramente e profondamente ispirate alla dottrina marxista, si assume come punto di partenza la definizione dei rapporti fra *partito e classe*, e si stabilisce che il partito di classe non può comprendere nelle proprie file che *una parte* della classe medesima - mai tutta - forse mai neppure la maggioranza.

Questa evidente verità meglio sarebbe stata posta in risalto, ove si fosse precisato che non si potrebbe nemmeno parlare di *classe* quando non esista una minoranza di questa classe, tendente a organizzarsi in partito politico.

Che cos'è infatti, secondo il nostro metodo critico, una *classe* sociale? La ravvisiamo noi forse in una constatazione puramente obiettiva, esteriore, dell'analogia di condizioni economiche e sociali, di posizione rispetto al processo produttivo, di un grande numero di individui? Sarebbe troppo poco. Il nostro metodo non si arresta a descrivere la compagine sociale quale essa è in un dato momento, a tracciare astrattamente una linea che divida in due parti gli individui che la compongono come nelle classificazioni scolastiche dei naturalisti. La critica marxista vede la società umana in movimento, nel suo svolgersi nel tempo, con criterio essenzialmente storico e dialettico, studiando cioè il collegarsi degli avvenimenti nei loro rapporti di reciproca influenza.

Anziché prendere - come secondo il vecchio metodo metafisico - una fotografia istantanea della società in un momento dato, e lavorare poi su quella per riconoscervi le varie categorie in cui gli individui che la società compongono vadano catalogati, il metodo dialettico vede la storia come una cinematografia che svolge l'uno dopo l'altro i suoi quadri; ed è nei caratteri salienti del movimento di questi che la classe va cercata e riconosciuta.

Nel primo caso cadremmo nelle mille obiezioni dei puri statistici, dei demografi, gente - se mai ve ne fu - di corta vista, che rivedrebbero le divisioni, osserverebbero che non vi sono due classi, o tre, o quattro, ma ve ne possono essere dieci o cento o mille separate fra loro per successive gradazioni e zone intermedie indefinibili. Nel secondo caso abbiamo ben altri elementi per riconoscere questo protagonista della tragedia storica che è la classe, per fissarne i caratteri, l'azione, le finalità, che si concretano in uniformità evidenti, in mezzo alla mutevolezza di una congerie di fatti che il povero fotografo della statistica registrava in una fredda serie di dati senza vita.

Per dire che una classe esista ed agisca in un momento della storia non ci basterà dunque conoscere quanti erano, ad esempio, i mercanti di Parigi sotto Luigi XVI, o i landlords inglesi nel secolo XVIII, o i lavoratori dell'industria manifatturiera belga agli albori del XIX. Dovremo sottoporre un periodo storico intero alla nostra logica indagine, rintracciarvi un movimento sociale, e quindi politico, sia pure che, attraverso alti e bassi, errori e successi, si cerchi una via, ma di cui sia evidente l'aderenza al sistema di interessi di una parte di uomini posti in una certa condizione dal sistema di produzione e dai suoi sviluppi.

Così Federico Engels, in uno dei primi suoi classici saggi di tale metodo, dalla storia delle classi lavoratrici inglesi traeva la spiegazione di una serie di movimenti politici e dimostrava la esistenza di una lotta di classe.

Questo concetto dialettico della classe ci pone al di sopra delle scialbe obiezioni dello statistico. Egli perderà il diritto a vedere le classi opposte nettamente divise sulla scena della storia come le masse corali sulle tavole di un palcoscenico, egli non potrà nulla dedurre contro le nostre conclusioni dal fatto che nella zona di contatto si accampano strati indefinibili, attraverso i quali si svolge uno scambio osmotico di singoli individui, senza che la fisionomia storica delle classi che sono in presenza l'una dell'altra venga alterata.

***

Il concetto di classe non deve dunque suscitare in noi un'immagine statica, ma un'immagine dinamica. Quando scorgiamo una tendenza sociale, un movimento per date finalità, allora possiamo riconoscere la esistenza di una classe nel senso vero della parola. Ma allora esiste, in modo sostanziale se non ancora in modo formale, il partito di classe.

Un partito vive quando vivono una dottrina ed un metodo di azione. Un partito è una scuola di pensiero politico e quindi un'organizzazione di lotta. Il primo è un fatto di coscienza, il secondo è un fatto di volontà, più precisamente di tendenza ad una finalità.

Senza questi due caratteri noi non possediamo ancora la definizione di una *classe*. Può, ripetiamo, il freddo registratore di dati constatare delle affinità di circostanze di vita in aggruppamenti più o meno vasti, ma nessuna traccia si segna nel divenire della storia.

E quei due caratteri non possono aversi che condensati, concretati nel partito di classe. Come questa si forma, col perfezionarsi di date condizioni e rapporti sorgenti dall'affermarsi di nuovi sistemi produttivi - ad esempio l'impiantarsi di grandi stabilimenti a forza motrice reclutando e formando le numerose maestranze -, così si comincia per gradi a concretare in una coscienza più precisa l'influenza degli interessi di tale collettività, e tale coscienza comincia a delinearsi in piccoli gruppi di essa. Quando la massa è sospinta ad agire, sono solo questi primi gruppi che hanno la previsione di una finalità, che sospingono e dirigono il rimanente.

Questo processo deve essere pensato, ove ci riferiamo alla moderna classe proletaria, non per una categoria professionale, ma per tutto l'insieme di essa, e allora si vede come una più precisa coscienza di identità di interessi vada sorgendo, ma anche come questa risulti di un tale complesso di esperienze e di nozioni, che solo in gruppi limitati e comprendenti elementi scelti di tutte le categorie può riscontrarsi. E la visione di un'azione collettiva, che tenda a finalità generali che interessano tutta la classe, e che si concentrano nel proposito di mutare tutto il regime sociale, può solo in una minoranza avanzata essere chiaro.

Questi gruppi, queste minoranze altro non sono che il partito. Quando la formazione di questo ha raggiunto un certo stadio, pur essendo sicuro che essa non procederà mai senza arresti, crisi, conflitti interni, allora possiamo dire di avere una classe in azione. Comprendendo *una parte* della classe, è pure solo il partito che le dà unità di azione e di movimento, perché raggruppa quegli elementi che, superando i limiti di categoria e località, *sentono e rappresentano* la classe.

Questo rende più chiaro il senso della verità fondamentale: il partito è solo una parte della classe. Guardando all'immagine fissa ed astratta della società, chi vi scorgesse una zona, la classe, ed in essa un piccolo nucleo, il partito, cadrebbe facilmente nella considerazione che tutta la parte della classe, la maggioranza quasi sempre, che resta fuori del partito, potrebbe avere peso maggiore, maggiore *diritto*. Ma per poco che si pensi che in quella grande massa restante gli individui non hanno ancora coscienza e volontà di classe, vivono per il proprio egoismo, o per la categoria, o per il campanile, o per la nazione, si vedrà che allo scopo di assicurare nel movimento storico l'azione d'insieme della classe, occorre un organismo che la animi, la cementi, la preceda, la *inquadri* - è la parola - si vedrà che il partito è in realtà il nucleo vitale, senza di cui tutta la rimanente massa non avrebbe più alcun motivo di essere considerata come un affasciamento di forze.

La classe presuppone il partito - perché per essere e muoversi nella storia la classe deve avere una dottrina critica della storia e una finalità da raggiungere in essa.

***

La vera e l'unica concezione rivoluzionaria dell'azione di classe sta nella delega della direzione di essa al partito. L'analisi dottrinale, ed un cumulo di esperienze storiche, ci consentono di ridurre facilmente alle ideologie piccolo-borghesi ed antirivoluzionarie qualunque tendenza ad inficiare e contrastare la necessità e la preminenza della funzione del partito.

Se la contestazione viene da un punto di vista democratico, la si deve sottoporre a quella stessa critica che serve al marxismo per sbaragliare i teoremi favoriti del liberalismo borghese.

Basterà per questo rammentare che, se la coscienza degli uomini è il risultato e non la causa delle caratteristiche dell'ambiente in cui sono costretti a muoversi, la regola non sarà mai che lo sfruttato, l'affamato, il denutrito, possa capacitarsi che deve rovesciare e sostituire lo sfruttatore ben pasciuto e ferrato di ogni risorsa e capacità. Questo non può essere che l'eccezione. La democrazia elettiva borghese corre incontro alla consultazione delle masse, perché sa che la maggioranza risponderà sempre a favore della classe privilegiata, e delegherà ad essa volontariamente il *diritto* a governare, e a perpetuare lo sfruttamento.

Non è l'introdurre o il togliere dal computo la piccola minoranza degli *elettori* borghesi, che sposterà i rapporti. La borghesia governa con la maggioranza che è tale non solo rispetto a tutti i *cittadini*, ma altresì in mezzo ai soli lavoratori.

Se quindi di quelle azioni ed iniziative che devono essere riservate al partito, questo chiamasse giudice tutta la massa proletaria, esso si vincolerebbe ad un responso che sarebbe quasi certamente favorevole alla borghesia; sempre poi meno illuminato, avanzato, rivoluzionario, soprattutto meno dettato da una coscienza dell'interesse veramente collettivo dei lavoratori, del risultato finale della lotta rivoluzionaria, di quello che esce dalle sole file del partito organizzato.

Il concetto del *diritto* del proletariato a disporre della sua azione di *classe* non è che una astrazione senza alcun senso marxista, e che cela il desiderio di condurre il partito rivoluzionario ad allargare la sua cerchia a strati meno maturi, poiché man mano che questo avviene le decisioni che ne scaturiscono si avvicinano di più agli intendimenti borghesi e conservatori.

Se di questa verità cercassimo le conferme, oltre che dall'indagine teorica, dalle esperienze che la storia ci ha fornite, ne troveremmo larghissima messe. Ricordiamo che è luogo comune squisitamente borghese contrapporre il "buon senso" della massa ai "nefasti" di una "minoranza di sobillatori", ostentare le migliori disposizioni verso i lavoratori tra il più livido odio verso il partito a mezzo del quale essi soltanto pervengono a ferire gli interessi degli sfruttatori. E le correnti di destra del movimento operaio, le scuole socialdemocratiche di cui la storia ha dimostrato il contenuto reazionario, di continuo pongono la massa contro il partito, vorrebbero riconoscere la classe in consultazioni più vaste dei quadri ristretti del partito, e quando non possono dilatare questo al di fuori di ogni preciso confine di dottrina e di disciplina nell'azione, tendono a stabilire che i suoi organi preminenti non debbano essere quelli designati solo dai suoi militanti, ma quelli scelti alle cariche parlamentari da un corpo più vasto - ed infatti i gruppi parlamentari sono sempre all'estrema destra dei partiti da cui emanano.

Tutta la degenerazione dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale, ed il loro apparente divenire meno rivoluzionari della massa non organizzata, derivava dal fatto che essi ogni giorno di più perdevano la precisa sagoma di partito, appunto perché facevano dell'operaismo, del "laburismo", ossia funzionavano non più come avanguardie precorritrici della classe, ma come sua espressione meccanica in un sistema elettorale e corporativo in cui si dava lo stesso peso e la stessa influenza agli strati meno coscienti e più dominati da egoismi della classe proletaria stessa. La reazione a questo andazzo anche prima della guerra, e particolarmente in Italia, si svolgeva nel senso di difendere la disciplina interna del partito, impedire l'accesso ad esso di elementi non perfettamente postisi sul terreno rivoluzionario della nostra dottrina, contrastare le autonomie del gruppo parlamentare e degli organi locali, epurare le file del partito da elementi spuri. Questo metodo è quello che si è rivelato come il vero antidoto del riformismo e forma il fondamento della dottrina e della pratica della Terza Internazionale, per la quale è in primissima linea la funzione del partito, accentrato, disciplinato, orientato chiaramente sui problemi di principio e di tattica; per la quale "il fallimento dei partiti socialdemocratici della Seconda Internazionale non fu il fallimento dei partiti proletari in generale", ma fu, mi si consenta l'espressione, il fallimento di organismi che avevano dimenticato di essere dei partiti, perché avevano cessato di essere tali.

***

Esiste poi un altro ordine di obiezioni al concetto comuni-

Continua a pagina 12

Vita di Partito

• Nei mesi scorsi, si sono tenute due importanti riunioni interne, a Roma e a Cagliari, incentrate sulla "storia del nostro partito", con attenzione particolare per il periodo cruciale compreso fra il 1926 e il 1952. Si sono analizzati i problemi legati alla crisi del 1926 nel Partito Comunista d'Italia, nel Partito Comunista Russo e nell'Internazionale Comunista, e poi le vicende della "Frazione all'estero" (i compagni fuoriusciti, soprattutto in Belgio e Francia) e l'attività dei nuclei di compagni rimasti in Italia clandestinamente (o incarcerati o al confino) o attivi al sud all'epoca dell'"Italia liberata", fino al ricongiungersi i questi gruppi diversi negli anni intorno al 1943 e al decennio di decantazione e definizione delle questioni politiche, che durerà fino al 1952, vera "data di nascita" della nostra organizzazione. Le riunioni sono state particolarmente importanti, non solo per il tema toccato, ma anche per la presenza incoraggiante di elementi giovani, per i quali è preziosa la conoscenza di questa parte della nostra lunga storia. Il lavoro, che è ancora allo stadio di un "semilavorato" e che sarà comunque oggetto di altri incontri futuri, verrà poi messo a disposizione delle varie sezioni.

• Sempre nei mesi scorsi, si sono tenute alcune conferenze pubbliche, volte a far conoscere meglio le nostre posizioni politiche. La sezione di Messina ne ha dedicata una al tema "Riforme di destra o di sinistra: non c'è tregua per i proletari", la sezione di Benevento ha dedicato il pomeriggio del Primo Maggio a una presentazione del nostro Partito, la sezione di Cagliari ha tenuto una conferenza su "Gramsci e il gramscismo, malattia di ogni età del comunismo", la sezione di Milano ne ha tenuta una serie, rispettivamente su: "Quale risposta all'attacco antiproletario, oggi", "Verso la Rivoluzione d'Ottobre: le Tesi d'Aprile", "La 'questione palestinese' e il movimento operaio internazionale".

• Il Primo Maggio è stato diffuso (specie a Milano e Torino) il volantino pubblicato sul numero scorso di questo giornale, mentre in diverse occasioni (tra cui, la manifestazione tenutasi a Novara a metà maggio e quella tenutasi a Roma il 9 Giugno) sono stati diffusi i volantini sulla guerra e sul TFR, che riportiamo in altra parte di questo stesso numero.

Partito e classe

Continua da pagina 11

sta della funzione del partito, ed è in relazione ad un'altra forma critica e tattica di reazione alle degenerazioni del riformismo. Sono le obiezioni della scuola sindacalista, che invece riconosce la classe nei sindacati economici, ed afferma che sono questi gli organi atti a guidarla nella rivoluzione.

Anche queste obiezioni, che apparentemente vengono da sinistra, e che hanno, dopo il periodo classico del sindacalismo francese, italiano, americano, avuto nuove formulazioni da tendenze che sono sui margini della Terza Internazionale, si riducono facilmente ad ideologie semiborghesi, così con la critica di principio, che con la constatazione dei risultati a cui hanno condotto.

Si vorrebbe ravvisare la classe in una sua organizzazione, certamente caratteristica ed importantissima, che ci è data dai sindacati professionali, di categoria, che sorgono prima del partito politico, che raggruppano masse molto più estese, e corrispondono quindi maggiormente alla totalità della classe lavoratrice. Dal punto di vista astratto un simile criterio dimostra solo un inconsapevole ossequio a quella stessa menzogna democratica su cui calcola la borghesia per assicurare il suo dominio attraverso l'invito alla maggioranza del popolo a scegliersi un governante. Da altri punti di vista teorici questo metodo va incontro alle opinioni borghesi; quando affida ai sindacati l'organizzazione della nuova società, rivendicando i concetti di autonomia e di decentramento delle funzioni produttive che sono i medesimi degli economisti reazionari. Ma non è qui nostro intento svolgere un esame critico completo delle dottrine sindacaliste. Basterà, passando al tempo stesso a compulsare i risultati dell'esperienza, constatare come gli elementi di estrema destra del movimento proletario abbiano sempre fatto proprio le stesso punto di vista di mettere innanzi la rappresentanza sindacale della classe operaia, ben sapendo con questo di sbiadire ed attenuare i caratteri del movimento per quelle semplici ragioni che abbiamo accennate. La borghesia stessa ha modernamente una simpatia ed una tendenza tutt'altro che illogica per le manifestazioni sindacali della classe operaia, nel senso che andrebbe con piacere - nella sua parte più intelligente - incontro a riforme del suo apparato statale e rappresentativo che facessero largo posto ai sindacati "apolitici", ed anche alle stesse loro richieste di esercitare un loro controllo sul sistema produttivo. La borghesia sente che, finché si può tenere il proletariato sul terreno di esigenze immediate ed economiche che lo interessano categoria per categoria, si fa opera conservatrice evitando la formazione di quella pericolosa coscienza "politica" che è la sola rivoluzionaria, perché mira al punto vulnerabile dell'avversario: il possesso del potere.

Ma ai sindacalisti antichi e moderni non è sfuggito il fatto che il grosso dei sindacati era dominato da elementi di destra, che la dittatura di dirigenti piccolo-borghesi sulle masse si fondava, più ancora che sul meccanismo elettorale degli pseudo-partiti socialdemocratici, sulla burocrazia in cui erano inquadrati i sindacati. Ed allora i sindacalisti, e con essi moltissimi elementi mossi soltanto da uno spirito di reazione all'andazzo riformista, si diedero a studiare nuovi tipi di organizzazione sindacale, e costituirono nuovi sindacati indipendenti da quelli tradizionali. Come tale espediente era teoricamente falso, poiché non superava il criterio fondamentale dell'organizzazione economica, di accogliere necessariamente tutti quelli che sono in date condizioni per la loro partecipazione alla produzione senza chieder loro speciali convincimenti politici e speciali impegni ad azioni che potessero anche esigere il proprio sacrificio, poiché inseguendo il "produttore" non riusciva a varcare i limiti della "categoria", mentre solo il partito di classe, considerando il "proletario" nella vasta gamma delle sue condizioni e delle sue attività, riesce a destare lo spirito rivoluzionario nella classe - così, quell'espediente si rivelò in fatto insufficiente allo scopo.

Non si cessa tuttavia dal cercare una simile ricetta anche oggi. Una interpretazione affatto errata del determinismo marxista, un concetto limitato della parte che hanno nella formazione delle forze rivoluzionarie sotto la originaria influenza dei fattori economici i fatti di coscienza e di volontà, conduce molti ad inseguire un sistema "meccanico" di organizzazione, che inquadrando, direi quasi automaticamente, la massa secondo certi rapporti della situazione degli individui che la compongono rispetto alla produzione, si illude di trovarla senz'altro pronta a muoversi per la rivoluzione e con la massima efficienza rivoluzionaria. Risorge la soluzione illusoria di collegare la soddisfazione quotidiana degli stimoli economici col risultato finale di un capovolgimento del sistema sociale, risolvendo con una formula organizzativa il vecchio problema dell'antitesi tra le conquiste limitate e graduali e la massima realizzazione di programma rivoluzionario. Ma giustamente disse in una sua risoluzione la maggioranza del partito comunista tedesco, quando queste questioni erano in Germania più accese (e determinarono poi la secessione del Partito Comunista del Lavoro) - *la rivoluzione non è una questione di forma di organizzazione*.

La rivoluzione esige un organamento di forze attive e positive, affasciate da una dottrina e da una finalità. Notevoli strati ed innumeri individui che materialmente appartengono alla classe, nell'interesse della quale la rivoluzione trionferà, sono al di fuori di questo affasciamento. Ma la classe vive, lotta, avanza, vince, mercé l'opera di quelle forze che ha enucleate dal suo seno nei travagli della storia. La classe parte da una omogeneità immediata di condizioni economiche che ci appare come il primo motore della tendenza a superare, ad infrangere l'attuale sistema produttivo, ma per assumere questa parte grandiosa essa deve avere un suo pensiero, un suo metodo critico, una sua volontà, che miri a quelle realizzazioni che l'indagine e la critica hanno additate, una sua organizzazione di combattimento che ne incanali ed utilizzi col migliore rendimento gli sforzi ed i sacrifici. Ed in tutto questo è il partito.

(da "*Rassegna Comunista*", n. 2, 15/4/1921)

Memorandum a proposito di Dico (e Non-Dico)

Gran clamore s'è levato da destra e da "sinistra" sulla questione dei Dico: chi a favore, chi contro, chi invocando la piena democrazia, chi temendo l'anarchia.

Il nostro commento sull'intera faccenda si può riassumere nelle parole del *Manifesto del Partito Comunista* (1848; Cap.II: Proletari e comunisti), che riportiamo di seguito:

"Abolizione della famiglia! Anche i più estremisti si riscaldano parlando di questa ignominiosa intenzione dei comunisti.

"Su che cosa si basa la famiglia attuale, la famiglia borghese? Sul capitale, sul guadagno privato. Una famiglia completamente sviluppata esiste soltanto per la borghesia: ma essa ha il suo complemento nella coatta mancanza di famiglia del proletario e nella prostituzione pubblica.

"La famiglia del borghese cade naturalmente col cadere di questo suo complemento ed entrambi scompaiono con la scomparsa del capitale.

"Ci rimproverate di voler abolire lo sfruttamento dei figli da parte dei genitori? Confessiamo questo delitto. Ma voi dite che sostituendo l'educazione sociale a quella familiare noi aboliamo i rapporti più cari.

"E anche la vostra educazione, non è determinata dalla società? Non è determinata dai rapporti sociali entro i quali voi educate, dalla interferenza più o meno diretta o indiretta della società mediante la scuola e così via? I comunisti non inventano l'influenza della società sull'educazione, si limitano a cambiare il carattere di tale influenza, e strappano l'educazione all'influenza della classe dominante.

"La fraseologia borghese sulla famiglia e sull'educazione, sull'affettuoso rapporto fra genitori e figli, diventa tanto più nauseante quanto più, per effetto della grande industria, si lacerano per il proletario tutti i vincoli familiari, e i figli sono trasformati in semplici articoli di commercio e strumenti di lavoro.

"Tutta la borghesia ci grida contro in coro: ma voi comunisti volete introdurre la comunanza delle donne!

"Il borghese vede nella moglie un semplice strumento di produzione. Sente dire che gli strumenti di produzione devono essere sfruttati in comune e non può naturalmente farsi venire in mente se non che la sorte della comunanza colpirà anche le donne.

"Non sospetta neppure che si tratta proprio di abolire la posizione delle donne come semplici strumenti di produzione.

"Del resto non c'è nulla di più ridicolo del moralissimo orrore che i nostri borghesi provano per la pretesa comunanza ufficiale delle donne fra i comunisti. I comunisti non hanno bisogno d'introdurre la comunanza delle donne; essa è esistita quasi sempre.

"I nostri borghesi, non paghi d'avere a disposizione le mogli e le figlie dei proletari, per non parlare neppure della prostituzione ufficiale, trovano uno dei loro divertimenti principali nel sedursi reciprocamente le loro mogli.

"In realtà, il matrimonio borghese è la comunanza delle mogli. Tutt'al più ai comunisti si potrebbe rimproverare di voler introdurre una comunanza delle donne ufficiale e franca al posto di una comunanza delle donne ipocritamente dissimulata. Del resto, è ovvio che, con l'abolizione dei rapporti attuali di produzione, scompare anche quella comunanza delle donne che ne deriva, cioè la prostituzione ufficiale e non ufficiale".

E tanto basti!

Errata corrige

Un'attenta lettrice ci ha segnalato un piccolo errore in cui sia incorsi, per una svista redazionale, nel primo dei due articoli sulle "Peculiarità dell'evoluzione storica cinese", uscito sul n.6/2006. A p.4, prima colonna a sinistra, verso la fine del secondo capoverso del paragrafo intitolato "2. Precocità del feudalesimo", si parla dell'"ultima dinastia, quella dei Ts'in": si tratta invece della dinastia dei C'ing o Qing (quella dei Ts'in era salita al potere, come si legge all'inizio del paragrafo, nel III secolo a. C.). Ringraziamo la lettrice e ci scusiamo con i lettori.

Volantino diffuso in diverse occasioni

Contro le avventure militari della borghesia italiana e il suo seguito di pacifisti e partigiani

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo per memoria e scienza storica che, nell'epoca dell'imperialismo, ogni "missione all'estero" è *una missione di guerra*. Imperialismo significa infatti accresciuta competizione internazionale, acuite guerre commerciali, esportazione di capitali che entrano inevitabilmente in conflitto gli uni con gli altri, controllo delle sorgenti di materie prime e delle loro vie di trasporto e dunque tentativo di escluderne i concorrenti, fino all'esplodere incontrollato di conflitti prima locali e poi, in prospettiva e in presenza di condizioni materiali favorevoli e necessarie, *mondiali*. E' quello che sta succedendo da decenni (da quando si è presentata sulla scena del capitalismo mondiale una nuova crisi economica di sovrapproduzione) e che riguarda innanzitutto la fascia che dai Balcani abbraccia il Medio Oriente fino all'Afganistan e al Pakistan, crocevia di commerci più o meno leciti e legali (armi e droga), di vitali corridoi commerciali, di oleodotti e gasdotti, di campi petroliferi e sorgenti d'acqua su cui da sempre l'imperialismo ha allungato occhi e zampe – non ultimo, l'*imperialismo italiano*, che nell'area di interessi ne ha parecchi, e non da oggi, e che comunque vuole (*deve*) cercare di ritagliare una sua propria fetta di autonomia e presenza.

Da comunisti e internazionalisti, noi sappiamo che a farne le spese saranno i proletari e le masse povere e diseredate *di tutti i paesi*. E da comunisti rivoluzionari e internazionalisti, le nostre parole d'ordine sono chiare contro *ogni forma di pacifismo e partigianesimo nazionalista*:

- **Rifiuto di qualunque avventura militare (comunque mascherata: umanitaria, democratica, civilizzatrice) della propria borghesia**
- **Rifiuto di accettare sacrifici in nome dell'"economia nazionale" (le spese militari sono componenti essenziali di ogni bilancio nazionale, sia in guerra che in pace)**
- **Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, come passaggio obbligato per colpire duramente l'impegno bellico della propria borghesia**
- **Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, rompendo con ogni logica di concertazione e di pace sociale – metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionalista dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse**

Solo sulla base di queste basilari premesse, che implicano l'*indipendenza d'azione del proletariato*, sarà possibile organizzare, mettendolo al centro della strategia di classe, l'aperto *disfattismo rivoluzionario*, che permetta di spezzare e sgretolare il fronte di guerra. In questo impegno di lotta, chi sono i nostri alleati? I nostri alleati sono i *proletari* di tutto il mondo e in particolare *quelli dei paesi massacrati dalla guerra imperialista*. Non lo sono e non lo saranno mai questa o quella frazione borghese, comunque armata o "resistente", qualunque sia la sua veste, religiosa o riformista o - peggio ancora – pseudo-socialista.

Gli interventi che si sono susseguiti in quest'ultimo decennio dimostrano che il modo di produzione capitalistico è giunto ormai al capolinea; che questa sua lunga agonia è solo distruttiva e che è dunque necessario dargli il colpo di grazia, per giungere finalmente, *attraverso la presa violenta del potere e l'instaurazione della dittatura proletaria diretta dal partito comunista*, alla società senza classi, al *comunismo*. Perciò la vera e propria conquista dell'epoca presente è la rinascita, l'estensione, il radicamento del partito comunista mondiale.

Per mancanza di spazio, rimandiamo al prossimo numero le "Tesi sulla questione cinese" (1964-65).

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 15/06/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 5, settembre-ottobre 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Contro tutte le illusioni riformiste, democratiche e parlamentari!

"Governi amici", "politica e antipolitica", "caste gelose dei loro privilegi", "politica dei partiti e politica della gente", "movimenti dal basso", "nuovi partiti", "ridistribuzione degli utili", "stato sociale"... Se ne fa un gran parlare, oggi, in Italia e nel mondo. Buffoni di destra, di centro e di "sinistra", seduti comodi nelle poltrone parlamentari o in perenne agitazione su palcoscenici più o meno improvvisati o impegnati in vomitevoli giochi delle parti in squallidi salotti televisivi, non fanno che bombardarci di parole totalmente vuote di contenuti, ma piene di retorica e demagogia della peggior specie. Intanto, l'economia mondiale gira sempre più a vuoto nonostante le rassicurazioni degli "esperti", i fantasmi di guerra incalzano sempre più vicini e reali, la crisi colpisce nel portafoglio e nella pancia, l'abbrutimento della vita associata procede in maniera inquietante...

Quello cui stiamo assistendo non è nient'altro che *il completo marcire di tutto un mondo, di tutto un sistema*, bene rappresentato dalla miriade di partiti parlamentari di destra, centro e "sinistra", e dei loschi figuri che li rappresentano come tanti uomini di paglia, come burattini con la carica a molla. E ciò, a sua volta, è espressione del più generale *parassitismo*, di quella "tendenza alla stasi e alla putrefazione" (Lenin, *L'imperialismo*, 1916), tipica del capitalismo ormai entrato nell'età dell'imperialismo (non certo da oggi – 2007 – , ma dalla fine dell'800, dalla chiusura definitiva dell'epoca del liberalismo).

Di fronte alla crisi profonda che scuote il modo di produzione capitalistico, all'imputridimento totale della vita politica borghese, alle guerre locali che insanguinano aree e continenti, alle acute guerre commerciali che preludono a nuovi massacri mondiali, all'avvelenamento di ogni aspetto dei rapporti umani e sociali, di fronte a tutto ciò, illudersi ancora che la macchina democratica e parlamentare possa essere riformata; che la "democrazia vera", perduta per strada non si sa bene dove, possa essere ripristinata; che, sotto la spinta di un'indignata pressione dal basso, i partiti dell'arco parlamentare possano conoscere una specie di rigenerazione etica e ripresentarsi candidi come gigli ai loro elettori; che dalle "grandi manovre" di rimescolamento della frittata di questa o quella componente, "correntone", "nuovo partito", "nuova prospettiva", possa nascere un "altro modo di far politica, più vicino ai cittadini"; che sia possibile "ridistribuire gli utili" in un momento in cui il capitale è sempre più asfittico; che sia possibile istituire uno "stato sociale" che si faccia carico dei "deboli e indifesi" – illudersi di tutto questo è quanto di più *reazionario*, *stupido* e *criminale*.

In *questo* miserevole panorama, non esistono "governi amici", non esiste alcuna "opposizione parlamentare", non esiste alcuna "sinistra radicale": sono tutti ingredienti della stessa zuppa, varianti della stessa pozione velenosa. E allora urge tornare a comprendere alcune cose elementari.

Lo Stato non è altro che *il comitato d'interessi della classe dominante*, e quegli interessi ha il compito di difendere *con tutti i mezzi, leciti e illeciti*. Di questo Stato, il governo (*qualunque* governo: di destra, di centro, di "sinistra", più o meno "amico") non può essere altro che *il braccio esecutivo*, quello cui spetta il compito di tradurre in leggi e normative (e quindi di applicare e far rispettare) *tutte le misure di difesa e di "sviluppo"* del modo di produzione capitalistico, *a tutti i livelli*. Il sistema democratico (che nel corso dell'ultimo cinquantennio si è abbondantemente blindato e corazzato, *in puro stile fascista*) è *il miglior involucro per assicurare la continuità del dominio della classe borghese*, abbindolando gli allocchi con un mulino di parole vuote e, quando esse non bastano, passando ai ceffoni. Questi concetti elementari, rimossi dalla memoria collettiva grazie all'imbottimento dei crani operato a tutti i livelli (dalla scuola alla televisione), devono tornare a far parte integrante del bagaglio di lotta di ogni proletario consapevole del fatto che è la sua pelle che questi signori e questi istituti stanno conciando.

Tutto ciò, infatti, non ha niente a che vedere con gli interessi immediati e futuri della nostra classe. Sia che lotti per la pagnotta oggi, sia che lotti per un altro modo di produzione domani, il proletariato si troverà infatti sempre contro, in qualunque momento e frangente, armato fino ai denti e compatto come un sol uomo (o donna), lo Stato (con il suo vasto arsenale di randelli), il Governo e il Parlamento. E questo vale per l'Italia, come per qualunque altro Paese. Chiunque alimenti ancora quelle illusioni, chiunque cerchi di convincere che Stato, Governo, Parlamento possano essere qualcosa di diverso da strumenti di oppressione aperta o sotterranea, chiunque cerchi di entrare in quel meccanismo democratico-parlamentare proclamando di volerlo piegare agli "interessi del popolo", è un *autentico nemico di classe*: merce avariata che va buttata al più presto fuori bordo. Bisogna al contrario lottare contro ogni illusione nella possibilità di una rappresentanza proletaria in Parlamento, nel ritorno alla "vera democrazia", nel riformismo in tutte le sue vesti.

La società del profitto, del capitale, della competizione, sta avvitandosi già, a gran velocità, dentro il gorgo di una devastante crisi economica. Da una crisi di tale portata, il capitale è capace di uscire solo esasperando lo sfruttamento della classe proletaria e preparando un'altrettanto devastante *nuova guerra mondiale*. A questa prospettiva non ci si sottrae bendandosi gli occhi, facendo appello a un riformismo che non ha più nulla da offrire perché sta esaurendo anche le ultime briciole del festino apparecchiato nel secondo dopoguerra (un festino che i proletari di tutto il mondo hanno pagato duramente, tra supersfruttamento, guerre locali, dissesto di interi continenti), o invocando un metafisico "stato assistenziale", uno "stato buon papà", che ormai potrà solo avere la funzione della "preparazione alla guerra imperialistica", con tutto quello che ciò comporta a livello economico (economia di ante-guerra e poi di guerra), sociale (mobilitazione a sostegno dell'economia nazionale e repressione di ogni antagonismo), culturale (sciovinismo e nazionalismo crescenti). Questa prospettiva (che è drammatica, per la sconfitta subita negli ultimi ottant'anni dal proletariato mondiale, complici schifosi, con funzioni diverse ma convergenti, la democrazia, il fascismo e lo stalinismo) va affrontata a viso aperto, e lo si può fare *solo* recuperando l'intera esperienza ormai più che secolare di *lotta senza quartiere contro il capitale e il suo Stato*, di *organizzazione, estensione e centralizzazione delle lotte di difesa immediata* (sul posto di lavoro e nel territorio), di *rifiuto aperto e organizzato di cedere ai ricatti della concertazione e della difesa dell'economia nazionale e di ogni sforzo bellico presente e futuro*, di *rottura della pace sociale in tutti quegli aspetti che oggi colpiscono, uccidono, paralizzano, umiliano la nostra classe*.

Soprattutto, si può affrontare questa prospettiva *solo* riconoscendo *la necessità dell'estensione e del radicamento internazionali del partito comunista*, l'unico che, negli alti e bassi della storia, abbia saputo mantenere saldo il filo rosso della preparazione rivoluzionaria, e lavorando attivamente per esso, nella consapevolezza di preparare così, nell'oggi tanto cupo e drammatico, *il domani della rivoluzione proletaria e del comunismo*, della *società finalmente senza classi*.

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Ottobre 1917: il potere proletario alla prova della storia"
Sabato 27 ottobre 2007, ore 16,30

"Stato assistenziale e preparazione alle guerre imperialiste"
Sabato 24 novembre 2007, ore 16,30

A CAGLIARI

presso sala Maria Carta, Casa dello Studente, via Trentino, Cagliari

"A 90 anni dalla rivoluzione bolscevica"
Sabato 17 novembre 2007, ore 17,30

A 90 anni dalla Rivoluzione russa

Gli insegnamenti di Ottobre

"Tutti gli strati della società russa appaiono economicamente, moralmente, intellettualmente in sfacelo. La rivoluzione, questa volta, comincia in Oriente, là dove finora si trovava l'intatto baluardo e l'armata di riserva della controrivoluzione" [1].

Così Marx scriveva a Sorge mentre l'impero dello zar subiva le prime sconfitte militari nel corso della guerra russo-turca nell'autunno del 1877. Dovevano, in realtà, passare ancora 40 anni prima che si realizzassero le sue speranze – anni nei quali tramontò per sempre la possibilità che la Russia trovasse al suo interno, nell'organizzazione primitiva del *mir* contadino (la comune rurale diffusa su tutto il territorio), quella vitalità economica che le permettesse di saltare a piè pari gli orrori dell'accumulazione primitiva del capitale con l'espropriazione dei coltivatori agricoli e la loro conversione in proletariato industriale.

In quei 40 anni, il tessuto economico russo, con un galoppante processo di industrializzazione, si trasformò in modo irreversibile concentrando una formidabile energia sociale che doveva mostrarsi pienamente in tre tappe successive: 1905, febbraio 1917, ottobre 1917.

Tuttavia, fin dal 1882, la prefazione alla seconda edizione russa del *Manifesto del partito comunista* ammoniva i rivoluzionari, ricordando che, quale che fosse la successiva evoluzione economica in Russia, il futuro successo della rivoluzione in quel paese non poteva che collocarsi come segnale di una *rivoluzione proletaria in Occidente*: in nessun modo la Russia "avrebbe fatto da sé".

Arrivando nell'aprile 1917 a Pietrogrado dopo vent'anni di esilio in Europa, Lenin era preceduto da alcuni decenni di battaglie teoriche indirizzate su due diversi livelli. Quale sarebbe stato il processo rivoluzionario in una Russia certamente in forte sviluppo economico, ma ancora grandemente arretrata da un punto di vista della composizione sociale? E quale doveva essere il programma politico che avrebbe permesso alla Russia di affrontare il salto rivoluzionario che si annunciava inevitabile?

Alla prima questione si incaricò di rispondere non una disputa dialettica, ma un fatto storico di portata mondiale: la guerra. Come già aveva fatto sia pure in minor misura quella russo-giapponese del 1904, anche la guerra mondiale scosse in profondità il tessuto patriarcale della Russia contadina. Antichi servi della gleba, trasformati in "liberi" coltivatori dalla riforma del 1861 e in realtà ridotti in condizioni di dipendenza e di miseria ancora peggiori, i contadini furono mandati a combattere sui tanti fronti meridionali ed occidentali, pagando un contributo pesantissimo all'ultimo sussulto della politica imperiale zarista. Le sconfitte subite accelerarono il processo di decomposizione dell'esercito e al tempo stesso crearono il terreno ideale alla propaganda comunista.

Alla seconda questione, certamente il partito bolscevico giunse non completamente preparato, nonostante le lunghe lotte interne per far chiarezza su compiti teorici e attività pratica. Non c'è dubbio che le sirene del gradualismo, rappresentate dal partito menscevico, avevano mietuto non pochi seguaci tra i rivoluzionari, e ci volle tutta l'energia di Lenin, in quelle due cruciali settimane primaverili, per raddrizzare l'esitante timone del partito. La questione dibattuta sembrava avere una sua motivazione "materialistica": come può affermarsi una rivoluzione comunista se le condizioni necessarie, quelle di una base economica capitalistica, non si sono ancora pienamente realizzate? I menscevichi, e non pochi bolscevichi, ritenevano la cosa impossibile. Sarebbe stato dunque necessario favorire una "rivoluzione a tappe", attraverso un opportuno sistema di alleanze con la borghesia, che avrebbe permesso infine un graduale inserimento della Russia nel novero dei paesi pienamente industrializzati. Solo a quel momento si sarebbe dovuto porre la questione di principio, la presa rivoluzionaria del potere da parte del partito in nome di un proletariato rivoluzionario "puro".

Eppure quei marxisti "gradualisti", che conoscevano Marx a memoria, si erano dimenticati che fin dal 1850, in uno dei pe-

Continua a pagina 7

1. K. Marx, F. Engels, *India Cina Russia*, Milano 1970, pag. 296-97.

Dal mondo

Egitto: dopo un anno di lotte, i lavoratori tessili hanno vinto

Abbiamo scarne notizie degli scioperi che, dall'inizio dell'anno, hanno interessato tutti i settori produttivi – industriali, agricoli e dei servizi. Le azioni si sono manifestate a ondate successive: prima, i lavoratori delle fabbriche di cemento, poi quelli degli allevamenti, nel contempo i minatori e i lavoratori dei servizi, dei trasporti urbani, delle ferrovie e della sanità. Ultimi in ordine di tempo, a fine settembre 2007, i lavoratori del settore tessile (27.000), che hanno iniziato una serie di scioperi illegali. Ma la tensione aveva raggiunto il massimo già ai primi di dicembre *dello scorso anno*, quando le donne per prime avevano dato inizio all'agitazione, spingendo all'azione i compagni dei reparti e riunendosi nella piazza antistante la fabbrica della Misr Spinning and Weaving Company, una delle più grandi industrie tessili dell'Egitto, di proprietà pubblica, a Mahalla, a nord del Cairo. Rivendicavano il pagamento degli aumenti salariali promessi: un premio di produzione di due mensilità, l'ultimo dei quali ricevuto *24 anni fa*! La manifestazione era riuscita a radunare fino a 10.000 operai davanti alla fabbrica. Per opporsi al forte ribasso degli stipendi reali, era stata presa allora la decisione di occupare la fabbrica. L'offerta di un premio corrispondente a 21 giorni era stata subito rifiutata. Per far uscire i lavoratori dalla fabbrica, la polizia aveva tagliato l'acqua e l'elettricità alla fabbrica, ma non era riuscita a impedire l'arrivo da altre città di altri 20.000 lavoratori tessili, che manifestavano la loro solidarietà.Il quarto giorno dell'occupazione della fabbrica, gli inviati del governo, terrorizzati, avevano offerto un premio di 45 giorni di stipendio, con l'assicurazione che la compagnia non sarebbe stata privatizzata. A quel punto, lo sciopero era stato sospeso: i lavoratori avevano in parte raggiunto il loro obiettivo. Da allora, però, si sono estese le agitazioni nello stesso settore tessile ed è aumentata la solidarietà classista, fuori e contro l'organizzazione sindacale governativa che, messa fuorigioco dai comitati di lotta indipendenti, tentava di riprendere il controllo degli avvenimenti. La ripresa della lotta nelle ultime settimane di settembre è ridivenuta esplosiva. Infatti, i lavoratori, riorganizzate le fila, si sono radunati di nuovo davanti alla stessa fabbrica di Mahalla, epicentro del movimento, come avevano fatto a dicembre, l'hanno rioccupata e per cinque giorni hanno organizzato uno sciopero ad oltranza, scavalcando l'organizzazione sindacale statale. A questo punto (*Manifesto* del 25 settembre), la polizia si è scatenata con durezza: molti gli arresti e molti i feriti tra i lavoratori. Dopo un anno di lotte e nelle condizioni di estrema miseria a cui sono condannati i lavoratori del tessile (i salari in tutto l'Egitto oscillano tra i 50 e i 60 euro mensili), il padronato ha temuto fin dal primo istante che gli aumenti potessero innescare un processo a catena che dalle fabbriche del tessile si estendesse a tutte le altre fabbriche, con le medesime rivendicazioni. Infine, il primo di ottobre il Consiglio di amministrazione della fabbrica ha ceduto e i lavoratori hanno ottenuto gli aumenti salariali e i premi di produzione richiesti (*Manifesto*, 2/10). La lotta ha sbaragliato i sindacati ufficiali e ha visto la nascita di comitati di lotta di base: e ridarà sicuramente forza al movimento operaio egiziano, schiacciato sotto la continua crescita dei prezzi dei generi alimentari, in un mare di folle immiserite e proletarizzate ridotte alla fame. Si teme che il governo possa annunciare presto l'aumento del prezzo del pane e di altri generi di largo consumo, mentre i dati ufficiali parlano di una crescita straordinaria del PIL egiziano del 7%. Uno dei leader della lotta dei tessili, arrestato nel corso degli scontri, afferma che "occorre liberarsi del sindacato ufficiale che protegge gli interessi dei padroni e non dei lavoratori, i sindacalisti devono essere eletti da chi lavora e non dallo Stato". Ma non ritirino la guardia i lavoratori! Si aprirà da questo momento la risposta politica dello Stato: diffamazione, controlli, arresti individuali e di gruppo. Ricordino i lavoratori più combattivi che l'organizzazione della lotta di difesa economica, indipendente dai padroni e dallo Stato, è solo una prima parte del compito. Senza l'organizzazione in Partito la classe non potrà consolidare la vittoria che oggi ha ottenuto.

Torniamo a parlare di TFR

Nell'articolo pubblicato nel numero 3/2007 di questo giornale ("Quella del TFR è un'autentica rapina a mano armata"), abbiamo chiarito quale è la condizione attuale dello scontro di classe in riferimento alla ben nota questione del TFR. In questo secondo articolo, vedremo di evidenziare quali sono i processi economici reali alla base del suddetto scontro – processi che coinvolgono necessariamente l'istituto del TFR. Ma prima di tutto ripercorriamo in breve la sua storia. Esso viene introdotto nel 1919, a un anno dalla fine della Prima guerra mondiale e in una fase di lotta di classe montante: la borghesia concede a una parte di lavoratori, quelli del pubblico impiego, un premio in denaro, per dividere il fronte proletario. L'istituto viene generalizzato dopo il secondo conflitto mondiale: il TFR (che allora non si chiamava così) viene vincolato alla lealtà al posto da parte del lavoratore – la borghesia concede cioè salario in cambio di pace sociale (necessaria per la ricostruzione) e fedeltà all'azienda (il mercato del lavoro è asfittico). Il TFR è concesso quindi solo a coloro che permangono in azienda fino al momento della pensione; successivamente, verrà liberato da ogni vincolo, sarà generalizzato e diventerà una parte del salario il cui pagamento viene "differito" nel tempo, come la pensione. Il massimo della remunerazione del TFR si raggiunge negli anni '70 e dura fino ai primi anni '80, anni in cui è massima la presenza nelle piazze della classe lavoratrice a difesa delle proprie condizioni di vita. Il TFR viene agganciato ai punti di contingenza e si rivaluta grazie al meccanismo della scala mobile. Ben presto, però, le illusorie posizioni riformiste calate addosso alla classe lavoratrice porteranno immancabilmente al riflusso e allo spegnersi delle lotte. Il primo colpo vincente la borghesia lo segna con la vittoria al referendum dell'84 per l'abrogazione della scala mobile. Da allora, un continuo mercanteggiare e indietreggiare da parte dei sindacati ha intaccato fortemente le condizioni di vita di milioni di lavoratori, a partire dalla riduzione del salario complessivo.

Nell'articolo del n. 3/2007, abbiamo evidenziato quali siano le direttrici di questo smantellamento, operato dalla Triplice sindacale nel corso degli ultimi quindici-venti anni. I lavoratori riflettano sulla storia dell'istituto, perché essa dimostra che, con la salvaguardia delle "compatibilità aziendali e nazionali", non si va da nessuna parte, se non in un vicolo cieco; e come, in mancanza della lotta, oltre a non ottenere un miglioramento delle condizioni di vita in generale, si assista al contrario allo scippo di ogni conquista precedentemente ottenuta. Riflettano, e scelgano finalmente di badare alle "proprie compatibilità" (quelle davanti alle quali si trovano ogni giorno, al mercato o quando devono pagare l'affitto o le bollette), e non a quelle del capitale.

Detto ciò in estrema sintesi, proviamo a vedere perché la "questione del TFR" sia oggi così importante per la borghesia e per i suoi manutengoli, e perché le posizioni messe in campo sia dai sindacati ufficiali sia dai vari organismi di base siano, non solo insufficienti a difendere le condizioni di vita e di lavoro dei proletari, ma vadano anzi in direzione del tutto opposta, nonostante il gran parlare che si fa (anche e soprattutto quando lo si fa con quella voce grossa che è tipica di chi ti sta fregando nemmeno in maniera troppo sotterranea).

Secondo una rappresentazione della realtà che non sta in piedi per ingenuità (nel caso migliore), "i potenti vogliono impadronirsi dei nostri soldi" e lo scippo del TFR sarebbe attuato per "giocare in borsa i nostri risparmi": meglio dunque (l'abbiamo sentito proclamare da molte parti) che "il TFR rimanga in azienda, dove è sempre stato". In realtà, questa rappresentazione della realtà è quella stessa della borghesia, la quale pensa di proseguire il proprio dominio sociale attraverso un ulteriore prelievo di plusvalore, estorcendolo ai lavoratori. Entrambe queste visioni sono parziali: non tanto nell'analisi del processo nei suoi effetti immediati (*il furto del TFR è reale e concreto*), quanto nell'individuazione delle cause e delle conseguenze dell'attuale andamento del sistema capitalistico, che predeterminano l'agire della classe borghese.

Approfondiamo dunque la questione. Prima dell'attuale riforma, il TFR giaceva nelle casse delle singole aziende: tant'è vero che la voce "TFR" faceva bella mostra di sé nello stato patrimoniale delle società. Legalmente, esso, in qualità di "salario differito", era "proprietà" dei lavoratori, ma la gestione e i possibili utilizzi a breve e medio termine (investimenti finanziari speculativi, ad esempio), con conseguenti eventuali guadagni, erano a uso e consumo delle imprese e dei loro amministratori. Ora non sarà più così, e l'ammontare totale del TFR verrà, prima o poi, centralizzato nei fondi pensioni o comunque nelle

Continua a pagina 3

USA: alla General Motors, il sindacato ha vinto e gli operai hanno perso

La trattativa, che durava da dieci settimane, sembrava arenata. Il sindacato aziendale della General Motors, l'United Automobile Workers (UAW), aveva pure dichiarato un bell'"ultimatum" all'azienda e i 73.000 lavoratori aderenti al sindacato erano scesi in sciopero, avevano lasciato i posti di lavoro e cominciato i picchetti davanti alle fabbriche. Ma poi lo sciopero l'hanno fatto durare appena due giorni: quel tanto per far scena, per far intendere che si voleva fare sul serio (il *management* sindacale e quello della GM erano in forte pericolo di essere licenziati se non... chiudevano in bellezza!). I drastici provvedimenti di eliminazione di posti di lavoro (da 310.000 a 180.000) nell'arco di tre anni (dal 2003) operati dalle tre case automobilistiche – GM, Ford, Chrysler – richiedevano il teatrino della "dura trattativa" e un bel colpo d'ala. Ci sono riusciti! Le manifestazioni previste riguardavano diversi stabilimenti della GM nel Michigan, nel Kansas e nellOhio (almeno 80 impianti). Nella grande e democratica America, come si sa, fare sciopero è quasi impossibile: in primo luogo, perché le organizzazioni sindacali, spesso puramente aziendali, difendono solo gli iscritti e funzionano come vere e proprie agenzie private (i 950 milioni di $ nella cassa dell'UAW destinati alle agitazioni, $200 a settimana per ciascun iscritto, versati negli anni dai lavoratori, come riferisce *Il Sole–24 ore* del 26/9, avrebbero permesso al sindacato di far durare a lungo lo sciopero); in secondo luogo, perché il licenziamento è garantito, e la rappresaglia aziendale agisce coperta dalla legge. La situazione di stallo in cui si era arenata la vertenza contrattuale vedeva un'azienda in crisi, incapace di esportare modelli ormai obsoleti (soprattutto di fronte alla concorrenza giapponese), e il piano di rilancio, che l'avrebbe dovuta riportare agli allori di un tempo, non decollava con la dovuta rapidità. La concertazione, faccia a faccia con l'azienda (negli USA, non si ha bisogno di autorità governative a far da palo), ha raggiunto il suo obiettivo: l'agenzia sindacale UAW ha portato a casa una bella vittoria, i metalmeccanici hanno perso. Lo sciopero-farsa si imponeva per il fatto che la crisi dell'auto ha già colpito sia i salari che l'occupazione, e quindi occorreva fare la faccia dura se si voleva afferrare al volo il *business*. La situazione era diventata insopportabile e richiedeva, non un piccolo accordo in difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei lavoratori, ma un grosso accordo in favore del sindacato. La crisi che sta mordendo il cuore dell'industria (anche a Wall Street il titolo continuava a perdere punti) è crisi irreversibile. "Dalla metà degli anni ottanta il 40% del mercato statunitense della GM è sceso al 24 %, il costo del lavoro pesa da 25 a 30 dollari in più l'ora rispetto ai giapponesi" (*Il Sole-24 ore* del 27/9). Uno sciopero generale, che si annunciava di così vasta portata, non si ricordava dall'inizio degli anni Settanta, e allora era durato più di due mesi... In seguito, gli scioperi si sono ridotti a piccole schermaglie "impianto per impianto" (l'ultimo risale al 1998), con risultati nulli, anche perché poi quegli impianti venivano chiusi. La dichiarazione di sciopero e la falsa "rottura" della trattativa dovevano far apparire pesantissime le prossime vertenze contrattuali alla Chrysler e alla Ford (anch'esse in crisi, e ben più della GM), le cui perdite ammontano a 15 miliardi di dollari nel solo 2006. Secondo i media, lo scontro si annunciava durissimo, perché poteva radunare un vasto fronte di lotta, coinvolgendo tutta la catena di aziende fornitrici e di società collegate, e la propaganda faceva già i conti delle perdite che avrebbe subito l'economia nazionale ("un punto percentuale del PIL"). La richiesta che faceva gola all'UAW era la gestione dell'assistenza sanitaria (il passaggio al sindacato di un fondo battezzato Veba, di oltre 50 miliardi di $ per gli oneri sanitari ai futuri lavoratori in pensione, finanziato solo da un versamento iniziale dell'azienda di 35 miliardi di $ in contanti e titoli) – assistenza che, a detta della GM, impediva di essere competitivi nei confronti del Giappone (risparmiando 14 $ per dipendente). In discussione erano poi altre questioni: il prepensionamento di 20.000 lavoratori e l'assunzione di nuovi addetti (4.000) con salari ridotti e l'eliminazione della pensione aziendale, con piani di risparmio volontari (*Il Sole-24 ore*, 26/9). Sulla succulenta gestione del fondo, la lobby sindacale non ha avuto dubbi: ha preso in blocco la gigantesca quota di salario differito e si è "addossata" la gestione del fondo non rimettendoci niente, perché di anno in anno i due partner si incontreranno per verificare le condizioni del fondo. Una concertazione che in Italia farebbe saltare di gioia i sindacati tricolore: chi sono i padroni? chi sono gli imprenditori? chi sono gli azionisti? Immaginiamo il piacere della vittoria del management sindacale americano, dopo aver sniffato il profumo di dollari! Smantellati i picchetti, il titolo GM ha guadagnato il 9%. Quanto agli altri aspetti puramente contrattuali: nessun aumento salariale in busta paga, ma solo premi una tantum e bonus in garanzia di un'accentuata flessibilità e ritmi di lavoro accresciuti; per i più anziani, pacchetti di azioni e per i nuovi assunti… compensi dimezzati, La prossima settimana, ci sarà la ratifica del contratto da parte degli iscritti (democrazia, democrazia!!!) e poi... amen.

P.S.: Si era appena chiuso, in fretta e furia, lo sciopero alla General Motors, che l'UAW ne ha proclamato un altro alla Chrysler, per la prima volta dal 1997 – sempre per il rinnovo del contratto, hanno incrociato le braccia altri 45mila lavoratori. Naturalmente, belli separati dai loro compagni della GM, per carità! Non sia mai che si scenda in lotta tutti uniti (se non altro nel proprio comparto)! *Divide et impera*, si diceva un tempo.

del lavoro

Torniamo a parlare...

Continua da pagina 2

mani dei diversi istituti finanziari– una fetta di torta che vale 21 miliardi di euro l'anno (=due punti di PIL annuo italiano!). E' evidente che la tesi della "borghesia arraffona" è quantomeno semplicistica: vedremo che c'è molto di più. Come mai infatti la borghesia, che già disponeva dell'ammontare del TFR in modo "individuale", decide di "autoespropriarsi" dall'uso di questa risorsa finanziaria importante per i propri affari privati e accetta di centralizzare i flussi di risparmio al di fuori del proprio diretto uso e controllo, abdicando alle proprie prerogative a favore di istituti finanziari terzi?

Da una parte, la manovra è più che evidente. Alla base, come in ogni fenomeno speculativo, c'è la speranza di poter trovare vie più rapide per stimolare e sostenere il processo di autovalorizzazione del capitale, che in questa fase risulta sempre più lento e asfittico come conseguenza della crisi economica mondiale apertasi a metà anni '70 del '900. In questo senso, la "questione del TFR" occupa il suo bravo posto a fianco di tutte le manovre condotte negli ultimi decenni, per mettere a disposizione del capitale finanziario denaro fresco, che invece, a livello di produzione, scarseggia, investendolo in questo o quel settore speculativo (fra parentesi, dopo i profondi scossoni prodotti dalla "crisi dei mutui sub-prime", del TFR pudicamente non si parla più: forse, risulta troppo imbarazzante l'episodio dei pompieri americani che, quando è esplosa la crisi dei mutui subprime, hanno fatto causa proprio per lo scippo delle proprie pensioni in uno dei tanti fondi pensioni!). D'altra parte, però, al di là della contingenza, il fenomeno rientra in una tendenza più generale del capitale, e per chiarirla dobbiamo tornare a Marx, citando in particolare due passi Libro Terzo del *Capitale*.

Il primo passo dice:

"Il capitale, che si fonda per se stesso su un modo di produzione sociale e presuppone una concentrazione sociale dei mezzi di produzione e delle forze-lavoro, acquista qui direttamente la forma di capitale sociale (capitale di individui direttamente associati) contrapposto al capitale privato, e le sue imprese si presentano come imprese sociali contrapposte alle imprese private. È la soppressione del capitale come proprietà privata nell'ambito del modo di produzione capitalistico stesso... [Il] capitalista realmente operante [si trasforma] in semplice dirigente, amministratore di capitale altrui, e i proprietari di capitale in puri e semplici proprietari, puri e semplici capitalisti monetari... Questo risultato del massimo sviluppo della produzione capitalistica è un momento necessario di transizione per la ritrasformazione del capitale in proprietà dei produttori, non più però come proprietà privata di singoli produttori, ma come proprietà di essi in quanto associati, come proprietà sociale immediata. E inoltre è momento di transizione per la trasformazione di tutte le funzioni che nel processo di riproduzione sono ancora connesse con la proprietà del capitale, in semplici funzioni dei produttori associati, in funzioni sociali.

"[…] Ecco i due caratteri immanenti del credito: Da un lato esso sviluppa la molla della produzione capitalistica, cioè l'arricchimento mediante lo sfruttamento del lavoro altrui, fino a farla diventare il più colossale sistema di giuoco e d'imbroglio, limitando sempre più il numero di quei pochi che sfruttano la ricchezza sociale; dall'altro lato esso costituisce la forma di transizione verso un nuovo sistema di produzione" (1).

Il secondo passo dice:

"Il profitto medio del capitalista singolo, o di ogni capitale individuale, non è determinato dal pluslavoro che questo capitale si appropria di prima mano, ma dalla quantità di pluslavoro complessivo che il capitale complessivo si appropria e da cui ogni capitale individuale, unicamente come parte proporzionale del capitale complessivo, trae i suoi dividendi. Questo carattere sociale del capitale è reso possibile e attuato integralmente dal pieno sviluppo del sistema creditizio e bancario. D'altro lato questo sistema va oltre e mette a disposizione dei capitalisti commerciali e industriali tutto il capitale disponibile e anche potenziale della società, nella misura in cui esso non è stato già attivamente investito, così che né chi dà in prestito, né chi impiega questo capitale ne è proprietario o produttore. Esso elimina con ciò il carattere privato del capitale e contiene in sé, ma solamente in sé, la soppressione del capitale stesso... Non v'è dubbio che il sistema creditizio servirà da leva potente, durante il periodo di transizione dal modo di produzione capitalistico al modo di produzione del lavoro associato; ma solo come un elemento in connessione con altre grandi trasformazioni organiche dello stesso modo di produzione" (2).

Quali considerazioni trarre dai due passi di Marx?

1) Il processo in generale va verso la "socializzazione dei capitali". Sempre meno il capitale privato, per quanto enorme, può paragonarsi al capitale sociale totale che è suddiviso in porzioni sempre più piccole e generalizzate.

2) Il processo è ineluttabile e contraddittorio, perché nulla può fermare il processo di centralizzazione finanziaria dettato dalle necessità di valorizzare sempre più enormi capitali-denaro. E questo movimento, ovvero la sempre più spinta centralizzazione dei capitali, non fa che accelerare il processo di socializzazione dei capitali.

3) Parallelamente al processo di socializzazione dei capitali, vi è un processo di involuzione, di declino della classe borghese, che diventa solo l'amministratrice e non più la proprietaria dei capitali che gestisce. Il suo ruolo "sociale" non è più né quello rivoluzionario degli albori né quello progressista della maturità, ma quello tipico dei *rentiers* della vecchiaia, cioè dell'imperialismo.

4) Sia la socializzazione dei capitali sia il conseguente enorme espandersi degli istituti finanziari e creditizi avranno, dice Marx, un ruolo non indifferente nella caduta del sistema capitalista complessivo. Questo avverrà perché sempre più grande sarà la contraddizione fra l'uso (e non la proprietà) privato, elitario, dell'immensa ricchezza mondiale prodotta e la "proprietà sempre più parcellizzata" di questa ricchezza, che sempre più si identificherà con il carattere già socializzato della produzione della ricchezza medesima: la generalizzazione (socializzazione) della proprietà privata sarà dunque la necessaria base economica per il salto dialettico *rivoluzionario* verso il superamento della proprietà privata borghese in genere.

Diamo ora qualche dato numerico a suffragio di ciò che affermiamo. L'economista Giuseppe Turani ci viene in aiuto in uno dei tanti articoli apparsi sul Supplemento economico del lunedì della *Repubblica*, in cui ci illustra l'ammontare e i movimenti dei flussi finanziari globali.

Continua a pagina 6

1. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Sez. V, Cap. 27, Ed. Riuniti, pp.518-519.
2. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Sez. V, Cap. 36, Ed. Riuniti, pp.705-706.

Sud Africa: salvi i tremila minatori, resta il problema principale

L'incubo dei tremiladuecento minatori rimasti intrappolati nelle viscere di Elandstrand, a ottanta chilometri da Johannesburg, agli inizi di ottobre, s'è concluso in maniera positiva: tutti sono stati tratti in salvo, dopo alcuni giorni di angoscia. Lavoravano alla Harmony Gold's Mine, una delle più vecchie miniere d'oro del Sud Africa e una delle più profonde (*più di due chilometri*) a causa del progressivo esaurirsi dei filoni – una caratteristica comune a gran parte delle miniere d'oro di questa regione. Questo vuol dire che le condizioni di lavoro si sono fatte sempre più difficili e pericolose, aggravate ancor più dalle infrastrutture arretrate, dalle misure di sicurezza approssimative, dalla manutenzione carente. Qualche giorno prima, erano morti quattro minatori dell'AngloGoldAshanti e, l'anno scorso, in un'altra località del Sud Africa, ne erano morti altri duecento a causa di una frana.

Vecchia storia, questa delle miniere vecchie e arretrate, che evoca tragici ricordi, vicini e lontani (quasi mille morti in West Virginia, USA, nel 1907; quaranta a Ribolla, Italia, nel 1954; quasi trecento a Marcinelle, Belgio, nel 1956; i sei minatori dello Utah, Usa, e i 180 dello Xintai, Cina, di cui davamo conto nel numero scorso di questo giornale). Ma una storia strettamente legata all'estrazione di pluslavoro e alle leggi di funzionamento del modo di produzione capitalistico: a quella rendita differenziale che domina il rapporto fra capitale e terra e che fa sì che a dettar legge (e misura del profitto) sia la condizione in cui si trova la miniera più vecchia e più obsoleta, "meno fertile" (cfr. il nostro scritto "Ribolla, la morte differenziale", uscito su queste pagine nel 1954, all'epoca della tragedia ricordata sopra).

Altre considerazioni poi s'impongono. Per esempio, il fatto che la manodopera sudafricana sia nella quasi totalità *di colore* (con un tasso di disoccupazione del 40%). O il fatto che, a un quindicennio ormai dall'abolizione dell'*apartheid*, dalla vittoria dell'African National Congress di Nelson Mandela, dalla tanto decantata introduzione della democrazia, le cose non siano gran che cambiate rispetto a prima: la situazione della classe proletaria sudafricana continua a essere tragica, in tutti i sensi e da ogni punto di vista.

Tra miniere obsolete, manutenzioni inesistenti, condizioni di lavoro in progressivo peggioramento, non è che allora il problema sarà, non di colore, non di "democrazia contro apartheid", ma sempre e comunque, in Sud Africa come altrove, *di classe*? E che dunque richiederà prospettive e soluzioni *di classe*?

Un saluto al neo-PD

Volevamo scrivere qualcosa di ironico sul neonato Partito Democratico, ma non ci è venuto in mente nulla. Il fatto è che non si può fare dell'ironia sul nulla.

Germania: i ferrovieri ci riprovano

Ai primi di agosto, uno sciopero dei ferrovieri tedeschi era stato bloccato dal tribunale del lavoro di Norimberga (che aveva sospeso le agitazioni nel settore per tutta l'estate), e i lavoratori erano dovuti tornare al lavoro senza un nulla di fatto. Due mesi dopo, ai primi di ottobre, i macchinisti dei treni aderenti alla GdL (cui aderisce circa l'80% dei lavoratori; gli altri aderiscono al sindacato Transnet, molto più aperto alle esigenze dell'azienda) sono scesi di nuovo in sciopero nonostante il divieto da parte del tribunale del lavoro di Chemnitz di bloccare i treni a lunga percorrenza e i merci, creando un notevole scompiglio sulla rete ferroviaria. I macchinisti (che sono tra i peggio pagati d'Europa – cfr. *il manifesto* del 6/10) chiedono aumenti salariali *fino al 31%* e il ritorno dell'orario di lavoro alle 40 ore settimanali, con l'abolizione dell'aumento di un'ora introdotto anni fa. L'azienda non va oltre un'offerta di aumento del 4,5%, con un altro 5% in più legato a un'accresciuta produttività. Il braccio di ferro continua...

Bangladesh: ancora i lavoratori tessili

Una breve notizia, passata quasi inosservata nella stampa internazionale: da tempo, i due milioni di lavoratori tessili del Bangladesh sono in agitazione per ottenere salari più alti e migliori condizioni di lavoro, visto che le misure di sicurezza nelle fabbriche sono quasi inesistenti (una vecchia storia, questa, nell'industria tessile di tutto il mondo: basti ricordare la tragedia della fabbrica Triangle Shirtwaist Company di New York, nel 1911, in cui morirono 146 giovanissime lavoratrici, o, nel 1991, l'incendio nella fabbrica di impermeabili nel Dongguan, in Cina, in cui morirono 81 lavoratori... Gli esempi potrebbero continuare). In questo caso, la notizia di un incidente mortale in una fabbrica tessile della capitale Daccah ha scatenato la rabbia dei lavoratori, che sono scesi in piazza armati di pietre e bastoni, spaccando quel che trovavano sulla loro strada e scontrandosi a più riprese con la polizia. Un centinaio di feriti, molti arresti, e "la chiusura a tempo indeterminato di un centinaio di industrie tessili nell'area della capitale" (*Manifesto*, 15/9). Le agitazioni continuano, ma ben poco si riesce a sapere dalla stampa, libera e democratica.

Omicidi del capitalismo

Tutti assolti, al processo contro l'Enichem di Manfredonia. Nel settembre 1976, dagli impianti della fabbrica pugliese si sprigionano d'improvviso dieci tonnellate di arsenico: "incidente tecnico", dicono pudicamente i dirigenti. Negli anni successivi, diciassette operai, presenti in fabbrica al momento dell'esplosione, muoiono di cancro, con un tasso di arsenico spropositatamente alto nel sangue, e altri cinque si ammalano gravemente. L'inchiesta ha inizio nel 1996, su iniziativa di uno degli operai, che morirà l'anno seguente. A giudizio vengono portati dieci dirigenti e due medici del lavoro. La difesa arriva a sostenere che l'alto tasso di arsenico nel sangue degli operai deceduti e di quelli ammalati è dovuta a... cattive abitudini alimentari (eccesso di crostacei: si sa, troppe aragoste fanno male!). Undici anni di inchiesta giudiziaria: poi, ai primi di ottobre u.s., i dieci dirigenti e i due medici del lavoro vengono assolti, perché "il fatto non sussiste" – come dire, quei ventidue operai nemmeno esistono.

Lo schifo per questo modo di produrre, per lo Stato che difende gli interessi del capitale e per tutti i manutengoli che lo servono obbedienti, si dovrà ben trasformare in sano odio di classe! Che i proletari non dimentichino!

Errata corrige

Una svista nel numero scorso, segnalataci da un lettore, dovuta a un errore di trascrizione dal testo originale francese. A pagina 11 in basso, alla fine delle "Tesi sulla questione cinese", nella conclusione della citazione da Lenin, si deve leggere: "Ma questo dominio del capitale finanziario non distrugge affatto l'importanza della democrazia politica come forma più libera, vasta e chiara, della oppressione di classe e della lotta di classe".

1917: Che cosa comportò la presa del potere

Concludiamo la ripubblicazione di alcuni capitoli del nostro testo Struttura economica e sociale della Russia d'oggi *(uscito a puntate su questo stesso giornale negli anni 1955-1957, e poi in volume unico – insieme ad altri nostri testi sull'argomento – nel 1976). Nelle due ripubblicazioni precedenti, abbiamo visto prima che cosa vollero dire le "Tesi d'aprile", con cui Lenin di ritorno in Russia, di fronte alle incertezze e ambiguità di tanti militanti del partito bolscevico, ripropose quella che era sempre stata la prospettiva marxista delle "doppie rivoluzioni": la "rivoluzione in permanenza", codificata da Marx ed Engels nel* Manifesto del partito comunista *del 1848 e nell'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti" (1850) e da Lenin stesso in "Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica" (1905); e poi come si svilupparono le giornate immediatamente precedenti l'insurrezione e la presa del potere, e la soluzione a quali problemi teorici, politici e tattici esse abbiano comportato – problemi e soluzioni che sono d'importanza vitale per il movimento comunista e rimangono basilari insegnamenti anche per il futuro. In questi altri cinque capitoletti (pp.241-248 della* Struttura*), si affronta il problema, non tanto delle misure immediate da prendere (che verrà trattato in altre parti del testo), quanto del senso politico che ebbe la conquista del potere da parte del proletariato russo diretto dal partito bolscevico. Si tratta cioè del problema fondamentale di quale strada debba intraprendere la Russia sovietica, isolata e mancante di quella parte necessaria e integrante della strategia leniniana che era la rivoluzione proletaria vittoriosa anche in Occidente: un problema intorno a cui ruoteranno disperatamente gli anni successivi, e soprattutto quelli a partire dal 1926, quando cominceranno ad affermarsi in tutta la loro devastante violenza l'abbandono dei principi del comunismo e il tradimento e ribaltamento della prospettiva teorica e storica entro cui si era situata la conquista del potere nell'ottobre 1917 – in una parola, la controrivoluzione, sintetizzata nella teoria della "costruzione del socialismo in un paese solo". Comprendere chiaramente che cosa furono "i tre compiti socialisti di ottobre", sia contro le deformazioni e i tradimenti staliniani sia contro le teorie bastarde che, pretendendo di reagire a essi, si buttavano in braccio alla democrazia o allo spontaneismo, è di vitale importanza, ieri come oggi: non è pura storiografia, ma arma di battaglia contro l'opportunismo presente e futuro, qualunque siano le sue vesti. Ed è il miglior modo, oggi, di ricordare l'Ottobre 1917: preparando il prossimo Ottobre, non importa in che mese e anno debba cadere!*

Anche questa volta, per non appesantire il testo di citazioni, ricordiamo che:

1. *I "traditori del 1914" sono tutti quei partiti socialisti aderenti alla Seconda Internazionale (la stragrande maggioranza!), che nell'agosto 1914, di fronte allo scoppio della Prima guerra mondiale, invece di seguire l'indicazione sempre data dal movimento comunista della "trasformazione della guerra imperialista in guerra civile", votarono i crediti di guerra, schierandosi così con le rispettive borghesie;*
2. *La guerra civile durò dal 1917 al 1920 e vide l'intervento di tutti i paesi capitalisti uniti e alleati (anche quelli che solo due anni prima erano schierati su fronti opposti nel massacro mondiale) a fianco delle forze controrivoluzionarie interne contro la giovane Russia sovietica, che seppe resistervi e uscire vittoriosa, grazie alla solidità del partito bolscevico e alla riorganizzazione dell'Armata Rossa guidata da Trotzky;*
3. *I comitati "Giù le mani dalla Russia!" ("Hands off Russia!") si formarono un po' in tutti i paesi, per aiutare la Russia sovietica accerchiata dalle armate dei paesi capitalisti e boicottare gli sforzi bellici anti-sovietici delle rispettive borghesie.*

115 - I tre compiti socialisti di ottobre

L'ossatura critica di questa nostra storica ricostruzione sta nel sostenere dialetticamente che la rivoluzione russa non ha condotto ad una Russia socialista, ma capitalista; e che questo non contraddice ma conferma la teoria storica del partito. Tra rivoluzione russa e società socialista russa poneva questa il "ponte" che è mancato: rivoluzione proletaria europea. E nel sostenere nello stesso tempo che, mentre il Febbraio 1917 fu una rivoluzione politica borghese, l'Ottobre 1917 fu una rivoluzione politica proletaria, e *socialista* (e quindi anche rivoluzione *sociale* da definire socialista): al che nulla toglie se, dopo, la dialettica strada alla vittoria del socialismo nel mondo capitalista non poté essere percorsa tutta. Non è perduta una causa storica, per il rinvio ad una successiva *udienza*.

Abbiamo quindi fondato la dimostrazione del "diritto" di Ottobre russo alla classificazione di "socialista", e "comunista", su tre suoi compiti, che sono rimasti solidamente impiantati nel *corpus* storico umano.

Il primo compito è lo schiacciamento del traditore opportunismo nazionalista della seconda Internazionale, e la liquidazione della guerra capitalista.

Il secondo compito è la successiva decisa dispersione di tutti i movimenti sociali e politici che si accampano tra la borghesia e il proletariato rivoluzionario, esaurendone in una possente serie dialettica la funzione storica man mano che non ha più forza propulsiva, a partire dalla caduta del feudalesimo, e costruendo la fisica reale prova della necessaria unità e totalità del potere rivoluzionario dittatoriale, e quando occorre terroristico, nelle mani del partito di classe, del partito marxista e comunista.

Il terzo compito sta nella soluzione, teorica e di azione, del rapporto tra la classe proletaria rivoluzionaria e lo Stato. L'emancipazione della classe lavoratrice è impossibile entro i limiti dello Stato borghese: esso deve essere sconfitto nella guerra civile e il suo meccanismo demolito – con ciò, la versione socialdemocratica del corso storico è dispersa. Dopo la vittoria rivoluzionaria e insurrezionale è giocoforza che sorga un'altra storica forma statale, la *dittatura del proletariato, condotta dal partito comunista*, che apre la tappa storica in cui sorge la società socialista e si va *spegnendo* lo Stato. Con ciò è giudicata la lotta del 1870-72 tra marxisti e libertari, chiuso il ciclo della piccolo-borghese illusione anarchica, pur dando ai libertari atto della giusta tesi che lo Stato non si conquista, ma si distrugge.

116 - Le somme tornarono

Quale il bilancio, in Russia e nel mondo internazionale, di questi tre compiti storici giganteschi?

Per primo: la disfatta dei traditori del 1914 fu definitiva nel campo teorico, e definitiva, sempre in tal campo, l'opera di fondazione della nuova Internazionale. Nella storica attuazione, per quanto riguarda la Russia, il risultato fu pieno, con la distruzione del "difesismo" che risorgeva minaccioso (Lenin, "Tesi di Aprile"); ma, per quanto riguarda l'Internazionale, alla poderosa base critica e teorica non rispose eguale successo. Non essendo intervenuta una rivoluzione proletaria europea vittoriosa, al socialista Ottobre russo non si poté innestare il passaggio della società russa al socialismo. Ma, quel che fu peggio, non vi si innestò lo sviluppo, coerente alle gloriose basi, dei partiti comunisti in Russia e altrove. Comunque, alla data di Ottobre 1917, bilancio positivo!

Non meno positivo il bilancio per il secondo compito: in teoria, la totalitaria distruzione dei partiti "affini" resta una conquista universale; nell'azione, essa è raggiunta in quel torno di tempo in Russia senza eccezioni. Internazionalmente e per le stesse suddette ragioni, si è regredito poi dall'altezza di Ottobre. Il terzo compito della distruzione dell'apparato statale tradizionale, nella dottrina, è stato adempiuto con il testo di Lenin *Stato e Rivoluzione* (1917) con la totale restaurazione del marxismo, e nell'azione il compito in Russia è stato parimenti portato fino all'estremo, facendo a pezzi sia l'apparato zarista che i conati di ordinamento borghese nel governo provvisorio e nell'aborto di Stato parlamentare. Al tempo di Ottobre, questo bilancio splende di completezza, ed è risultato che il futuro utilizzerà in pieno, malgrado il rovescio della rivoluzione di Europa e l'involuzione del potere russo a forme sociali di capitalismo, e statali di menzogna demo-popolare.

La Rivoluzione di Ottobre ed il partito comunista di Lenin sono andati alla vittoria conducendo tutta l'azione sulla vera linea rivoluzionaria, conseguendo tutti i risultati conseguibili e nel senso favorevole allo sviluppo dell'internazionale rivoluzione proletaria e della società socialista; le sole forme possibili allora, oggi e domani.

La resistenza della forma storica capitalista nel mondo moderno, e a più forte ragione in Russia, si lega ancora alla tremenda disfatta del moto della classe operaia alla prova dell'agosto 1914.

Malgrado i rovesci strategici ulteriori del proletariato mondiale, e malgrado la nuova peggiore ondata di opportunismo che ha ucciso Partito ed Internazionale di Lenin [*lo stalinismo - NdR*], il punto di appoggio dell'Ottobre è valido potentemente e lo resta per tutto il corso della Rivoluzione futura. Delle rivoluzioni proletarie che la storia segnerà, Ottobre è stata la prima a vincere, e a segnare la sua strada, da allora gloriosamente aperta.

117 - Isolato sforzo supremo

Se sono insegnamenti e "allenamenti" storici grandiosi del proletariato mondiale gli acquisti di Ottobre quanto a totalità unipartitica della rivoluzione, a stritolamento della guerra imperiale, a riduzione in frantumi dello Stato parlamentare, non lo è meno la vera e propria epopea attraverso la quale, in tre e più anni di paurosa guerra civile, furono schiacciati senza lasciare traccia palpabile tutti i feroci ritorni della controrivoluzione, alimentati dalle classi dominanti e dalle forze di conservazione del mondo intero e dai poteri costituiti di tutti i paesi.

Una parte enorme del potenziale rivoluzionario che possedevano i proletari russi e il loro formidabile partito fu assorbita in questo sforzo incredibile. I nemici arrivavano da tutte le direzioni, si schieravano su diecine e diecine di fronti, avevano basi e mezzi di operazione da tutti i punti non solo dell'orizzonte geografico, ma di quello politico: le multiple e multiformi puntate, venendo da classi, partiti e Stati di tutte le condizioni, bianchi, gialli, verdi, rosei, reazionari feudali, grossi capitalisti liberali, radicalume piccolo-borghese, socialistume pseudo-operaio, colpivano con un solo obiettivo: abbattere il potere bolscevico. Non sarà il caso di fare la storia della lunga lotta, cui nella sintesi dedicammo qualche cenno elencativo, ma ciò sarà provato dai riferimenti ai tempi, ai luoghi di partenza e di attacco, ai nomi delle nazionalità, dei governi, e dei generali che operarono. Cento attacchi contro una difesa sola, unicolore, e che vinse perché fu "unipartitica".

Vogliamo qui fare due rilievi. Perché, intendiamo domandare, dinanzi alla incredibile eterogeneità dell'avversario e alla diversità di origine degli interessi da cui erano stati mossi e venivano sorretti, non si pensò nemmeno un momento a metterne alcuni contro alcuni altri, a seminare tra essi la solita abile discordia, a discriminarli, a graduarli? e la rivoluzione si impegnò senza discutere nel programma semplice ed unico di ributtarli ed annientarli tutti, dallo zarista fino all'anarchico? Perché qui nessun ricorso fu enunciato alla teoria della "manovra aggirante", che tanto male fece nella strategia politica frammezzo al caleidoscopio dei partiti europei, e che pose le radici dell'attuale pullulare rovinoso e fetido di equivoche strizzate d'occhio, dell'ondeggiare incessante in mostruose *aperture* ed ammiccamenti del marciapiede politicantesco?

E in secondo luogo vogliamo notare che, se anche non mancarono alcuni episodi di internazionalismo proletario che fermarono o ritardarono non poche delle imprese dell'intervento borghese e straniero nella socialista Russia, troppa sproporzione corse tra la parte del carico che ricadde sull'esercito interno della rivoluzione, e quello che fu l'aiuto dei proletari esteri e la lotta al grido di: *giù le mani dalla Russia*!, che meglio sarebbe stata al grido: *giù la borghesia dal potere, fuori di Russia*! Non poco questo enorme consumo di forze in una lotta feroce per la vita o per la morte, ove ad ogni atto tutta la posta era in gioco, si ripercosse sulle debolezze della strategia esterna dei partiti, sulla non facilmente spiegabile fragilità con la quale il bolscevismo, forte di una tradizione di fermezza senza pari, lasciò poi, e sia pure dopo l'immolazione di una parte notevolissima della sua grande milizia, imbastardire i cardini programmatici del marxismo e della rivoluzione, bassamente barare sul valore delle forme sociali, e finalmente imperversare la degenerazione paurosa che si svolse sulla parola insensata della costruzione del socialismo nella sola Russia.

Tutto quello che il proletariato russo e il partito russo potevano fare da soli, alla data della vittoria civile nel 1920-21, era fatto. E tutto quanto dare si poteva era stato dato. L'avvento del socialismo esigeva la discesa in campo del proletariato internazionale. A questo non fu data la consegna, che si seppe dare all'Esercito Rosso, fin dalla difficilissima e tormentata fase della sua formazione: Andare allo stesso titolo contro tutti i nemici, e tutti tentare senza discriminazioni ruffiane di trafiggere al cuore.

118 - In Russia e in Europa

Come questa doppia posizione si spiega? Imbroccata sul terreno militare, e sbaglio di manovra su quello politico ed estero? Sarebbe cosa banale. Non sono capi, dirigenti, governi e partiti che hanno nelle mani simili scelte. È la forza della storia stessa che li determina a prendere le posizioni che sorgono dai rapporti fisici della sottostruttura. In Russia, la fase rivoluzionaria era matura per urgere in breve ciclo di forze nuove e disgregarsi di morte forme; fuori, in Europa, la situazione era falsamente rivoluzionaria e lo schieramento non fu decisivo, l'incertezza e mutevolezza di atteggiamento fu effetto e non causa della deflessione della storica curva del potenziale di classe.

Se errore vi fu e se di errore di uomini e di politici è sensato discorrere, esso non consistette nell'aver perduto autobus storici che si potevano agguantare, bensì nell'aver colto, nella lotta in Russia, la presenza della situazione suprema, nell'aver creduto in Europa di poterle sostituire l'effetto di illusionisti soggettivi abilismi, nel non aver avuto, da parte del movimento, la forza di dire che l'autobus del potere proletario in occidente non era passato e quindi era menzogna segnalare in arrivo quello dell'economia socialista in Russia. La storia per noi non la fanno gli Eroi: ma i Traditori nemmeno.

Continua a pagina 5

1. L. Trotsky, *Stalin*, pagg. 388-389. Una documentazione appassionante di come Lenin seguì dal centro di Mosca ogni anche minimo dettaglio della ciclopica lotta su tutti i fronti, si ha ora nei *Trotsky Papers*, 2 voll. (1917-1919 e 1920-1922), a cura di J.M. Meyer, L'Aja - Parigi, 1964 e 1971.

1917: Che cosa...

Continua da pagina 4

Il momento e il periodo felice fu avvertito invece in Russia dai sismografi del sottosuolo sociale. I diagrammi furono decifrati dagli occhi di un Lenin che urlò l'urgenza di ore dell'assalto di Ottobre, che vigilò dal centro di una rete di fili telegrafici la dinamica unitaria dello strozzarsi e dell'allentarsi del capestro unico intorno alla gola della rivoluzione, cui cento mani traenti davano un'unica tensione. Di un Lenin che diramava comunicazioni nello stile impellente che Trotsky attesta – a Kamenev (mandato nella primavera 1919 in Ucraina con funzioni amministrative, e accerchiato dai bianchi): "assolutamente necessario che portiate voi stesso i soccorsi al bacino del Don, altrimenti non vi è dubbio che la catastrofe sarebbe tremenda e difficilmente rimediabile: periremo tutti quasi certamente se non riusciamo in breve tempo a ripulire il bacino (carbonifero) del Don" (1).
La storia non si *fa*, una volta ancora, ed è già saltuaria fortuna decifrarla: lasciamo che ogni giorno aumentino di una unità i fessi che ciò non intendono, e scussi scussi si mettano a farla loro, a colpi di solitario pollice... Anzi non se ne decifra nemmeno la via sicura, il che potrebbe concludere al fatalismo, che inorridisce l'impotente nato: se ne stabiliscono solo alcuni legami tra date condizioni e corrispondenti sviluppi.
Non si era in un periodo analogo di fremiti storici nell'Europa centro-occidentale in quegli anni e nei successivi: si andò a tentoni, si sbandò più volte e alla fine, come l'organismo di Lenin cedette dopo aver tutto dato (il confronto è solo di valore didattico), cedette quello del partito russo, e il comunismo internazionale andò alla deriva.

119 – "Ionizzazione" della storia

Per chiarire il concetto sul divario tra i due ambienti (*aree* dicemmo talvolta) e i due tempi, o fasi, ci consentiremo di ricorrere ad un'immagine fisica, e diremo che nella Russia del periodo di guerra civile non si sbagliò la direzione di puntamento delle artiglierie, perché nei periodi vitali per la Rivoluzione l'atmosfera storica è *ionizzata*.
Ogni *umana molecola* si orienta necessariamente, automaticamente, non deve faticare a *scegliere* posizioni.
La scoperta degli *joni* fece da preludio alla moderna chimica fisica infratomica, sebbene non si trattasse ancora di parti di atomi; fece da preludio alle sintesi tra i dati sperimentali meccanici, chimici ed elettrici.
Ogni molecola di un dato corpo chimico si compone di due parti che si dicono *joni*, unite da un legame elettrico. I due joni sono carichi di elettricità di polo opposto, e quindi si attraggono, si tengono stretti tra loro. Lo jone positivo *sodio* e lo jone negativo *cloro* (metallo e metalloide) formano, combinati, il sale comune, cloruro di sodio. Badate che non è il discorso dell'elettrone e del protone, che uniti formano il neutrone, ma qui ci serve lo stesso. La molecola di sale è, dopo quell'amplesso elettrochimico, neutra, scarica, stabile, indifferente, si mette in una posizione qualunque anche se sta in un campo elettrico potente, e non si degna di voltarsi verso nessuno.
Ma jonizzate il sale! Il che avviene in tanti casi, tra cui quello molto semplice di scioglierlo nell'acqua, e fate passare in esso una lieve corrente elettrica (ben aveva detto l'alchimista di mille anni fa *corpora non agunt nisi soluta*: "i corpi sono attivi solo in soluzione", e la scienza è sempre alla fine vecchia e nuova); ebbene, i due joni si staccano, la loro carica polare torna in evidenza, essi non si possono più porre in un'attitudine arbitraria, secondo un asse qualunque, ma si distinguono in *due soli* tipi: quelli positivi e quelli negativi. Corrono in due soli opposti sensi sulla stessa linea: i primi verso l'afflusso di forza elettrica negativa, gli altri inversamente. Applichiamo, di grazia, per un momento il nostro modellino, che vale in una più profonda indagine per tutti i corpi e per tutti i campi della natura fisica, fino al caso sensazionale dell'atmosfera terrestre in cui siamo immersi, e che lontani cataclismi astrali, o terrene umane bombe atomiche, vengono in vario modo a polarizzare, a rendere radioattiva (per quanto ora monta, è quasi lo stesso), al corso storico dell'agglomerato umano. In certi momenti, come nel 1956 [anno in cui si scrive - NdR] e in questa sorda fase della civiltà borghese occidentale, l'ambiente storico non è *jonizzato*, le innumeri molecole umane, gli individui, non sono orientati in due schieramenti antagonisti. In questi periodi morti e schifosi, la molecola persona può mettersi a giacere orientata in un qualunque modo, il "campo" storico è nullo e nessuno se ne frega. È in questi tempi che l'inerte e fredda molecola, non pervasa, e inchiodata su un asse indefettibile, da una corrente imperiosa, si ricopre di una specie di incrostazione che si chiama "coscienza", e si mette a blaterare che andrà quando vuole, dove vuole, eleva la incommensurabile sua nullità e fessaggine a motore, a soggetto causale di storia.
Lasciate però che, come nella Russia della grande guerra civile, le grandi forze del campo storico si destino suscitate dagli urti delle nuove forze produttive che urgono contro la rete delle vecchie forme sociali che vacillano; è allora che nella nostra immagine l'atmosfera storica, il magma sociale umano, si presentano *jonizzati*, e se vi fosse un contatore Geiger della rivoluzione le sue lancette prenderebbero a follemente danzare. Le linee di forza del campo si inchiodano sulle loro traiettorie, tutto è polarizzato tra due orientamenti inesorabili e antagonisti, ogni elemento del complesso sceglie il suo polo e si precipita allo scontro con quello opposto, finisce il mortifero dubbio, va a ignobilmente farsi fottere ogni doppio gioco, l'individuo-molecola-uomo corre nella sua schiera e vola lungo la sua linea di forza, dimentico finalmente di quella patologica idiozia che secoli di smarrimento gli decantarono quale *libero arbitrio*! Abbiamo voluto in questo modo presentare il suggestivo fatto storico che, nella lunga guerra [civile] triennale, l'immensa e gloriosa rivoluzione bolscevica ebbe di contro dozzine e dozzine di nemici schieramenti, ma la storia della sua battaglia portentosa e del suo atteggiamento *sovrastrutturale* conosce due soli campi, due direzioni, due forze che cozzano, due sole uscite della tragedia sociale: o periremo noi, o periranno le sozze orde di controrivoluzionari *senza aggettivi*.
La rivoluzione comunista può solo vincere quando, polarizzata da forze nuove questa morta atmosfera che oggi ci soffoca, dispersa la bestemmia scientifica dell'indifferente vile *coesistere* tra poli nemici, tutto il mondo capitalista sarà *jonizzato* nella fase rivoluzionaria futura, e due soli scioglimenti si porranno davanti alla lotta suprema.
Non jonizza la storia il prurito di molecoline neutre fino alla sterilizzazione mortifera, né la ha solo jonizzata la nostra rivoluzione: lo fu ad esempio perfino quando il Cristo, che fu detto Dio perché non si ridusse alla parte risibile di Uomo Capo ed Eroe, ma era impersonale forza del campo storico, *jonizzò* il mondo delle società schiaviste antiche con l'equivalente formula: Chiunque non sarà con me, sarà contro di me.

Altre brevi considerazioni sulla crisi finanziaria

Non passa giorno senza che la stampa internazionale pubblichi commenti e interviste sulla situazione instabile dei mercati finanziari e sulle conseguenze a più lunga scadenza delle "turbolenze" verificatesi durante l'estate. All'argomento abbiamo dedicato un lungo articolo sul numero scorso di questo giornale ("Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico"). Vogliamo aggiungere ora alcune brevi considerazioni, in attesa di tornarci sopra con altri studi più estesi.
1) Innanzitutto, si può ancora sottolineare come la crisi finanziaria covasse da diverso tempo dietro l'euforia borsistica di questi anni, un'euforia come sempre generata dalla speculazione generalizzata, a sua volta sorretta da un ampliamento inarrestabile del credito a tutti i livelli. In particolare, *a partire da febbraio di quest'anno*, la crisi si è andata manifestando a più riprese a livello planetario, con cadute repentine più o meno violente degli indici di tutte le principali borse mondiali. A fronte di ciò gli illusi propugnatori della regolamentazione dei mercati e del movimento del capitale, lanciavano moniti sui rischi alla stabilità del sistema, mentre dall'altro lato, *non più tardi dell'aprile 2007*, le maggiori potenze imperialiste rinunciavano espressamente ad un regolamentazione forte degli *hedge fund*, in favore di un ridicolo**,** insignificante "codice di condotta": in fondo, si sosteneva (e si sostiene) che i fondi speculativi ad alto rischio... fanno bene al mercato.
Così, mentre ora vistose falle si stanno aprendo, il pericolo che la crisi non si arresti, minacci la "drogata"crescita economica in atto e soprattutto si trasformi in una profonda crisi del credito (*credit crunch*), tormenta i sonni dell'eminenza grigia dell'economia volgare borghese, a tal punto da evocare gli spettri del passato: la madre, fino ad ora, di tutte le crisi, *il 1929*. Come al solito, alle anime belle, non resta che puntare il dito contro gli "ingordi pescecani", contro la "speculazione selvaggia"**,** contro i "mancati controlli", contro le "responsabilità delle agenzie di *rating*", e blabla-bla. Dimenticano o, meglio, non possono capire, in quanto agenti e servi del sistema e delle sue insanabili contraddizioni**,** che tutto ciò non è che il *Capitalismo*, e che il capitalismo non può essere riformato, abbellito, regolamentato e tanto meno sottoposto a "codici di condotta" morale (quali leggi, poi, e quale morale, se non quelle del capitale?) - capitalismo, per di più, all'ultimo stadio, putrescente, parassitario, *distruttivo all'ennesima potenza*.
Per dirla con le parole di Lenin: "L'evoluzione del capitalismo è giunta a tal punto che, sebbene la produzione di merci continui come prima a 'dominare' e ad essere considerata come base di tutta l'economia, essa in realtà è già minata e i maggiori profitti spettano ai 'geni' delle manovre finanziarie" (1). Da allora, da quel lontano 1917, *che è invece così vicino*, se la produzione è aumentata di 30 volte, la potenza finanziaria e la sua voracità hanno raggiunto cifre e rapporti incalcolabili.
2) Quando la speculazione e sovraspeculazione, effetto e causa a uno stadio più elevato della sovrapproduzione, sono giunte ad un certo grado di ebollizione, qualsiasi accidente di percorso (la rottura dell'anello più debole) può innescare la crisi. Nel caso specifico, a innescare la crisi è stato il collasso del settore dei mutui *subprime* - in cifre appena il 2% della ricchezza totale negli USA, ma punta di un iceberg gigantesco e dai confini indefiniti che abbraccia tutto il mondo - che minaccia di incrinare fortemente l'intero sistema finanziario e creditizio e di deprimere la crescita economica mondiale, di per sé già in rallentamento.
Come scrivevamo nell'articolo del numero scorso, "l'economia capitalistica non si può spingere oltre il limite costituito dal carattere privato dell'appropriazione, che entra in contraddizione con il carattere sociale della produzione che lo stesso credito contribuisce a sviluppare. A un certo punto dello sviluppo, si determina una sovrapproduzione di capitali che non trovano più occasioni di valorizzazione e una sovrapproduzione di merci in rapporto alla capacità di assorbimento del mercato. In tale condizione, l'eccesso di capitale da prestito non può che riversarsi in gran parte nella speculazione e sovraspeculazione, alla ricerca spasmodica di elevati profitti in forma di rendita finanziaria o immobiliare".
Specificando meglio con le parole di Marx ed Engels, "*la sovraspeculazione sopravviene regolarmente nei periodi in cui la sovrapproduzione è in piena marcia. Essa fornisce alla sovrapproduzione i suoi canali di sfogo temporanei, mentre proprio con ciò essa affretta l'irrompere della crisi e ne accresce la veemenza. La crisi prorompe anzitutto sul terreno della speculazione e solo successivamente si impadronisce della produzione. Non è la sovrapproduzione, ma la sovraspeculazione, la quale non è che un sintomo della sovrapproduzione, quella che appare perciò nella considerazione superficiale della crisi. Il successivo dissesto della produzione appare non già come un necessario risultato della sua propria esuberanza, ma come un semplice contraccolpo della speculazione che crolla"* (2).
Se la crisi del '29 aveva imposto, per autoconservazione del sistema, misure di contenimento alla libertà di movimento del capitale, finita la poderosa espansione del secondo dopoguerra, la crisi sistemica irreversibile del capitalismo apertasi nel 1975 ha imposto un cambiamento di rotta. La cosiddetta *deregulation*, partendo negli anni '80 proprio dall'imperialismo egemone e più avanzato e in fase di declino, gli USA, e dal capitalismo più senile, gli UK, non poteva che prendere le mosse da un ridimensionamento e anche azzeramento di quei lacci alla libertà di movimento del capitale finanziario, dando la stura alla cosiddetta " finanza creativa", unica possibilità per il capitale di realizzare elevati tassi di profitto a breve termine, a fronte di un'asfittica redditività offerta dall'economia reale in progressivo rallentamento.
Rotte quelle temporanee catene, che avevano tenuto per diversi decenni per effetto delle conseguenze delle Grande Crisi, della seconda guerra imperialistica, dei cosiddetti "30 anni d'oro", e finita miseramente con essi l'illusione di una nuova era del capitalismo senza crisi e di benessere crescente e illimitato, dagli anni '80 hanno incominciato a susseguirsi terremoti finanziari di varia intensità ed estensione. Dalla "crisi del debito" sudamericano alla crisi del 1987, dalla crisi giapponese del 1990, a quelle del Sud Est asiatico, dell'America latina e della Russia nel 1997-1998, fino all'esplosione dei titoli tecnologici del 2000, per citare i più importanti. Tali crisi, tutte apparentemente generate dall'esplosione di bolle speculative di varia natura, hanno preannunciato o accompagnato le crisi di sovrapproduzione locali o generali che ne erano alla base.
3) Ma non solo la sovrapproduzione di merci e capitali in questi anni, ben lungi dall'essere riassorbita delle crisi, si è innalzata ad un grado più elevato. L'interdipendenza economica mondiale e la velocità si spostamento dei capitali alla ricerca di elevati profitti nel più breve tempo possibile si sono accentuate. La piramide rovesciata del credito, il cui vertice poggia sulla base materiale, si è ulteriormente ampliata e intricata in un complesso sistema di strutturazione e di interconnessioni che si disperdono in ogni luogo del globo. Il sistema finanziario mondiale ne risulta molto più instabile e fragile al punto che un starnuto ad Hong Kong si sente a New York.
Il tale contesto anche la perdita di qualche decina di miliardi di dollari, quale può essere quella generata dall'insolvenza nel settore dei mutui di seconda categoria (subprime), si può moltiplicare a dismisura e diventare potenziale causa di un effetto a catena coinvolgente i vari settori finanziari e infine l'intero sistema creditizio mondiale.
Come ricordavamo nel nostro articolo del numero scorso, l'epicentro sono stati gli USA, con ad esempio il *default* della American Home Mortgage, il crollo borsistico di Countrywide Financial (numero uno dei crediti immobiliari negli Usa), la crisi degli *hedge funds* della banca Bear Stearns, il fallimento di circa novanta (dato di agosto) società attive nel settore dei mutui, i conseguenti licenziamenti che, dall'inizio dell'anno a settembre, si aggirano intono ai 30.000 addetti in tale comparto e ai 100.000 per l'intero sistema finanziario. Da tale epicentro, la crisi si è propagata all'intero sistema mondiale coinvolgendo ad esempio le banche di Francia, Germania, Inghilterra, ecc. e della Cina stessa. Tra i vari *default* bancari, e relativi salvataggi anche in extremis, ultimo, al momento, è stato quello dell'inglese Northern Rock che, sulle pagine dei giornali di tutto il mondo, ha evocato, come ricordavamo nel nostro articolo a proposito della American Home Mortgage, scene di panico viste nel 1929, con la fila dei piccoli clienti davanti alla sede della banca in attesa e con la speranza di ritirare i loro piccoli risparmi in pericolo di dissoluzione.
Lo stesso punto di forza della crescita economica mondiale di questi ultimi anni, l'Oriente Asiatico, e in particolare l'economia cinese, ben integrata e dipendente dal mercato globale, è drogata dalla febbre creditizia a tal punto che la Banca per i Regolamenti Internazionali di Basilea (BRI, ossia la "banca centrale" delle Banche Centrali) lancia l'allarme e ravvisa analogie con la Grande Depressione degli anni '30 o con la crisi di Giappone e sud-est

Continua a pagina 8

1. Lenin, *L'imperialismo fase suprema del capitalismo*, in *Opere scelte in 6 vol.*, Vol.II, pag.468.
2. Marx-Engels, "Rassegna maggio-ottobre 1850" (*Neue Rheinische Zeitung. Politische-ökonomische Revue*), in *Opere complete*, Vol. X, Editori Riuniti, pag.501.

Sindaci in prima linea

Com'è noto, la società italiana (e più in generale, europea) e la stabilità della sua struttura sono minacciate da un esercito di Rom e lavavetri. Non è ancora chiaro se quest'esercito sia finanziato da qualche oscura organizzazione segreta, se faccia parte di un grande complotto internazionale finalizzato alla destabilizzazione dell'area, se disponga di micidiali armi di distruzione di massa, o che altro: per saperlo, bisognerà forse attendere che venga pubblicata (o messa in rete) una nuova versione, aggiornata agli ultimi eventi, del Protocollo dei savi di Sion*. Intanto, però, saggiamente, i responsabili dell'ordine pubblico, sindaci per primi, si sono dati da fare: hanno tirato fuori dal baule in solaio i vecchi fumetti di Tex Willer, hanno spolverato e lucidato la stella di latta rimasta in fondo allo scatolone dei giocattoli d'un tempo e, memori alcuni di loro d'un passato anche recente di mazzieri sindacali, sono scesi in strada, a confrontare e combattere il crimine, nella certezza di comparire, prima o poi, in una nuova serie televisiva: "Sindaci in prima linea". Forza, ragazzi!*

A noi, soliti maligni, vengono in mente alcune pagine di un oscuro commentatore politico dell'800 e vogliamo riproporle paro paro, senza commenti:

"Un filosofo produce idee, un poeta poesie, un pastore prediche, un professore manuali ecc. ecc. Un delinquente produce delitti. Se si esamina più da vicino la connessione che esiste tra quest'ultima branca di produzione e l'insieme della società, ci si ravvede da tanti pregiudizi. Il delinquente non produce soltanto delitti, ma anche il diritto criminale, e con ciò produce anche il professore che tiene lezioni sul diritto criminale, e inoltre l'inevitabile manuale, in cui questo stesso professore getta i suoi discorsi in quanto 'merce' sul mercato generale. Con ciò si verifica un aumento della ricchezza nazionale, senza contare il piacere personale, come [afferma] un testimonio competente, il professor Roscher, che la composizione del manuale procura al suo stesso autore.

"Il delinquente inoltre produce tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e novi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche, e ha impiegato nella produzione dei suoi strumenti una massa di onesti artefici.

"Il delinquente produce un'impressione, sia morale sia tragica, a seconda dei casi, e rende così un 'servizio' al moto dei sentimenti morali ed estetici del pubblico. Egli non produce soltanto manuali di diritto criminale, non produce soltanto codici penali e con ciò legislatori penali, ma anche arte, bella letteratura, romanzi e perfino tragedie, come dimostrano non solo *La colpa* del Müller e *I masnadieri* dello Schiller, ma anche l'*Edipo* di Sofocle e il *Riccardo III* dello Shakespeare. Il delinquente rompe la monotonia e la banale sicurezza della vita borghese. Egli preserva così quella vita dalla stagnazione, e suscita quella inquieta tensione e quella mobilità, senza la quale anche lo stimolo della concorrenza si smorzerebbe. Egli sprona così le forze produttive. Mentre il delitto sottrae una parte della popolazione in soprannumero al mercato del lavoro, diminuendo in questo modo la concorrenza tra gli operai e impedendo in una certa misura la diminuzione del salario al di sotto del minimo indispensabile, la lotta contro il delitto assorbe un'altra parte della stessa popolazione. Il delinquente appare così come uno di quei naturali 'elementi di compensazione' che ristabiliscono un giusto livello e che aprono tutta una prospettiva di 'utili' generi di occupazione.

"Le influenze del delinquente sullo sviluppo della forza poduttiva possono essere indicate fin nei dettagli. Le serrature sarebbero mai giunte alla loro perfezione attuale se non vi fossero stati i ladri? La fabbricazione delle banconote sarebbe mai giunta alla perfezione odierna se non vi fossero stati i falsari? Il microscopio avrebbe mai trovato impiego nelle comuni sfere commerciali (vedi il Babbage) senza la frode nel commercio? La chimica pratica non deve forse altrettanto alla falsificazione delle merci e allo sforzo di scoprirla quanto all'onesta sollecitudine per il progresso della produzione? Il delitto, con i mezzi sempre nuovi con cui dà l'assalto alla proprietà, chiama in vita sempre nuovi mezzi di difesa, e così esercita un'influenza altrettanto produttiva quanto quella degli *strikes* [scioperi] sull'invenzione delle macchine. E abbandoniamo la sfera del delitto privato: senza delitti nazionali sarebbe mai sorto il mercato mondiale? O anche solo le nazioni? E dal tempo di Adamo l'albero del peccato non è forse in pari tempo l'albero della conoscenza? Il Mandeville, nella sua *Fable of the bees* (1705) aveva già mostrato la produttività di tutte le possibili occupazioni ecc., e soprattutto la tendenza di tutta questa argomentazione: " 'Ciò che in questo mondo chiamiamo il male, tanto quello morale quanto quello naturale, è il grande principio che fa di noi degli esseri sociali, è la solida base, *la vita e il sostegno di tutti i mestieri e di tutte le occupazioni* senza eccezione […]; è in esso che dobbiamo cercare la vera origine di tutte le arti e di tutte le scienze, e […] nel momento in cui il male venisse a mancare, la società sarebbe necessariamente devastata se non interamente dissolta'" (Mandeville, *The fable of the bess*, V Ed., London 1728, p. 428). "Senonché il Mandeville era, naturalmente, infinitamente più audace e più onesto degli apologeti filistei della società borghese" [1].

Ricapitolando, in modo molto piattamente sintetico: nelle società divise in classi, la delinquenza è inevitabile; sono i borghesi che, con la squallida ipocrisia che è loro propria, lamentano ciò che il loro stesso modo di produzione crea – e da cui traggono comunque i loro bravi profitti.

1. Karl Marx, "Digressioni (sul lavoro produttivo)", in K. Marx, *Teorie del plusvalore*, Vol.I, Editori Riuniti, pp. 416-418.

Torniamo a parlare...

Continua da pagina 2

Secondo le stime, la moneta liquida (i capitali monetari) che corre fra le Borse mondiali nel tentativo di valorizzarsi è una cifra di circa 53mila miliardi di dollari. Questo enorme capitale monetario è superiore di circa 5mila miliardi al PIL complessivo mondiale di un anno. Chi detiene questa enorme ricchezza? La risposta è fondamentale. Questa ricchezza è equamente divisa fra tre forme istituzionali di gestione del risparmio: i Fondi pensione, i Fondi comuni di investimento e le Assicurazioni – circa 18 mila miliardi a testa. Turani afferma infine che, se volessero, queste tre entità potrebbero acquistare praticamente tutte le aziende quotate nelle Borse mondiali. Invece noi rimarchiamo che, in pratica, l'enorme liquidità presente sul mercato è la somma di una miriade di piccole quote individuali disseminate per i cinque continenti; infatti, tutti e tre gli istituti, per la loro specificità, non sono altro che contenitori e gestori di microcredito (solo le Assicurazioni, che sono anche altro, si scostano parzialmente da questa realtà). Questo è tanto vero che i risparmi dei "grandi borghesi" (la loro liquidità non immobilizzata nelle imprese), rappresentati in Borsa per lo più dalle *privaty equities*, ammontano "soltanto" a circa 500 miliardi di dollari, cioè un centesimo del totale.

Questo il processo, preso nei suoi aspetti più generali. In Italia, in particolare, agiscono altre due componenti specifiche che determinano la necessità di agire, e di agire in fretta. Da un lato, l'economia nazionale italiana è indietro di parecchi anni nei confronti dei paesi più sviluppati: bisogna quindi adeguarsi velocemente al processo generale. Dall'altro, questa necessità assume un'urgenza maggiore se consideriamo il tessuto industriale italiano, costituito com'è da una miriade di piccole e medie imprese, mentre le realtà di dimensione globale sono poche. È necessario quindi attuare, a livello finanziario, quello che non è stato attuato a livello produttivo: la centralizzazione dei flussi del risparmio va quindi perseguita e attuata con ogni mezzo.

Come abbiamo visto, il processo è ineluttabile. Di più, il processo è anche "rivoluzionario", nel senso che può accelerare le contraddizioni oggettive che innescheranno la rivoluzione, politica e sociale.

Appaiono dunque retrive, sciocche e perdenti, tutte quelle posizioni che si appellano a una situazione giuridica preesistente, che non solo non potrà più esserci, ma che, di fatto, dal '93 non c'è già più. Gratta gratta, tutte le posizioni "alternative" che si sono espresse in questi mesi hanno finito per dare la semplice indicazione di restituire il modulo del TFR con la disposizione di "lasciare il TFR in fabbrica". Anche le organizzazioni apparentemente più combattive, che hanno indetto pomposi "scioperi generali", recavano alla fine la suddetta indicazione, *e niente più*. In verità, vi sono state poche ma significative lotte scaturite dalla base operaia: lo sciopero dei metalmeccanici bolognesi, lo sciopero alla Fiat di Melfi... In entrambe le manifestazioni, i lavoratori hanno, *giustamente*, contestato la riforma delle pensioni in generale, e non solo la questione del TFR.

Il quadro può sembrare deprimente, ma è naturale che sia così. Per anni, i sindacati di base sono vissuti nell'ambiguità rappresentata da una fraseologia rumorosa e demagogica, contrapposta alla pratica democratico-legalitaria e compromissoria della Triade sindacale. Spesso hanno schiacciato l'occhio a partiti apertamente borghesi come Rifondazione & Co., specie nei momenti delle abbuffate elettorali. Hanno accettato e perseguito la logica ricattatoria rappresentata dal meccanismo infame delle RSU. Hanno accettato e perseguito la via dei contratti nazionali, e se ancora non li firmano è solo per una questione di numeri che mancano.

Come abbiamo visto, la riforma delle pensioni è "epocale", e di fronte a questa svolta la pratica pelosa dei sindacati di base sbatte contro un muro invalicabile, a parole. Il loro ragionamento è errato fin da principio. Il loro stupore e la loro incredulità, espressi nell'atteggiamento del "ci vogliono togliere la pensione", sono rappresentativi della loro appartenenza al campo riformista e opportunista . Per i comunisti, non vi è nulla di cui meravigliarsi. Essi sanno che la democrazia è solo un velo che nasconde la vera natura oppressiva dello stato, e che ogni conquista economica è solo temporanea, se non è sostenuta dalla lotta aperta e continua dei lavoratori. Ma il ragionamento dei sindacati di base è errato anche nella sostanza. È infatti sciocco credere che, in un sistema mondiale in cui i Fondi pensione detengono un terzo della liquidità globale, questi possano fallire, nel senso che "non ci pagano più le pensioni": ovvero, che non siano in grado di rivalutare sul lungo periodo i capitali accantonati almeno del 2% annuo circa, come ha sempre fatto e continuerà a fare il "sistema statale". Questo ragionamento non ha nessuna base economica, è solo un'espressione emotiva infantile.

In primo luogo, se osserviamo la questione dal lato del fallimento è più facile che fallisca un'azienda x che non un sistema che detiene un terzo delle liquidità mondiale. In secondo luogo, anche se questo fallimento dovesse avvenire, ciò significherebbe che siamo ormai nell'anticamera o di un processo rivoluzionario o dello scatenamento di una nuova guerra mondiale: a quel punto, la preoccupazione non sarebbe certo "quale è la percentuale dell'ultimo stipendio che sarà la componente pubblica della mia pensione?"! Per terminare, anche le loro conclusioni sono deleterie. Facciamo innanzitutto notare come "lasciare i soldi in fabbrica" sia un falso: infatti, tutte le aziende con più di 50 lavoratori verseranno il TFR maturando a un fondo per le infrastrutture statali creato presso l'INPS, in cui lo Stato potrà pescare a piene mani ogni volta che lo riterrà necessario. Secondariamente, pensare di opporsi a ciò ha due nefaste conseguenze: non si ottiene nulla sul piano pratico e si contribuisce pesantemente a radicare il senso di impotenza che già pervade attualmente le file del proletariato.

Ma criticare una lotta che si sviluppa su posizioni retrive e illusorie non significa negare *il significato e la necessità della lotta in generale, e della lotta di difesa economica in particolare*. Da sempre, il nostro partito indica la via che i lavoratori devono percorrere nella *difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro*. Queste parole d'ordine sono:

- sul piano dei *metodi di lotta*: tornare a impugnare l'arma dello sciopero, esteso e senza preavviso e limiti di tempo; respingere la sua regolamentazione e autodisciplina; rifiutare ogni divisione dei proletari per collocazione nel processo produttivo (occupati e disoccupati), località, sesso, categoria, professione, età e provenienza; respingere ogni "patto sociale", concertazione e subordinazione della difesa effettiva dei propri interessi reali di vita e di lavoro agli interessi aziendali e nazionali, alla difesa della democrazia e ad altre falsità borghesi;
- sul piano degli *obiettivi*: forti aumenti salariali per tutti, maggiori per le categorie peggio pagate; forte riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario; salario pieno ai licenziati, disoccupati, immigrati; pensione pari all'ultimo salario.

A queste rivendicazioni (di metodi e di obiettivi), possiamo bene aggiungere: "*versamento della quota TFR direttamente nelle buste-paga dei lavoratori*". La "questione del TFR" rientra infatti nella più ampia *lotta per il salario*, *non è separabile da essa*. Ora, è evidente che "lottare per il salario" significa "difendersi a livello immediato dagli effetti dello sfruttamento capitalistico": come tutte le altre rivendicazioni immediate, cioè, non mette in discussione le basi su cui si fonda il modo di produzione capitalistico. Ma è innanzitutto fondamentale, perché (come la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro) risponde a un'esigenza drammatica di sopravvivenza dei proletari. E poi, come tutte le rivendicazioni immediate *se inserite in un giusto modo di condurre le lotte*, da un lato colpisce direttamente il capitale là dove... la tasca duole, dall'altro abilita i proletari alla lotta e all'organizzazione. E' dunque una rivendicazione che si situa in una direzione antagonista agli interessi del capitale stesso.

Il problema infatti non è, come vorrebbero invece i riformisti e i massimalisti di ogni risma (sia della specie ultraparlamentare sia di quella movimentista ma non meno parlamentare), quello della "ridistribuzione degli utili", idiozia che nulla ha a che vedere con la prospettiva comunista. Storicamente, non si tratta infatti di rivendicare una "fetta più grossa di torta", ma semmai di abilitarsi, nella lotta politica rivoluzionaria, a conquistare il potere che permetta – per restare dentro la metafora – di "gestire centralmente i forni che preparano le torte e allora si procedere alla loro distribuzione". Sul piano contingente, la lotta per il salario è centrale a (e inseparabile da) tutte quelle lotte che necessariamente devono tornare a divampare perché si ricostituisca un fronte di lotta reale, antagonista, privo di illusioni riformiste e gradualiste e refrattario a lusinghe democratiche e parlamentari – un fronte di lotta, organizzato, stabile, in cui l'influenza del partito di classe sia reale e profonda e da cui sia possibile partire per fasi più acute e dirette di scontro aperto con il capitale come modo di produzione e con lo Stato che ne rappresenta e difende, armato fino ai denti, gli interessi.

Gli insegnamenti...

Continua da pagina 1

riodi più bui del movimento rivoluzionario del XIX secolo, che usciva dalle gravi sconfitte degli anni precedenti, si era scritto e detto a chiare lettere che, proprio perché si era in una situazione arretrata economicamente e socialmente (Germania), sarebbe stato necessario spezzare ogni alleanza con il nemico di classe per presentare il proprio, autonomo programma rivoluzionario, al fine di attraversare la rivoluzione borghese. Sarebbe cioè stato possibile il definitivo assalto al potere spazzando via i residui delle società precedenti (cosa che la rivoluzione borghese non sarebbe stata in grado di attuare) e infine rovesciando i detentori del transitorio governo borghese. Questo programma fu detto, allora, *rivoluzione in permanenza* [2] e fu attuato in Russia tra febbraio e ottobre 1917 col nome di "rivoluzione capitalistica con dittatura democratica del proletariato e dei contadini" (o *doppia rivoluzione*). Non è il caso di soffermarsi ora sui diversi momenti – esaltanti, e che qualsiasi giovane proletario dovrebbe oggi studiare e meditare a fondo per trarne linfa vitale – della storia della rivoluzione russa. Dobbiamo invece prendere in esame quale è il suo significato profondo per le rivoluzioni del futuro, quale è il lascito che resta in eredità alle prossime generazioni comuniste.

1) Il partito di classe

Il primo insegnamento è l'aver ribadito che senza quell'organizzazione fortemente centralizzata che è il partito, in grado di unificare le spinte che vengono dalle lotte della classe, di fissarne il corso storico e di orientare il loro sbocco contro tutte le altre classi della società, nessun superamento della struttura della società borghese sarà mai possibile.

Nessuno immagina che una guerra contro uno stato nemico potrebbe essere vinta senza un esercito fortemente centralizzato, formato da militari disciplinati, bene armati e consapevoli dei principi fondamentali dell'azione. Eppure, quando si trasferisce il concetto della guerra borghese tra stati a quello marxista tra classi, lo stesso principio sembra diventare di difficile applicazione, e nelle fila stesse dei rivoluzionari si formulano le più disparate opinioni circa la necessità di disporre di *un organo ferreamente centralizzato e perfettamente armato dal punto di vista della strategia generale e delle risorse tattiche* alle quali attingere nel corso della lotta rivoluzionaria per la conquista violenta del potere. Ciò non dipende necessariamente dall'incapacità di trarre lezioni dalla storia, ma piuttosto dal fatto che, ad ondate, si abbatte sul movimento rivoluzionario l'idea opportunista che sia possibile, mediante accordi con la borghesia, ottenere per via pacifica e graduale quella serie di riforme che permetteranno all'umanità uno sviluppo pacifico e progressivo dell'economia capitalistica, dal quale tutti trarranno benefici.

Da questa ideologia, scaturisce il corollario che il partito non ha più la necessità di vigilare sul riarmo teorico (e, quando necessario, militare) della classe, ma quella di operare sul terreno pratico della realizzazione quotidiana di conquiste progressive e parziali, nei campi legislativo, sindacale, amministrativo locale e nazionale, finché tutto ciò si trasformi in "socialismo". A questa posizione gradualista, tipica del riformismo ottocentesco, che snatura completamente il significato del partito, sembra contrapporsi (in realtà generata dalla stessa matrice) quella secondo cui la lotta va condotta in modo violento sì, ma senza intermediari: è la massa che scende nelle piazze e attraverso comitati spontaneamente formati e democraticamente eletti crea locali centri di potere, nelle singole fabbriche (come pensavano gli "ordinovisti" torinesi del 1919-20 e alcuni loro eredi operaisti sparsi per il mondo dopo la seconda guerra mondiale) o nelle singole città (come pensavano gli spartachisti del 1918-19 e i loro molti eredi "ultrasinistri", sensibili all'anarcosindacalismo immediatista).

Contro queste gravissime deformazioni, già tutte presenti in atto o in potenza nel socialismo europeo del XIX secolo, Lenin condusse una lotta a tutto campo nei vent'anni che precedettero la Rivoluzione d'Ottobre. Ma il percorso della formazione delle avanguardie rivoluzionarie non è mai lineare e volontaristicamente programmabile. Esso risulta piuttosto dall'interazione tra il dato momento storico e le spinte del sottosuolo sociale ed economico che costantemente agiscono nel senso del superamento delle organizzazioni precedenti. Nella storia del movimento operaio europeo, si assiste a una prima fase del "socialismo utopistico" rappresentato dalle sette socialiste, cui segue lo sviluppo impetuoso, teorico e organizzativo, del 1840-1850, la dissoluzione nel decennio successivo, la riorganizzazione nella Prima Internazionale, la successiva sconfitta dopo la Comune di Parigi, la seconda riorganizzazione internazionale nel 1889, la nuova crisi legata all'adesione dei partiti socialisti alla guerra mondiale, la nuova riorganizzazione nella III Internazionale, la nuova disfatta con il trionfo delle teorie interclassiste del fronte unico e del fronte popolare. Nella Russia prerivoluzionaria, molte di queste tappe furono concentrate in lotte teoriche durissime per pochi decenni, e il marxismo dovette affrontare e vincere diverse ideologie di matrice piccolo-borghese e di origine contadina. Emerse chiara da queste battaglie *la necessità del partito di classe* che superasse la fase dei circoli operai o dei gruppi cospirativi terroristici, nel quale "per i militanti del nostro movimento, il solo principio organizzativo serio dev'essere: rigorosa clandestinità [siamo in piena repressione zarista - NdR], scelta minuziosa degli iscritti, preparazione di rivoluzionari di professione. Con queste qualità avremo anche qualcosa di più della 'democrazia': avremo una fiducia completa e fraterna fra rivoluzionari" [3].

Se un partito bene organizzato e correttamente impostato sul piano della teoria era essenziale nei decenni precedenti la rivoluzione, la presenza del partito dopo la presa del potere fu altrettanto importante. "I bolscevichi non si sarebbero mantenuti al potere [….] se nel nostro partito non fosse esistita una disciplina severissima, realmente ferrea", perché "la dittatura del proletariato è la guerra più eroica e più implacabile della nuova classe contro un nemico *più potente*", e dunque "la centralizzazione assoluta e la più severa disciplina del proletariato sono una delle condizioni fondamentali per la vittoria sulla borghesia" [4]. Solo facendo leva su un tale partito, fu possibile orientare organizzazioni di massa come i sindacati e i Soviet in direzione rivoluzionaria. L'anno dopo in Ungheria, e poi nel 1919 in Germania, fu proprio l'assenza di un tale partito a permettere alla borghesia di resistere all'urto rivoluzionario e di procedere alla decapitazione dell'avanguardia comunista.

Dallo sviluppo della nostra teoria presente fin dal 1848 e da tutti gli esempi storici successivi, con la fondamentale applicazione nella Rivoluzione d'Ottobre, la sinistra marxista ha tratto una conclusione che deve rappresentare un passaggio obbligato per la rivoluzione futura. Il partito comunista "realizza la cosciente organizzazione di quell'avanguardia del proletariato che ha compreso la necessità di unificare la propria azione, nello spazio al di sopra degli interessi dei singoli gruppi, categorie o nazionalità; nel tempo, subordinando al risultato finale della lotta i vantaggi e le conquiste parziali che non colpiscono l'essenza della struttura borghese. È dunque soltanto l'organizzazione in partito politico che realizza la costituzione del proletariato in classe lottante per la sua emancipazione"[5].

2) Internazionalismo

L'estendersi su tutto il pianeta dell'economia capitalistica fin dal XIX secolo, quando ormai "i tenuti [????] prezzi delle sue merci sono l'artiglieria pesante con cui essa abbatte tutte le muraglie cinesi" e "la società intera si va sempre più scindendo in due grandi campi nemici, in due classi direttamente opposte l'una all'altra: borghesia e proletariato" (*Manifesto del partito comunista*, 1848), ha prodotto come necessaria conseguenza la necessità che le diverse organizzazioni rivoluzionarie locali cercassero di darsi un *collegamento internazionale*. Asserviti allo stesso processo di valorizzazione del capitale, in quanto produttori di plusvalore, *i salariati di tutto il mondo non hanno patria*. La storia stessa della Rivoluzione Russa è lì a dimostrare che l'ambiente nella quale essa maturò i propri programmi era internazionale, dal momento che uno scambio continuo di notizie, idee, studi sui vari aspetti sociali era in atto già tra Marx ed Engels da una parte, e i primi socialisti russi fin dal 1860. Tali rapporti si intensificarono naturalmente con l'arrivo nell'Europa occidentale dei principali esponenti della socialdemocrazia russa, scampati con l'esilio alle persecuzioni della polizia zarista. La tesi profondamente antiinternazionalista dei menscevichi era che lo stato arretrato della Russia avrebbe impedito la rivoluzione comunista, e che sarebbe stato un grave errore storico lottare per la sua realizzazione. La tesi marxista era che *la rivoluzione comunista è e sarà per definizione internazionale*, e poco importa il fatto relativamente secondario del luogo in cui essa inizia. Ciò che è vitale per il successo, non sta dunque nella vittoria in questo o quel paese, ma è il sostegno internazionale a quella rivoluzione e quindi la sua rapida estensione. Nessun marxista russo all'indomani della presa del potere si poté esprimere in altro modo, essendo ben chiaro a tutti, russi ed europei, che la rivoluzione avrebbe potuto sopravvivere solo se, nel giro di pochi anni, avesse trionfato in Europa. Non verificandosi questo fatto, si quantificò in 20 o in 50 anni il tempo in cui la l'Unione Sovietica sarebbe potuta sopravvivere senza abdicare al controllo del potere proletario. Si vide poi che queste previsioni erano straordinariamente ottimiste. Già nel 1926 veniva esposta a chiare lettere la teoria di "socialismo in un paese solo", espressione che contiene *due autentiche bestemmie*: la prima, che possa esistere un paese ad economia socialista isolato in un mondo capitalistico; la seconda, che l'Unione Sovietica abbia mai conosciuto un qualche cosa che possa rassomigliare all'economia socialista.

Che il collegamento internazionale delle avanguardie rivoluzionarie fosse sentito come un'assoluta priorità è dimostrato dal fatto che gli sforzi dei marxisti russi ed europei pochi mesi dopo Ottobre furono indirizzati alla ricostruzione di un'organizzazione internazionale (l?internazionale Comunista, o III Internazionale), il cui primo congresso si terrà nel marzo 1919. Le schiere di oppositori a qualsiasi forma di organizzazione politica del proletariato – peggio se su un livello internazionale – hanno in seguito sostenuto che, in realtà, la III Internazionale non fosse altro che una pedina nelle mani del partito bolscevico per ragioni interne agli affari di stato russo. Che ciò in certa misura sia avvenuto già nei mesi successivi la morte di Lenin (1924) è cosa della quale la Sinistra marxista, e quella "italiana" in particolare, si occupò nelle assise della stessa Internazionale in quegli anni. Ma ciò dipese dal fatto che, all'interno della Russia, e di riflesso nel partito bolscevico, si stava producendo una lotta spietata che avrebbe portato, nel giro di pochi anni, alla completa decapitazione del movimento rivoluzionario, risultando anzi questo processo come conferma del fatto che nessun paese isolato può far fronte a lungo alla pressione della controrivoluzione. A questi critici, sempre fu risposto irridendo alla teoria secondo la quale i comunisti di un paese non devono interessarsi di ciò che avviene nei partiti di altri paesi: teoria che non è altro che il riflesso, sul piano politico, dell'ideologia del piccolo-borghese sempre pronto a correre dietro alle chimere della propria "libertà". Costui è costituzionalmente incapace di pensare in termini di solidarietà di classe, se non quando, costrettovi dalla crisi generale del sistema, è gettato nel vortice degli eventi, andando a ingrossare le file del proletariato.

Entro certi limiti, in quegli anni, sull'onda doppia della crisi postbellica e dell'entusiasmo per la vittoria rivoluzionaria in Russia, la solidarietà internazionale di classe non mancò. Era trascorso circa mezzo secolo dall'ultimo grande tentativo da parte del proletariato di prendere il potere, nella Comune di Parigi del 1871. Nei cinque anni successivi al 1917 si scatenarono in Europa moti proletari contro la guerra e per il socialismo. Cominciò la Germania nel 1918 col movimento spartachista, soffocato nel sangue dal neonato governo socialdemocratico. Seguì l'Italia con il biennio rosso 1919-20, conclusosi con l'orgia demoparlamentare cui aderirono tra i primi i socialisti che si vantavano di non aver aderito alla guerra. Anche i tentativi di Ungheria e Baviera (1919-21) furono schiacciati dalla repressione borghese, e infine l'ultimo tentativo serio di lotta per il potere in Europa si combatté ancora in Germania nel 1923. La sconfitta internazionale del movimento socialista rivoluzionario ebbe come immediato contraccolpo la vittoria nazionale delle forze controrivoluzionarie in Russia. Si trattò di *una disfatta storica*, della quale viviamo duramente gli esiti a distanza di quasi un secolo, ma ciò va imputato non a una debolezza della teoria internazionalista, che anzi ne riceve maggior forza e conferma, ma dal fatto che le spinte rivoluzionarie pur forti vennero ostacolate dall'insufficiente grado di maturazione delle direzioni dei partiti e dalla presa ancora forte che aveva l'opportunismo su ampi strati proletari in Occidente.

3) Comunismo

Una terza lezione che i rivoluzionari marxisti devono trarre dall'Ottobre 1917 e dalle sue immediate conseguenze, riguarda le misure che il partito dovrà attuare dopo la presa del potere.

I bolscevichi si trovarono costretti ad adottare una politica economica – la NEP – che permettesse, in un periodo di lotta contro il fronte unito delle borghesie occidentali e delle classi feudali russe, di non incepparе i meccanismi di produzione e di scambio tra città e campagna, da un lato, e dall'altro di cominciare a porre le premesse, dove possibile, di una economia interamente capitalistica nelle mani della Stato, come base necessaria di un futuro passaggio al socialismo, quando (*e solo quando*) la rivoluzione vittoriosa in Occidente l'avesse permesso. Le prime misure che si sarebbero dovute adottare consistevano nei seguenti punti: nazionalizzazione delle banche – nazionalizzazione dei sindacati capitalistici – abolizione del segreto commerciale – associazione forzata di industriali entro sindacati capitalistici – regolamentazione del consumo – imposta fortemente progressiva sui capitali 6. Tutti questi punti, estremamente audaci nella Russia del 1917, sarebbero di scarsa rilevanza in un'economia capitalistica avanzata, e non contengono nulla di socialista, pur costituendone una necessaria premessa: essi vanno dunque valutati sulla base delle prospettive cui una rivoluzione comunista deve tendere sul piano economico in un paese capitalisticamente avanzato.

Il socialismo si caratterizza come una nuova forma di distribuzione dei prodotti, basata su una altrettanto nuova ripartizione delle condizioni della produzione. Per raggiungere questo scopo sarà necessario *un intervento dispotico a tutti i livelli della società*, allo scopo di distruggere per sempre quanto rimane degli antichi rapporti sociali: solo allora sarà possibile impostare *un vero piano socialista*. Non si tratterà degli staliniani "piani quinquennali" della "competizione socialista" con le borghesie occidentali, con i quali si voleva dimostrare la superiorità produttiva del "socialismo" russo. Al contrario, si tratterà di "un piano per *crescere* i costi di produzione, *ridurre* la giornata di lavoro, *disinvestire* capitale, livellare e quantitativamente e soprattutto qualitativamente il *consumo* […] Piano dunque di *sottoproduzione*, di drastica *riduzione* della quota prodotta di beni capitali"7. Conquistato il potere e instaurata la dittatura proletaria come necessaria fase di passaggio alla società senza classi (e *dunque* senza stato), sarà indispensabile distruggere i rapporti di produzione e di scambio che caratterizzano l'economia del capitale, iniziando da alcuni settori fondamentali, come quello delle banche, della finanza, e in generale di tutti quelli a carattere parassitario tipici dell'età imperialista. La prima caratteristica nella sfera della produzione e della circolazione è la scomparsa dello scambio di equivalenti, e dunque della legge del valore. Con essa dovrà sparire il denaro, e ciò finalmente sancirà la fine del lavoro salariato, cioè della forza-lavoro ridotta allo stato di merce.

Tutto ciò restò nelle speranze della generazione che guidò la rivoluzione in Russia e che fu sterminata dalla controrivoluzione internazionale. Ciò nonostante, quelle speranze che sono *confermate dalla storia come certezze*, ispirano al partito di oggi la strenua difesa dei principi internazionalisti nell'organizzazione della classe, antimercantilisti nell'organizzazione economica della società futura. Ciò che ci lascia la Rivoluzione Russa non sta dunque, come preteso da tutti i falsificatori dichiaratamente collusi con il nemico di classe, nella realizzazione di un preteso "socialismo mercantile".

Sta invece nell'enorme patrimonio teorico, nella riaffermazione del ruolo centrale del partito di classe, nel restauro della teoria della violenza rivoluzionaria, del disfattismo contro le guerre e contro il capitale, della lotta spietata contro ogni forma di opportunismo democratico.

---

2. Si vedano sia il *Manifesto* del 1848 sia l'"Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti" (1850).
3. Lenin, *Che fare?,* cap. 4, paragrafo e).
4. Lenin, *L'"estremismo", malattia infantile del comunismo*, cap. II.
5. "Tesi della Frazione comunista astensionista del PSI", in *Il Soviet*, n. 6 1920; ora in *In difesa della continuità del programma comunista*, ed. il programma comunista 1989.
6. Lenin, "La catastrofe imminente e come lottare contro di essa", in *Opere complete*, vol. 25.
7. "Dialogato con Stalin (giornata seconda)", *Il programma comunista*, n. 2/1952.

Altre brevi...

Continua da pagina 5

asiatico dei primi anni '90. Ricorda che "quei crolli sono stati preceduti da un periodo di rapida crescita senza inflazione, che hanno fatto annunciare a molti analisti l'avvento di una nuova era". Adesso, come allora, ci sono indizi pericolosi, quali una massiccia emissione di nuovi strumenti di credito, la continua crescita del debito interno, la notevole propensione degli investitori a operazioni rischiose, i consolidati squilibri mondiali tra le valute. Questi squilibri dei mercati hanno un costo che colpisce l'economia mondiale e che potrebbe infine rivelarsi molto maggiore del previsto. L'economia cinese – prosegue la BRI – sta ripetendo molti errori commessi dal Giappone negli anni '80, errori che lo hanno portato a un eccesso di liquidità, quali "massicci investimenti" nell'industria pesante, uno sviluppo incontrollato delle attività e un aumento continuo dell'indebitamento delle aziende. Una possibile crisi cinese avrebbe conseguenze in tutto il mondo, anche considerato che – osserva la BRI - la finanza "innovativa" (derivati finanziari, fondi speculativi ad alto rendimento, cartolarizzazioni e molte altre simili alchimie), la liberalizzazione dei mercati e la globalizzazione hanno prodotto una bolla monetaria senza precedenti nella storia: il volume globale della "quasi moneta" è pari a circa 50 volte il volume del Pil mondiale. Gli effetti sarebbero simili a quanto è già avvenuto nella storia: un impoverimento per molti e la concentrazione di ricchezze e potere in mano a pochi (cfr. *asianews.it*, 4/7/2007).

4) Tralasciando le varie analogie con la Grande crisi, che lasciamo agli scribacchini borghesi alla ricerca di esorcizzarne lo spettro, e che per noi non rappresentano la possibilità di una meccanica ripetizione del passato, gli effetti della crisi finanziaria esplosa nel corso dell'estate non si limitano né si limiteranno agli effetti immediati e più vistosi, di cui sopra abbiamo riportato alcuni esempi. Ormai, i vari organismi ed esponenti più o meno autorevoli della borghesia mondiale non possono fare a meno di constatare che le ripercussioni sul sistema finanziario continueranno a svilupparsi e avranno conseguenze negative anche sull'economia reale, anche se d'altro lato cercano di assicurare che le basi della crescita globale sono solide e si tratterà soltanto di una lieve rallentamento e non di recessione. In realtà, non si rendono conto che, quando parlano di condizioni di buona salute dell'economia capitalistica, si riferiscono alla salute di un cadavere che ancora cammina grazie alla massiccia droga del credito, dello spreco e della distruzione esponenziale.

Quale sia l'*intensità* degli effetti negativi attuali e futuri delle turbolenze finanziarie in atto, sia sul sistema creditizio che su quello economico, non abbiamo modo di sapere, ma in ogni modo vanno e andranno ad aggiungersi al deterioramento di quella "buona salute" tanto decantata - un deterioramento già avviatosi con il rallentamento dell'economia americana e di quella europea nel secondo trimestre dell'anno in corso.

Tutto ciò non ci ha colti di sorpresa. O meglio: la turbolenza dei mercati finanziari, andando ad aggiungersi, coi suoi effetti negativi sull'economia (in particolare, di quella occidentale), al rallentamento della crescita economica americana ed europea, non fa che avvalorare maggiormente le nostre conclusioni, espresse circa un anno fa nel Rapporto Annuale sul "Corso del capitalismo" (di prossima pubblicazione su queste pagine) - conclusioni che consideravano assai probabile, sulla base delle coordinate dello sviluppo capitalistico mondiale di questi ultimi anni e permanendo certe condizioni, *il ripresentarsi della crisi generale nel corso del 2008*.

Quanto al grado di violenza della crisi e la sua accelerazione, essi dipenderanno in somma misura dall'entità dell'arresto del credito nelle metropoli imperialiste - arresto che dal 1975 ad ora non si è seriamente manifestato, mitigando così le crisi di sovrapproduzione via via verificatesi. Quando dovesse verificarsi un effettivo arresto del credito, allora la crisi che attanaglierà alla gola il mefitico modo di produzione capitalistico sarà *ben più catastrofica* di quella del 1929.

D'altra parte, che la crisi generale si presenti o no nel 2008, che sia catastrofica o simile a quelle che l'hanno preceduta in questi ultimi decenni, non costituisce tema di smentita della "prospettiva" marxista, in quanto ciò che interessa sapere è *come* si verificherà, mentre il *quando* o meglio la fatidica "data" è di scarsa importanza: essendo certo che presto o tardi la sua previsione catastrofista troverà storica conferma al pari della Rivoluzione Comunista.

Hai mangiato la carota? Ora aspettati il bastone

Dunque, il referendum sul "protocollo del 23 luglio" è andato come doveva andare: hanno votato in circa cinque milioni, il sì ha avuto all'incirca l'80%, il no all'incirca il 20%. Tutto come da copione, compresa la farsa finale del protocollo riscritto dopo il voto, che ha fatto infuriare la CISL e mugugnare la CGIL. Ancora una volta, la democrazia ha trionfato e, grazie a essa, il capitale si appresta a conciare un po' di più la pelle dei proletari. Magra soddisfazione cercare di capire in quanti non sono andati a votare, fra lavoratori e pensionati, e magra soddisfazione prendere atto del forte dissenso in alcune grosse concentrazioni operaie, dove i no sono stati molto di più dei sì. In tutto ciò, trionfa il carrozzone della triade sindacale, scompare miseramente nel nulla il polverone delle tante sigle di base, ormai appiattite su un ruolo puramente tecnico-corporativo, e il proletariato, giovane e non più giovane, precario o meno, al lavoro o in pensione, avrà modo di verificare, sulla propria pelle, a che cosa serve la democrazia, parlamentare e sindacale. La strada che porta lontano da questa immonda palude è ancora lunga: sta ai proletari combattivi trarre un bilancio impietoso di quest'ennesimo imbroglio, sta al partito rivoluzionario lavorare a contatto con essi in vista della ripresa della lotta di classe.
Di seguito, pubblichiamo il volantino che abbiamo distribuito in varie occasioni.

Referendum sindacale, o il gioco delle tre carte

Proletari, compagni!
Nelle prossime settimane, si terranno le assemblee sindacali nei luoghi di lavoro che dovranno avallare "senza se e senza ma" la lunghezza della corda messa al collo della classe lavoratrice. Il gioco delle tre carte, approntato dai mazzieri Cgil, Cisl, Uil, con compare al seguito (Fiom), permetterà di legalizzare l'accordo già sottoscritto con il "governo amico", mediante un referendum che si terrà nella prima decade di ottobre.
Voi sapete bene che il "documento di concertazione" sottoscritto non ha nulla a che vedere con la difesa delle nostre condizioni di vita e di lavoro, che lo sviluppo del precariato e della flessibilità e l'aumento degli straordinari e dei ritmi di lavoro continueranno inflessibili, che i salari, in caduta libera dagli anni '70, continueranno a diminuire inesorabilmente, che i cosiddetti incidenti sul lavoro (veri e propri *omicidi legalizzati*) continueranno la loro ascesa, che pensioni e assistenza (*pagate dalle trattenute sul vostro salario*) sono nell'occhio del ciclone di tutti i governi, di destra e di "sinistra".
Proletari, compagni!
Voi sapete che la "democrazia sindacale" è diventata la bambolina per far passare gli *attacchi più ignobili*. Ricordate la lotta dei lavoratori di Melfi, che sembrava sul punto di estendersi a tutto il comparto Fiat e invece fu soffocata, dopo lo *scontro con la polizia chiamata a gran voce dai sindacati tricolore*, proprio grazie al *referendum nel chiuso della fabbrica ad opera della Fiom*! Ricordate i lavoratori di Pomigliano, *licenziati su denuncia degli stessi sindacalisti della Triplice*, perché osarono opporsi al contratto già firmato! Avete ancora dubbi su chi siano i nostri *nemici di classe* nelle nostre stesse file?
Proletari, compagni!
L'organizzazione sindacale dei lavoratori, quella che legava in un fronte di classe i proletari più combattivi e decisi, che meritavano la fiducia dei lavoratori, non da oggi è ridotta ad *agenzia di controllo della classe operaia*, *veri e propri servi degli interessi della borghesia*. Non per nulla tanti capoccia (Marini, Bertinotti, Cofferati, ecc.) sono eletti a rappresentanti emeriti dello Stato! I lavoratori non potranno ricostruire le loro organizzazioni di difesa e di lotta economica finché non si saranno liberati di queste *vere e proprie guardie al servizio dei poteri politici ed economici dello Stato*.
Proletari, compagni!
L'inconsistenza delle posizioni delle organizzazioni di base (Cobas, Slai, RdB, ecc.), i loro "no e non so", la loro difesa dell'orticello di categoria, finiranno per avallare quel gioco sporco, irresistibilmente attratte come sono dalla democrazia referendaria e dall'attesa di essere ricevute nel salotto buono dove si distribuiscono deleghe che contano con relative assemblee e rappresentanti legali, e incapaci di comprendere che *il culto della democrazia, da qualunque realtà essa si veda, è il culto dello Stato borghese*.
Proletari, compagni!
Per battere tutti questi piazzisti di merce avariata, infilati come piattole nel corpo della classe proletaria, occorre riprendere le vecchie armi di lotta, *rovesciando l'ordine del giorno delle assemblee*, per dire **no alla concertazione**, affermare **la necessità della risposta dura e decisa all'attacco del padronato e del suo Stato**, riprendere la via della **difesa intransigente delle nostre condizioni di vita e lavoro**, operare per **la rinascita di stabili e ampie strutture di lotta e di organizzazione**.

No al referendum, strumento del crumiraggio
Contro ogni compatibilità con l'economia nazionale
Sciopero generale di tutte le categorie che blocchi a oltranza la produzione di merci e servizi

Per la nostra stampa - Sottoscrizioni raccolte e registrate dall'1 gennaio al 31 luglio 2007

I versamenti delle sezioni e dei compagni sono raggruppate in un'unica cifra. Si considerano sottoscrizioni le eccedenze degli abbonenti sostenitori e i versamenti non specificati.

Per la stampa in lingua italiana e l'attività generale di Partito
Reggio Calabria: lettore anonimo 10; F.C. 45, D.L. 10, A.T. ricordo di Bruno Maffi 10, i compagni 139. *Cuneo*: F.B. 35. *Lodi*: F.F. 35. *San Fele*: A.B. 15. *Bari*: R.R. 5, G.R. 35. *Courgné*: L.C. 5. *Asti*: M.D. 35. *Torre Pellice*; R.N. 185. *Schio*: L.L. 5. *Triveso*: L.L.5. *Vicenza*: R.D'A. 20. *Gaeta*: 120. *Genova*: Ateo 175. *Sesto Fiorentino*: T.F. 25. *Pontassieve*: P.T. 15. *Roma*: R.S. 15, i compagni 100, alla riunione del 15 aprile 122. *Modena*: F.P. 10. *Udine*: i compagni 20. *Uboldo*: S.A. 15. *Chianciano*: F.G. 15. *Albisola Superiore*: M.B. 10. *Ollolai*: G.L. 10. *Imperia*: O.D. 5. *Catania*: i compagni 50. *Milano*: Marghe 40, A.A. 45, M.S. e C.B. 15, lettore anonimo 20; G.S. 5, T.L. 85, sottoscrizione straordinaria Paolicelli 85, a cena tra compagni 5, alla riunione del 1° luglio 219, i compagni 2.280.
Totale periodo: 4.100.

Per la stampa internazionale
Gaeta: M.C: 60. *New York*: i compagni 108. *Trieste*: i compagni 70. *Reggio Calabria*: i compagni 70. *Milano*: Jack 42, raccolte alla riunione del 18 marzo 275, i compagni 1.040.
Totale periodo: 1.665.

Sostenete la nostra stampa! Sottoscrivete l'abbonamento!

Capitani coraggiosi

Telese Terme, fine agosto 2007.
Conferenza del ministro Padoa Schioppa. Il teatrino

Prima di rivolgere al ministro alcune domande, il moderatore legge un brano stenografico (quindi originale) di un discorso di Giuseppe Di Vittorio al Parlamento, in cui si dice tra l'altro: "I lavoratori sono disposti a farsi tagliare una parte del salario (applausi)".
Il moderatore (ovviamente moderato) si sofferma più volte a sottolineare che nel testo stenografico, tra parentesi, è scritto "applausi".
Segue la domanda (retorica): " Non trova che a volte scelte coraggiose raccolgono il plauso del pubblico?"
Da quel gran volpone che è, il ministro si guarda bene dal rispondere e allora il moderatore lo critica (moderatamente): ovvero, lo loda per la sua acquisita capacità di non dare risposte.
Ora, tanto la domanda quanto l'omessa risposta erano palesemente concordate – il tutto per dire: non è opportuno, non è igienico, fare queste coraggiose dichiarazioni da parte di un dichiarato servitore della borghesia (che peraltro non ha bisogno di grande coraggio per dire ciò che pensa). Piuttosto, è un'esortazione alle forze della "sinistra" nel governo, perché trovino il coraggio che mostrò di avere il sempre osannato Di Vittorio.
D'altronde, quando si tratta di fare "proposte coraggiose" (l'introduzione su larga scala del lavoro interinale; l'attacco alle pensioni; l'eliminazione della scala mobile e così via), non ci si può attendere che queste vengano da altri se non dalla "sinistra".
Per carità! Di questi capitani coraggiosi ne abbiamo fin troppi: ahimé, altri ancora ne verranno (vero, Epifani? vero, Bertinotti?). E si sono ben distribuiti nell'arco del tempo: avevamo ragione, in occasione del centenario della C.G.I.L., a osservare: "100 anni della C.G.I.L. 60 anni di collaborazionismo sindacale!"

Comunicato - Nuova edicola

È possibile trovare il nostro giornale a Firenze presso l'edicola in via Nazionale, angolo via Faenza

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Chiuso in tipografia il 22/10/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 4, luglio-agosto 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Necessità della preparazione rivoluzionaria

In un articolo uscito esattamente un anno fa su questo giornale ("Il boom globale dell'immobiliare", n.5, settembre-ottobre 2006), scrivevamo:

"Il destino che condanna il Capitale a crescere, pena la stagnazione e la morte, lo conduce, nell'epoca della sua crisi storica, a tentare percorsi di valorizzazione al di fuori del processo produttivo, luogo dell'estrazione del plusvalore. La legge che inesorabilmente impone saggi del profitto decrescenti spinge l'enorme massa di capitali circolanti liberamente nel mondo a cercare ogni possibilità di valorizzarsi in forma di interesse, attraverso una varietà di investimenti finanziari ormai divenuti straordinariamente ampi e 'creativi', e di rendita, acquistando porzioni di crosta terrestre da sfruttare in vario modo. Ma poiché anche l'interesse è soggetto alla medesima tendenza al calo dei tassi, la speculazione crea capitale fittizio, destinato a volatilizzarsi in improvvisi e catastrofici ritorni alla realtà. Le periodiche fasi speculative rivelano così la vanità del tentativo del Capitale di negare il proprio destino storico, e ai crolli seguono altre fasi speculative, altre 'bolle' che preparano altri crolli. Il Capitale mondiale – se si fa eccezione per le potenze emergenti, il cui poderoso sviluppo, proprio perché tale, è destinato a esaurirsi in tempi rapidi e a far maturare altrettanto poderosi contrasti – non conosce ormai altra 'crescita' che questa, fittizia o drogata da artificiosi stimoli alla produzione e al consumo".

E, dopo un'attenta analisi del boom immobiliare, delle sue premesse e delle sue caratteristiche, concludevamo:

"Ci basta qui rilevare che nuovi e sempre più potenti fattori di crisi si addensano, che le crisi future si preannunciano di estensione sempre più ampia, con ricadute su settori sempre più vasti della popolazione anche nelle metropoli dell'imperialismo. Si esauriscono di volta in volta i tentativi di valorizzare i capitali in eccesso con la formazione di bolle speculative, si volatilizzano masse enormi di capitale fittizio, si manifesta l'eccesso di produzione di merci nella marea di edifici invenduti, cade la produzione dell'indotto e con essa l'occupazione. Per i proletari, cadono le illusioni della ricchezza facile, del benessere diffuso. I veri sognatori non sono quanti, come noi, ostinatamente si richiamano al comunismo rivoluzionario, bensì quanti continuano a credere nel capitalismo che, esaurita la sua missione storica, dispensa illusioni e può garantire solo miseria crescente".

Le turbolenze estive, provenienti dal mercato immobiliare USA (e in particolare dai settori dei mutui *sub-prime*) e rapidamente estese alle borse di tutto il mondo, confermano quanto scrivevamo un anno fa. Sull'argomento, torniamo con un altro articolo nelle pagine interne di questo stesso numero: qui ci preme sottolineare piuttosto altri aspetti.

Innanzitutto, gli avvenimenti dell'estate mostrano da un lato l'instabilità profonda del modo di produzione capitalistico e dall'altro la stretta interconnessione di ogni suo settore, che discende dalla natura stessa del Capitale in quanto *forza sociale*. Gli effetti non si vedranno subito, perché nulla è meccanico nell'andamento dell'economia e nei suoi riflessi sulla società. Ma saranno profondi e tali da innescare inevitabili reazioni a catena. Lo stesso atteggiamento degli "osservatori" e degli "esperti", categorie tipiche del parassitismo imperialista, impotenti a prevedere e incapaci di valutare, sono all'insegna o della rassicurazione cialtrona ("Il sistema è solido. L'economia tira. State tranquilli. Sono scossoni salutari") o di un mal celato nervosismo. Ciò significa che la situazione non è proprio delle più rosee, che 100 miliardi di dollari bruciati (con tutte le conseguenze che si possono immaginare su PIL, occupazione, ecc.) non sono noccioline, che i richiami all'"austerità" si faranno sempre più pressanti, che le bastonate sulla schiena del proletariato si faranno più violente.

In secondo luogo, le sempre più evidenti e profonde turbolenze del modo di produzione capitalistico, mentre sono per i rivoluzionari fonte di rinnovato entusiasmo, al tempo stesso impongono loro di essere sempre più rigorosi e ferrei nel rivendicare *la necessità della preparazione rivoluzionaria* – che può solo voler dire *lavorare all'estensione e al radicamento del partito rivoluzionario*. Noi infatti non siamo fra quelli che gridano "Al lupo! Al Lupo!" a ogni pie' sospinto. Sappiamo molto bene che i tempi di una crisi davvero profonda e significativa del modo di produzione capitalistico, e quindi di un suo svolgersi (non meccanico, non automatico) in crisi rivoluzionaria, saranno ancora lunghi, nonostante le turbolenze, gli scossoni improvvisi e le subitanee accelerazioni. Proprio per questo il partito deve vigilare e assolvere a tutti i suoi compiti: all'interno della sua compagine e all'esterno, compresi – là dove sia possibile – i compiti di organizzazione e direzione delle lotte proletarie, in modo da contribuire a estenderle in direzione di un vero fronte di lotta proletaria. È chiaro che l'obiettivo finale del partito (ma anche questa è musica dell'avvenire, a scorno di tutti gli impazienti e i faciloni) sarà quello di convogliare questo rinato fronte di lotta proletaria contro il bastione statale che difende il modo di produzione capitalistico, di infrangerlo e abbatterlo, e di conquistare dunque il potere. Ma questa non è una strada né breve, né diretta, né facile, e l'unico modo per imboccarla senza dover far subito marcia indietro o perdere drammaticamente la bussola, è quello di affermare con decisione e intransigenza *la necessità oggi – come domani e come sempre – della preparazione rivoluzionaria*.

Ciò vuol dire rivendicare nelle parole e nei fatti la continuità dell'organizzazione sul piano teorico e sul piano pratico, tenendo ben saldo il filo rosso che ci lega alla nostra tradizione di lotta, l'*unica* che abbia saputo reagire e sopravvivere alla più profonda e devastante ondata controrivoluzionaria mai abbattutasi sul movimento operaio e comunista, ormai dalla lontana metà degli anni '20. Il partito deve cioè sapersi presentare all'appuntamento storico della crisi rivoluzionaria con un bagaglio teorico, un bilancio politico, un'organizzazione militante, *intatti e rigorosi*, perché il proletariato in lotta possa riconoscere in essi la sintesi e l'espressione della propria missione storica, al di là e al di sopra degli alti e bassi e delle brucianti sconfitte. Deve difendere l'organizzazione da ogni tipo di inquinamento teorico, politico, pratico che possa venire dall'esterno, e ciò non per un'intellettualistica mania di purezza, ma nella consapevolezza che quello *strumento rivoluzionario* senza il quale la crisi rivoluzionaria non potrà mai indirizzarsi in senso positivo va tenuto in ordine perfetto, con tutte le sue parti armoniosamente funzionanti. Deve prepararsi allo scontro supremo, assicurando la preparazione teorica, politica, pratica di tutti i suoi militanti e curando in maniera particolare il necessario ricambio generazionale *a livello internazionale*. Deve porsi il problema di far penetrare nel proletariato internazionale, sia nelle fasi di stasi come quella che tragicamente si prolunga ormai da quasi ottant'anni sia in quelle di ripresa classista che la crisi economica non potrà non provocare, i metodi di lotta e gli obbiettivi storici del comunismo, combattendo ogni forma di opportunismo – o ci quella spontaneista o estre-

Continua a pagina 12

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO

via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Comunismo e anarchia"
Sabato 29 settembre 2007, ore 16,30

"Ottobre 1917: il potere proletario alla prova della storia"
Sabato 27 ottobre 2007, ore 16,30

"Stato assistenziale e preparazione alla guerra imperialista"
Sabato 24 novembre 2007, ore 16,30

Miseria crescente

I miti economici, come i miti in generale, sono duri a morire. Ma lo scorrere del tempo, lo svolgersi della storia del Capitale e la stessa dinamica del processo di produzione capitalistica li sgretolano fino a farli crollare.

Crollato miseramente il mito del "Socialismo in un solo paese", generato dalla controrivoluzione politica staliniana e dal processo di industrializzazione capitalista dell'URSS, un altro mito borghese, quello del *welfare* (la società del benessere, della prosperità e del progresso continui), si sgretola sotto l'incalzare della stessa inesorabile legge della caduta tendenziale del saggio medio di profitto. Si estende infatti, in vastità e in profondità, nella società del *welfare*, la miseria dei salariati in rapporto alla ricchezza che questa stessa classe produce per il Capitale. Si allarga il divario tra borghesia e proletariato: a un polo si accumula la ricchezza, al polo opposto la miseria.

Da quando, a metà '800, è sorta la dottrina del proletariato rivoluzionario, un esercito di scribi (ideologi) e preti della borghesia (così Lenin definiva gli "economisti") si è messo al lavoro per tentare di confutare la dottrina comunista e di dimostrare l'assurdità della legge della miseria crescente, portando come prove l'aumento del reddito degli operai (il prezzo pagato per l'uso della forza lavoro: prezzo che, come il prezzo di tutte le merci, storicamente diminuisce) e dunque la possibilità per la classe operaia di disporre di merci divenute tipiche delle classi medie: automobili, frigoriferi, lavatrici, lavastoviglie, televisori, telefonini, computer, vacanze, ecc. ecc.

A confutazione di queste "prove", riportiamo alcuni dati tratti da pubblicazioni borghesi, che mostrano in maniera limpida il peggioramento delle condizioni di vita e di salario per un lungo periodo storico, dai primi anni '70 del XX secolo fino ad oggi, periodo di pieno sviluppo dello Stato sociale e della società del benessere. E passeremo poi a esporre ancora una volta quella che nella dottrina marxista è la "legge della miseria crescente".

Leggiamo dunque su *Il Sole-24Ore* dell'11/3/2007 un articolo dal titolo "Prove di equilibrio globalizzato", e vi troviamo scritto:

"Negli USA due tendenze importanti hanno implicazioni per il ruolo dell'America nel mondo […]. La prima è il deterioramento nella distribuzione del reddito […] la sperequazione è cresciuta in modo pressoché continuo dal 1973 a oggi. Negli ultimi 15 anni la posizione relativa dei lavoratori non qualificati si è stabilizzata (a un livello molto più basso di un tempo), ma il reddito delle fasce medie continua a diminuire rispetto alle fasce più ricche".

In un altro articolo, dal titolo "La povertà globalizzata" (*La Repubblica* del 22/3/2007), leggiamo: "anche nella società della piena occupazione degli inizi del XXI secolo in Europa si accende il dibattito sulla povertà senza vie d'uscita. Tutti […] danno per scontato che la povertà sempre più diffusa e sempre più dura sia un problema nazionale […]. Ma […] per capire il problema della povertà del XXI secolo e per cercare risposte politiche abbiamo invece bisogno di uno sguardo cosmopolita, che superi la rigidità del 'nazionalismo metodologico' […], l'economia dell'insicurezza rivoluziona le condizioni di lavoro e di vita in tutte le società occidentali evolute. Detto in malo modo, viviamo una brasilianizzazione delle società del benessere: le forme variopinte e fragili di occupazione […] sostituiscono sempre più il lavoro sicuro […] lo si può anche celebrare come 'flessibilità', ma tutto ciò significa: 'Renditi più facilmente licenziabile' […]. Il nesso stretto tra povertà e disperazione […] è di tipo 'nuovo' perché nella cultura capitalista […] a fronte dei poderosi progressi nella produttività questi soggetti scartati – è amaro dirlo – non vengono più 'usati' […] lo shock che colpisce […] è legato alla consapevolezza […] che questa povertà è la conseguenza di tutti i tentativi per vincerla […] La disoccupazione di massa e la povertà non sono segno della sconfitta, ma della vittoria della società del lavoro moderne, poiché il lavoro diventa sempre più produttivo" [1].

Ma passiamo all'Italia, e riportiamo, da un volume del sociologo Luciano Gallino (*Italia in frantumi*, Laterza), una lunga citazione:

"I metodi utilizzati da centri di ricerca universitari, uffici studi sindacali e istituzioni quali la Banca d'Italia e il Cnel per valutare l'incidenza dei redditi da lavoro dipendente sul Pil sono assai differenti, e producono cifre diverse. Peraltro essi convergono nel valutare intorno al 6-7 per cento la diminuzione di tale incidenza a partire dagli anni '90. Se si va più indietro nel tempo il dato peggiora […]; secondo il rapporto Cnel 2002 sulla distribuzione del reddito in Europa, la quota dei redditi da lavoro dipendente sul Pil è scesa in Italia, dal 1972 al 2000, di 10 punti esatti, scendendo dal 50,6 al 40,6 per cento" (p.35). Una ricerca pubblicata a metà 2003 dall'Ires-Cgil stima inoltre che la quota del monte retribuzioni lorde sul Pil abbia perso negli ultimi due decenni oltre sei punti percentuali scendendo dal 36,1 al 30 per cento (p.125). Continua ancora il Gallino: "L'Italia condivide con il Regno Unito e gli USA il primato di essere, tra i grandi paesi sviluppati, uno dei più diseguali al mondo, in termini sia di reddito sia di ricchezza. Nel 2004, il 10 per cento delle famiglie italiane con i redditi più elevati ha percepito il 26,7 per cento dei redditi prodotti, al netto delle imposte sul reddito e dei contributi previdenziali e assistenziali; al 10 per cento delle famiglie con il reddito più basso è toccato solamente il 2,6 per cento ossia oltre dieci volte meno. La ricchezza netta totale […] appare ancora più concentrata verso l'alto. Il 10 per cento delle famiglie più ricche risulta infatti possedere il 43 per cento dell'intera ricchezza netta delle famiglie italiane; meno del 1 per cento di questa risulta posseduto del 10 per cento più povero (fonte Banca d'Italia). Si noti che sia

1. Per "brasilianizzazione" s'intende una società dove il lavoro salariato è privo diprotezione giuridica e sociale. Quanto alle forme "variopinte", "atipiche", di contratti di lavoro "usa e getta", riconosciuti giuridicamente, in Italia esse superano le quaranta tipologie.

Continua a pagina 12

Per la serie "Delizie del mondo borghese"

*Apprendiamo (*La Repubblica *del 29 maggio) che sono in aumento i casi di TBC in Italia. La cosa non sorprende. Debellata (così si diceva) grazie all'uso degli antibiotici, la malattia – tipica di regioni depresse e impoverite, di condizioni di vita e lavoro precarie, di organismi indeboliti da fame e miseria (oltre che dall'abuso o cattivo uso degli stessi antibiotici – ma il mercato del farmaco ringrazia!) – è ricomparsa con forza e da tempo in tutti i cosiddetti "paesi avanzati", Stati Uniti* in primis*. Stupore? E perché? Da 150 anni, è chiara (a chi vuol vedere) la natura economica e sociale delle malattie, o meglio: l'incapacità della società delle merci e del profitto nel farvi realmente fronte. Da 150 anni, è chiaro (a chi vuol vedere) che la proiezione del mercato capitalistico a ogni angolo della terra – quella che oggi vien detta "globalizzazione" – ha portato con sé anche la "mondializzazione" delle malattie (ne sanno qualcosa, forse sarebbe il caso di ricordarlo, le popolazioni americane decimate dal vaiolo portato da spagnoli, francesi, inglesi, o quelle dell'Oceano Pacifico straziate dalla sifilide portata da olandesi, spagnoli, portoghesi, francesi; e gli esempi potrebbero continuare, ieri come oggi...). Oggi, sì, è vero: i grandi flussi migratori riportano in... patria le malattie graziosamente donate ai popoli della periferia del mondo borghese; ma qui, nel paradiso in terra, trovano anche ad attenderle condizioni di vita e lavoro peggiorate in maniera drammatica nel corso dei decenni, e dunque buon brodo di coltura perché tornino a diffondersi con vigore. Delizie del mondo borghese!*

Ma c'è un'altra coda rivelatrice alla notizia. Si viene a sapere che, proprio in concomitanza con l'allarme TBC in Italia, è scomparso dal mercato "il rimedio di prima scelta per la profilassi della malattia", la Nicizina, creatura del colosso americano del big pharma*, la Pfizer. Produzione sospesa, farmaco non più in commercio: che vuol dire 6mila malati e almeno altrettanti familiari scaricati d'improvviso, con conseguenze potenziali che vanno ben al di là di questi numeri. Mistero? E perché? Queste strategie il mercato le conosce bene: si ritira una merce dagli scaffali e si aspetta che la domanda cresca in maniera acuta (se poi ciò avviene anche in maniera drammatica, meglio!), e a quel punto... È la legge della domanda e dell'offerta, un'altra delle delizie del mondo borghese. E anche questo lo si sa da 150 anni.*

Siamo noi i maligni? No, la stessa Repubblica *conclude: "All'origine del ritiro dal mercato italiano si sarebbero ragioni di tipo commerciale: una confezione di Nicizina da 30 compresse costa solo 5,60 euro". Concordiamo, tranne che nel condizionale: ci sono ragioni di tipo commerciale...*

Vogliamo una buona volta aprire la spazzatura e ficcarci questo fetentissimo modo di produzione?!

Omicidi del capitale

- Utah (USA): sei minatori, di cui tre di origine messicana, sono rimasti intrappolati nel tunnel della miniera di Crandall Canyon, in seguito a un crollo. Per due settimane, le squadre di soccorso hanno cercato di raggiungerli senza successo. Tre compagni di lavoro sono morti a causa di un altro crollo, proprio mentre si prodigavano nell'opera di soccorso. Altre tragedie si erano verificate, negli ultimi anni, in diverse miniere americane, dove le misure di sicurezza vengono trascurate e la manutenzione degli impianti subisce gli effetti dei tagli delle spese.
- Xintai (Cina): 181 minatori sono rimasti intrappolati nella miniera della compagnia pubblica Huayuan, per l'allagamento dovuto alla piena di un fiume che vi scorre vicino. Anche qui, le più elementari misure di sicurezza sono state trascurate. Le speranze di ritrovarli in vita sono ormai nulle, e i familiari hanno assalito gli uffici della compagnia, devastandoli a colpi di mazze e di sbarre. I 181 minatori andranno tragicamente ad allungare la lista dei minatori che ogni anno perdono la vita in Cina: 5000, secondo le stime ufficiali.
- Zouping (Cina): quattordici operai sono morti e 59 sono rimasti gravemente feriti in seguito a uno scoppio verificatosi in una fonderia, con conseguente fuoriuscita di una colata di alluminio fuso, a 900° C. Zouping si trova nella medesima provincia della miniera di Huayuan, lo Shandong.

Altre vite proletarie divorate dalla bestia capitalista. La lista si allunga giorno dopo giorno. I conti andranno fatti, *verranno fatti*.

Dal mondo

Immigrazione e tensioni sociali

Lettera dalla Spagna

La Spagna è uno dei paesi europei con la maggiore crescita economica. Ma ciò dipende in gran parte dal suo ritardo rispetto al resto dei paesi europei e dal fattore rappresentato dall'immigrazione di provenienza sudamericana. Agli immigrati si deve anche il 78% della crescita demografica, su una popolazione totale di circa 43 milioni (*Negocios de La Gaceta*, 08/03/2007). Questa crescita vertiginosa, questo riversarsi di proletari nei grossi centri urbani – primi fra tutti Barcellona e Madrid –, si traducono in una vivace impennata dell'economia e del PIL. Secondo l'INE (*Instituto Nacional de Estadísticas*), nel 2015 gli immigrati saranno più di 8 milioni, vale a dire il 16% della popolazione totale – un tasso di crescita che pone la Spagna al di sopra di Francia (8 %), Belgio (8,7%), Germania (9 %) e Austria (9,2%).

Bisogna però ricordare che, nonostante gli altissimi afflussi di immigrati negli ultimi anni, rimangono scoperti ogni mese circa 150mila posti di lavoro (cfr. *Instituto de Empleo*): nello stesso tempo, però, i disoccupati spagnoli non vengono assorbiti dalle imprese (gli occupati spagnoli crescono solo dell'1,7%, contro il 20,3% degli stranieri). L'EPA (*Encuesta Población Activa*) parla di 2,5 milioni di disoccupati spagnoli (15%), segno che ormai la disoccupazione è diventata un fattore fisiologico. Ciò mostra chiaramente che la classe capitalista va alla ricerca di irregolari da arruolare e sfruttare, disposti a lavorare 10-12 ore al giorno, con salari improponibili per i proletari iberici. Uno studio fatto da Caixa Catalunya mostra che, senza l'afflusso di manodopera a basso costo, il PIL non avrebbe raggiunto tassi del 3,2% l'anno, ma, al contrario, avrebbe sofferto una contrazione dell'ordine del 1,7% o forse maggiore. Da ciò si evince che lo *sfruttamento dei proletari immigrati* ha avuto nel decennio compreso fra il 1995 e il 2005 l'effetto di rendere "dinamica" l'economia.

È interessante notare come la Spagna sia il paese nel quale l'immigrazione è cresciuta di più rispetto al resto dell'Europa: circa 8,5% all'anno paragonata a una media dell'area euro del 3,4%. La maggior parte degli immigrati sudamericani e orientali (cinesi, indiani, pachistani…) sono donne, mentre dall'Africa arrivano soprattutto uomini. Fra i sudamericani, i più numerosi sono gli ecuadoregni (circa 700mila), in fuga da un paese poverissimo, che su 13 milioni di abitanti conta 8 milioni di poveri. I risparmi inviati da questi proletari verso l'Ecuador rappresentano la seconda risorsa del paese e questo è sufficiente per capire il livello di sfruttamento tremendo al quale sono sottoposti i nuovi schiavi dal rampante capitalismo spagnolo.

Non si dimentichi che solo il 4% degli immigrati ottiene il permesso di soggiorno: ciò, naturalmente, non fa che aumentarne lo sfruttamento e il ricatto, specie in settori come l'edilizia, la ristorazione, l'agricoltura da esportazione e i lavori domestici. In generale, chi ottiene una convenzione lavorativa si deve accontentare di un "*contrato por obra*", qualcosa di molto simile al contratto a progetto utilizzato in Italia. La giornata lavorativa è piuttosto lunga e tutti sono propensi ad accettare ore di lavoro straordinarie non maggiorate, come invece prevedrebbe la legge, poiché nessun irregolare si trova nella condizione di negoziare con il datore di lavoro.

Non avere documenti in regola significa non poter godere dello stesso trattamento salariale degli altri operai, o peggio, cosa che purtroppo avviene, non venire pagati affatto, specie se il datore di lavoro è un sub-committente di una multinazionale straniera. Il governo non li tutela, l'intervento giudiziario è costoso e richiede tempo, e nessun lavoratore è disposto a rischiare di essere rispedito in patria, in condizioni di miseria peggiori. La solidarietà fra gli operai stranieri è molto scarsa, aggravata inoltre dalle differenze etniche e dalla segmentazione imposta dal mercato del lavoro che, come nel resto d'Europa, si basa sulla flessibilità o precarizzazione. Le adesioni ai sindacati sono scarsissime (vengono preferite le associazioni degli immigrati), e allo stesso tempo si registra una fuga emorragica degli iscritti di nazionalità spagnola.

Con il nuovo ingresso in Europa, ora anche bulgari, rumeni e polacchi vengono "reclutati" tramite un accordo fra l'attuale governo e i governi dei paesi dell'Est. Un accordo simile esiste anche con l'Ucraina, nei confronti della quale la Spagna si impegna a coordinare il proprio operato richiedendo i lavoratori direttamente al governo di Kiev e fornendo addirittura i corsi di formazione professionale direttamente in patria, ben prima che arrivino a sudare qui, nella terra di Don Chisciotte. La stessa strategia di inserimento lavorativo viene utilizzata per i senegalesi. Le associazioni di pescatori spagnole hanno richiesto e sollecitato l'intervento del ministero del lavoro affinché "formi" circa 700 lavoratori senegalesi per farli lavorare in Spagna. Il ministro Jesús Caldera ha subito incontrato (*El País*, 16/02/2007) il presidente senegalese per portare a termine un'iniziativa comune che porti circa 4000 lavoratori africani a usufruire dei "*contratos en origen*" (venduti direttamente dal proprio Governo per essere schiavizzati in Spagna).

Ovviamente, oltre a svolgere i lavori peggio retribuiti, gli immigrati si accollano anche le mansioni più rischiose, senza le minime misure di sicurezza, tanto da far schizzare in alto le cifre degli incidenti sul posto di lavoro. La mortalità degli immigrati supera del 30% la media del totale della popolazione occupata. Su 100 mila lavoratori, 8,4 morti sono stranieri, rispetto ai 6,3 del totale (2005), e ciò senza considerare l'economia e il lavoro sommersi, settori riservati al ricattabilissimo immigrante "*sin papeles*". Sempre nel 2005, su una popolazione attiva di 15,2 milioni, gli incidenti sul lavoro sono stati 6108 ogni 100 mila abitanti. In totale, fra gli immigrati si registrarono 78.395 infortuni, di cui 96 mortali, 838 gravi e i restanti "lievi".

La Spagna è uno dei paesi europei con il maggior numero di clandestini: una ricerca fatta direttamente dalla *Asociación Profesional Española* mette in luce il fatto che, rispetto ai 48.247 regolarizzati nell'arco di due settimane, furono ben 58.964 i lavoratori allontanati dal posto di lavoro che chiedevano di essere assunti regolarmente. Per di più, gli operai legalizzati sono passati in tre anni da 766.000 a solo 1.097.191, una cifra irrisoria se si considera il totale della forza lavoro impiegata. Di fatto, l'indagine mette in luce che gli impresari licenziano coloro che chiedono un contratto regolare. Il processo di regolarizzazione appare come un fallimento anticipato, poiché i capitalisti – l'economia nazionale spagnola – hanno bisogno di persone ricattabili e da sfruttare all'inverosimile. Le condizioni di esistenza sono pertanto disumane: sfruttati all'estremo, con costi di vita altissimi, gli affitti elevati grazie anche alla penuria di abitazioni, sempre perseguitati dalla polizia e discriminati dal resto della popolazione locale...

Per farsi una idea più precisa dell'importanza degli immigrati, si può vedere la legge richiesta dal Banco de España e varata il 21/09/04, con la quale si controllano le spedizioni di danaro verso l'America Latina, che nel 2005 hanno raggiunto i 6000 milioni di euro. Quasi tutti gli istituti di credito offrono l'invio di danaro per gli immigrati gratuitamente, in modo tale da poter meglio controllare tale movimento di soldi e valutare il volume della ricchezza prodotta (si consideri che nel 1994 il totale delle spedizioni era solo di 312 milioni di euro). Uno studio della Comunità Europea dice che il risparmio da parte delle sanguisughe capitaliste ottenuto con lo sfruttamento degli immigrati ammonta a circa 8 punti del PIL.

In definitiva, questo riversarsi continuo nelle periferie urbane di immigrati sfruttati e costretti a condizioni disumane di esistenza non può che produrre reazioni a livello sociale, come nel caso di Alcorcón (frazione periferica di Madrid), dove, verso la fine di gennaio, si sono avuti scontri fra le *bandas latinas* e la polizia. Le risorse da destinare alla periferia sono poche e sempre meno sono le possibilità di tenere buoni i nuovi *olvidados* (dimenticati e disperati). Così, basta poco perché la rabbia istintiva sfoci in rivolta e ribellione, dando prova ulteriore – se ancora ce ne fosse bisogno – di quale sia la portata del malessere che si vive nella squallida società del capitale.

La situazione appare critica, con problemi giganteschi e insuperabili che si presentano giorno dopo giorno e divengono sempre più pressanti, sempre più incontrollabili, specie se si considera che sul fronte interno le cose non vanno di certo meglio: addirittura, qualche mese fa, 3000 componenti della *Guardia Civil* hanno manifestato nel centro di Madrid (la prima manifestazione in uniforme!) con il pugno alzato e lo slogan *¡Derechos ya!* (ovviamente nel senso della legalità borghese), al fine di ricordare al governo le promesse fatte in campagna elettorale!...

Sostenete la nostra stampa!

Sottoscrivete l'abbonamento!

del lavoro

Immigrazione, carcere e lavoro salariato

Stati Uniti

Dati recenti usciti sulla stampa italiana[1] ci offrono un quadro interessante del rapporto fra immigrazione, carcere e lavoro salariato negli Stati Uniti, permettendoci anche di entrare nel merito di alcune questioni relative al rapporto fra capitale e classe operaia in quel paese.

Cominciamo dunque dai dati (che sono sempre da prendere con le dovute pinze), tenendo presente che, mentre la "riforma dell'immigrazione" (che dovrebbe avere come obiettivo la "regolarizzazione" di *12 milioni di clandestini* attualmente al lavoro su suolo statunitense) rimane bloccata nei tira-e-molla parlamentari, ha per il momento buon gioco la legislazione anti-immigrati variamente elaborata dai singoli Stati – una legislazione mirante, come sempre in questi casi, a rendere precaria e ricattabile la condizione dell'immigrato (specie dai paesi del Centro e Sud America, ma non solo), esercitando una pressione continua che lo obbliga ad accettare *qualunque condizione di vita e di lavoro*. È, si potrebbe dire, la *condizione universale del migrante proletario* – perseguitato, sfruttato (nel caso specifico riportato dalla stampa, 12 e più ore di lavoro nei campi di raccolta di frutta e ortaggi), di volta in volta dentro e fuori la clandestinità, annaspante giorno dopo giorno in quella che diviene invariabilmente una *guerra tra poveri e disperati*.

Un altro capitolo di questa *guerra tra poveri e disperati* s'è poi aperto nel tempo, sotto la spinta delle leggi dell'economia capitalistica e, in questa situazione di stallo (dovuta non a insensibilità morale di singoli parlamentari, ma alle *necessità del mercato del lavoro*), si rivela in tutta la sua crudezza: soprattutto negli Stati dell'ovest, buona parte del lavoro nei campi – destinazione storica degli immigrati, legali o clandestini – è ora affidata a carcerati. Le grandi aziende agricole "affittano" presso questo o quell'istituto di pena gruppi di carcerati, per farli lavorare nei campi, sotto dovuta sorveglianza, per una paga oraria di circa $9,60 – di cui solo 60 centesimi restano al carcerato-lavoratore, mentre il resto va incamerato dall'istituto, che deciderà se devolverlo per il pagamento dei danni prodotti dal reato in cui è incorso il singolo o se versarlo su un fondo da gestire in prima persona e da girare al singolo al momento della... messa in libertà (insomma, una sorta di TFR, visto che di *galera capitalistica* in ogni caso si parla).

Ma vediamo più nel dettaglio le singole questioni.

Necessità del capitale e flussi immigratori

I dati forniti ci dicono che la percentuale di manodopera immigrata in rapporto alla manodopera totale negli USA è cresciuto dal 5% del 1970 al 6% circa del 1980, all'8% circa del 1990, al 12% circa del 2000, al 14% circa del 2004 (nella sola California, lo stato che attualmente assorbe il maggior numero di immigrati, si è passati dal 10% del 1970 al *32%* di oggi).

La storia del capitalismo statunitense è per molti versi la storia di un succedersi incessante di flussi immigratori. Senza voler qui fare una storia dell'immigrazione negli USA e limitandoci comunque all'800 (il secolo in cui la potenza economica statunitense finisce per emergere come la principale, dopo aver completato, con la Guerra civile del 1861-64, il processo di sistemazione nazionale all'insegna dell'unico modo di produzione capitalistico e dunque aver creato un vero mercato nazionale), si hanno prima le ondate immigratorie degli anni '40 e '50 (manodopera tedesca e irlandese: la prima per lo più specializzata o semi-specializzata, la seconda non-specializzata, letteralmente affamata e pronta ad assumersi ogni carico di lavoro a qualunque paga, oggetto di un razzismo aperto della classe dominante e delle crescenti mezze classi), che vanno ad aggiungersi, sul mercato del lavoro, alla manodopera "indigena", costituita da inglesi e scozzesi e americani di più lunga data. Si creano già, all'interno della classe operaia statunitense, le prime divisioni, abilmente create e sfruttate dalla classe dominante, per indebolire il potenziale fronte di lotta. Negli stessi decenni, sulla costa americana del Pacifico, giungono grossi contingenti di cinesi in fuga dai dissesti provocati dalla penetrazione capitalistica in Asia: andranno a lavorare nelle miniere di oro e argento e nei cantieri per la costruzione delle prime linee ferroviarie intercontinentali e, una volta esaurite queste due fonti di lavoro (e fatti oggetto di una mobilitazione anti-straniero che culminerà in veri e propri pogrom), andranno a costituire le Chinatown delle principali metropoli del paese.

A metà '800, prima la guerra contro il Messico per il controllo degli ampi territori del sud-ovest e, successivamente, la Guerra civile completeranno appunto il processo di sistemazione nazionale statunitense: fra le molte conseguenze, ciò vuol dire assicurarsi un enorme serbatoio di manodopera a buon mercato costituito dalle popolazioni di origine maya e azteca del sud-ovest e dagli ex-schiavi neri, "liberi" di mettersi sul mercato del lavoro. In entrambi i casi, leggi segregazioniste e consuetudini invalse, scritte e non, contribuiranno a fare di entrambi questi settori una casta ultra-sfruttata e ultra-oppressa. Nella seconda metà dell'800, infine, giunge la grande ondata migratoria, soprattutto dall'Europa meridionale e orientale – italiani, spagnoli, greci, russi, polacchi, ucraini, un altro, enorme contingente di manodopera a buonissimo mercato, pronta a sobbarcarsi i lavori più duri e peggio pagati pur di sopravvivere e non dover tornare indietro. I trent'anni a cavallo dei due secoli vedono un afflusso continuo, che si concentrerà soprattutto nelle grandi metropoli e sarà all'origine di acute tensioni sociali, ma anche di grandi lotte operaie.

Se dunque, fra 1820 e 1870, giungono negli Stati Uniti all'incirca 7,5 milioni di immigrati, nei 50 anni successivi ne giungeranno *circa 26 milioni*, con un picco di *8,8 milioni* nel decennio 1901-1910[2] – cifre che basterebbero da sole a spiegare il rapidissimo decollo dell'imperialismo statunitense, il suo intervento nella Prima guerra mondiale e la sua uscita da essa come principale potenza mondiale e stato creditore.

Quello che c'interessa sottolineare è come fin dagli anni '40 dell'800, ma poi soprattutto nei quattro decenni fra '800 e '900, la politica del capitalismo americano sia sempre stata all'insegna del *divide et impera* – approfittare delle divisioni etniche e nazionali della classe operaia in formazione (e il più delle volte alimentarle di proposito) per indebolire il fronte di classe, suscitare antagonismi e odi interetnici, e al contempo spingere in direzione di un'assimilazione dei proletari immigrati in senso fortemente nazionalista, patriottico[3]. Fin dagli inizi, la pratica è stata quella delle "sostituzioni etniche", come pudicamente i sociologi chiamano il mettere i proletari immigrati e indigeni gli uni contro gli altri. Alcuni casi sono emblematici e aiutano a capire quanto si sta verificando anche oggi, con il tira-e-molla in corso per quanto riguarda la "legge sull'immigrazione".

Nel 1882, viene promulgato il Chinese Exclusion Act, che vieta l'ulteriore ingresso di immigrati cinesi, una legge apertamente classista (l'ingresso è concesso solo al personale diplomatico e alle loro famiglie, ai mercanti e alle loro famiglie, ai pochi studenti). La legge resterà in vigore fino al 1943, quando verrà abrogata per permettere l'ingresso delle "spose di guerra" (donne sposate in Estremo oriente da militari americani di origine asiatica, durante il conflitto). Tralasciamo per il momento i risvolti relativi alle conseguenze materiali e psicologiche di questa legge, responsabile della nascita nelle Chinatown statunitensi della cosiddetta "società degli scapoli", uomini che non potevano più farsi raggiungere dal resto della famiglia. Quello che è interessante sottolineare è che questa legge restrittiva anti-cinese si accompagna, negli stessi anni, a una sorta di non scritta, ma pienamente operante, "porta aperta" nei confronti di altri asiatici, come i filippini (le Filippine vengono sottomesse alla potenza imperialista statunitense nel 1898, insieme ad Hawaii, Guam e Portorico, e rimangono una sorta di "camera di compensazione" dell'immigrazione asiatica nel Nord America), mentre resta sempre aperta la porta dell'immigrazione dal Messico. Infatti, mentre nel 1924 la legge nota come National Origins Act chiude praticamente i rubinetti dell'immigrazione dall'Europa, i rubinetti sono sempre aperti per quella dal Pacifico (e in particolare dalle Filippine, che fino al 1934 sono territorio americano) e dal Messico (la cui frontiera con gli Stati Uniti si sviluppa su un'estensione tale da rendere quasi impossibile – anche oggi – una sua vera chiusura). Insieme ai neri e ai portoricani, i filippini e i messico-americani (i cosiddetti *chicanos*)[4] formeranno da allora uno dei settori più sfruttati, più oppressi e perseguitati del proletariato americano. Quanto sia ipocrita da parte borghese ogni discorso di "controllo dell'immigrazione" è dimostrato proprio dal caso portoricano. Portorico viene assoggettata dagli Stati Uniti nel 1898, diventando non uno degli Stati Uniti, ma un "membro del *commonwealth*" – un rapporto molto ambiguo, che permette al capitale USA di sfruttare l'isola come un pratico e vicino serbatoio di manodopera, con l'elasticità resa necessaria dalle diverse fasi del ciclo economico. Un primo flusso inizia nel 1917 (data in cui viene concessa ai portoricani la cittadinanza americana, escludendoli così dalla condizione di "stranieri" soggetti a eventuali leggi restrittive), culmina negli anni '30, riprende con forza negli anni intorno alla seconda guerra mondiale (quando è necessario "riempire i buchi" dei soldati sui fronti) e soprattutto negli anni '50 (gli anni del boom), quando l'"Operation Bootstrap" (in pratica, l'industrializzazione forzata dell'isola) riversa su suolo nord-americano migliaia di piccoli contadini immiseriti, pronti a trasformarsi in proletari e sottoproletari nelle grandi metropoli, ma anche a far ritorno nell'isola quando le leggi del ciclo economico lo impongano. Qualcosa di simile succedeva intanto con i messico-americani: tra il 1942 e il 1964, il "Bracero (=bracciante) Program" introduce praticamente a forza, negli Stati del sud-ovest, più di cinque milioni di *chicanos*, impiegati come stagionali nell'agricoltura, in condizioni di vita e lavoro impressionanti (furono molti i casi in cui i lavoratori dovettero sborsare un affitto per gli alberi sotto cui dormire nei campi!); ma nel 1954, l'"Operation Wetback" (*wetback*= schiena bagnata, termine con cui vengono indicati i clandestini che traversano il Rio Grande per entrare negli Stati Uniti) ne riporta indietro a forza un milione, dichiarato "clandestino" (fra cui – risulterà in seguito – non pochi cittadini americani a tutti gli effetti). Infine, negli ultimi anni, l'"Operation Gatekeeper" vorrebbe "regolare" il flusso degli immigrati clandestini con la costruzione di un muro d'acciaio e l'istituzione di "pattuglie di frontiera" – "regolare", *ma non troppo*... perché, come si è visto, il loro ruolo è pur sempre *fondamentale* per l'andamento dell'economia americana.

Nel Libro Primo del *Capitale* (Cap.XXIII: La legge generale dell'accumulazione capitalistica), Marx scrive:

"Ma, se una sovrapopolazione operaia è il prodotto necessario dell'accumulazione o dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, questa sovrapopolazione diventa inversamente la leva dell'accumulazione capitalistica, anzi *una delle condizioni di esistenza del modo di produzione capitalistico*. Essa forma un *esercito industriale di riserva* disponibile che appartiene al capitale in maniera assoluta come se fosse stato allevato a sue spese; crea per le sue mutevoli esigenze di valorizzazione il materiale umano sfruttabile sempre pronto indipendentemente dai limiti del reale incremento demografico"[5].

Dunque, necessità della sovrapopolazione operaia (per tener bassi i salari, per esercitare un ricatto costante sul resto della classe, per coprire subito i buchi eventualmente formatisi nel mercato del lavoro, per iper-sfruttare una forza-lavoro che accetta qualunque cosa pur di sopravvivere) e controllo della stessa attraverso "leggi anti-immigrati" (leggi che vengono presentate come parte integrante di un progetto di "pace sociale", ma che in realtà servono solo a esercitare un'ulteriore pressione sugli immigrati e soprattutto sul settore più vulnerabile, quello dei clandestini) non sono una contraddizione, ma una legge dell'accumulazione – parte integrante della brutalità di funzionamento del modo di produzione capitalistico.

Carceri e business capitalistico

Veniamo ora all'altro aspetto, quello della trasformazione della popolazione carceraria americana in un ulteriore settore di manodopera sottopagata. Anche questa, in verità, non è certo una novità, e gli esempi non mancano, soprattutto negli Stati Uniti. A partire soprattutto dalla seconda metà dell'800, le lunghe file di carcerati alla catena impegnati a costruire strade e ferrovie, scavare fossati, rinforzare argini, oppure raccogliere cotone e tabacco, sorvegliati da poliziotti armati a cavallo, sono state una scena familiare, radicata anche nella cultura popolare, per esempio dei "canti di lavoro" ("Prendi questo martello, portalo al capitano, digli che me ne sono andato..."). In occasione delle grandi piene del Mississippi come di altri fiumi, nei primi decenni del '900, l'uso di manodopera carceraria per far fronte alle emergenze fu comune, e comune fu l'uso di carcerati durante il New Deal per costruire strade negli Stati del sud. D'altra parte, il rapporto fra carcere e società borghese fu sempre molto stretto: basti pensare a quella che Marx, sempre nel Libro Primo del *Capitale* (Cap.XXIV: La cosiddetta accumulazione originaria), chiamava "legislazione sanguinaria contro gli espropriati" e che si sviluppò in Europa fin dal '500 culminando nelle inglesi "leggi contro il vagabondaggio":

"Che gli uomini cacciati dal suolo con lo scioglimento dei seguiti feudali e un'espropriazione violenta a sbalzi, questo proletariato senza terra o dimora, fossero assorbiti dalla nascente manifattura con la stessa rapidità con la quale venivano al mondo, era impossibile. D'altra parte, gli uomini improvvisamente scardinati dall'orbita consuetudinaria della loro vita non potevano adattarsi con altrettanta prontezza alla disciplina della nuova condizione; si trasformarono in massa in mendicanti, in predoni, in vagabondi, sia per inclinazione, sia, nella maggior parte dei casi, sotto la pressione delle circostanze. Di qui, alla fine del secolo XV e per tutto il secolo XVI, in tutta l'Europa occidentale, una legislazione sanguinaria contro il vagabondaggio. I padre dell'attuale classe operaia vennero in un primo tempo castigati per la conversione loro imposta in vagabondi e *paupers*. La legislazione li trattò come *delinquenti 'volontari'* e presuppose che dipendesse dalla loro buona volontà il continuare o meno a lavorare nelle antiche e non più esistenti condizioni di vita"[6].

Quando poi, con il passare del tempo, il problema non fu più solo quello dell'adattarsi a nuovissime condizioni di vita, quando cioè, a partire dai primi dell'800, il modo di produzione capitalistico fu pienamente dispiegato nell'Europa occidentale, non bisogna dimenticare che il vagabondo, il senzalavoro, la vedova senza sostegno, il bambino orfano, avevano come unica realistica prospettiva quella di vedersi acciuffare e confinare nella *workhouse* – la "casa di lavoro" che ancora Marx caratterizzerà come il "bagno penale della miseria"[7], autentici incubi per il proletariato e sottoproletariato inglese, resi familiari dai romanzi di Dickens.

Dunque, fin dagli inizi, il carcere (nelle sue varie forme e accezioni) si configura anche come strumento-chiave dello

Continua a pagina 8

1. Cfr. *La Repubblica* del 21/7/2007.
2. Dati tratti da Annamaria Martellone, a cura di, *La "questione" dell'immigrazione negli Stati Uniti*, Il Mulino, 1980, p.79.
3. Nelle numerose manifestazioni del Primo Maggio 2007, promosse da alcune organizzazioni di immigrati (soprattutto dall'America Centrale e Meridionale), lo slogan dominante, accompagnato da sventolio di bandierine a stelle e strisce, era "Anch'io sono America".
4. Cfr. "*Il proletariato Chicano: un potenziale rivoluzionario da difendere*", in Il programma comunista, n. 1-2-3/ 1978.
5. K. Marx, *Il capitale*, Libro Primo, UTET, 1974, p.805.
6. Idem, p.920.
7. Idem, p.831

1917: Verso l'Ottobre Rosso Le giornate dell'insurrezione

Nel numero scorso di questo giornale, precisando che non s'intendeva fare opera di fredda e accademica storiografia, ma di ripresa appassionata di questioni teoriche, politiche, strategiche, abbiamo visto - sulla scorta della nostra Struttura Economica e Sociale della Russia d'oggi *- come, con le "Tesi" dell'aprile 1917, Lenin abbia riportato sulla dritta via rivoluzionaria il partito bolscevico, troppo tiepido in quelle settimane e mesi nei confronti della borghesia vittoriosa a febbraio e dimentico di quella che era sempre stata la strategia della "doppia rivoluzione", della "rivoluzione in permanenza", come l'avevano tracciata Marx ed Engels e Lenin stesso. Ci occupiamo ora, con lo stesso approccio e intento, delle giornate dell'insurrezione, dense anch'esse di problematiche teorico-politico-strategiche e decisive allora come lo saranno in futuro. Non va però dimenticato che, fra l'aprile e l'ottobre 1917, molti avvenimenti si sviluppano, che mettono a dura prova la capacità di analisi e direzione del partito bolscevico: ricordiamo in modo particolare, per le molte e profonde implicazioni, le "giornate di luglio" (in cui il partito è costretto a frenare le masse stesse, che vorrebbero aggredire il potere borghese, in assenza però delle necessarie condizioni soggettive: vale a dire, un'influenza decisiva – e certo non banalmente numerico-elettorale – del partito bolscevico nei soviet e più in generale all'interno del proletariato e del contadiname più povero) e l'"affare Kornilov" (in cui il partito bolscevico, di fronte al rialzare il capo del vecchio modo di produzione zarista feudale simboleggiato appunto dal generale Kornilov che, con le sue armate, stringe d'assedio il governo democratico-borghese, dà a quest'ultimo il proprio appoggio, ma in totale indipendenza politica e militare, pronto – una volta scongiurato il pericolo – a strangolarlo: come avverrà appunto in ottobre). Si tratta di due "episodi" estremamente importanti, perché dimostrano come la grande capacità strategico-tattica del partito bolscevico si fondi sull'aderenza ai principi e alla teoria, e certo non sull'eclettismo e sul manovrismo, che saranno poi, purtroppo, i primi segni distintivi della degenerazione staliniana del partito di Lenin.*

Per evitare di appesantire il testo di altre note, ricordiamo qui quanto segue:

1) Louis-Auguste Blanqui (1805-1881), rivoluzionario francese e membro della Comune di Parigi, fu il teorico della rivoluzione come "colpo di mano" operato da una setta segreta senza collegamento con il proletariato, e come tale criticato ripetutamente da Marx ed Engels e da Lenin;

2) con il trattato di pace di Brest Litovsk (3 marzo 1918), i bolscevichi ormai al potere dovettero accettare condizioni-capestro pur di chiudere totalmente con la guerra imperialista;

3) Georges-Jacques Danton (1759-1794) fu uno dei protagonisti della Rivoluzione francese del 1789;

4) la riunione di Bologna del Partito comunista internazionalista (poi "internazionale") si tenne il 31 ottobre-1 novembre 1954 e trattò ampiamente il tema, successivamente pubblicato sulle pagine di questo giornale (e, nel 1990, in volume), "Russia e rivoluzione nella teoria marxista"; alle riunioni di Napoli e Genova (aprile e agosto 1955), venne invece trattato il tema "Struttura economica e sociale della Russia d'oggi", che sarà all'origine dell'omonimo, ampio lavoro, pubblicato sulle pagine di questo giornale fra il 1955 e il 1957 (e, nel 1976, in volume, insieme ad altre trattazioni sul medesimo argomento).

Da questo ultimo volume (pp. 217-228) sono tratti i capitoli che seguono.

100 - L'insurrezione è un'arte!

Dobbiamo rapidamente seguire il decorso della lotta per prendere il potere. Le vicende sono note: ma dato il fatto notevole che una corrente del partito si oppose, dobbiamo dare la precedenza a questa questione "politica" per verificare dopo con quale programma sociale il partito bolscevico impostava la battaglia conclusiva, e stabilire ancora una volta la continuità della prospettiva. Indubbiamente mai più sarà possibile avere la serie vera della corrispondenza tra Lenin e il centro del partito, e quella dei verbali del Comitato Centrale in cui si dibattevano gli storici punti; preparare l'attacco armato, scegliere il momento per sferrarlo con successo[1].

Uno scritto di Lenin dell'1/14 settembre [*come sempre, indichiamo entrambe le date, la prima del calendario russo, la seconda del calendario occidentale – NdR*] si riferisce diffusamente al problema della crisi economica e della "catastrofe imminente" per la Russia, governata da borghesi e social-traditori, e minacciata da colpi di destra. Ma una lettera al comitato centrale che segue di pochi giorni (13/26) porta decisamente in primo piano il tema dell'assalto al potere: *Il Marxismo e l'Insurrezione*. L'urgentissima comunicazione non omette di riportarsi alle basi di dottrina. I revisionisti di destra del marxismo hanno rivolto l'accusa di blanquismo ai marxisti radicali. In Marx invece l'insurrezione è trattata come *un'arte,* nello stesso senso che si parla con correzione terminologica di un'arte della guerra e delle sue norme e regole[2].

Distingue i marxisti rivoluzionari dai blanquisti il fatto che essi non considerano l'insurrezione come la sola attività politica e non la considerano un'attività da intraprendere in un momento qualunque. La guerra, dicono i teorici militari, è una continuazione della politica degli Stati. Nessuno Stato è sempre in guerra, normalmente il mezzo della sua politica estera e dei suoi rapporti anche di contrasto con altri stati è la negoziazione, la diplomazia: quando da questa si passa (e come oggi vediamo nei più vari modi e trapassi) alla guerra dichiarata, esiste per condurre questa un'arte, affidata agli Stati maggiori. L'estrema forma del contrasto tra le classi sociali è la guerra civile, Marx lo dice ad ogni momento.

Lenin chiarisce la differenza col blanquismo nello stabilire che per l'iniziativa dell'insurrezione non basta il volere di un gruppo cospirativo e nemmeno di un partito rivoluzionario (sempre indispensabile, non sufficiente di per sé ed in ogni caso e momento). Occorre un determinato grado di attività delle masse, che in genere si ravvisa ad un solo istante del decorso di una grande lotta classista. Scoprire tale momento, come prepararlo e condurre l'azione armata, è un'arte che il partito deve studiare, conoscere, applicare felicemente.

Lenin esamina i rapporti delle forze al 3-4 luglio e conclude che in quel momento il partito non doveva tentare l'assalto. Gli avversari non erano ancora sconvolti dagli eventi, lo slancio rivoluzionario proletario era limitato.

Dopo l'episodio Kornilov, tutto questo, dai due lati, è mutato. Oggi "la nostra vittoria è certa". Lenin disperde l'alternativa, cui sa che alcuni credono, di un'azione nel seno del Pre-parlamento. "La decisione sta fuori della Conferenza, nei quartieri operai di Pietrogrado e di Mosca"!

I tedeschi minacciano Pietrogrado. Il governo non può più difenderla e non può né vuole fare la pace. Noi, dice Lenin ponendo a questo stadio le due facce del tremendo problema internazionale, noi soli possiamo fare le due cose. Proporremo la pace, anche un armistizio ci basterà. "Ottenerlo oggi significa già vincere il *mondo intero*!"

Ma se non potremo fermare l'ondata noi condurremo anche la disperata guerra rivoluzionaria: per il fronte toglieremo ai capitalisti stivali e pane! Brest Litovsk doveva superare questa più che tragica alternativa.

Per la Conferenza Lenin sostiene non discorsi ma una breve dichiarazione, cui seguirà il boicottaggio del derivato Pre-parlamento. Rottura completa con la borghesia, destituzione di tutto il governo attuale, rottura con gli imperialisti franco-inglesi, passaggio di tutto il potere nelle mani *di una democrazia rivoluzionaria guidata dal proletariato rivoluzionario*. Lenin sottolinea le ultime parole e ci riconferma che non ha interruzioni la linea del 1905 e di Aprile, se pur dispiace a Trotsky: ciò in connessione, egli aggiunge, col nostro progetto di programma: la pace ai popoli, la terra ai contadini, confisca dei profitti scandalosi dei capitalisti, repressione dello scandaloso sabotaggio della produzione perpetrato da essi. Per la centesima volta: la rivoluzione socialista, ma non la società socialista (che verrà, lo vedremo presto ancora, da Occidente).

Dopo di ciò azione a fondo nelle officine e nelle caserme (notate: in questa convulsa fase dell'attacco non si attendono alleati contadini insorti). Subito dopo ciò, *scegliere il momento propizio per l'insurrezione*.

Come nota Trotsky (mentre qui Lenin vuole solo *dimostrare* che non si resta fedeli al marxismo e alla Rivoluzione se non si capisce che l'insurrezione va trattata come *un'arte)* le sue comunicazioni passano all'applicazione in concreto, si diffondono su tutti i particolari della strategia insurrezionale, dei posti da prendere, delle forze da dislocare...

101 - Ancora contrasto nel partito

Nella lettera dell'8/21 ottobre Lenin incita ancora e discute perfino la cifra di armati occorrenti per superare la resistenza del governo.

Egli in tal frangente torna a citare Carlo Marx: "L'insurrezione, come la guerra, è un'arte". Si serve delle stesse raccomandazioni fatte da Marx 65 anni prima, e conclude con la finale citazione di Danton, "il più grande maestro di tattica rivoluzionaria finora conosciuto: dell'audacia, ancora dell'audacia, e sempre dell'audacia"!

E Lenin chiude così: "Speriamo che nel caso in cui sarà deciso di agire, i dirigenti applichino con successo i grandi comandamenti di Danton e di Marx".

"Il successo della rivoluzione russa *e della rivoluzione mondiale* dipende da due o tre giorni di lotta"![3].

Nella storica riunione del Comitato Centrale cui Lenin giunge travestito, il 10/23 ottobre (a quindici giorni dalla vittoria) si vota la mozione che deduce l'urgenza di attaccare da motivi tratti *dalla situazione internazionale*: l'ammutinamento della flotta in Germania, come più alta manifestazione di sviluppo in tutta Europa della rivoluzione socialista mondiale... la situazione militare, ecc... mettono all'ordine del giorno l'insurrezione armata.

La decisione non fu concorde. Kamenev e Zinoviev votarono contro. Non seguiremo qui tutte le manovre della storia ufficiale [*staliniana - NdR*] per far credere che anche Trotsky in qualche modo dissentisse, e che non fosse lui a dirigere in pieno l'arte dell'insurrezione. Negli anni dal 1920 al 1926 queste cose le raccontavano a Mosca, senza che nessuno dissentisse, anche le pietre.

Il 16/29 ottobre nella riunione allargata del Comitato Centrale i due tornarono a parlare contro l'insurrezione. Battuti ancora una volta, e qui fu il fatto grave, due giorni dopo dalle colonne di un giornale menscevico affermarono che il loro partito sbagliava, lanciandosi in una pericolosa avventura.

La nuova lettera di Lenin del giorno stesso è tremenda. Egli si impegna a chiedere al Congresso che i due siano espulsi dal partito, li chiama *signori* e li sfida a fondare un partito dissidente "con qualche decina di disorientati o di candidati all'assemblea costituente". Lenin si ferma sulla rivelazione di una decisione interna del partito. Accenna agli "argomenti ideologici" dei due: l'attesa dell'assemblea costituente, sperando (!) di resistere fino ad allora, e un "querulo pessimismo": i borghesi sono fortissimi, gli operai ancora troppo deboli.

La conclusione di Lenin è questa, drammatica: "Momento difficile. Compito arduo. Tradimento grave". Lenin non dispera un momento degli operai. "Gli operai serreranno le file, l'insurrezione contadina e l'impazienza estrema dei soldati al fronte compiranno l'opera! Serriamo le file, il proletariato deve vincere!" [4].

Ma egli vede sabotata la lotta di due o tre giorni, nella cerchia delle grandi capitali.

102 - Gli organi della lotta

In un primo tempo, al momento dell'abbandono del Preparlamento, fu dal partito (nel racconto di Trotsky) formato un Ufficio per le informazioni sulla lotta con la controrivoluzione [5] affidato a Trotsky, Sverdlov e, proposto da Stalin in sua vece, Bubnov. Secondo Trotsky, Stalin era per l'insurrezione, ma non credeva il partito pronto. Secondo Stalin, è il contrario, o addirittura Trotsky fece una proposta tale da silurarla. È incredibile questo estremo raggiunto, nella nostra età, nel modo di esporre la storia: si mente *alla Danton*: dell'audacia, ancora dell'audacia, e sempre dell'audacia! Ci perdoni la grande giacobina ombra, se prendiamo a prestito per così vile cosa la sua storica parola.

Il 9/22 ottobre il conflitto tra Soviet e governo stava per scoppiare per il minacciato trasferimento al fronte della guarnigione rivoluzionaria. Nel seno del Soviet, Trotsky propose e formò il Comitato Militare Rivoluzionario.

Sotto le pressioni bolsceviche il Secondo Congresso panrusso dei Soviet era convocato per il 20 ottobre/2 novembre. Poiché era necessario che il potere fosse preso almeno a Pietrogrado prima del 20, perché il Congresso, in cui era sicura la maggioranza per la tesi bolscevica, potesse prendere il potere a governo giù battuto, alla descritta seduta del 10/23 si stabilì come giorno per l'insurrezione il 15/28. Al Comitato Militare parvero troppo pochi 5 soli giorni (su ciò specula Stalin) e del resto alla riunione allargata del 16/29 uno era già passato. In quella, mentre le date incalzavano, e Zinoviev e Kamenev tentavano di far rinviare tutto almeno fino alla riunione del Congresso, Stalin divagò senza proporre date. La grave situazione fu sciolta dai capi del Comitato Panrusso, non ancora bolscevico: costoro decisero di spostare il congresso dei Soviet al 25 ottobre/7 novembre.

Quei cinque giorni di più bastavano al Comitato Militare Rivoluzionario. Ma intanto la questione fu complicata dall'atteggiamento del "Rabocij Put" [giornale bolscevi-

Continua a pagina 5

1. Cfr. ora *I bolscevichi e la rivoluzione d'ottobre – Verbali delle sedute del C.C. del P.O.S.D.R. (b) dall'agosto 1917 al febbraio 1918, Roma* Editori Riuniti, 1962.
2. *Il marxismo e l'insurrezione,* In *Opere*, XXVI, pagg.12–17. Ma cfr. anche la lettera precedente, del 12-14/25-27 settembre, "I bolscevichi devono prendere il potere", che la anticipa, pagg. 9-11, e l'articolo "La crisi è matura", di poco successivo (pagg. 63-71).
3. "Consigli di un assente", in *Opere*, XXVI, pag. 166-167. L'1 ottobre aveva scritto: "Temporeggiare è un delitto... Attendere è un crimine verso la rivoluzione" (ivi, pagg. 125-126).
4. "Lettera ai membri del Partito bolscevico", 18-(31) ottobre 1917, in Lenin, *Opere*, XXVI, pagg. 201-204.
5. I protocolli ne danno la piena conferma: cfr. la riunione del C.C. del 7/20 ottobre, in *I bolscevichi e la rivoluzione di Ottobre*, cit., protocollo 24, pag. 185.

1917: Verso l'Ottobre...

Continua da pagina 4

co – NdR], che pur non ponendosi contro Lenin disse che era troppa l'asprezza del suo articolo contro Kamenev e Zinoviev.

Il 16/29 fu anche deciso di organizzare un "Centro rivoluzionario militare" del Partito, con Sverdlov, Stalin, Uritsky, Dzerginsky e Bubnov. Stalin ha in seguito gonfiata l'opera di questo centro, per vari anni a detta di Trotsky dimenticato, e che del resto nella decisione di pugno di Lenin doveva far parte del Comitato militare del Soviet, pacifico protagonista dell'azione. Non ci diffonderemo su questa poco edificante questione: non certo Trotsky è quello che inventa, e del resto stanno con lui i documenti che cita e la generale notorietà sulla sua azione, e il riconoscimento di essa da parte di Lenin e di migliaia di partecipanti a quelle giornate[6].

103 - La suprema ora

Lenin scrive l'ultima storica lettera la sera del 24 ottobre/6 novembre: pare che nella stessa giornata, e prima di riceverla, il Comitato Centrale decidesse l'azione.

Nel protocollo Trotsky fa le proposte e comunicazioni fondamentali: Stalin, assente, non ha mai detto il perché. La storia ufficiale della sua partecipazione - sebbene né Trotsky né alcun altro lo abbia mai tacciato di poco coraggio - è fatta non di acciaio, ma di materia plastica.

A noi interessa più che il dettaglio delle ore e degli scontri, che è da molte fonti ben noto, la valutazione di Lenin sulla fiammeggiante urgenza della situazione.

"Compagni, ogni ritardo nell'insurrezione equivale veramente alla morte. Voglio con tutte le mie forze convincere i compagni che ora tutto è sospeso ad un filo, che sono all'ordine del giorno questioni che non sono risolte da conferenze né da congressi (nemmeno da congressi dei Soviet), ma esclusivamente dai popoli, dalle masse, dalla lotta delle masse armate".

"Bisogna a qualsiasi costo, stasera, stanotte, arrestare il governo dopo aver disarmato (e sconfitto se opporranno resistenza) gli junker ecc.".

"Non si può attendere! Tutto può essere perduto!"

"Chi deve prendere il potere? Questo ora non ha importanza. Lo prenda il Comitato Militare Rivoluzionario o 'un'altra istituzione' che dichiari di volerlo consegnare ai veri rappresentanti degli interessi del popolo, dell'esercito, dei contadini".

"Non lasciare il potere nelle mani di Kerensky e Co. fino al 25, in nessun caso: decidere la cosa immancabilmente stasera o stanotte".

"Noi non prendiamo il potere contro i Soviet, ma per essi. La presa del potere è compito dell'insurrezione. Il suo scopo politico si preciserà dopo. Sarebbe la rovina o puro formalismo attendere l'incerto voto del 25"!

"Il governo esita. Bisogna *finirlo* ad ogni costo! Indugiare nell'azione equivale alla morte"![7].

La notte del 25 ottobre/6 novembre Lenin viene allo Smolny. Alla mezzanotte tra il 6 e il 7 l'azione comincia. Alle 3 del pomeriggio Lenin appare al Soviet di Pietrogrado. Alle 9 cominciano le operazioni contro il Palazzo d'Inverno. Alle 11 di sera del 7 si apre il secondo Congresso panrusso dei Soviet.

I social-traditori lo abbandonano. Il Congresso assume il potere. Nel giorno stesso il manifesto del partito bolscevico ai "Cittadini di Russia" aveva dichiarato che il governo provvisorio era finalmente stato deposto[8].

Il grande ciclo della lotta era compiuto con la fase della presa insurrezionale del potere.

Il partito era di fronte al suo programma. Ma, molto prima dei compiti sociali, questo stesso e la storia gli ponevano ancora tremendi compiti politici. Proletari e socialisti, questi secondi, al mille per mille. Ancora involti in grosse scorie democratiche e capitaliste, i primi.

104 - Il conquistato potere

Il nostro lavoro non è che un tentativo verso la stesura, non di una storia (nel senso che per i benpensanti si indica col termine di *storiografia*) ma di alcuni capitoli di *scienza storica*, termine che per tutto il moderno pensiero è una bestemmia. Il *modernismo* ostenta di aver cacciato da tutte le scienze, anche naturali e non umane (per il marxismo la scienza della specie umana è una scienza naturale), causalità e determinismo, solo perché molti problemi - da tempo per nulla recente - si affrontano e risolvono, quanto ad apparato matematico, col metodo probabilistico. Ossia non si assume di aver determinato, mediante leggi scoperte, il valore preciso del dato incognito, ma solo di avere stabilita la conoscenza di un certo *campo* di valori in cui il dato che si domanda dovrà con buona probabilità "aggirarsi". A una conoscenza del futuro (meglio dire dell'incognito, potendo essere una incognita del passato cento volte più difficile a calcolare di una del futuro: poniamo la composizione chimica del nero che Cleopatra si dava sotto gli occhi, e l'ora fino al minuto secondo del prossimo eclisse di luna) rigorosa e puntuale, obbligata e certa, se ne sostituirebbe una elastica ed approssimata. Non qui svolgiamo il punto che questa alternativa si riduce ad una masturbazione filosofica da tempi smidollati: la certezza assoluta della soluzione non è che una finzione di comodo, una convenzione, che nella prassi della specie ha fatto sempre buon gioco, figliando fiammeggiante potere di conoscenza, come il classico "buscar oriente per occidente" [*le celebri parole di Cristoforo Colombo, che riassumono il senso della sua ipotesi di viaggio - NdR*], come l'"*altissimum planetam tergeminum observavi"* di Galileo, che primo adocchiò l'anellato Saturno. La sicurezza matematica non è che un espediente per evitare di pigliar cantonate troppo in pieno; la collettiva dotazione di esperienza della specie, che chiamiamo nella storia religione, filosofia, empirismo, scienza, è un edificio elevato con tante pietre, su ognuna delle quali si può scrivere: individuale fesseria.

È così che a noi parrebbe un gran risultato se si verificasse la previsione che la terza guerra mondiale avverrà intorno al 1975, a tre quarti del secolo, e non sarà preceduta da una generale guerra civile tra proletariato e capitalismo nei paesi avanzati di Occidente, offrendo soltanto la possibilità di questo grandioso evento. E saremmo quindi disposti ad ammettere che una tale cifra non si può ricavare da nessuna equazione (troppo vaga quella 1945 - 1918 + 1945 = 1972) ed è soltanto il risultato di induzioni *probabilistiche*. Nel «Dialogato»[9] mostrammo che in tale *profezia* collimavano il pensiero di Stalin, quello dell'economista liberale Corbino, e quello della assai piccola ed assai anonima sinistra marxista ortodossa.

Questa digressione serve al rilievo che naturalmente siamo anche noi influenzati dal modo tradizionale di trattare l'argomento, e come siamo vittime dell'abuso dei nomi dei personaggi illustri, così lo siamo di quello della mania delle date "matematiche".

Trattando Russia svolgemmo alla riunione di Bologna una prima parte che saggiava l'esposizione marxista della storia di quel paese fino alla grande Rivoluzione. Nelle riunioni di Napoli e Genova siamo passati al tema dell'attuale struttura russa, e il contenuto di tale esposizione si divide in due parti: la lotta per il potere nelle due rivoluzioni, e quella più specialmente diretta al tema: ossia a provare la tesi che la società russa di oggi è capitalista in giovane sviluppo, non socialista.

Giunti al 26 ottobre/8 novembre del 1917 dovremmo chiudere di colpo il primo argomento: i bolscevichi hanno preso il potere. Eccoli alla prova: Come hanno governato? Come hanno attuato il loro programma? È indubbio che nel marxismo il possesso del potere è un mezzo, non un fine - una partenza, non un arrivo. Ma numerosi argomenti restano, che sono ancora nel raggio della lotta per il potere, e non in quello della forma sociale, cui il trapasso di esso ha aperta la strada.

105 - La luce di ottobre

I marxisti non avrebbero ragione di commemorare date a giorni fissi, è sicuro, ma non è delitto se lo fanno: quella tale avanzata alla conoscenza di specie, collettiva, si è fatta, come testé ricordato, congegnando insieme materiali eterogenei, piccole sciocchezze e grandi ingenuità, soprattutto clamorose contraddizioni, girando in labirinti ove non si incontrano Arianne. E solo alla fine di una corsa millenaria, e molto oltre questo nostro conato, che non può procedere senza intoppi e insuccessi, il "Filo del Tempo" sarà trovato. Da molto più di un secolo lo si snoda dal fuso, ma solo in esso sta il miracolo, che più dei luminari del mondo ufficiale può segnare la giusta via il fesso qualunque; per la superiorità che ha l'ultimo timoniere con l'occhio alla bussola magnetica sul dantesco magnifico Ulisse, che non fermò il "folle volo" verso l'ignoto, "per seguir virtute e conoscenza", fino che il mare, sopra di lui coi suoi sacrilegio, non fu *richiuso*.

Ha quindi una grande portata il martellare la data del 26 ottobre vecchio stile come uno svolto istantaneo, perché così si sottolinea una primaria lezione storica: quella contenuta nelle lettere di Lenin che invocano di non più attendere un giorno e nemmeno poche ore per rovesciare in Pietrogrado il governo Kerensky. In effetti questa grande verità, ossia che il partito deve saper scorgere il momento, determinato nella storia, tra i rarissimi in cui la *prassi si capovolge* e la volontà collettiva gettata nella bilancia la fa traboccare, non toglie che la lotta continui a lungo dopo quello svolto, eretto a simbolo: nel resto della Russia, nelle immense province, tra i reparti militari.

E non toglie che, anche dopo la prima conquista ripercossa dalla capitale a tutto il paese ancora libero dalla tedesca invasione, la lotta continui nella liquidazione della guerra, nella eliminazione dell'ultimo partito alleato, il socialista rivoluzionario di sinistra, e della Assemblea Costituente, e nella resistenza di vari anni a ribellioni interne e a spedizioni di guerra civile scagliate sulla nascente repubblica proletaria.

La lezione contenuta in questi dati della storia è tanto più grandiosa, in quanto il contenuto di queste imprese è totalmente di classe, e consacra il nome di socialista e comunista alla rivoluzione di Ottobre e allo Stato dei Soviet diretti dal partito bolscevico, in tutta la sua azione politica, in quanto ed in tanto questa ha un *centro* solo, non in un sistema di misure per governare la Russia e amministrarla, ma nella inesausta lotta per la Rivoluzione comunista di Europa.

Più dura, difficile e complessa è la lezione che deriva dallo studio delle misure, per così dire, di amministrazione interna. Più ardua la sua utilizzazione rivoluzionaria, che si raggiunge solo compiendo lo sforzo di ammettere che un tale compito "russo", quando la rivoluzione occidentale declina, ha per massima parte contenuto non socialista.

Importano dunque molto ancora vari argomenti, che precedono una tale dimostrazione.

106 - Distruzione dello Stato

Lo stato di classe è una macchina immensa, caratterizzata dalla esistenza di un "comando" centrale unico. È venuto il momento, come dice Lenin alla fine del classico *Stato e Rivoluzione*, di giustapporre la prassi alla dottrina. Ogni stato è definito, in Engels, da un preciso *territorio* e dalla natura della *classe* dominante. È dunque definito da una *capitale* dove si aduna il governo, che è in marxismo definito "il comitato di amministrazione degli interessi della classe dominante".

Non sfugge a tale definizione il trapasso dal potere feudale a quello borghese nemmeno in Russia: una macchina di dominio deve sostituire un'altra, e ciò può avvenire solo con una cruenta lotta, che si svolge nel febbraio del 1917. Ma è inevitabile che in questa fase venga a galla la teoria politica, del tutto e diametralmente opposta, che in tutte le rivoluzioni storiche ha dissimulato il carattere del passaggio da feudalesimo a capitalismo. Si afferma di distruggere il dispotico potere centrale di una classe, che si configura in quello di un monarca e di una dinastia, non per sostituirvi il governo di una nuova classe dominante contro un'altra, ma per costruire uno Stato, un governo ed un potere che non esprimano la soggezione di una parte della società ad un'altra classe governante bensì si fondino su "tutto il popolo".

Il fatto più grande storicamente è che, là dove fatalmente si dovevano pagare i maggiori tributi a questa interpretazione democratica della rivoluzione, che come nelle rivoluzioni europee si adagiava bene su un grande campo di reali esigenze - ed anche tenaci illusioni - di vasti strati sociali, ivi una serie di fatti storici positivi mise in luce, per il mondo proletario, la robustezza della dinamica rivoluzionaria marxista fondata sulle classi, la dittatura di una di esse, la violentazione delle libertà delle altre e dei loro partiti fino al terrore, fatto del resto inseparabile da tutte le rivoluzioni anche puramente borghesi.

Uno dei primi di questi fatti è la *rottura* del vecchio apparato statale che la classe assurta al potere deve operare senza esitazioni: lezione già tratta da Carlo Marx dalle lotte in Francia, e dalla Comune di Parigi, che si installò contro Versailles all'Hôtel de Ville, pose macchina contro macchina armata, soffocò anche nel terrore, prima di venire assassinata, i fisici membri della classe nemica, ed ebbe dal proletariato rivoluzionario mondiale, dopo vinta, il formidabile attestato che, se ebbe colpe, non fu di essere stata troppo feroce ma di non esserlo stata abbastanza. Non è la teoria che qui si debba ancora una volta disegnare, ma solo si devono presentare le sue conferme, le cui notizie facevano balzare come ebbri di luce e di gioia i rivoluzionari di occidente.

Il governo borghese è arrestato al Palazzo d'Inverno, ma i suoi uffici non vengono, col loro personale, posti agli ordini di nuovi capi di governo; essi sono chiusi e la guardia rossa bivacca nelle sale. Il nuovo governo si forma fin dalle prime cellule con nuova materia-uomo all'istituto Smolny, sede dei bolscevichi. Trotsky racconta un episodio, che voleva sfottere Stalin ma che a tutti fa onore. Questi era stato nominato Commissario del Popolo alle Nazionalità (il nome di Commissario del Popolo al posto di Ministro fu, pare, proposto da Lenin: indubbiamente esso definisce - sunt nomina rerum - una *dittatura democratica*: in Germania sarebbero stati Commissari operai, o del proletariato). Ma quel che è grande è il piantar baracca nuova, bruciando la vecchia. Un compagno bolscevico di tacca comune, ma di pasta adatta, apostrofa per le stanze dello Smolny Giuseppe Stalin: Hai un commissariato, compagno? No, rispose il secondo. Lasciati servire: non mi serve che un mandato. Stalin lo scrisse su un pezzo di carta e lo fece firmare nella sala del Consiglio (una comune stanza ove un tramezzo di legno divideva dal locale del dattilografo e del telefono). Petskovsky in una delle stanze dello Smolny già occupata trovò un tavolo libero e lo spinse contro il muro, attaccando a questo una scritta: Commissariato del Popolo per le Nazionalità. A tutto questo aggiunse due sedie. "Compagno Stalin, non abbiamo un soldo sul nostro conto" – "Occorre molto?" – "Per cominciare un migliaio di rubli" – "Andate da Trotsky: ha del danaro che ha preso al Ministero degli Esteri". Aggiunse Petskovsky che con regolare ricevuta prese da Trotsky in prestito tremila rubli, che probabilmente mai il Commissariato delle Nazionalità ha restituito a quello degli Esteri...[10].

Sulle tombe dei comunardi fucilati aleggia l'ineguagliabile elogio funebre di Marx, che li assegna alla storia, ma li accusa di non avere, ingenuamente, fatto saltare i forzieri della Banca di Francia.

La Rivoluzione non ha il diritto di avanzare a mani pulite.

---

6. Nei protocolli si legge infatti: "Questo centro [il Centro rivoluzionario militare] entrerà a far parte del Comitato rivoluzionario del Soviet" (cfr. *I bolscevichi e la rivoluzione di Ottobre*", cit., pag. 221).
7. "Lettera ai membri del C.C.", 24 ott. (6 nov.) 1917, in Lenin, *Opere*, XXVI, pagg. 220-221. Rimandiamo allo stesso volume per l'intera serie delle incalzanti lettere di Lenin fino all'insurrezione, e al citato *I bolscevichi e la rivoluzione d'Ottobre* per le sedute del Comitato Centrale e gli scambi di lettere con Kamenev e Zinoviev.
8. Cfr. Lenin, *Opere*, XXVI, pag. 224.
9. Si tratta del *Dialogato con Stalin*, che apparve sulle pagine di questo giornale nell'autunno 1952 in polemica diretta con i *Problemi del socialismo nell'URSS* da poco dati alla luce da Stalin per "dimostrare" la compatibilità fra socialismo e... mercato.
10. L. Trotsky, *Stalin*, Milano, 1947, pagg. 338-339.

Il crollo dei mercati finanziari è la palese conferma del grado estremo e irreversibile cui è giunta la crisi del sistema capitalistico

“Il fenomeno che si è registrato sui mercati nei giorni scorsi terrorizza gli economisti: la liquidità si è quasi prosciugata. L’origine della crisi va ricercata nelle follie finanziarie degli ultimi anni, [...]. E la bolla immobiliare era parte di questa euforia”
(Paul Krugman, “Quando i problemi sono gravi”, *Il Sole 24 Ore*, 12 agosto)

I mercati finanziari internazionali sono piombati in una crisi così profonda da evocare la madre di tutte le crisi: il ‘29.
I messaggi allarmati che da tempo vari guru dell’economia lanciavano sui rischi di un imminente crollo dei mercati finanziari hanno trovato riscontro nelle notizie di fallimenti a catena di fondi speculativi e società di investimento e infine, nella prima metà di agosto, nella caduta verticale degli indici borsistici mondiali. Appare così finalmente manifesta una verità spesso evocata, ma che è stata sempre ignorata dai protagonisti della speculazione: i mercati finanziari hanno danzato per anni sul Titanic, mentre l’orchestra suonava musiche scacciapensieri per nascondere le falle di un sistema tanto più fragile quanto più cresceva la quantità dei titoli scambiati quotidianamente e la complessità dei prodotti finanziari di ultima generazione.
La liberalizzazione dei mercati finanziari si è accompagnata a una riduzione dei controlli degli Stati sul sistema del credito, consentendo agli istituti di muoversi liberamente su tutti i fronti della gestione del risparmio e degli investimenti finanziari, di creare prodotti finanziari sempre più sofisticati e “competitivi” - in termini di garanzie e di rendimenti promessi - da collocare sul mercato. Con l’ingresso nell’era della libera circolazione planetaria dei capitali, anche gli organismi internazionali di controllo sono stati progressivamente esautorati dal ruolo di garanti degli equilibri del sistema e di indirizzo dei flussi finanziari, tanto che gli impegni del FMI si sono ridotti dai più di 70 miliardi di finanziamenti del 2003 ai circa 20 della metà del 2006 [1]. Chi per lungo tempo ha dettato legge ai paesi “in via di sviluppo” alle prese con il debito, oggi è reso impotente dalla stessa liberalizzazione economica presentata come ricetta per il risanamento e la crescita.
La libera circolazione dei capitali nel mondo è ormai una realtà pienamente realizzata. Lo sviluppo del mercato finanziario mondiale ha messo in circolazione una massa enorme di liquidità accelerando lo sviluppo in Asia; il conseguente aumento della richiesta di materie prime ne ha fatto salire i prezzi, permettendo a molti paesi di finanziarsi con le esportazioni e di riscattare le posizioni debitorie; la Cina e la Russia hanno affiancato il Giappone e l’Arabia Saudita nel ruolo di principali esportatori di capitali e finanziano il colossale deficit americano, assicurando così il flusso degli interscambi mondiali; un sistema in cui gli USA hanno rivestito finora il ruolo di principale sbocco dei surplus produttivi dell’Asia orientale e della CE, al prezzo di un enorme deficit commerciale.
In questo complesso quadro in rapida evoluzione, la crescita poderosa delle potenze economiche asiatiche ha assicurato finora tassi di crescita mondiali che altrimenti sarebbero pura utopia per le aree di più antica industrializzazione. Ma nello stesso tempo alimenta squilibri tra le aree capitalistiche non tollerabili nel lungo periodo. D’altra parte, appare evidente come tutto ciò sia effetto di un eccesso di investimenti, di produzione e di speculazione che coinvolge tutte le aree capitalistiche. Nelle parole di Marx: “Per quanto riguarda l’importazione e l’esportazione si deve notare che tutti i paesi vengono, l’uno dopo l’altro, coinvolti nella crisi. E si vede allora che, a parte qualche eccezione, quasi tutti hanno importato ed esportato troppo, quindi la bilancia dei pagamenti è sfavorevole per tutti [...] Ciò che in un paese appare come sovraimportazione, per l’altro appare come sovraesportazione e viceversa. Ma in tutti i paesi vi è stata una sovraimportazione e una sovraesportazione [...] ossia di sovrapproduzione stimolata dal credito e dal generale aumento dei prezzi che vi è connesso” [2]. Non per caso il primo serio segnale di crisi è venuto dal vero centro propulsore dello sviluppo globale degli ultimi anni: la Cina.

Una crisi ampiamente annunciata

A metà settembre 2006, un grande fondo di investimento americano, l’Amaranth Advisors, ha perso più della metà del suo capitale in un weekend. Allora il FMI aveva lanciato l’allarme, evocando il precedente del 1998, quando, a seguito della crisi valutaria che travolse prima il sudest asiatico, poi la Russia, la FED era stata costretta ad intervenire per evitare il crollo del Long Term Capital Management, un fondo speculativo (*hedge fund*) che operava su enormi masse di denaro per speculare sulle valute. Rispetto ad allora, i capitali in gioco sono considerevolmente aumentati, e così è stato degli *hedge funds*, saliti dai 300 miliardi di valore in dollari del 1999 agli attuali 1500, che operano principalmente con capitale da prestito [3]. Fondi di questo tipo sono i nuovi protagonisti della sovraspeculazione, in particolare nel settore dei mutui immobiliari a rischio (*subprime*) [4], che assicuravano alti interessi fino a quando la speculazione immobiliare andava a gonfie vele. Ora l’euforia dei mercati finanziari, dopo quattro anni di crescita continua, si è trasformata in panico. A fine febbraio, un primo tonfo aveva segnato la svolta: la borsa di Shanghai era caduta del 9% in un giorno, facendo scendere gli indici di tutte le piazze mondiali. Dopo l’iniziale scossone, la cosa era rimasta circoscritta e in seguito i segnali erano stati contrastanti: la crisi del settore immobiliare in USA non aveva innescato immediatamente una crisi di fiducia tale da determinare una reazione a catena e la fuga degli investitori dalle borse. La Cina aveva continuato la sua rincorsa, così come la borsa di Shanghai che in due-tre mesi aveva raggiunto e superato i livelli pre-crollo; l’economia della Germania confermava buoni tassi di crescita, e trainava il resto dell’economia UE .
Tutto ciò apriva una fase schizofrenica con gli economisti divisi tra ottimisti e catastrofisti (Greenspan parlò di probabile recessione), ma ben presto i fatti hanno cominciato a dare ragione a questi ultimi: in aprile, il secondo gruppo per presenza nel mercato dei *subprime*, il New Century Financial, dichiara bancarotta; in giugno, si ha notizia che la banca di investimento Bearn Sterns deve intervenire per salvare due suoi *hedge funds*, crollati rispettivamente a un decimo e a zero rispetto al loro valore; a fine luglio, la finanziaria American Home Mortgage perde in pochi minuti il 90% del suo valore in borsa, chiude e licenzia 7000 dipendenti. Problemi analoghi si verificano anche in Inghilterra, dove alcune società finanziarie sono sotto inchiesta per aver concesso con leggerezza mutui a destra e a manca, senza tener conto delle garanzie di solvibilità dei mutuatari e dove il dato delle confische di abitazioni ha toccato il picco dal 1999. In Germania, la banca pubblica KFW, con il sostegno di altri grossi istituti di credito tedeschi, si è assunta tutte le obbligazioni di una banca travolta dalla crisi immobiliare, la IKB, della quale detiene il 38%, per un valore complessivo di oltre 8 miliardi di dollari. Ai primi di agosto, è il turno di società finanziarie australiane, e così via.
Il moltiplicarsi di questi fallimenti, la brusca frenata delle borse mondiali già a fine luglio, subito dopo un nuovo record di Wall Street a metà mese, e la decisa caduta da inizio agosto, confermano che è in atto una crisi seria.

Caratteri della crisi

Ad innescare la crisi è stato il collasso del settore dei mutui *subprime* che minaccia non solo di trascinare nella rovina l’intero sistema finanziario, ma anche di deprimere i consumi interni americani che hanno costituito il volano dell’economia mondiale in questi ultimi anni. Per anni in Usa il prezzo delle case è cresciuto costantemente fino a costituire una bolla speculativa senza precedenti e si era estesa la prassi di rifinanziare i mutui adeguandoli all’aumentato valore dell’immobile. La disponibilità finanziaria delle famiglie indebitate, unita all’illusione di una crescita dei prezzi all’infinito, ha sostenuto i consumi interni e ampliato enormemente il volume di affari del sistema creditizio. Ora che i prezzi delle case calano e i tassi crescono, molti americani a basso reddito, che erano stati convinti ad accendere mutui confidando in una crescita costante dei valori immobiliari, non sono più in grado di pagare le rate; ma gli stessi problemi cominciano a toccare anche la *middle class*. Alla speculazione immobiliare si è accompagnata quella finanziaria: a copertura dei mutui è stata emessa sul mercato mondiale una quantità enorme di prodotti finanziari che ora costituiscono un fattore di estrema instabilità per tutto il sistema, perché tutto il sistema ne è stato contagiato. Il rischio di insolvenza è stato infatti distribuito, con tecniche di ingegneria finanziaria, in pacchetti di titoli contenenti un po’ di tutto, dai *subprime* ad attività più solide, cosicché risulta problematico calcolare il valore di questi pacchetti e individuare dove si collochi il rischio, perché il rischio può essere ovunque: “Il rischio complessivo si può trasformare, si può dividere in componenti sempre più piccole che possono essere spalmate in strati sempre più ampi; ma non può essere ridotto. La parte del credito delle famiglie che oggi non è più esigibile fa tremare l’intera piramide di strumenti finanziari che è stata creata negli ultimi tempi per consentire alle banche di non sopportare direttamente il rischio” [5].
Il quesito che tiene sulle spine economisti e politici è se la crisi rimarrà circoscritta alle borse, generando una limitata catena di fallimenti nelle società più esposte, o se si trasformerà in crisi del credito, ripercuotendosi sulla crescita dell’economia mondiale, gonfiata e sovrastimolata da anni di credito facile [6]. Le banche centrali (FED, BCE) hanno cercato immediatamente e a più riprese di scongiurare il pericolo con enormi immissioni di liquidità alle banche e la FED si è risolta a ridurre il tasso di sconto. Il problema infatti non risiede tanto nel fallimento, in atto o potenziale, di società finanziarie, fondi speculativi, ecc., ma nel rischio che siano coinvolte le banche - cosa che si è verificata già a inizio agosto, con la caduta in borsa di Bearn Sterns e della tedesca KWB, con le difficoltà della Bnp Paribas, ecc. Che non si tratti di una crisi circoscritta lo dimostra il fatto che, sebbene la Germania sia stato forse l’unico tra i grandi stati capitalisti dove la speculazione immobiliare non ha attecchito, proprio il sistema creditizio tedesco è stato il primo, dopo quello statunitense, a rivelarsi esposto alla crisi dei mutui. Nemmeno le maggiori banche, in periodo di euforia speculativa, hanno resistito all’attrattiva degli alti tassi di interesse offerti da titoli apparentemente sicuri, che la natura speculativa del capitale finanziario, libero di fatto da vincoli e controlli, si è sbizzarrita a creare e che per lo più rientrano nell’ampia categoria dei “derivati” [7]. Non vi ha resistito nemmeno la prima banca francese, la Bnp- Paribas, che ha congelato tre propri fondi contagiati dai titoli pieni zeppi della spazzatura *subprime*, abilmente mescolata con titoli di maggiore *rating*. Istituti di primo livello, come la svizzera UBS, la Citigroup, la spagnola Santander, solo per fare alcuni nomi, detengono in portafoglio miliardi di euro in titoli derivati di questo tipo, acquistati quando esibivano il massimo *rating*.

Gli strumenti derivati

“Con lo sviluppo del capitale produttivo d’interesse e del sistema creditizio ogni capitale sembra raddoppiarsi e in alcuni casi triplicarsi a causa dei diversi modi in cui lo stesso capitale o anche lo stesso titolo di credito appare in forme diverse in mani diverse. La maggior parte di questo ‘capitale monetario’ è puramente fittizio... Nel sistema creditizio tutto si raddoppia e si triplica trasformandosi in una pura chimera. “ (*Il Capitale*, III, sez.V, cap.XXIX, pag.554-555, Editori Riuniti, 1980). Rispetto ai tempi di Marx, quando si poteva stimare in un 20% il tasso di copertura dei prestiti bancari [8], questa moltiplicazione ha raggiunto livelli colossali e ovviamente non può esistere un prestatore di ultima istanza in grado di coprire nemmeno in minima parte un crollo generalizzato del valore dei titoli trattati sui mercati finanziari. Uno strumento derivato è considerato ogni titolo il cui valore è basato sul valore di mercato di altri beni, attività

Continua a pagina 7

1. G. Kolko ,”Un’economia da apprendisti stregoni”, *Le Monde Diplomatique*, ottobre 2006. Il FMI ha finito per finanziare quasi esclusivamente la Turchia.
2. Marx, *Il Capitale*, libro III, V sez., pp.577-578, Editori Riuniti, 1980.
3. Sono fondi riservati a investitori istituzionali e a privati dalle disponibilità consistenti, non soggetti ad alcuna regolamentazione; investono su tutti i fronti della speculazione più spinta e (strumenti derivati, tecniche di arbitraggio su titoli e monete), ricorrendo spesso alla leva finanziaria (all’indebitamento presso le banche). “Esistono almeno diecimila *hedge funds*, di cui i quattro quinti hanno sede nelle isole Caiman. Tuttavia 400 di essi, che gestiscono ognuno almeno un miliardo di dollari, realizzano da soli l’80% delle operazioni. Attualmente non esiste alcun mezzo per regolamentarli. Questi fondi speculativi detengono più di 1.500 miliardi di dollari di attivi e l’importo quotidiano delle loro operazioni sui prodotti derivati globali si avvicina ai 6mila miliardi dollari - cioè a circa la metà del prodotto interno lordo degli Stati uniti. Nel clima di euforia degli ultimi cinque anni, la maggior parte ha guadagnato ma alcuni hanno anche perso. Così in un anno (dall’agosto 2005 all’agosto 2006) sono nati quasi 1.900 *hedge funds*, ma ne sono stati chiusi 575. L’agenzia di rating Standard & Poor’s vorrebbe valutare la loro solvibilità, ma non è ancora riuscita a farlo” (Wikipedia).
4. Cfr. l’articolo “Il boom globale dell’immobiliare”, *Il programma comunista* n.5/2006.
5. M. Onado, “Così finisce l’illusione del debito senza fine”, *Il Sole 24 ore*, 12/08/2007.
6. Sul movimento autonomo dei titoli finanziari e sul loro legame con il capitale effettivo, cfr. Marx, *Il Capitale*, III, sez.V, p.562, Editori Riuniti, 1980.
7. “Per un grande esperto della finanza come l’americano Warren Buffet, i prodotti derivati sono delle ‘armi finanziarie di distruzione di massa’. Teoricamente rappresentano un’assicurazione contro i rischi di mancato pagamento, ma di fatto incoraggiano operazioni ancora più rischiose e nuova espansione dei crediti. La Enron ne ha fatto un grande uso, cosa che ne ha decretato al tempo stesso il successo e la bancarotta con un buco di 100 miliardi di dollari. Del tutto opachi, i derivati non sono oggetto di alcun controllo effettivo. Molti di questi ‘prodotti’ innovativi, secondo un direttore finanziario, ‘esistono esclusivamente nel mondo in internet e sono utilizzati solo da ricchissimi proprietari per evadere il fisco’” (G. Kolko, “Un’economia da apprendisti stregoni”, cit. Le informazioni generali sui derivati sono tratte da Wikipedia).
8. Cfr. “La teoria marxista della moneta – il credito bancario propriamente detto”, in *Il programma comunista*, nn.5-16/1968.

Il crollo dei mercati...

Continua da pagina 6

sottostanti da varia natura (azioni, indici, *commodities*, valute, tassi, mutui, altri derivati.). Generalmente vengono trattati fuori dalle borse ufficiali, per via telematica, in mercati alternativi (*over the counter*) non regolamentati. Sono utilizzati principalmente per la speculazione o per tutelarsi dai rischi. Queste nuove forme di capitale fittizio all'ennesima potenza, senza copertura alcuna, sono cresciute impetuosamente in valore (*di oltre il 300%*) a partire dal 2002; la massa circolante nel mondo ammonta a 300 trilioni di dollari, di cui 100 depositati nelle banche americane (un trilione equivale a mille miliardi). Si tratta in maggioranza di derivati su tassi e valute, ma la crescita maggiore (17 volte) spetta ai derivati di credito (*credit default swaps*, CDS)[9]. Alcune forme di CDS (i CDO) hanno come "attività sottostanti" proprio i famigerati mutui *subprime*; anzi, proprio la possibilità di trasferire il rischio sui mercati ha favorito la concessione di mutui a soggetti poco affidabili: "[...]l'istituto che li concede spezzetta poi il credito e lo trasferisce ad altri fondi e banche che a loro volta impacchettano il tutto sotto forma di obbligazioni che vengono rivendute sul mercato"[10].

Nell'universo nebuloso della finanza, i titoli hanno la fantastica capacità di autogenerarsi e moltiplicarsi teoricamente senza limite alcuno: all'accensione di un mutuo bancario, la banca erogante provvede a cartolarizzare (trasformare in titoli) il mutuo attraverso una società apposita che lo trasforma in obbligazioni; le obbligazioni non corrispondono ad alcun capitale effettivo perché la banca ha già incassato il valore del mutuo (comprensivo degli interessi, meno un premio per la società emittente); un altro fondo, o chi per esso, acquista le obbligazioni e si sobbarca il rischio in cambio di un premio più o meno alto, ma contemporaneamente sottoscrive un CDS per tutelarsi dal rischio di default delle obbligazioni; questo CDS è un titolo che garantisce una sorta di copertura assicurativa, ma a sua volta è coperto solo... dai titoli che dovrebbe coprire; ben misera garanzia, visto che i titoli possono perdere anche tutto il loro valore, ma il nostro fondo può sempre tutelarsi sottoscrivendo un altro derivato, che ha come titolo sottostante il CDS di cui sopra. Tant'è che l'ammontare complessivo dei CDS supera quello delle obbligazioni sottostanti.

Se c'è una certezza in questa follia, è la garanzia della catastrofe, del duro ritorno alla realtà. L'intera piramide si regge sulle spalle dei poveracci che non sono in grado di pagare le rate del mutuo e non erogano il denaro necessario perché la finanziaria di riferimento possa far fronte a tutti gli impegni debitori (pagamento di interessi, rimborso di titoli venduti o in scadenza, ecc.), generando una reazione a catena. Il paradosso di questi derivati è che, mentre dovrebbero fungere da copertura del rischio, sono essi stessi fattori di rischio sistemico, in quanto favoriscono l'espansione oltre ogni limite della massa dei titoli circolanti sul mercato. Si può anzi affermare che, se è vero che la crisi è partita dai mutui *subprime*, è anche vero che il fenomeno dei *subprime* è stato favorito dalla diffusione enorme dei nuovi strumenti finanziari. D'altra parte, questa è solo la superficie fenomenica, la falla attraverso la quale si riversano le contraddizioni del capitalismo senile: " In un sistema di produzione in cui tutto il meccanismo del processo di produzione riposa sul credito, deve evidentemente prodursi una crisi, una affannosa ricerca dei mezzi di pagamento, al momento in cui improvvisamente il credito viene a mancare e tutti i pagamenti devono essere fatti in contanti. A prima vista sembra quindi che la crisi nel suo complesso, sia unicamente una crisi creditizia e monetaria. Ed effettivamente si tratta in realtà unicamente della convertibilità delle cambiali in denaro. Ma queste cambiali rappresentano, per la maggior parte, acquisti e vendite reali che, avendo assunto un'estensione di gran lunga superiore al bisogno sociale, sono in definitiva la base di tutta la crisi. Inoltre una massa enorme di queste cambiali rappresenta soltanto affari truffaldini che vengono ora finalmente a galla e scoppiano; inoltre rappresentano speculazioni fatte con capitale altrui e non riuscite [...]. Del resto tutto qui si presenta deformato, perché in questo mondo di carta non appaiono mai il prezzo reale ed i suoi reali elementi, ma soltanto lingotti, denaro sonante, banconote, cambiali, titoli. "(*Il Capitale*, libro III, sez.V, pag.576).

Il dominio del capitale finanziario si estende a tutti i settori della società. "L'espropriazione si estende qui [nel sistema del credito] dai produttori diretti agli stessi capitalisti piccoli e medi. Tale espropriazione costituisce il punto di partenza del modo di produzione capitalistico, e allo stesso tempo il suo scopo, che è [...] quello di espropriare i singoli individui dei mezzi di produzione [...] Poiché la proprietà qui esiste sotto forma di azioni, il suo movimento e il suo trasferimento non sono che il puro e semplice risultato del giuoco di borsa dove i piccoli pesci sono divorati dagli squali e le pecore dai lupi di borsa" (*Il Capitale*, libro III, sezione V, pag. 521-522).

Raccogliere i capitali sparsi, da qualunque parte provengano, concentrarli e unificarli, farli fruttare con qualsiasi mezzo quando l'onda è crescente, far pagare i creditori quando subentra il riflusso: a pagare il prezzo non sono solo i piccoli "risparmiatori" che ora si affrettano a vendere a prezzi stracciati i loro titoli, ma gli stessi capitalisti piccoli e medi. Molte aziende si sono imbarcate nella sottoscrizione di strumenti finanziari "creativi". Da un lato, infatti, le difficoltà di valorizzazione del capitale legate all'aumento della produttività e alla conseguente caduta del saggio del profitto accrescono l'attrattiva dei rendimenti finanziari quando la lotteria dei mercati paga o promette di pagare; dall'altro, trovandosi comunque dipendenti dalla fondamentale funzione che il credito svolge nel sistema capitalistico, le imprese si affidano alle stesse banche per cercare tutela dai rischi connessi alla propria situazione debitoria.

Riportiamo un esempio: nel 2003, un'azienda con un debito bancario di 4,5 milioni di Euro, sottoscrive un derivato per lo stesso importo che dovrebbe "coprirla" dal rischio di un aumento dei tassi di interesse; la banca trattiene subito 150.000 € per commissioni e costi; ma il "prodotto" è ultrasofisticato, roba per pochi addetti ai lavori. Così, in due anni, l'azienda ricorre a quattro rinegoziazioni, sottoscrivendo altrettanti derivati, perdendo 830.000 €, di cui 370.000 regalati alla banca[11]. L'esempio dimostra come i derivati funzionino da tutela solo per le banche che li usano per scaricare il rischio sui mercati e per intascare immediatamente laute commissioni. Casi simili riguardano migliaia di aziende (il 24% delle aziende italiane detiene derivati, principalmente sui tassi) alle prese con la voracità del capitale finanziario che anche in queste forme impone il suo dominio, espropria gli stessi capitalisti, agisce da fattore di centralizzazione del capitale.

Se nell'esempio è il lupo più grosso che divora quello piccolo, è facile prevedere la sorte dei cosiddetti "risparmiatori" e di quei salariati che, per amore o per forza, hanno affidato la sicurezza della loro vecchiaia ai fondi pensione. Non c'è alcun dubbio infatti che anche molti fondi pensionistici detengano in portafoglio titoli contagiati dal virus *subprime*[12]. I fondi pensione sono prima di tutto soggetti finanziari finalizzati a massimizzare i rendimenti, solo accidentalmente coinvolti in affari che attengono al "sociale". Sull'onda della fase ascendente delle borse mondiali e per non essere da meno delle *performances* degli omologhi operanti in altri rami, anche i fondi pensionistici si sono tuffati nelle acque insidiose ma invitanti degli investimenti a rischio, alla faccia delle "garanzie" sui risparmi di una vita che anche i nostrani cultori della finanza libera e democratica assicurano (sindacati concertativi in testa, ora pronti a garantire, per bocca di un segretario confederale: "Tranquilli, il sindacato vigila"!).

Al caso Enron, che ha fatto scuola, d'ora in poi ne seguiranno certamente molti altri, tant'è che già in agosto si è avuta la notizia dei pompieri americani che hanno denunciato l'istituto a cui avevano affidato i loro risparmi, ora andati in fumo. Il problema non è circoscritto ai fondi, tanti o pochi, che detengono titoli spazzatura, ma riguarda anche quelli più "affidabili", perché è l'intero sistema finanziario internazionale ad aver rivelato clamorosamente la propria inaffidabilità. Nulla di scandaloso se i fondi pensione fanno il loro mestiere di speculatori. Viviamo nell'epoca in cui l'unico vero dio, trionfante sulle residue remore solidaristiche in veste "welfare" - questa specie di "capitalismo dal volto umano"- è il dio denaro, unica vera forza unificante in un mondo sempre più segnato dalla disgregazione progressiva di tutte le forme di convivenza che non comportano la mediazione del denaro, dall'isolamento dell' individuo dalla società, dal dominio finalmente esclusivo e planetario dei rapporti mercantili.

La crisi del sistema finanziario mondiale rischia di accelerare la caduta del dollaro

Da anni il dollaro continua inesorabilmente a perdere valore in rapporto alle altre monete internazionali, in modo particolare dell'Euro: una riduzione del 28% per il solo periodo 2001-2005 (cfr. Kolko, citato in nota 1) e a fine luglio 2007 si è registrato il minimo storico di quasi 1,38 dollari per un euro. E' un segnale importante di debolezza e di crisi del ruolo degli Usa come centro di gravità del sistema capitalistico internazionale, ruolo che ormai si regge principalmente sulla strapotenza militare come strumento della politica di controllo delle aree sensibili del pianeta, dove si giocano le partite decisive.

Alla base della debolezza del dollaro ci sono il problema del deficit della bilancia commerciale e la forte dipendenza dal finanziamento estero, che conferisce agli USA sempre più il carattere di paese importatore di capitali, in cui affluiscono ben i due terzi del risparmio di paesi come Cina, Arabia Saudita, Russia[13]. Che la crisi del dollaro sia un dato strutturale è confermato dal fatto che la caduta continua, pur mantenendosi ancora stabile il livello di investimenti in buoni del tesoro americani e nonostante proseguano le operazioni di *carry trade*. Dopo la caduta della borsa di Shanghai, a febbraio, Greenspan aveva avvertito: "Il quadro si aggraverà pesantemente se il *carry trade* invertirà la rotta". Il *carry trade* è uno strumento finanziario utilizzato da chi gestisce grossi fondi e patrimoni globali. Consiste nell'indebitarsi acquisendo valuta a bassi tassi (tipico il caso di yen e franco svizzero che hanno tassi rispettivamente dello 0,5 e dell'1%) e reinvestendo in monete ad alto rendimento: l'euro, che rende il 3,75% a breve e che infatti continua ad apprezzarsi sulle altre monete, ma soprattutto il biglietto Usa, dove le obbligazioni a tre mesi rendono il 5% e dove si possono trovare prodotti finanziari a tassi ben più alti. In parole povere, è una forma di speculazione: ci si indebita in monete a tassi prossimi allo zero (yen) per investire i capitali da prestito in titoli ad alto rendimento. Poiché l'acquisto di dollari sui mercati monetari sostiene il corso della valuta americana, un blocco delle operazioni di *carry trade*, come è avvenuto immediatamente dopo la caduta di Shanghai e in anche in coincidenza delle difficoltà delle borse mondiali di mezza estate, comporterebbe una ancor più marcata caduta del dollaro.

Attualmente, il dollaro è sostenuto anche dagli acquisti di buoni del tesoro Usa e di riserve in dollari da parte delle banche centrali, soprattutto asiatiche, interessate a mantenere basso il rapporto tra le proprie monete e il dollaro per favorire i flussi di esportazioni sul mercato americano; se però la caduta del dollaro divenisse incontrollabile, anche questi meccanismi diverrebbero inefficaci e sarebbero abbandonati, generando una serie di effetti a catena. Potrebbe interrompersi la lunga fase di sviluppo con epicentro i paesi asiatici che ha avuto come sbocco principale il mercato interno americano, provocando ripercussioni notevoli sull'intera economia mondiale. Di fronte alla prospettiva di una recessione imminente, la FED sarebbe indotta a ridurre i tassi di interesse (e in effetti l'ha fatto, pur se in modo limitato, a metà agosto), ma ciò comporterebbe un'ulteriore caduta del dollaro. Se Greenspan dopo la crisi finanziaria del 2001 ha potuto abbassare i tassi aprendo una fase di denaro a basso costo, all'origine della bolla speculativa, il suo successore anche a causa della debolezza della moneta americana non disporrebbe della stessa libertà di azione. D'altra parte, questi interventi delle banche centrali non sono in grado di invertire il corso delle crisi, come dimostra il decennio di stagnazione dell'economia giapponese nonostante la banca centrale mantenesse il tasso ufficiale di sconto prossimo allo zero. "Tutto questo sistema artificiale di ampliamento violento del processo di riproduzione non può naturalmente essere risanato perché una banca, ad es. la banca d'Inghilterra, fornisce in carta a tutti gli speculatori il capitale che fa loro difetto" (*Il Capitale*, libro III, sez.V, pag. 576).

Verso la crisi generale

"Se il credito appare come la leva principale della sovrapproduzione e della sovraspeculazione nel commercio, ciò avviene soltanto perché il processo di produzione, che per sua natura è elastico, viene qui spinto al suo estremo limite, e vi viene spinto proprio perché una gran parte del capitale sociale viene impiegato da quelli che non ne sono proprietari, i quali quindi agiscono in tutt'altra maniera dai proprietari, i quali, quando operano personalmente, hanno paura di superare i limiti del proprio capitale privato. Da ciò risulta chiaro soltanto che la valorizzazione del capitale, fondata sul carattere antagonistico della produzione capitalistica, permette l'effettivo, libero sviluppo solo fino a un certo punto, quindi costituisce di fatto una catena e un limite immanente della produzione, che viene costantemente spezzato dal sistema creditizio. Il siste-

Continua a pagina 9

9. Nel periodo 2002-2006 i titoli derivati sono passati da 104,5 a 327,4 miliardi di dollari (sono valori nominali; l'Isda – un istituto di ricerca - calcola il valore effettivo investito in 8800 miliardi). Per la maggior parte si tratta di derivati su tassi e valute, cresciuti di 2,8 volte (da 99,8 a 285,7); la crescita maggiore (17 volte) spetta ai derivati di credito (*credit default swaps*, CDS) passati nello stesso periodo da 2,2 a 34,5 miliardi (dati pubblicati sul *Sole 24 Ore* del 13/7/2007). Con questi strumenti praticamente si vende ad altri "un rischio di credito su una determinata società. Se questa società fallisce, chi ha comprato protezione dovrà consegnare i bond in default e in cambio otterrà un 'risarcimento' da chi gli ha venduto protezione [...] Il problema è che ci sono più *credit default swaps* che obbligazioni sottostanti: la consegna dunque è difficile" ("Derivati al test di maturità", *Il Sole 24 Ore,* 17/7/2007).
10. "Addio alla favola della finanza senza rischi", *Corriere della Sera*, 6/8/2007. Accade anche che a fare le spese della tendenza delle banche a scaricare i rischi del credito sui mercati finanziari siano gli stessi sottoscrittori del mutuo qualora intendessero estinguerlo anticipatamente; la banca graziosamente li informa che il mutuo è stato cartolarizzato, in pratica ceduto ad altro istituto abilitato ad emettere titoli e trasformato in obbligazioni. La banca non può procedere all'estinzione, ma nel frattempo ha già incassato il valore del mutuo con l'emissione delle obbligazioni. Anche questo è un fenomeno collegato spesso ai *subprime* americani, ma anche in Italia un numero crescente di banche vi fa ricorso ("Quando il mutuo cambia look", *Il Sole 24 Ore*, 22/7/2007).
11. L'esempio è riportato in "Derivati, il rimedio è peggiore del male", *Corriere Economia*, 16/7/2007.
12. "La legislazione Usa prevede la denominazione di fondo pensionistico per le istituzioni finanziarie private che investono almeno il 25% del loro capitale in entità finanziarie classificate a loro volta come fondi pensione, che sono soggette a limitazioni prudenziali nelle scelte d'investimento in difesa del capitale che dovrà pagare la pensione ai titolari di quote del fondo. Per l'elevato rischio, un derivato dovrebbe essere presente negli investimenti dei fondi pensione solamente per tutelarsi da un rischio di segno opposto maggiore: più direttamente, il fondo, se veramente seguisse una politica di investimenti prudenti e a basso rischio, non avrebbe necessità dei derivati per tutelarsi (eviterebbe l'alto rischio e basta)" (Wikipedia).

13 - "In un contesto caratterizzato dallo sviluppo asiatico, dalla disponibilità degli stati del petrolio a fornire liquidità a basso costo e dalla bassa domanda di investimento globale, gli Stati Uniti sono riusciti a prendere a prestito cifre notevoli a tassi molto più vantaggiosi di quelli immaginabili sei o sette anni fa [...] Il governo prende a prestito circa 800 miliardi di dollari all'anno, oltre il 6% del Pil. E' incredibile se si considera che l'indebitamento Usa riguarda approssimativamente i due terzi del risparmio netto totale di tutti i paesi in attivo [Cina, Arabia Saudita, Russia. Ndr]. Sebbene un riequilibrio dell'economia mondiale potrebbe aiutare ad abbassare il deficit di conto corrente statunitense, quest'anno le economie globali e statunitense rimangono piuttosto vulnerabili di fronte a scenari che forzano verso riequilibri più rapidi. Una scossa geopolitica che imponesse agli Usa di tagliare, diciamo per metà, il suo deficit commerciale e di conto corrente risulterebbe piuttosto destabilizzante facendo crollare il cambio medio ponderato del dollaro rispetto ad altre valute del 20-25%." (K. Rogoff, "Deficit, gli Usa con i nervi scoperti", *Il Sole 24 Ore*, 29/7/2007).

In margine agli scontri fra Al Fatah e Hamas

Esiste ancora una "questione nazionale palestinese"?

Fallito negli anni '60 e '70 il tentativo di portare avanti in qualche modo il problema di una "sistemazione nazionale territoriale" (così come era fallito per tutte le borghesie arabe negli anni '50 e '60 quello di un'"unità nazionale dei territori di lingua araba"), la borghesia palestinese ha svolto nei confronti dei proletari palestinesi lo stesso ruolo repressivo che altre borghesie arabe avevano assunto nei confronti dei proletari arabi, palestinesi inclusi. Oggi, la borghesia palestinese, in Cisgiordania e a Gaza, per proprio conto e come espressione degli interessi delle altre borghesie arabe e internazionali, tiene sotto controllo il proletariato palestinese servendosi degli stracci di territorio a lei assegnati dal gioco dell'imperialismo mondiale. Sempre più divisa tra gli interessi delle borghesie arabe e internazionali, essa si è ridotta a organizzare e fomentare la divisione e il massacro del proletariato palestinese in nome delle proprie fazioni e a consegnarlo ancora più debole e inerme alla repressione armata della borghesia israeliana.

Questa situazione, ormai consolidata e irreversibile, rende sempre più urgente la necessità per il proletariato palestinese di spezzare ogni "intruppamento" e ogni appoggio e sostegno sia alle correnti borghesi di Al Fatah, legate ad alcune borghesie arabe, a quella israeliana e occidentale, sia alle correnti borghesi di Hamas, legate maggiormente alle borghesie arabe che agitano la bandiera del fondamentalismo islamico, ma solo come copertura alle proprie ambizioni imperialiste regionali e alla propria funzione repressiva antiproletaria apertamente manifestata.

Il problema nazionale palestinese non può essere affrontato e risolto dalla borghesia palestinese come non può più essere affrontato e risolto il più generale problema nazionale arabo da qualunque borghesia araba. La recente divisione e gli scontri armati tra le due fazioni politiche borghesi dei territori di Gaza e della Cisgiordania dimostrano, se ce n'era ancora bisogno, che l'obiettivo di un territorio nazionale "più accettabile", per ampiezza e confini, non rientra più nei suoi principali interessi. Organicamente inserita da alcuni decenni nelle correnti affaristiche della regione, influenzata dalle più potenti e ambiziose borghesie arabe, realisticamente la borghesia araba non si pone più ambizioni territoriali, ma usa i territori esistenti per spremere, controllare e reprimere militarmente il proletariato palestinese. *Quest'ultimo non ha che da prendere atto di tale situazione*. Il fatto che l'obiettivo di un territorio nazionale "accettabile" sia miseramente fallito e non trovi più alcuna soluzione da parte della borghesia palestinese non significa che il proletariato debba "forzare" questa soluzione, incalzarla o sottomettersi ancor più a essa per raggiungere quell'obiettivo. Per qualunque proletariato,l'obiettivo di un territorio nazionale con "giusti confini", ben delimitati e sicuri, e dunque di un appoggio alla propria borghesia per realizzarlo, non è un principio cui esso debba "obbedire" e al quale debba subordinare la propria lotta contro la borghesia stessa. Un appoggio alla propria borghesia (appoggio in ogni caso pratico e militare, non certo teorico-politico od organizzativo) poteva trovare utilità e giustificazione solo in situazioni storiche in cui questa svolgeva iniziativa e funzione rivoluzionaria contro vecchi sistemi di produzione e vecchie classi sociali. Nelle situazioni in cui questa borghesia si sia invece dimostrata incapace e impotente a svolgere tale funzione, come nel caso della borghesia araba e di quella palestinese in particolare – situazioni nelle quali i vecchi modi di produzione sono stati certo superati, ma attraverso mediazioni e compromessi con le vecchie classi e con il grande affarismo imperialista – , i problemi nazionali, delle sistemazioni territoriali, non trovano quasi mai alcuna soluzione e vengono più o meno disattesi, come nella regione medio-orientale, creando situazioni incancrenite di tragico stallo. In tali situazioni, pensare e credere che per lottare contro la propria borghesia occorra avere risolto "prima" il problema nazionale, "sistemare" il territorio, dotarlo di confini "giusti e sicuri", significa avere una *visione nazionalistica della lotta di classe*. Inoltre, pensare di "spingere" la borghesia, fare causa comune con essa, ritenendo così di dare un colpo all'imperialismo israeliano od occidentale è *una pura illusione*. Il proletariato non fa del problema nazionale (o della lotta contro uno dei campi imperialisti) un obiettivo parziale o una "tappa"cui subordinare la propria lotta, che va condotta anzitutto contro la propria borghesia. Anche quando si fosse trovato dinanzi a una borghesia realmente rivoluzionaria, "meritevole" di un appoggio militare (situazioni storiche, queste, oggi non più esistenti e praticabili), il proletariato palestinese non avrebbe certo dovuto aspettare, per combatterla, che si compisse "prima" una "vera" o "giusta" sistemazione nazionale, dei confini, ecc. Comunque si risolva o non si risolva il problema nazionale, qualunque sia il tipo di problema nazionale chiuso entro un quadro borghese, il proletariato rimane sempre schiacciato e oppresso, economicamente e militarmente. Esso deve restare indifferente rispetto al modo in cui la borghesia o il gioco imperialista mondiale portano avanti e "risolvono" (*a modo loro!*) il problema nazionale, mettendo invece al primo posto la lotta di resistenza contro l'oppressione esercitata dalla propria borghesia, qualunque sia la situazione nazionale prodottasi e cercando alleati solo negli altri proletari. Nel Medio Oriente, il proletariato deve sviluppare e organizzare la propria unità di classe, partendo dalle situazioni "nazionali" e statali esistenti, battendosi contro borghesie e stati locali avidi e rapaci. Solo dopo l'abbattimento di questi stati e con l'instaurazione di una dittatura proletaria nella regione (*prospettiva impensabile senza una vittoria del proletariato anche nei grandi centri del capitale*) il problema nazionale potrà essere affrontato e riesaminato, *con modi, forme e prospettive del tutto diverse*. Per il proletariato palestinese, dunque, non si pone più oggi alcun "problema nazionale", di sistemazione nazionale o di autodeterminazione nazionale; ovvero, se ancora si pone, non lo riguarda e non è risolvibile dal solo proletariato palestinese, ma è *un problema di tutto il proletariato arabo e mondiale*. Come tale, esso va affrontato e risolto nella prospettiva della lotta e della dittatura del proletariato mondiale contro tutte le borghesie e i loro apparati statali. La rivendicazione dell'"autodeterminazione palestinese" si può porre ancora utilmente (cioè dal punto di vista dello sviluppo della lotta di classe nell'area) *solo ed esclusivamente* per ciò che riguarda il proletariato israeliano (che deve così dimostrare, nei fatti, ai proletari palestinesi, di voler lottare contro la propria borghesia *anche su questo terreno*): non certo per dare così "nuovo slancio" e "vigore" al movimento nazionale del proletariato palestinese, ma *solo come atteggiamento tattico disfattista contro la propria borghesia*, per accrescere la fiducia del proletariato palestinese nei confronti di quello israeliano, considerato altrimenti complice dei misfatti della propria borghesia.

Solo così si potrà cominciare a uscire dal drammatico vicolo cieco dei massacri anti-proletari, di marca israeliana o arabo-palestinese.

Immigrazione e carceri...

Continua da pagina 3

sfruttamento capitalistico: serve a convogliare verso lo sfruttamento capitalistico masse ingenti di popolazione dislocata dai rapidi e violenti processi di trasformazione al momento del trapasso da feudalesimo a capitalismo, e al tempo stesso "abilita" allo sfruttamento capitalistico anche chi si trova, più o meno momentaneamente, ai margini della società. Una società che, dalla nascita, ha dunque nel carcere (nel "bagno penale") la propria più efficace metafora.

In tempi moderni, e con buona pace di tutte le anime belle riformatrici, questa caratterizzazione del carcere si è fatta ancor più esplicita, soprattutto negli Stati Uniti che, essendo il paese capitalisticamente più "avanzato", detta legge al mondo intero. Non solo dunque il carcere come pura repressione, come tentativo di totale eliminazione dalla società di comportamenti definiti (con enorme ipocrisia) "asociali": ma anche, all'opposto, il carcere come struttura profondamente integrata alla società capitalistica, al modo di produzione capitalistico, al punto di offrire a esso un ulteriore "dono" di manodopera ultra-sfruttata e ultra-ricattabile – quella carcerata. A questo punto, par di sentire il clamore scandalizzato delle anime belle: "Ma come! Si tratta invece di nobilitare la condizione di carcerato attraverso il lavoro!". Già, *Arbeit Macht Frei*, come si leggeva all'ingresso di certi lager nazisti: "Il lavoro rende liberi". Come volevasi dimostrare: la lagerizzazione della società capitalistica ha fatto passi da gigante.

Ma torniamo agli Stati Uniti e al lavoro (produttivo!) dei carcerati.

Secondo il più recente rapporto del Dipartimento di Giustizia [8], la popolazione carceraria USA ammontava al 30 giugno 2006 a 2.245.189 persone, con un aumento del 2,8% rispetto all'anno precedente: per due terzi, in prigioni federali e per un terzo in prigioni locali. Se poi di questa popolazione carceraria si prende la fascia d'età compresa fra i 18 e i 39 anni, e la si scompone per "appartenenza etnica" e origine, si ha il seguente quadro:

Neri: 11,6% (nati negli S.U.), 2,5% (nati all'estero)
Ispanici o Latinos: 6,7% (nati negli S.U.), 1,0% (nati all'estero)
Asiatici: 1,9% (nati negli S.U.), 0,3% (nati all'estero)
Bianchi: 1,7% (nati negli S.U.), 0,6% (nati all'estero)

I dati [9] confermano quanto si può facilmente immaginare: la situazione nel carcere ripropone, specularmente, la condizione di oppressione e discriminazione vissuta da ampi strati di popolazione americana "in libertà". Il che vuol dire anche che buona parte di quel 20% abbondante di neri e ispanici (centro-americani, latinoamericani, ecc.) appartiene al proletariato e sottoproletariato statunitense. Nasce da qui una prima considerazione da tener presente. Non intendiamo ora analizzare la recente legislazione americana con le sue norme sempre più repressive (il "three strikes and you're out" e altre delizie del genere), né entriamo nel merito più specifico della presenza nelle carceri USA di un largo numero di individui incarcerati per motivi politici. Risulta però immediatamente chiaro che la repressione e il carcere vengono usati non solo a fine di immediata "pacificazione sociale", ma anche per creare ulteriori divisioni in seno al proletariato.

Quanto al lavoro in carcere, si tratta di una realtà ormai diffusa, e da tempo. Per esempio, secondo il rapporto del Department of Corrections della Florida, relativo all'anno fiscale 2003-2004, le cosiddette Community Work Squads ("squadre di lavoro per la comunità"!) hanno prodotto nel corso dell'anno qualcosa come *6,5 milioni di ore lavorative*, per il valore totale di circa *68 milioni di dollari*, che si trasformano, al netto delle spese, in *38,5 milioni di dollari* di "valore aggiunto" (l'espressione, usata dal rapporto, è la stessa di qualunque bilancio aziendale). I "beneficiari" di tutto questo "plus-lavoro carcerario" sono il Dipartimento dei Trasporti, il settore dei Lavori Pubblici, e altri "Lavori a Contratto" esterni [10].

Si tratta di una realtà comune a buona parte della rete degli istituti di pena statunitensi (ma, sappiamo bene, non solo). L'elenco dei "beneficiari" di tutto questo "plus-lavoro carcerario" va ben al di là di agenzie governative, dipartimenti dei trasporti, lavori pubblici, e comprende la crema delle ditte USA e non, come IBM, Boeing, Motorola, Microsoft, AT&T, Dell, Compaq, Honeywell, HP, TWA, Revlon, Macy's, Pierre Cardin, e via di seguito. In certi casi, dopo aver de-localizzato la propria produzione da centri industriali troppo onerosi, spostandola nelle orribili *maquiladoras* lungo il confine con il Messico, alcune compagnie hanno finito per ri-appaltarla ad alcuni carceri, come la famigerata San Quentin Prison in California. C'è poi il fenomeno crescente delle "prigioni private", che, attraverso alcune corporazioni (la Corrections Corporation of America, il Geo Group, Inc., le Cornell Companies), ricevono un sussidio per ogni singolo carcerato, e per il resto devono comportarsi come una qualunque azienda: devono cioè avere i conti in ordine, con tutto quel che ne consegue [11]. E tanto basti, per il momento.

***

Noi non proviamo alcuna romantica fascinazione per l'immigrato in quanto tale, né ci balocchiamo con le mistificazioni reazionarie del "politicamente corretto" (per cui l'appartenenza etnica o nazionale, le tradizioni sociali e culturali d'origine, avrebbero un valore in sé e andrebbero salvaguardate, nel vortice della "globalizzazione"). Come, per Marx, "il proletariato o è rivoluzionario o non è nulla", così l'immigrato o arriva a sentirsi parte del proletariato in lotta o non è nulla – anzi, è soggetto alle peggiori infatuazioni scioviniste: che poi vengano dal suo passato o dal suo presente, poco importa. Allo stesso modo, quanto al "lavoro carcerario", c'è sì in esso un aspetto "positivo", ma non nel senso che vorrebbero le anime belle (riabilitazione, reinserimento, rispetto di sé, e tutte le altre balle riformiste che accompagnano la realtà del carcere da quando esso è diventato una delle istituzioni-chiave del modo di produzione capitalistico). E risiede, di nuovo, nella potenzialità (sottolineiamo: *potenzialità*) di far sentire al carcerato che produce "plus-lavoro" la propria appartenenza alle schiere degli sfruttati, dentro e fuori il carcere: il proprio *essere proletario*, in quell'enorme galera che è il capitalismo.

Ma perché tutto ciò si decanti davvero e si concretizzi in un vero fronte proletario, sono necessarie due pre-condizioni: che la lotta di classe torni a divampare cementando insieme settori diversi del proletariato mondiale e facendo loro superare, attraverso fasi sicuramente drammatiche, le divisioni imposte dal capitale, e che torni a radicarsi a livello internazionale il partito rivoluzionario.

8. Bureau of Justice Statistics, "Largest Increase in Prison and Jail Inmate Populations Since Midyear 2000", Department of Justice (Office of Justice Programs), June 27, 2007 (www.ojp.usdoj.gov/bjs)
9. Sempre *La Repubblica* del 21/7/2007.
10. Bureau of Institutional Support Services, "Community Work Squads – Earnings and Value Added/Cost Savings Report", Florida Department of Corrections, October 27, 2004 (www.dc.state.fl.us/pub/worksqds/03-04/index.html).
11. Nel corso del 2005, il 7% della popolazione carceraria americana si trovava in prigioni private, con un aumento rispetto al 2000 del 74,2% (Office of Justice Programs, "Prisoners in 2005", *Bureau of Justice Statistics Bulletin*

Comunicato del Ministero della Difesa: A tutti i militari italiani impegnati in missioni di pace.

I nostri bravi ragazzi hanno una morale sul campo di battaglia. Quando sparano, non sparano nel mucchio, non sprecano pallottole contro donne e bambini: ammazzano prendendo la mira. I nostri aerei e i nostri carri armati hanno sistemi di puntamento straordinariamente efficaci ed automatici: se hanno qualche sospetto, i proiettili in volo, intelligentemente, vanno prima a chiedere la carta d'identità dei malcapitati e sollevano il chador alle donne; se poi si accorgono della presenza di "scudi umani", vanno prima a chiedere al nemico di spostarli, perché devono prendere la mira. Il contratto d'ingaggio dei nostri mercenari doc, fatti in casa, prevede una penale per ogni donna e bambino uccisi. Se capitano ancora questi massacri ce ne torniamo a casa! Lo spreco non è sopportabile, perché la Finanziaria ne deve poi rendere conto. Ne va dell'economia nazionale e dei nostri alleati di sinistra (che hanno princìpi umanitari a prova di... bomba).

Riprendendo la “questione cinese”

Dopo aver ripubblicato, sui nn.6/2006 e 1/2007, il lungo studio intitolato “Peculiarità dell’evoluzione storica cinese, uscito originariamente sui nn. 23-24/1957 e 7-8/1958 de “Il programma comunista”, e, nel numero 2/2007, l’articolo “Cina 1927: Ricordando il massacro di Shanghai”, uscito originariamente sui nn.6-7/1977, continuiamo la ripresa di alcuni testi tratti dal nutrito lavoro di partito sulle “cose di Cina”, in previsione di una serie di articoli che intendiamo dedicare alla Cina d’oggi.
E’ la volta delle “Tesi” che seguono, pubblicate insieme ad altri materiali sotto il titolo complessivo “Confluenza nella unitaria dottrina storica internazionalista dei grandi apporti delle lotte rivoluzionarie nei paesi moderni (Primo resoconto sommario della riunione allargata di Marsiglia, 11-13 luglio 1964)” sui nn.23/1964 e 2/1965 de “Il programma comunista”.

Tesi sulla questione cinese

Dopo il 1960, anno in cui gli 81 partiti sedicenti comunisti (compreso quello di Mao) manifestarono la loro unanimità sul programma dell’opportunismo kruscioviano, una rottura di fatto si è prodotta fra Pechino e Mosca. Come risulta in diversi testi da noi analizzati, la Cina presenta la propria variante nazionale dello stalinismo: ma a differenza degli altri “socialismi nazionali” di marca araba, cubana o jugoslava, il “socialismo cinese” pretende di rivedere i conti alla Russia borghese, di ergersi a difensore del marxismo e di ricostruire sotto la propria egida i ranghi del proletariato mondiale. È questa pretesa, più che gli inevitabili antagonismi fra Stato russo e Stato cinese, che esige la nostra risposta: perché né la pratica sociale né l’ideologia politica ufficiale dei dirigenti di Pechino sono orientate al trionfo del programma comunista.

Natura e prospettive delle rivoluzioni d’Oriente

1) In Cina, come negli altri paesi arretrati d’Africa e d’Asia, le due guerre mondiali hanno spinto fino al punto di rottura le contraddizioni fra lo sviluppo delle forze produttive e i vecchi rapporti di produzione ereditati dal regime patriarcale. Per un lungo periodo, le insurrezioni nazionali e le rivolte agrarie vi si sono susseguite, a conferma dei pronostici formulati dal marxismo sin dagli inizi del ‘900. Così, nonostante le ripetute disfatte del proletariato nelle metropoli europee, l’esplosione dei movimenti nazionali in Oriente ha reso testimonianza della forza rivoluzionaria degli antagonismi accumulati dal sistema capitalista.

Ma, come oggi [1964 – *NdR*] è provato dal ritardo crescente dei paesi arretrati rispetto allo sviluppo economico delle loro ex metropoli, queste contraddizioni non potevano essere risolte entro un quadro nazionale e nella forma di un “progresso borghese”: esse sono il prodotto del capitalismo mondiale, del suo *sviluppo ineguale*, dell’accumulazione di tutte le ricchezze in un pugno di Stati super-industrializzati. È appunto in questi termini che l’Internazionale Comunista, fin dal suo “Manifesto” del 1919, poneva la “questione coloniale”: “L’ultima guerra, che è stata anche una guerra contro le colonie, fu contemporaneamente una guerra con l’aiuto delle colonie [...] Il programma di Wilson ‘libertà dei mari’, ‘società delle Nazioni’, ‘internazionalizzazione delle colonie’, non mira ad altro, nell’interpretazione più favorevole, che a cambiare l’etichetta della schiavitù coloniale. La liberazione delle colonie è possibile solo contemporaneamente alla liberazione della classe operaia delle metropoli” (“Manifesto dell’Internazionale comunista al proletariato di tutto il mondo”, 6 marzo 1919) Quest’ultima è stata battuta, e poi asservita all’ideologia borghese e pacifista; ma, contro tutti i profeti di “pace sociale” e di “coesistenza pacifica”, deve trarre dalle rivoluzioni di Oriente questa lezione e questa certezza: la violenza è sempre la sola levatrice della storia.

2) Quale che possa essere stata in Cina l’oppressione dell’imperialismo straniero, la natura degli antagonismi economici e sociali che questo vi ha scatenati non poteva fare della sua rivoluzione, di per sé, una rivoluzione “anti-capitalista”. Il marxismo ha sempre denunciato quest’illusione del “socialismo” piccolo-borghese, che fu pure quella dei populisti russi e che oggi è sfruttata dall’“estremismo” di Mao. Diceva Lenin dei populisti russi: “Essi sciorinano volentieri delle frasi ‘socialiste’, ma nessun operaio cosciente può ingannarsi sul significato di queste frasi. In realtà nessun ‘diritto alla terra’, nessuna ‘ripartizione egualitaria del suolo’, nessuna ‘socializzazione’, contengono una goccia di socialismo. Ciò deve essere compreso da tutti coloro che sanno che la produzione di merci, il dominio del mercato, del danaro e del capitale non sono infranti, ma al contrario più largamente sviluppati dall’abolizione della proprietà privata e da una nuova ripartizione del suolo, fosse anche la più ‘giusta’...” (Lenin, “I partiti politici in Russia”, 1912).

La liberazione del contadino dai vincoli dell’economia naturale, lo sviluppo di un’industria “moderna”, utilizzante le risorse in manodopera e capitali fornite da un’agricoltura “moderna”, la creazione di un mercato nazionale e, a coronamento di tutto ciò, l’esaltazione dell’“unità nazionale”, di una “cultura nazionale” e di tutti gli attributi “moderni” della potenza statale, non sono mai stati e non possono essere altro che il *programma dell’accumulazione del capitale*.

3) Tuttavia, lungi dal limitarsi, in un movimento rivoluzionario borghese, alla rivendicazione formale dello Stato nazionale e della democrazia politica, il marxismo determina nel modo più rigoroso il ruolo delle classi sociali in ogni rivoluzione. La comparsa di un proletariato industriale in Cina, come nella Russia zarista o nell’Europa del 1848, significava per i comunisti la necessità di un’organizzazione di classe che sfruttasse ai propri fini politici la crisi del regime pre-borghese. Tale è la linea del *Manifesto del Partito Comunista* (1848) e della Rivoluzione d’Ottobre, una linea che Marx ha definito col nome di “rivoluzione in permanenza”. Al II Congresso dell’Internazionale Comunista (1920), Roy sottolineava l’importanza di questa prospettiva di lotta indipendente e continua per il proletariato dei paesi coloniali: “La dominazione straniera ostacola costantemente il libero sviluppo della vita sociale; perciò il primo passo della rivoluzione [nelle colonie] deve essere l’abbattimento di questa dominazione. Appoggiare la lotta per l’abbattimento della dominazione straniera non significa sottoscrivere le aspirazioni nazionali della borghesia indigena, ma aprire al proletariato delle colonie la via della sua liberazione [...] Nel suo primo stadio, la rivoluzione nelle colonie non sarà una rivoluzione comunista, ma se fin dall’inizio un’avanguardia comunista ne prende la testa, le masse rivoluzionarie saranno avviate sul giusto cammino e raggiungeranno il fine ultimo attraverso una graduale conquista di esperienze rivoluzionarie” (“Tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale”, 28 luglio 1920).

Imprigionando il proletariato cinese, fin dall’inizio della rivoluzione, nel “blocco delle quattro classi” – formula politica dell’attuale “democrazia popolare” – , il partito di Mao ha segnato la rottura di tutto l’Oriente arretrato con la tattica gloriosamente illustrata dal bolscevismo russo.

4) Dal punto di vista di una vittoria definitiva del comunismo, il carattere “permanente” del processo rivoluzionario, che doveva consegnare il potere al proletariato dei paesi arretrati, aveva senso soltanto se la rivoluzione proletaria riusciva a estendersi alle metropoli del capitale. La Russia, diceva la seconda prefazione di Marx all’edizione russa del *Manifesto del Partito Comunista*, potrà evitare la fase dolorosa dell’accumulazione capitalistica solo “se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in Occidente, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda”. L’Internazionale di Lenin non ha soltanto ripreso questa prospettiva per la Russia dei Soviet, ma l’ha estesa a tutta l’Asia. Come ricordavano le “Tesi del Congresso dei Popoli d’Oriente”, tenutosi a Baku nel 1920, “Solo il trionfo completo della rivoluzione sociale e l’instaurazione di una economia comunista mondiale possono liberare i contadini di Oriente dalla rovina, dalla miseria e dallo sfruttamento. Perciò essi non hanno altra via per la propria emancipazione che di allearsi agli operai rivoluzionari di Occidente, alle loro repubbliche sovietiche, e di combattere nello stesso tempo i capitalisti stranieri e i loro propri despoti (i proprietari fondiari ed i borghesi) fino alla vittoria completa sulla borghesia mondiale e all’instaurazione definitiva del regime comunista”. È noto come lo stalinismo abbia capovolto questa tesi, facendo dei successi economici o diplomatici della Russia il criterio universale dei progressi del comunismo. Pechino va fino in fondo sulla via del rinnegamento: invece di indicare nella vittoria del proletariato occidentale la sola prospettiva di emancipazione sociale dell’Oriente, esso fa dipendere la causa del proletariato internazionale dall’esito dei moti nazionali borghesi d’Africa e d’Asia.

5) Contro la teoria staliniana della “edificazione del socialismo nell’URSS”, e i prolungamenti tattici che l’Internazionale degenerata ne diede in Cina, Trotzky ha avuto il merito storico di difendere la visione integrale del processo rivoluzionario scatenato dalla Prima guerra mondiale e dalla Ri-

Continua a pagina 10

Il crollo dei mercati...

Continua da pagina 7

ma creditizio affretta quindi lo sviluppo delle forze produttive e la formazione del mercato mondiale, che il sistema capitalistico di produzione ha il compito storico di costituire, fino a un certo grado, come fondamento materiale della nuova forma di produzione. Il credito affretta al tempo stesso le eruzioni violente di questa contraddizione, ossia le crisi e quindi gli elementi di disfacimento del vecchio sistema di produzione” (*Il Capitale*, libro III, sez.V, pag.523).

L’era del dominio del capitale finanziario ne sancisce anche l’autonomizzazione, un’esistenza indipendente dalla produzione, che alimenta l’illusione di creare valore scambiando denaro contro denaro (capitale fittizio), senza la mediazione del processo produttivo (capitale effettivo). A sua volta, il processo di produzione viene potentemente sollecitato dalle enormi opportunità offerte dai mercati finanziari che stimolano le ristrutturazioni, le fusioni, la produttività, l’aumento della scala della produzione, tanto più in un regime di ormai assoluta libertà di movimento dei capitali su scala planetaria. D’altra parte, proprio la crescente produttività rende proporzionalmente più bassi i margini di profitto in rapporto al capitale investito e spinge anche le aziende a ricorrere ai mercati finanziari che, nelle fasi speculative, promettono rendimenti elevati, almeno fino al *redde rationem* della inevitabile crisi.

Il fatto è che l’economia capitalistica non si può spingere oltre il limite costituito dal carattere privato dell’appropriazione, che entra in contraddizione con il carattere sociale della produzione che lo stesso credito contribuisce a sviluppare. A un certo punto dello sviluppo, si determina una sovrapproduzione di capitali che non trovano più occasioni di valorizzazione e una sovrapproduzione di merci in rapporto alla capacità di assorbimento del mercato. Gli effetti della politica della FED, che ha portato nel 2001 il tasso di interesse all’1%, confermano pienamente la visione marxista della questione, come il Nobel dell’economia J. Stiglitz è costretto implicitamente a riconoscere. “La manovra ha funzionato, ma in maniera sostanzialmente diversa da come la politica monetaria funziona abitualmente. Di norma, infatti, i bassi tassi di interesse stimolano le aziende a sottoscrivere più prestiti per investire di più e, sempre di norma, a un maggiore indebitamento corrispondono più produttivi. Considerato però che l’eccessivo investimento degli anni Novanta costituiva parte del problema alla base della recessione, i tassi di interesse più bassi non hanno stimolato granché gli investimenti. L’economia è migliorata, ma più che altro perché le famiglie americane sono state convinte ad accollarsi sempre più debiti [...] Di fatto, anche questo non è servito a stimolare più di tanto l’economia” [14].

L’eccesso di capitale da prestito non ha potuto generare un incremento della produttività, già elevatissima, ma si è riversato in gran parte nella speculazione, che garantiva profitti elevati in forma di rendita finanziaria o immobiliare. La crisi del Sud Est asiatico del 1997 rimase circoscritta a quell’area e i capitali che vi erano affluiti con voracità rientrarono rapidamente da dove erano venuti (cfr. nota 15); la crisi del fondo LTCM nel 1998 non si propagò con effetto domino per il tempestivo intervento della FED (cfr. P. Krugman, cit.), mentre la crisi dei titoli tecnologici nel 2001 si risolse solo grazie alla politica della stessa FED che ridusse i tassi di interesse all’1%, dando il via ad una lunga stagione di “denaro facile”. Si trattava comunque di situazioni di crisi circoscritte a particolari settori o aree, mentre quella che si prospetta è *la prima crisi finanziaria generalizzata alla scala planetaria da quando vige il regime di libera circolazione di capitali*.

L’epicentro sono gli USA, dai quali si sono irradiate a dimensione globale la bolla immobiliare e la bolla dei derivati. Scene di disperazione che evocavano quelle successive alla crisi del ‘29 – ne hanno dato cronaca i giornali – si sono già avute tra le migliaia di dipendenti della American Home Mortgage in bancarotta, e le analogie con il ‘29 non si fermano qui. Anche quell’anno ci fu un susseguirsi di alti e bassi borsistici, di rassicurazioni dei responsabili governativi che fecero risalire le borse a più riprese prima della catastrofe di ottobre – come è accaduto quest’anno con l’effimero rimbalzo della prima metà di agosto dopo le dichiarazioni di Bernanke e Bush e gli interventi delle banche centrali che hanno immesso enormi flussi di liquidità al sistema bancario. Anche allora la crisi finanziaria fu preceduta, a metà decennio, da una gigantesca bolla immobiliare in Florida, sgonfiatasi nel 1928. Anche allora il mercato borsistico aveva trovato le modalità per ampliare il volume dei prodotti finanziari attraverso strumenti meno complessi dei derivati, ma altrettanto efficaci e “sicuri”, con tanto di “garanzia” : la contrattazione a riporto, che ebbe allora una funzione rilevante, come oggi i derivati, nell’ampliamento del credito. Riconosciamo anche i corrispondenti degli attuali *hedge funds* negli investment trust che fiorirono in quegli anni (qualcosa di molto simile ai *financial trusts* di cui parla Engels a proposito dell’Inghilterra di fine ‘800) [15].

Il parallelo tra le due crisi si limita qui ad alcune suggestive analogie. Non possiamo ancora affermare che quella in atto sia l’inizio della vera crisi o se essa sarà superata grazie allo slancio delle ancor giovani economie dei colossi d’Oriente, rinviando a un livello ancor più alto il groviglio delle contraddizioni del capitalismo giunto alla sua fase estrema. Se una crisi creditizia è effetto della sovrapproduzione e della sovraspeculazione (Marx), se di crisi creditizia si tratta non può non essere espressione in una certa misura di una crisi dell’economia reale, che tutti i politici e gli economisti oggi affermano essere in buona salute. In realtà, alcuni segnali importanti lo smentiscono: il dato negativo (-0,4%) della produzione industriale tedesca in giugno (dato che spiegherebbe la rapidità dell’intervento pubblico per la salvezza della IKW), la forte caduta (-6%) del settore delle costruzioni in luglio e i dati della disoccupazione in crescita in USA. Se consideriamo che negli ultimi cinque anni la crescita dell’economia e dell’occupazione in USA è stata assicurata per due terzi dal settore delle costruzioni e dei servizi connessi all’immobiliare, ciò potrebbe significare l’aprirsi di una fase recessiva di cui la crisi borsistica è solo l’annuncio.

Prima che il castello di carta cominciasse a sgretolarsi, un economista si è lanciato in previsioni catastrofiche a breve termine, utilizzando un modello teorico che individua il susseguirsi nell’arco temporale dal 1789 al 2007 di cinque “onde” borsistiche: la prima, la terza e l’attuale di crescita, inframmezzate da due ondate di riflusso (1848-1871, 1929-1942). Il modello annuncerebbe l’imminenza di una nuova fase discendente che sarebbe senza precedenti per profondità e durata: “il movimento pirotecnico sulle borse che stiamo vivendo è l’ultimo, prima di una macroonda che correggerà tutto il movimento precedente di oltre 200 anni [dal 1789, ndr.], e questa manovra correttiva costituirà una degna correzione al ribasso dello straordinario rialzo 1789-2007/8 sia per la sua durata (almeno 50-60 anni), sia per la sua ampiezza. Le conseguenza sociali ed economiche negative saranno a dir poco straordinarie” [16].

È significativo che l’autore – mettendo anche in gioco la propria “credibilità professionale” con previsioni apocalittiche a breve termine - non si sia cautelato con il condizionale, ma abbia espresso una certezza, conservando solo il dubbio sul verificarsi della crisi nell’anno in corso o nel 2008. Il modello utilizzato si limita a descrivere un andamento e a prevedere una direzione (catastrofica) che sembra confermata dagli eventi dell’estate 2007. Se non ora, presto o tardi – *è certo* – questa previsione si avvererà, e sarà l’ennesima conferma storica della validità del marxismo rivoluzionario. D’altra parte, il marxismo ha anche dimostrato che il modo di produzione capitalistico non ci farà il piacere di crollare da solo: sarà necessaria la spallata del proletariato internazionale, diretto dal suo partito. Ciò pone altri problemi, che però non possiamo affrontare in questo articolo. Per ora rileviamo che tra le fila della borghesia serpeggia con sempre più frequenza il timore di un *default* imminente (a tutti i livelli, dalla finanza all’ambiente, alla “civile convivenza”), timore direttamente proporzionale alla quantità di rassicurazioni spese per esorcizzarlo e alle dimensioni degli interventi delle banche internazionali per scongiurarlo.

Ben scavato, vecchia talpa!

14- J.E. Stiglitz, “Le colpe di Greenspan”, *La Repubblica*, 10/8/2007 (corsivo nostro).
15 - Bellavita-Dallocchio, *Mercati finanziari e crisi asiatica*, Egea edizioni, 1998, pag .161-162. Engels fa cenno ai *financial trusts* nel Terzo libro del *Capitale*, cit., pp. 554-555, nota 3.
16 - F. Arcucci, “La fine rumorosa della macroonda delle Borse”, Supplemento *Affari e Finanza*, 2/7/2007.

Tesi sulla questione...

Continua da pagina 9

voluzione d'Ottobre. Così, nelle sue "Tesi" del 1929 sulla rivoluzione permanente, egli dichiarava: "La rivoluzione socialista non può giungere a compimento entro limiti nazionali. Una delle cause essenziali della crisi della società borghese deriva dal fatto che le forze produttive da essa create tendono a uscire dal quadro dello Stato nazionale. Di qui le guerre imperialiste da una parte e l'utopia degli Stati Uniti d'Europa dall'altra. La rivoluzione socialista comincia sul terreno nazionale, si sviluppa sull'arena internazionale e si compie sull'arena mondiale". La teoria della rivoluzione permanente si applica quindi a ogni Stato isolato di dittatura proletaria, tanto se le sue strutture economiche sono mature per certe trasformazioni socialiste quanto se sono ancora molto arretrate: la Russia staliniana non poteva attribuirsi il privilegio nazionale di "costruire il socialismo" entro le proprie frontiere, più di quanto potesse farlo la Germania di Hitler. Ma, d'altra parte, insisteva Trotzky, "lo schema di sviluppo della rivoluzione mondiale elimina la questione dei paesi 'maturi' o 'non maturi' per il socialismo, secondo la classificazione rigida e pedantesca che il programma attuale [1929] dell'Internazionale comunista ha stabilito. Nella misura in cui il capitalismo ha creato il mercato mondiale, la divisione mondiale del lavoro e le forze produttive mondiali, esso ha preparato l'insieme dell'economia mondiale alla ricostruzione socialista".

Democrazia e proletariato: la questione nazionale

6) Instaurando la dittatura del proletariato in un paese piccolo-borghese che non conosceva né il regime parlamentare né un capitalismo sviluppato, i bolscevichi russi diedero una smentita mortale al riformismo della II Internazionale, che della democrazia e dei suoi "progressi" faceva una condizione assoluta del "passaggio" al socialismo. Mezzo secolo più tardi, non ci si contenta di vedere nelle riforme costituzionali e nei metodi democratici la via maestra verso il socialismo; lo stesso socialismo è definito dai rinnegati in termini borghesi di "democrazia popolare" o di "Stato di tutto il popolo". Coloro che hanno distrutto l'Internazionale di Lenin hanno ora una sola parola d'ordine e una sola confessione: indipendenza dei diversi partiti "comunisti", non-ingerenza negli affari interni dei partiti "nazionali".

Spiegando il fallimento della II Internazionale, il "Manifesto" del 1919 dichiarava che "in quel periodo [fra '800 e '900] il centro di gravità del movimento operaio poggiava interamente sul terreno nazionale, nel quadro degli Stati nazionali, sulla base dell'industria nazionale, nell'ambito del parlamentarismo nazionale". Noi neghiamo che una fine simile sia stata inevitabile per la III Internazionale. Il capitalismo mondiale e le guerre imperialistiche avevano precisamente spostato questo "centro di gravità" sull'arena internazionale, non solo per i paesi di capitalismo avanzato, ma anche per i paesi oppressi in cui la questione nazionale e coloniale si poneva in tutta la sua ampiezza.

7) La "questione nazionale" può porsi come questione specifica del movimento proletario soltanto nella fase rivoluzionaria del capitalismo, quando la borghesia si lancia all'assalto del potere per condurre a termine la sua opera di trasformazione economica e sociale. In una fase di capitalismo già maturo, invece, ogni "programma nazionale" di un partito operaio che rivendichi il perfezionamento del sistema rappresentativo dello Stato borghese o della sua base economica costituisce un *programma di collaborazione di classe e di "difesa della patria"*. Appunto perciò il marxismo ha sempre strettamente delimitato per aree geografiche queste due fasi successive del capitalismo. "Nell'Europa occidentale, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi abbraccia un intervallo di tempo abbastanza preciso che va suppergiù dal 1789 al 1871", diceva Lenin. "E' questa l'epoca dei moti nazionali e della creazione di Stati nazionali. Chiuso questo periodo, l'Europa occidentale si era trasformata in un sistema costituito di Stati borghesi, di Stati nazionali generalmente omogenei. Cercare oggi il diritto di libera disposizione nei programmi dei socialisti di Europa occidentale, è non sapere l'abc del marxismo". E ancora: "Nell'Europa orientale e in Asia, l'epoca delle rivoluzioni democratiche borghesi è cominciata solo nel 1905. Le rivoluzioni in Russia, in Persia, in Turchia, in Cina, le guerre nei Balcani, questa la catena degli avvenimenti mondiali della nostra epoca nel nostro Oriente". (Lenin, "Sul diritto di autodecisione delle nazioni", 1914)

Oggi, questa fase si è egualmente conclusa per tutta l'area afro-asiatica: ovunque, si sono costituiti, alla fine della II guerra mondiale, Stati nazionali più o meno "indipendenti", più o meno "popolari", che promuovono in modo più o meno "radicale" l'accumulazione del capitale. Per questo solo fatto, l'"estremismo" cinese non può più presentarsi come la teoria di un movimento nazionale rivoluzionario, ma come un'ideologia ufficiale di Stato borghese costituito, come un *programma di collaborazione di classe*, con tutto ciò che questo comporta in termini di frasi "socialiste".

8) Neanche nella fase delle rivoluzioni democratiche borghesi, i comunisti possono erigere a feticcio la "questione nazionale", collocandone la soluzione al disopra degli interessi di classe e della propria lotta. Il proletariato rivoluzionario non deve dimenticare che il suo compito storico è di distruggere lo Stato borghese e i rapporti di produzione capitalistici per instaurare una società in cui spariranno le classi, e con esse le differenze fra Stati e le stesse nazioni.

Nel suo sviluppo, il capitalismo abbatte le frontiere nazionali, superate dalle sue merci e dai suoi eserciti: distruttore di rapporti di proprietà, esso infrange le entità nazionali e impone le sue forme di dominazione mondiale ai paesi più avanzati come ai popoli oppressi. I comunisti non possono quindi attendere dal capitale che esso crei un'armoniosa "società delle nazioni" in cui i rapporti fra Stati siano regolati conformemente al "diritto delle genti". Era invece loro permesso di sperare che l'abbattimento del capitalismo mondiale evitasse all'Oriente la fase dell'accumulazione capitalistica e della costituzione in Stati nazionali borghesi.

"Noi ignoriamo", diceva ancora Lenin, "se l'Asia giungerà prima della bancarotta del capitalismo a costituirsi in un sistema di Stati nazionali indipendenti sul modello dell'Europa. Ma una cosa è incontestabile, cioè che risvegliando l'Asia il capitalismo ha suscitato anche laggiù dei moti nazionali; che questi tendono a costituire degli Stati nazionali; che questi Stati assicurano appunto al capitalismo le condizioni migliori di sviluppo" (Lenin, "Sul diritto di autodecisione delle nazioni", 1914).

9) La III Internazionale aveva prospettato le diverse possibilità di sviluppo della rivoluzione mondiale:

vittoria simultanea del proletariato in Occidente e in Oriente;

vittoria del proletariato nelle metropoli e indipendenza delle colonie sotto un governo della borghesia nazionale;

vittoria del proletariato nelle colonie e ritardo della rivoluzione comunista in Europa.

Ma non considerò la vittoria di un blocco di classi come una prospettiva rivoluzionaria duratura, alla quale il proletariato dei paesi arretrati potesse legare il proprio destino. In tutti i casi, le Tesi del II Congresso dell'Internazionale Comunista, che Roy aveva particolarmente consacrato alla Cina e all'India, insistevano sulla necessità per il proletariato di separarsi dalla borghesia "nazionale": "Esistono [nei paesi oppressi] due movimenti che ogni giorno più divergono. Il primo è il movimento nazionalista democratico-borghese, il cui programma è l'indipendenza politica nel quadro dell'ordine borghese; il secondo è quello dei contadini poveri e arretrati e degli operai che lottano per la propria liberazione da ogni specie di sfruttamento. Il primo movimento cerca, spesso con successo, di controllare il secondo; ma l'Internazionale Comunista deve combattere un tale controllo e promuovere lo sviluppo della coscienza di classe fra le masse operaie delle colonie" ("Tesi integrative sulla questione nazionale e coloniale", 1920).

10) La storia del movimento operaio in Cina e la tradizione politica del Partito Comunista Cinese sono la negazione di questa esigenza dell'Internazionale. Entrando nel Kuomintang [il partito nazionalista borghese], fin dal 1924, il giovane partito comunista cinese dava la sua adesione ai "tre princìpi del popolo", versione asiatica delle formule di Lincoln ("un governo del popolo, mediante il popolo e per il popolo") e della rivoluzione borghese francese ("libertà, eguaglianza, fraternità"). Come ha mostrato Trotzky, la fusione del PCC e del partito nazionalista non aveva nulla a che vedere con la tattica delle alleanze temporanee che Marx giudicava accettabile in una rivoluzione democratica borghese e che i bolscevichi avevano utilizzato in Russia. Si trattò di un'adesione di principio, rinnovata da Mao Tse-tung ad ogni "tappa" della Rivoluzione cinese, anche dopo la sconfitta e l'eliminazione del Kuomintang: il "nostro punto di vista coincide perfettamente con le tesi rivoluzionarie del dott. Sun Yat-sen. [...] in Cina tutti i comunisti e i simpatizzanti del comunismo devono lottare per gli obiettivi della fase attuale; essi devono lottare contro l'oppressione straniera e spezzare il giogo feudale, devono liberare il nostro popolo dalla tragica sorte di un paese coloniale, semicoloniale e semi-feudale, ed edificare una Cina di nuova democrazia sotto la guida del proletariato, che si proponga, come compito principale, la liberazione dei contadini, cioè una Cina dei Tre principi popolari rivoluzionari del dott. Sun Yat-sen, una Cina indipendente, libera, democratica, unificata, ricca e potente. Noi agiamo proprio così..." (Mao Tse-tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

Dalla rivoluzione russa alla Comune di Canton: rivincita del menscevismo

11) E' nell'analisi degli avvenimenti del 1905 che il bolscevismo trovò la conferma della sua tattica e si separò definitivamente dalla corrente menscevica. In Russia, constatava Lenin, "la rivoluzione borghese è impossibile come rivoluzione della borghesia". Il proletariato non può dunque aspettare che la borghesia abbia realizzato la sua opera politica (abbattimento dello zarismo) o sociale (abolizione della proprietà feudale) per scendere in lotta. Prendere la testa del movimento sociale senza rinchiuderlo in forme giuridiche borghesi (Assemblea costituente), tale fu il senso delle parole d'ordine: "Dittatura democratica degli operai e dei contadini!" e "Tutto il potere ai Soviet!". Il risultato di questa tattica non fu l'instaurazione di una democrazia borghese, ma *la dittatura aperta del proletariato*.

Combattendo la teoria delle "tappe" della rivoluzione borghese (che Stalin sosteneva già), Lenin ricordò nel marzo 1917 il contenuto delle divergenze fra bolscevichi e menscevichi: "La nostra rivoluzione è borghese, ecco perché gli operai devono sostenere la borghesia – dicono i politici incapaci del campo dei liquidatori. La nostra rivoluzione è borghese – diciamo noi marxisti – ecco perché gli operai devono aprire gli occhi del popolo sulle menzogne dei politici borghesi, insegnargli a non credere alle belle frasi, ad avere unicamente fiducia nelle proprie forze, nella propria organizzazione, nella propria unità, nel proprio armamento" (Lenin, "Lettere da lontano. Lettera Prima", 1917).

12) Lo stalinismo si è sforzato di negare l'applicazione ai paesi coloniali dei princìpi e degli insegnamenti della Rivoluzione d'Ottobre e a questo scopo ha sostenuto un'interpretazione tipicamente menscevica, secondo cui il giogo imperialista rendeva la borghesia "nazionale" dei paesi arretrati più rivoluzionaria della borghesia antifeudale russa. A questa teoria di Bucharin (allora, 1927, schierato con Stalin), Trotzky rispose: "Una politica che ignori la potente pressione esercitata dall'imperialismo sulla vita interna della Cina sarebbe radicalmente falsa. Ma non meno falsa sarebbe una politica che parta da un'idea astratta dell'oppressione nazionale, senza conoscere la sua rifrazione nelle classi [...] L'imperialismo è in Cina una forza di primaria importanza. La sorgente di questa forza non risiede nelle navi da guerra dello Yang-tse, ma nel legame economico e politico del capitale straniero con la borghesia indigena" ("La rivoluzione cinese e le tesi di Stalin", 1927). Senza fare l'analisi dei rapporti di classe in Cina come negli altri paesi coloniali, era impossibile capire sia il contenuto della questione agraria, sia il fenomeno della borghesia *compradora*, sia infine il ruolo dei "signori della guerra" e altri generali nazionalisti, come Ciang Kai-shek e Uan Tin-uei, in cui l'Internazionale stalinizzata cercò alleati e trovò carnefici.

13) "Le rivoluzioni d'Asia ci hanno mostrato la stessa mancanza di carattere e la stessa bassezza del liberalismo, la stessa importanza esclusiva di una indipendenza delle masse democratiche, la stessa delimitazione precisa fra il proletariato e ogni borghesia", scriveva Lenin, in "I destini storici della dottrina di Karl Marx" (1913). Tali gli insegnamenti che, fin dal 1913, Lenin tirava dalla prima ondata delle rivoluzioni nazionali borghesi in Oriente: Russia (1905), Persia (1906), Turchia (1908), Cina (1911). Poco prima che la seconda ondata rivoluzionaria finisse nel massacro del proletariato di Canton, nel 1927, Trotzky riassunse l'amara lezione della tattica seguita dall'Internazionale stalinizzata: "Dalle tesi di Stalin discende che il proletariato potrebbe separarsi dalla borghesia solo quando quest'ultima l'abbia già respinto, disarmato, decapitato e calpestato. Ma è appunto così che si è svolta la rivoluzione abortita del 1848. Si è visto il proletariato, senza bandiera propria, seguire la democrazia piccolo-borghese, che a sua volta si trascinava dietro la borghesia liberale e sacrificava gli operai alle sciabole dei Cavaignac. Per grande che sia l'originalità della situazione cinese, il carattere essenziale dell'evoluzione subita dalla rivoluzione del 1848 si ritrova nella rivoluzione cinese con una precisione così impressionante che si direbbero perdute le lezioni del 1848, 1871, 1905, 1917, del partito comunista dell'URSS e dell'Internazionale Comunista".

E in realtà, nelle grandi battaglie della rivoluzione cinese fra il 1924 e il 1927, non fu la sorte di una Cina "indipendente, ricca e potente" a essere compromessa per molti anni, ma la sorte di tutto il movimento operaio nelle colonie per un periodo storico infinitamente più lungo e più doloroso.

14) Entrando nel Kuomintang, mandando i suoi "ministri" nel governo nazionalista di Canton, il PCC non eseguiva un'abile manovra tattica per aumentare la propria influenza, come gli fece credere l'Internazionale di Mosca. Esso rinunciava ai suoi princìpi e subordinava la sua azione alla strategia nazionale della borghesia. Stalin spinse questa posizione fino alle ultime conseguenze e le "Tesi" da lui pubblicate nell'aprile 1927, più di un anno dopo il primo colpo di forza di Ciang Kai-shek, contro i comunisti, presero una forma "classica". L'adesione ai "tre principi del popolo" non implicava infatti il semplice riconoscimento di princìpi astratti, la "fede comune degli operai e dei borghesi nel movimento nazionale". Secondo la dottrina di Sun Yat-sen, ai "tre principi" corrispondevano "tre tappe" dello sviluppo della rivoluzione borghese:

La prima tappa, "militare", doveva tradurre in pratica il principio del nazionalismo mediante l'unificazione della Cina;

La seconda, "educativa", doveva preparare il popolo alla democrazia politica;

La terza, infine, doveva realizzare questa democrazia e introdurre il "benessere del popolo".

Nelle sue "Tesi", Stalin riprende le stesse "tappe", battezzandole: antimperialista, agraria, sovietica. Solo il massacro del proletariato cinese segnava per lui la fine della "prima tappa", durante la quale i comunisti non dovevano porre né la questione agraria né quella della loro uscita dal Kuomintang. Tutti i partiti staliniani ripresero questa politica nei paesi coloniali. In Cina, paese in cui fu applicata per la prima volta, essa si è rivelata apertamente come *un tradimento di classe*, perché abbandonò i proletari insorti nei maggiori centri industriali alla sanguinosa repressione di Ciang Kai-shek.

15) Nella sconfitta del 1927, lo stalinismo non volle mai vedere che una "tappa" della rivoluzione borghese in Cina e un "provvisorio" rinculo del movimento operaio. *Noi respingiamo questa interpretazione*. Le lotte di classe in quel periodo furono così poco "parziali" che si trasformarono in una lotta per la conquista del potere fra borghesia e proletariato, e la sconfitta si accompagnò all'*eliminazione fisica duratura di tutta l'avanguardia comunista*. Ormai, come disse Trotzky, la "rivoluzione democratica" in Cina avrà il carattere non più di una rivoluzione, ma di una controrivoluzione, borghese. Infine, il rovescio del 1927 segna per l'Internazionale di Mosca il rinnegamento completo della tradizione bolscevica in tutti i paesi d'Oriente. Alle "Tesi di Aprile" (1917), con le quali Lenin annunciava l'imminente vittoria della rivoluzione russa, si contrappongono parola a parola le "Tesi" dell'aprile 1927, in cui Stalin giustifica con la teoria delle "tappe" rivoluzionarie il colpo di stato di Ciang Kai-scek. Contro la storiografia nazionale e borghese, il marxismo deve dunque ristabilire la sua concezione proletaria e mondiale del corso storico dei movimenti rivoluzionari borghesi:

1789-1871, moti democratico-borghesi nell'Europa occidentale (come pure in America del nord e in Giappone);

1905-1950 circa, moti nazional-rivoluzionari nell'Europa orientale e in tutta l'area afro-asiatica; una sola vittoria proletaria: in Russia;

1917-1927, strategia mondiale della rivoluzione permanente, con sconfitte successive in Europa (1918-1923) e in Asia (1924-1927), quali premesse alla controrivoluzione stalinista in Russia e nel mondo.

«Socialismo» contadino e democrazia di tipo «nuovo»

16) Il marxismo non ha solo denunziato la teoria della "tappa democratica": ha anche respinto, nella "tappa agraria", l'impiego ad opera di Stalin della parola d'ordine della "dittatura democratica degli operai e dei contadini" per coprire l'alleanza governativa con il Kuomingtang di sinistra. Nella sua forma compiuta, questa teoria è diventata quella della democrazia "nuova", abbandono completo delle concezioni marxista sulla *natura di classe di ogni stato*. "Nel mondo, i vari sistemi statali, in base al carattere di classe del potere politico, possono essere fondamentalmente classificati in tre categorie: a) repubblica sotto la dittatura borghese; b) repubblica sotto la dittatura del proletariato; c) repubblica sotto la dittatura congiunta della varie classi rivoluzionarie. [...] Fino a quando si tratta di rivoluzioni nelle colonie e semicolonie, la struttura dello Stato e del potere politico sarà necessariamente la stessa nelle linee generali, cioè uno Stato di nuova democrazia sotto la dittatura congiunta delle varie classi antimperialiste" (Mao Tse-tung, "Sulla nuova democrazia", 1940)

Non soltanto l'Internazionale di Lenin non ha mai chiamato i proletari delle colonie a fondare questi Stati "intermedi" fra la dittatura del proletariato e quella della borghesia, ma noi neghiamo altresì che ne esista o ne sia resistito uno solo dopo 40 anni di "fronti anti-imperialistici" [si ricordi che il testo è del 1964 - *NdR*]. L'esperienza del dualismo del potere nella Rivoluzione Russa ha provato che la "dittatura democratica degli operai e dei contadini" non può non trasformarsi, a breve scadenza, in dittatura del proletariato o dittatura della borghesia. Trotzky estese quest'insegnamento alla rivoluzione di Cina, e noi ne vediamo oggi la conferma nel punto di approdo borghese di tutti i moti anticoloniali.

"Se i populisti russi e i menscevichi diedero apertamente alla loro effimera 'dittatura' la forma di una dualità di poteri, al contrario la 'democrazia rivoluzionaria' cinese non si era sviluppata abbastanza per arrivare a questo. E siccome la storia non lavora su ordinazione, non resta che rendersi conto che non c'è e non ci sarà altra 'dittatura democratica' se non quella esercitata dal Kuomingtang dal 1925" (Trotzky, *L'Internazionale comunista dopo Lenin*, 1928).

17) Dopo aver a lungo ignorato il movimento agrario e l'armamento dei contadini, gli staliniani se ne invaghirono al punto di vedervi il tratto "originale della rivoluzione cinese e il fondamento della democrazia di tipo nuovo". "La questione nazionale è, fondamentalmente, una questione contadina", scriveva Stalin in "Il marxismo e la questione nazionale" (1913). Di qui, Mao deriverà poi la sua concezione della rivoluzione cinese come essenzialmente "rivoluzione contadina", che dalle campagne accerchia le città.

Non è questa, per noi, l'originalità delle rivoluzioni borghesi nell'epoca imperialistica. In passato, tutte hanno messo in moto il contadiname in forme diverse, compresa l'organizzazione armata; tutte hanno realizzato in gradi diversi profonde trasformazioni nell'agricoltura. Ma il marxismo ha sempre sottolineato l'incapacità della classe contadina di avere una politica propria. Esso ha dimostrato che le insurrezioni agrarie, parti integranti delle rivoluzioni borghesi, sono riuscite unicamente muovendosi sotto la direzione delle città e cedendo loro il potere. Il "Manifesto" del 1919 dell'Internazionale Comunista insisteva già sul carattere duplice del contadiname e sulle ragioni per cui non può agire come classe indipendente: il contadino non è che il rappresentante sociale di rapporti borghesi; lascia sempre ad altri il compito della sua rappresentanza politica. A tutti i campioni del "socialismo" contadino che, in Russia come in Cina, ci rimproveravano di "sottovalutare" il contadiname, noi abbiamo contrapposto questi insegnamenti del marxismo, rispondendo che l'originalità delle rivoluzioni d'Oriente non risiedeva nell'intervento armato delle masse rurali, ma nella prospettiva di una direzione proletaria verso scopi che non fossero inevitabilmente borghesi.

18) La sconfitta del proletariato cinese spiega come la rivoluzione abbia dovuto ripartire dal fondo delle campagne, ma non giustifica il fatto che i comunisti abbiano barattato le loro concezioni classiste con le teorie del "socialismo" contadino. Nel 1848-'49, l'insuccesso della rivoluzione tedesca aveva lasciato il proletariato in un'analoga disorganizzazione politica: l'aveva posto di fronte allo stesso pericolo d'essere sommerso dalla democrazia piccolo-borghese. È contro questo pericolo che Marx ed Engels scrissero il loro celebre "Indirizzo alla Lega dei Comunisti" (1850). Contro i radicali piccolo-borghesi che "tendono a coinvolgere i lavoratori in un'organizzazione di partito in cui dominino le frasi generiche socialdemocratiche dietro cui si nascondono gli interessi specifici dei piccolo borghesi", l'"Indirizzo" ricordava la necessità di un partito di classe indipendente. Contro ogni tipo di potere della democrazia piccolo-borghese, esso lanciava in questi termini la parola d'ordine della rivoluzione proletaria: "Accanto ai nuovi governi ufficiali gli operai debbono in pari tempo istituire i propri governi rivoluzionari, sia nella forma di giunte e consigli comunali, sia mediante circoli e comitati operai, cosicché i governi democratici borghesi non solo perdano subito l'appoggio degli operai, ma si vedano sin da principio sorvegliati e minacciati da organismi dietro cui si trova tutta la gran massa degli operai".

È questa la classica risposta del marxismo alle formule reazionarie dei "partiti operai-contadini", dei governi "operai-contadini" e della democrazia "nuova". L'"Indirizzo" del 1850 è interamente diretta contro di esse. Se Marx ed Engels non vi parlano di "dittatura democratica", è perché una tale parola d'ordine non poteva essere quella del proletariato di fronte all'agitazione dei democratici piccolo-borghesi. Stalin e Mao non possono nemmeno appoggiarsi su un'assenza in Germania della particolarità "originale" che si pretende invece di aver scoperta in Cina o addirittura in Russia: la rivoluzione agraria. Al contrario, nella Germania dell'epoca, Marx ed Engels scorsero più

Continua a pagina 11

Tesi sulla questione...

Continua da pagina 10

di una volta una "riedizione" della guerra dei contadini del XVI secolo sotto la direzione politica del proletariato (si veda Engels, *La guerra dei contadini in Germania*, 1850, 1875).

19) Non più di quanto abbia fatto la rivoluzione borghese tedesca, la Rivoluzione Russa non rivela il segreto di un potere "popolare" stabile, rappresentante un blocco di classi. Molto prima del 1917, Lenin aveva spiegato la formula della "dittatura rivoluzionaria e democratica degli operai e dei contadini" come un potere del proletariato "che si appoggia sui contadini" o che "si trascina dietro i contadini", formula non frontista e neppure "democratica". Ecco come, nell'aprile 1917, in perfetta continuità con Marx ed Engels, egli la interpreta: "La 'dittatura rivoluzionaria e democratica del proletariato e dei contadini' è *già* un fatto nella rivoluzione russa, poiché questa 'formula' prevede soltanto un *rapporto tra le classi*, e non un'*istituzione politica concreta* che *realizzi* questo rapporto e questa collaborazione. Il 'soviet dei deputati degli operai e dei soldati' è la 'dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini' già realizzata dalla vita. [...] esistono, l'uno accanto all'altro, insieme, simultaneamente, *e* il dominio della borghesia (governo Lvov-Guckov) *e* la dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini, che cede *volontariamente* il potere alla borghesia e si trasforma volontariamente in una sua appendice [...] *Se* [una forma *particolare* di 'dittatura democratica rivoluzionaria del proletariato e dei contadini' *distaccata* dal governo borghese può esistere in Russia] non c'è che una via, e una sola, per giungervi: gli elementi proletari, comunisti, devono separarsi immediatamente, in modo risoluto e irrevocabile, dagli elementi piccolo-borghesi" (Lenin, "Lettera sulla tattica", 1917).

Tra il febbraio e l'ottobre, i populisti e i menscevichi furono dei rabbiosi partigiani della "dittatura democratica", e rimproveravano a Lenin di "sottovalutare" i contadini o di voler "saltare" al di là della tappa delle riforme sociali borghesi. I bolscevichi ricordavano invece che non si trattava di "introdurre il socialismo" in Russia, ma di impadronirsi del potere politico; dopo di che mostrarono come la dittatura proletaria realizzi le riforme economiche della democrazia piccolo-borghese.

20) Dopo la capitolazione di fronte alla borghesia liberale cinese, la "lotta contro il trotzkismo" ebbe per scopo di assicurare il trionfo, in seno al proletariato sconfitto, delle posizioni già difese dal blocco dei populisti e dei menscevichi durante la Rivoluzione Russa. E fu Mao, già membro del Comitato Centrale del Kuomingtang e nuovo agitatore del contadiname, a realizzare questo compito. Per noi, egli non ha né "salvato" né "ricostruito" il partito del proletariato conducendolo "nelle montagne" e spingendolo alla guerriglia contadina; l'ha semplicemente annegato nell'enorme magma piccolo-borghese contro la cui corrente Lenin nell'aprile 1917 e Marx nel marzo 1850 avevano saputo preservare i comunisti. Non ha nemmeno sbarazzato la questione del potere nella rivoluzione cinese dalle illusioni piccolo-borghesi che nel 1927 avevano permesso la repressione ad opera di Ciang Khai-shek. La teoria della "nuova democrazia" non è che lo sviluppo di queste illusioni in un periodo e in un paese in cui la debolezza della borghesia "nazionale" non lasciava altre prospettive di costituzione di un potere borghese che mediante l'azione delle masse "popolari" e contadine, così inette e lente ad organizzarsi. I democratici piccolo-borghesi amano attribuire alla "reazione" la loro difficoltà di unirsi "efficacemente", la loro mancanza di carattere e le loro fluttuazioni congenite. Il marxismo vi riconosce al contrario il riflesso della loro situazione economica instabile. Fare appello alla iniziativa politica di queste masse per fondare uno Stato nazionale, combattere l'imperialismo e realizzare il programma socialista, non è solo rinnegare Marx e Lenin, ma compromettere ogni movimento rivoluzionario. Bastano per noi a provarlo le interminabili peripezie della rivoluzione cinese e, ancor oggi [1964; o 2007?], l'anarchia sanguinosa in cui si dibatte la maggior parte dell'Africa nera.

Ecco perché, nel 1917, Lenin accantonò la "vecchia formula" della "dittatura rivoluzionaria e democratica" che populisti e menscevichi volevano "realizzare"... mediante l'Assemblea costituente. Allo stesso modo, i socialisti seppellirono negli archivi della II Internazionale il nome di "partito socialdemocratico". Perché, e ciò vale anche per la "democrazia di tipo nuovo", la "democrazia esprime di fatto ora la dittatura della borghesia, ora il riformismo impotente della piccola-borghesia che si subordinata a questa dittatura" (Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, 1918).

"L'impotente riformismo piccolo-borghese"

21) Nel loro "Indirizzo" del 1850, Marx ed Engels avvertivano i proletari tedeschi che la democrazia piccolo-borghese avrebbe giocato lo stesso ruolo di tradimento che aveva giocato la borghesia liberale nella trasformazione rivoluzionaria delle vecchie strutture sociali e politiche. Queste previsioni si verificarono in Russia con i socialisti rivoluzionari. L'esempio cinese ce ne dà la conferma assoluta alla scala di tutto il periodo storico e di un intero paese. "I piccoli borghesi democratici, ben lungi dal voler rovesciare tutta la società per i proletari rivoluzionari, tendono a una trasformazione delle condizioni sociali, per cui la società attuale diventi per loro quanto più è possibile tollerabile e comoda. Perciò essi reclamano... l'eliminazione della pressione del grande capitale sul piccolo mediante istituti pubblici di credito e leggi contro l'usura, per modo che a loro e ai contadini sia possibile ricevere anticipi a buone condizioni dallo stato invece che dai capitalisti; perciò vogliono l'applicazione nelle campagne dei rapporti borghesi di proprietà, mediante l'eliminazione completa del feudalesimo... Per quanto riguarda gli operai, rimane anzitutto stabilito che essi debbono rimanere salariati come sinora; i piccoli borghesi democratici desiderano soltanto che gli operai abbiano un salario migliore e una esistenza sicura, e sperano di conseguire questo risultato con una parziale occupazione di operai da parte dello stato e con misure di beneficenza... Queste rivendicazioni non possono in nessun modo bastare al partito del proletariato. Mentre i piccoli borghesi democratici vogliono portare al più presto possibile la rivoluzione alla conclusione, realizzando tutt'al più le rivendicazioni di cui sopra, è nostro interesse e nostro compito rendere permanente la rivoluzione sino a che tutte le classi più o meno possidenti non siano scacciate dal potere, sino a che il proletariato non abbia conquistato il potere dello stato, sino a che l'associazione dei proletari, non solo in un paese ma in tutti i paesi dominanti del mondo, si sia sviluppata al punto che venga meno la concorrenza tra i proletari di questi paesi, e sino a che almeno le forze produttive decisive non siano concentrate nelle mani dei proletari. Non può trattarsi per noi di una trasformazione della proprietà privata, ma della sua distruzione; non del miglioramento dei contrasti di classe, ma della abolizione delle classi; non del miglioramento della società attuale, ma della fondazione di una nuova società" (Marx-Engels, "Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti", 1850).

22) Nella questione agraria, il partito di Mao non ha fatto nulla per combattere le tendenze piccolo-borghesi ansiose di sottolineare la rottura con i vecchi rapporti sociali con una consacrazione giuridica dei sacri diritti della proprietà contadina. E tutte le riforme annunziate a gran voce dopo la creazione della Repubblica popolare cinese non hanno contemplato una maggiore concentrazione dell'agricoltura che sulla base dello sviluppo della produzione particellare, degli "interessi" del contadino particellare e dell'"aiuto" statale a esso. E quando si vollero superare questi limiti, che sono quelli dei rapporti di produzione borghesi, la catastrofe sociale che ne derivò non fu meno grave di quella seguita alla falsa collettivizzazione staliniana in Russia.

Riassumendo, la famosa "rivoluzione agraria" si riduce a una *difficile accumulazione del capitale* nelle campagne cinesi secondo le due fasi classiche di sviluppo dell'agricoltura capitalista: prima l'instaurazione della proprietà contadina, poi un lento processo di espropriazione e concentrazione sotto la spinta delle forze produttive borghesi e di una giganteggiante economia di mercato. "Quando sarà attuata la riforma del sistema agrario, anche se si tratterà di una riforma elementare come la riduzione dei canoni d'affitto e degli interessi sui prestiti, aumenterà l'interesse dei contadini per la produzione. Dopo di che, si aiuteranno i contadini ad organizzarsi, gradualmente e sulla base del libero consenso, in cooperative agricole di produzione e in altre cooperative, e allora si avrà uno sviluppo delle forze produttive" (Mao Tse-tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

È occorso un quarto di secolo (1927-1952) perché si compisse la prima fase: confisca e spartizione. Ma, prima che la Cina abbia un'agricoltura "moderna", concentrata, cioè pienamente capitalista, possiamo sperare che il proletariato comunista mondiale abbia avuto ragione del "socialismo" nazionale contadino e piccolo-borghese.

23) Dallo sviluppo storico dell'agricoltura cinese noi traiamo una conferma di fatto: il suo carattere borghese. Ma dalla politica agraria del PCC traiamo una critica di principio: essa non ha rispettato che i processi molecolari di questo sviluppo senza tentare di anticiparne le conseguenze sociali, specie per ciò che riguarda il sovvertimento dei rapporti borghesi di proprietà. Citiamo ancora dall'"Indirizzo" di Marx ed Engels del 1850: "Il primo punto sul quale i democratici borghesi entreranno in conflitto con gli operai sarà l'abolizione del feudalesimo. Come nella prima rivoluzione francese, i piccoli borghesi vorranno dare le terre feudali ai contadini in libera proprietà, e cioè vorranno lasciare sussistere il proletariato agricolo, e creare una classe di contadini piccolo-borghesi che dovrà attraversare lo stesso ciclo di impoverimento e di indebitamento in cui ancor oggi è preso il contadino francese. Gli operai, nell'interesse del proletariato agricolo e del proprio, devono opporsi a questo piano. Essi debbono esigere che la proprietà feudale confiscata resti patrimonio dello stato e venga trasformata in colonie di operai, coltivati dal proletariato agricolo associato, con tutti i vantaggi della grande agricoltura e in modo che il principio della proprietà comune riceva subito una forte base in mezzo ai vacillanti rapporti della proprietà borghese".

Per i comunisti, non si trattava di stabilire se la Cina o la Russia piccolo-borghese fossero "mature" per questa trasformazione: l'abbattimento della dominazione borghese era raggiungibile solo su scala internazionale. Non si trattava nemmeno, in un dato paese, di inventare ricette "collettivistiche" per accelerare lo sviluppo economico. "Noi scriviamo un decreto, non un programma", diceva Lenin commentando il "Decreto sulla terra", al quale certuni rimproveravano d'essere il programma dei socialisti rivoluzionari (Lenin, "II Congresso dei soviet di tutta la Russia. Rapporto sulla questione della terra", 1917). In un punto decisivo, infatti, questo decreto si distingueva tuttavia dal loro programma: non racchiudeva in forme giuridiche definitive (spartizione, nazionalizzazione) le aspirazioni dei contadini. Qui sta tutta la differenza di programma fra "socialismo" nazionale e comunismo internazionalista.

24) La politica piccolo-borghese del partito di Mao appare in luce ancora più netta nella "questione operaia". Lungi dall'inscrivere sulle sue bandiere l'abolizione del salariato, il PCC proclama l'associazione del capitale e del lavoro, e non tralascia nessuna "misura di beneficenza" nella tradizione del "socialisti" alla Louis Blanc: "Il compito della classe operaia cinese non è solo quello di lottare per uno Stato di nuova democrazia, ma anche quello di lottare per l'industrializzazione del paese e la modernizzazione dell'agricoltura. Con il regime di nuova democrazia sarà adottata una politica di riassestamento degli interessi del lavoro e del capitale. Da un lato si difen deranno gli interessi degli operai: sarà stabilita una giornata di lavoro di otto-dieci ore a seconda delle circostanze, si provvederà in misura adeguata per l'assistenza ai disoccupati e le assicurazioni sociali, e si difenderanno i diritti sindacali. Dall'altro si garantiranno i legittimi profitti alle imprese statali, private e cooperative razionalmente dirette. In questo modo tanto il settore pubblico quanto il settore privato, tanto il lavoro quanto il capitale, contribuiranno insieme allo sviluppo della produzione industriale" (Mao Tse-Tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

Un tale programma, una tale pratica, non si distinguono più in nulla dal vecchio riformismo dei paesi capitalisti progrediti, dai discorsi elettorali di qualunque deputato "progressista" o ministro "reazionario" d'Occidente. Chiamandoli "socialismo" e rivendicandone l'esclusività contro Mosca, Mao si è portato al livello "ideologico" delle forze di conservazione borghese nel mondo, ha perduto la sua aureola di agitazione contadina. In Cina, la democrazia piccolo-borghese ha cessato d'essere rivoluzionaria dal 1927; fu riformista ancor prima di detenere il potere statale; oggi è reazionaria nel presentare le sue illusioni e soprattutto la sua prassi economico-sociale sotto l'etichetta di "costruzione socialista". Qui è tutto il significato politico che noi attribuiamo al suo conflitto con Mosca [non si dimentichi che quelli in cui apparvero queste nostre "Tesi" erano gli anni dello "strappo" fra Cina e URSS - *NdR*].

25) Così si compie il destino storico del "populismo" cinese. Sin dalla prima rivoluzione borghese del 1911, Lenin sottolineava il doppio aspetto dell'ideologia di Sun Yat-sen. Utopista era l'idea di realizzare il "socialismo" mediante la nazionalizzazione delle terre, la "limitazione" del grande capitale e l'applicazione "onesta" di un piano di sviluppo industriale concertato da parte delle grandi potenze. Ma questo programma aveva un contenuto rivoluzionario borghese che i bolscevichi seppero riconoscere in Cina come in Russia. Adottandolo, realizzandolo, il partito di Mao gli ha conferito il solo "sviluppo originale" che gli fosse riservato: l'utopia del "socialismo" contadino è divenuta *l'ideologia reazionaria della "costruzione socialista" in Cina*, e il suo contenuto rivoluzionario si è diluito nell'oceano delle riforme piccolo-borghesi. Così è degenerata l'ideologia politica di una classe molto tempo dopo che la storia ne avesse firmato la condanna a morte. All'opposto, dal lontano 1894, Lenin poteva annunziare con i primi passi del proletariato russo il fallimento ideologico degli "Amici del Popolo", molti decenni prima che il loro potere
"popolare" vedesse la luce: "Effettivamente la campagna si scinde. O meglio si è già completamente scissa. E con lei si è scisso in Russia il vecchio socialismo contadino: da una parte, esso ha ceduto il passo al socialismo operaio; dall'altra, è degenerato in un volgare radicalismo piccolo-borghese. Questa trasformazione non può chiamarsi che una degenerazione. La dottrina di un regime proprio della vita contadina, delle vie originali del nostro sviluppo, ha dato origine a un eclettismo fumoso che non può più negare che l'economia mercantile è divenuta la base dello sviluppo economico, si è trasformata in economia capitalista; ma soltanto non vuol vedere il carattere borghese di tutti i rapporti di produzione, né la necessità della lotta di classe sotto questo regime. Da un programma politico che si proponeva di sollevare i contadini per la rivoluzione socialista contro i fondamenti della società attuale, è nato un programma che si propone di rabberciare, di 'migliorare' la situazione del contadino preservando i fondamenti della società attuale" (Lenin, "Che cosa sono gli 'Amici del Popolo'", 1894).

Antagonismi dell'Oriente borghese

26) A differenza dell'India e di altri paesi coloniali, la Cina è entrata nella storia moderna come la "colonia di tutti". Ben presto, l'esportazione di capitali prevalse su quella dei prodotti industriali dalla vecchia metropoli inglese. Per proteggere i loro investimenti, le grandi potenze "si accordarono" per la spartizione del paese in sfere d'influenza. A Pechino, il corpo diplomatico disponeva nell'insieme delle finanze dello Stato. Questa situazione rifletteva, come mostrò Lenin, il passaggio del capitalismo al suo stadio supremo: l'imperialismo. Il programma di Wilson per "l'internazionalizzazione delle colonie", la sua versione "ultra-imperialista" in Kautsky e il progetto di Sun Yat-sen di creare un consorzio delle grandi potenze per lo sviluppo di una Cina "indipendente", non avevano altra base oggettiva. "Ammettiamo [scriveva Lenin nell'*Imperialismo*] che tutte le potenze imperialiste formino un'alleanza per la 'pacifica' spartizione di questi paesi asiatici. Sarà 'il capitale finanziario unito alla scala del mondo'. Esistono degli esempi pratici di questa alleanza nella storia del XX secolo: i rapporti delle grandi potenze con la Cina. Sorge una questione: è 'pensabile' che, vincendo il capitalismo (ed è la condizione supposta da Kautsky), tali alleanze non siano effimere ed escludano gli attriti, i conflitti e la lotta sotto tutte
le forme possibili?".

L'esempio della Cina ha mostrato che era impensabile. Il paese che, sui primi del secolo, offriva le maggiori promesse di sviluppo capitalista e le più sicure garanzie di profitto, è divenuto il campo chiuso delle guerre civili e delle rivalità imperialiste. Meglio ancora, di fronte allo scatenarsi di questi antagonismi, l'imperialismo mondiale ha dovuto rinunciare a tutti i suoi "piani" economici in Cina, trasportando la sfrenata concorrenza fra capitali sulle vecchie colonie e semicolonie: India, Africa, America del Sud. Là sorgono i "piani di sviluppo" e il pacifico sviluppo bolso dei Wilson e dei Kautsky russo-americani. Ma si preparano anche, su scala ancor più vasta, le prossime esplosioni rivoluzionarie.

27) Il partito di Mao ha fatto di tutto perché la sua vittoria non prendesse il carattere di una violenta rottura della catena imperialista in Asia. Aderendo ancor più completamente che Sun Yat-sen alla guerra mondiale, il PCC fece proprie le illusioni della borghesia liberale cinese su una "società delle nazioni" e una "cooperazione internazionale" di cui la Cina fosse beneficiaria. "Il Partito comunista cinese approva la Carta Atlantica e le risoluzioni delle conferenze internazionali di Mosca, del Cairo, di Teheran e di Crimea [Yalta – NdR] [...]. Il principio fondamentale del Partito comunista cinese in fatto di politica estera è il seguente: sulla base della lotta per sconfiggere definitivamente l'aggressore giapponese, della difesa della pace mondiale, del rispetto reciproco dell'indipendenza e dell'uguaglianza dei iritti, come anche della promozione del reciproco interesse e dell'amicizia fra gli Stati e i popoli, la Cina allaccerà relazioni diplomatiche con tutti i paesi e le rafforzerà per risolvere tutti i problemi di interesse comune, come quello del coordinamento delle operazioni militari, delle conferenze della pace, degli scambi commerciali e degli investimenti" (Mao Tse-Tung, "Sul governo di coalizione", 1945).

Fin dal 1924 Sun Yat-sen aveva constatato il fallimento di questo programma! Mao non solo gli è rimasto fedele, ma lo predica a guisa di "socialismo": "I paesi socialisti, grandi o piccoli, economicamente sviluppati o no, devono stabilire i loro rapporti sulla base dei princìpi dell'uguaglianza completa, del rispetto dell'integrità territoriale, della sovranità e della indipendenza, della non ingerenza negli affari interni, come pure dell'appoggio e dell'aiuto reciproco" (Mao Tse-Tung, "Proposte riguardanti la linea generale del movimento comunista internazionale", 17 giugno 1963).

Contro l'utopia piccolo-borghese di un "socialismo" delle patrie, realizzante uno sviluppo "armonico" attraverso un commercio "uguale", noi rivendichiamo *la distruzione delle patrie borghesi e lo stabilimento di rapporti non mercantili*, che appunto non saranno "uguali", fra i paesi in cui domani si instaurerà la dittatura proletaria!

28) Lungi dal riflettere "divergenze ideologiche", il conflitto cino-russo si colloca sullo stesso terreno degli interessi nazionali borghesi. È incontestabile che i compromessi dell'URSS con la borghesia autoctona o con l'imperialismo straniero ritardarono fino alla fine della II guerra mondiale la costituzione di Stati nazionali borghesi in tutto l'Oriente. Esattamente come la Rivoluzione Russa aveva ridestato i moti anticoloniali d'Asia, la controrivoluzione staliniana ne ha frenato gli sviluppi. Ma il partito di Mao che oggi si leva contro Mosca non ha mai denunciato questo tradimento: né nel 1937, quando il PCC seguì docilmente la svolta dei "fronti popolari" riannodando l'alleanza con Ciang Kai-shek, né nel 1945, quando Stalin firmò con lo stesso Ciang un trattato di pace e di amicizia che doveva durare... 30 anni.

All'origine del conflitto cino-sovietico, non stanno dunque né la coscienza degli interessi del movimento anticoloniale, né ancor meno la critica del "socialismo" russo, ma le contraddizioni tra lo sviluppo del capitalismo cinese e gli interessi dell'imperialismo russo: "È ancor più assurdo trasporre nei rapporti fra paesi socialisti la prassi consistente nel realizzare profitti a spese altrui – prassi che caratterizza i rapporti fra paesi capitalisti – , e giungere sino a ritenere che la 'integrazione economica' e il 'mercato comune' introdotti dai gruppi imperialisti per accaparrarsi degli sbocchi e spartirsi i profitti possano servire di esempio ai paesi socialisti nella loro mutua assistenza e nella loro collaborazione economica" (Mao Tse-Tung, "Proposte riguardanti la linea generale del movimento comunista internazionale", 17 giugno 1963).

29) Il "Programma" che Stalin fece adottare al VI Congresso dell'Internazionale escludeva per la Cina e gli altri paesi arretrati quello che la Russia si era da poco attribuito: il privilegio della "costruzione del socialismo" nelle sue frontiere nazionali. Nel momento in cui gli interessi del capitalismo russo si sono integrati in quelli del mercato mondiale, la Cina riprende per conto suo questo vecchio slogan staliniano. E noi ripeteremo per essa ciò che Trotzky diceva del "socialismo russo": "La divisione mondiale del lavoro, la dipendenza dell'industria sovietica rispetto alla tecnica straniera, la dipendenza delle forze produttive dei paesi avanzati rispetto alle materie prime asiatiche, ecc., rendono impossibile la costruzione di una società socialista autonoma e isolata in un qualsiasi paese del mondo" ("Che cos'è la rivoluzione permanente? Tesi", 1930).

La "costruzione del socialismo" in Cina non può significare che *l'accumulazione del capitale e l'estensione di un'economia di mercato*. Ma questa teoria non riesce a mascherare antagonismi molto più acuti. Il conflitto cino-sovietico, tutta la storia dei movimenti nazionali borghesi d'Asia e di Africa, tutte le conferenze sul commercio mondiale hanno sottolineato con inquietudine il ritardo crescente della maggioranza dei paesi arretrati, "indipendenti" o no, "socialisti" o no, rispetto al pugno di grandi potenze imperialistiche che detengono tutti i poteri politici, economici e militari nel mondo attuale.

30) Per scongiurare la sorte che l'attende, la borghesia dei paesi arretrati si sforza con tutti mezzi di far passare la sua emancipazione politica e nazionale come pegno dell'emancipazione sociale e umana delle masse sfruttate. Doppiamente vittime della loro borghesia e delle contraddizioni accumulate dall'imperialismo mondiale, i proletari delle ex colonie troveranno sempre più ragioni per rompere con l'ideologia democratica e riformista. Essi allora si ricorderanno che il marxismo e l'Internazionale di Lenin non si erano mai aspettati dalla democrazia politica e dall'indipendenza nazionale la liberazione dei popoli coloniali da ogni sfruttamento: "Il capitale finanziario nelle sue tendenze all'espansione compera e stringe a sé 'liberamente' il più libero dei governi democratici e repubblicani, e i funzionari di qualsivoglia paese, anche 'indipendente'. La dominazione del capitale finanziario, come del capitale in generale, non può essere soppressa da alcuna riforma nel campo della democrazia politica; e l'autodeterminazione si collega interamente ed esclusivamente a tale campo. Ma questo dominio del capitale finanziario non favorisce affatto l'importanza della democrazia politica come forma più libera, vasta e chiara, della oppressione di classe e della lotta di classe" (Lenin, "Tesi sulla rivoluzione socialista e il diritto dei popoli a disporre di se stessi", 1916).

E' contro questa forma più libera, vasta e chiara dell'oppressione di classe che il proletariato della Cina "popolare", come dell'India russo-americana, dovrà riprendere la sua battaglia.

Miseria crescente

Continua da pagina 1

il reddito sia, in maggior misura, la ricchezza degli strati superiori risultano in genere sottostimati […]; le disuguaglianze di reddito si sono fortemente approfondite in Italia non da ieri, bensì tra la metà degli anni '80 e la metà degli anni '90. In seguito sono rimaste relativamente stabili. Anche le disuguaglianze di ricchezza sono esplose in tale periodo, ma anziché stabilizzarsi hanno continuato a inasprirsi sino a oggi, con una concentrazione crescente di essa non solo nelle mani del 10 per cento delle famigli più ricche, ma addirittura del 5 per cento, che già nel 2000 disponeva di oltre il 36 per cento della ricchezza familiare netta […]. Tra il 1995 e il 2005 le retribuzioni reali dei dipendenti del settore manifatturiero, calcolate cioè al netto dell'inflazione, sono aumentate di oltre il 25 per cento nel Regno Unito, di oltre il 14 in Francia, e di oltre il 9 in Germania. In Italia, l'aumento è stato di un misero 1,15 per cento (dati Ocse). Ciò significa che un operaio che guadagnava l'equivalente di 1.000 euro mensili nel 1995 ne guadagna oggi 1.250 se è inglese, 1.140 se è francese, 1.090 se è tedesco. Se è italiano, si deve accontentare di 15 euro di aumento (cioè guadagna 1.015 euro). […] Oltre che dall'andamento dei redditi e della ricchezza rilevate dalle indagini dirette sui bilanci familiari, l'ampliamento del fossato tra chi ha e chi non ha trova perentorio riscontro in un dato macroeconomico. Tra metà degli anni '70 e i primi anni 2000, la quota di reddito da lavoro dipendente in rapporto al valore aggiunto è scesa di ben 10 punti dal 48 al 38 per cento, mentre la quota dei profitti nel settore privato saliva di sei-sette punti già a metà degli anni '90 e si manteneva stabile dopo di allora (dati Ocse e Fmi)" (p.193-195).

Queste lunghe citazioni ci servono sia per rispondere ai critici del comunismo, sia per mostrare, con gli stessi dati forniti dalla borghesia, che la tanto decantata (da parte delle "sinistre" borghese e piccolo-borghese) società del *welfare* e dello Stato sociale non solo non ha diminuito le disuguaglianze sociali ("tra chi ha e chi non ha", nel loro linguaggio mistificatorio, purgato da qualsiasi riferimento alla classi sociali; in termini scientifici: tra borghesia e proletariato), ma li ha accentuati e inaspriti. Non solo non ha ridistribuito la ricchezza sociale prodotta, come i suoi apologeti sostengono o promettono, ma ha concentrato la ricchezza in strati sempre più piccoli della stessa borghesia. Non solo non è diminuita la miseria e la disoccupazione, ma in virtù dello stesso successo del *welfare* queste sono aumentate. Tutti dati, questi, che confermano, se ancora ce ne fosse bisogno, la critica comunista alla società del Capitale.

Dopo tanti "successi" della società del welfare, il rallentamento dei tassi di crescita dell'economia (il famigerato Pil) determinato dalla caduta tendenziale del saggio medio del profitto impone allo Stato del *welfare* di riformarsi, cioè di ridurre o di ritirarsi da alcuni impegni sociali prima considerati sacri, inviolabili e intangibili (e per il cretinismo di "sinistra" acquisiti per sempre). Quindi, attraverso le nuove riforme non si vuole smantellare lo Stato-spendaccione, lo Stato-sciupone, ma lo Stato costretto ad accollarsi le spese crescenti di una politica di salvaguardia dell'ordine costituito, intesa a favorire la "propensione al consumo" di coloro stessi che, per l'economia classica di Smith e Ricardo, erano dei "senza riserve", di null'altro in possesso che della propria forza lavoro, costretti a venderla per sopravvivere, e che per l'economia volgare dovevano diventare dei "consumatori". Ciò che si deplora e si vuole "snellire" è lo Stato scialacquatore, non in generale, ma nello specifico campo dell'assistenza e previdenza sociale, i cui costi erano un tempo benedetti perché servivano a mantenere una rete di "garanzie" ed "automatismi" e ad attenuare e smorzare i più stridenti contrasti di classe. Nuove riforme, queste, che preoccupano molto tutto quel mondo variopinto della "sinistra" politica, sociale e sindacale, per le ripercussioni che possono avere sulla coesione sociale e sulla pace sociale, preludio possibile al riaccendersi della lotta di classe – che invece i comunisti degni di questo nome si augurano e auspicano.

Tra i tanti critici della marxista legge della miseria crescente, prendiamo come esempio un esponente dell'intellighenzia borghese, progressista e socialisteggiante: quel Sylos Labini, morto di recente, che passò tutta la vita (poveretto!) a cercare di confutare le "tesi" di Marx. Il metodo di quest'intellettuale era tipico della sua categoria: inventarsi teorie, attribuirle a Marx, e poi confutare questi parti del suo stesso cervello e sostenere di aver così... confutato il marxismo. In un libro dal titolo *Torniamo ai classici*, egli scriveva: "L'intervento dello Stato è fortemente cresciuto in tutti i paesi, specialmente in quelli avanzati. […] Nei paesi europei più avanzati la quota delle spese pubbliche si aggira sul 40-45% e oltre; si tratta in gran parte di spese sociali, che […] hanno contribuito a sradicare la miseria, […] ciò mostra che è possibile abolire la miseria in un paese capitalistico, in contrasto con le idee dei marxisti…" (p.84). In un altro articolo, scritto anni prima sul giornalaccio *L'Unità* (28-12-2002), foglio storico della controrivoluzione staliniana e della falsificazione del comunismo in Italia, sempre lo stesso Sylos Labini elencava una serie di critiche rivolte a Marx. Ne riportiamo solamente due, perché fanno al caso nostro. Scriveva dunque il "nostro" intellettuale:

"Le mie critiche a Marx riguardano: la tesi che i proletari – gli operai salariati – sarebbero diventati l'immensa maggioranza della popolazione e la miseria crescente. Prima critica: la tesi che il proletariato sarebbe diventato l'immensa maggioranza della popolazione si fondava su una rozza estrapolazione, che risultò poi gravemente errata. La tesi era rilevante perché, se vera, avrebbe sdrammatizzato la questione della dittatura del proletariato, la quale avrebbe colpito una sparuta minoranza di sfruttatori, non meritevoli né di considerazione né di compassione. Seconda critica: alla tesi della miseria crescente del proletariato Marx teneva molto e per sostenerla non ha esitato a forzare dati e citazioni – la mia accusa è grave, ma nessuno ha mai cercato di confutarla. Il fatto è che se Marx avesse accettato la tesi, sostenuta dal suo contemporaneo John Stuart Mill, del lento miglioramento economico e culturale, avrebbe aperto la porta al riformismo e chiuso quello della rivoluzione". No comment!

Del "nostro" intellettuale ci eravamo già occupati anni fa, quando con la sicumera del dotto ignorante pronosticava la "scomparsa della classe operaia" (cfr. *Il programma comunista*, nn.4-5-6/1986). Scrivemmo allora, a confutazione delle tesi del prete borghese e dei suoi emuli contemporanei e futuri:

"Non si può pretendere di 'seppellire' il marxismo ignorando i termini nei quali esso pone, fra gli altri, il problema delle classi, nell'individuare e contrapporre le quali Marx non parte dal reddito rispettivo di capitalisti e proletari, cioè dalla distribuzione delle risorse esistenti fra i gruppi più o meno definiti della popolazione, ma dalla loro collocazione rispetto ai rapporti di produzione, di cui la disparità di reddito è, caso mai, un semplice e neppure decisivo riflesso. Capitalisti non sono, per il marxismo, i ricchi in quanto tali, o i percettori di alti redditi, ma i detentori dei mezzi di produzione che dispongono, nello stesso tempo, dell'intero prodotto del lavoro altrui ad esso applicato; proletari non sono i poveri in senso lato, o i percettori di bassi redditi, ma coloro i quali non detengono i mezzi di produzione né dispongono dei prodotti del lavoro sociale […] non possiedono altro che la propria forza lavoro, e si trovano quindi in totale dipendenza del capitale e delle sue leggi di sviluppo, delle fasi alterne del suo ciclo. Questa antitesi (fra capitale e lavoro salariato) è tanto più totale quanto più il Capitale si accumula, anche se e quando, in dati periodi o in date contingenze, la retribuzione del lavoro (il salario) cresce, come Marx non ha mai escluso che cresca".

Il "nostro" intellettuale, poi, nella critica alla "tesi" della miseria crescente, accusa Marx di aver forzato i dati, perché se avesse accettato la tesi sostenuta da Mill (del lento miglioramento economico) avrebbe aperto la porta al riformismo e chiuso quella della rivoluzione. Come, anni addietro, abbiamo confutato la tesi della "scomparsa della classe operaia", dimostrando che il materialismo dialettico individua le classi sociali in base al rapporto che intrattengono con i mezzi di produzione e con il prodotto del loro lavoro, e sulla base degli stessi dati portati dal "nostro" abbiamo dimostrato l'estendersi della classe proletaria e la proletarizzazione delle classi medie, così oggi, con gli stessi dati che ci forniscono le fonti borghesi e utilizzando la stessa categoria economica usata dai borghesi, quella del reddito, dimostriamo che lo Stato sociale, il *welfare*, massimo punto d'arrivo di tutti i riformisti, invece di eliminare la miseria (come doveva fare) l'ha accentuata ed estesa, in virtù non del suo fallimento, ma del suo successo. Ma se anche la miseria dopo più di sessanta anni di Stato sociale non fosse aumentata, bensì diminuita (cioè fosse aumentato il reddito della classe operaia: possibilità che il socialismo scientifico non ha mai negato), la legge formulata da Marx sarebbe rimasta lo stesso inconfutata. La miseria di cui parla Marx, che è impossibile eliminare finché rimane in piedi il capitalismo, è frutto di una legge storica del processo di produzione capitalista e riguarda il fatto che "il salario non cresce proporzionalmente alla produttività del lavoro" e quindi alla massa del prodotto sociale. È la produttività crescente del lavoro che fa crescere la miseria relativa della classe dei salariati. È nel rapporto tra pluslavoro e lavoro necessario che sta l'arcano della miseria crescente, e la fame incessante di pluslavoro è l'anima che muove il Capitale.

Scrive un altro prete della borghesia:

"Vi sono solo due obiettivi economici intelligenti: un alto livello di produttività e l'aumento della medesima (ossia un'elevata e crescente produzione per ora lavorata) che offra un alto reddito [in termini comunisti, "profitto" – NdR] per ora lavorata" (A. Turner, *Just Capital*, Laterza, pp.45-46).

È in questo obiettivo di far crescere sempre più la produttività del lavoro (cioè nel diminuire nel capitale variabile la parte che va alla riproduzione della forza lavoro, il salario, e nell'aumentare la parte che va al pluslavoro, il profitto) che si cela la crescente miseria relativa dei salariati.

Scrive infatti Marx: "Qual è ora la legge generale che determina l'aumento o la diminuzione del salario e del profitto nel loro rapporto reciproco? Essi stanno in rapporto inverso. La quota del capitale, il profitto, sale nello stesso rapporto in cui cade la quota del lavoro, il salario viceversa. Il profitto sale nella misura in cui il salario cade, esso cade nella misura in cui il salario sale". E ancora: "Un rapido aumento del capitale è parimenti un rapido aumento del profitto.Il profitto può crescere rapidamente solo se il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con la stessa rapidità. Il salario relativo può diminuire, anche se il salario reale sale insieme al salario nominale, al valore in denaro del lavoro; ma non nello stesso rapporto in cui sale il profitto. Se, per esempio, il salario cresce, in un buon periodo d'affari, del 5 per cento, mentre il profitto aumenta del 30 per cento, il salario relativo, proporzionale, non è aumentato, bensì diminuito" (*Lavoro salariato e capitale*).

La crisi e il rallentamento della crescita economica, del Pil, che dagli anni '70 del XX secolo fra alti e bassi si prolungano fino ai giorni nostri, hanno avuto riflessi anche sul *Welfare*. La borghesia lo considera particolarmente costoso, ed ecco allora farsi avanti i nuovi riformisti, epigoni dei vecchi, che a colpi di "riforme" vogliono alleggerirlo. Se i vecchi riformisti, avendo davanti lo spettro della rivoluzione comunista, prospettavano attraverso la "programmazione economica" l'"estensione della legislazione sociale" e le "riforme di struttura" (cioè la lenta e graduale abolizione della miseria e l'accorciamento delle distanze sociali), i nuovi riformisti, facendosi forti dell'opera di smantellamento di qualsiasi tradizione e organizzazione di classe operata dai loro predecessori, promettono "solo" la riduzione del costo del lavoro (aumento della produttività) e delle pensioni, l'allungamento del periodo di attività lavorativa, la flessibilità nell'impiego della forza lavoro; inoltre, dedicano una particolare attenzione a quelli che con il loro linguaggio mistificatorio chiamano "ceti deboli". "Ceti deboli", che "deboli" debbono rimanere: nel senso che, per difendere le loro condizioni di vita, debbono restare sul terreno elettorale, non debbono riconoscersi come proletari (cioè come classe sociale con interessi contrapposti alla borghesia al capitale e al suo Stato), non debbono scendere sul solo terreno che può realmente offrire le uniche possibilità di difesa – quello dell'aperta lotta di classe.

Il nostro augurio (ed è per questo che noi *lavoriamo*) è che il "ritirarsi dello Stato sociale", non per la cattiveria di questo o quel settore della borghesia o di qualche partito politico, ma per necessità dettata da leggi materiali, e al contempo l'avanzare della crisi economica, mettano in moto la classe operaia, che i contrasti di classe che la società del welfare era riuscita in parte ad attenuare incanalandoli nell'alveo democratico tornino a esplodere con violenza, permettendo così al partito rivoluzionario di far penetrare nella classe in lotta il programma comunista e, nell'immediato, quelle rivendicazioni (abbassare la produttività del lavoro, diminuire l'orario della giornata lavorativa e quello notturno in particolare, imporre forti aumenti salariali), che sono le uniche che possono permettere, oggi, di "vendere cara la pelle".

È in queste lotte di difesa immediata, vera scuola di guerra sociale, che la classe operaia incomincia a dotarsi di propri organismi di difesa e organizzazione e impara così a prepararsi, quando le condizioni si presenteranno (e si presenteranno!), per l'assalto allo Stato borghese, per distruggere la società il cui fine fondamentale è l'estorsione del pluslavoro-profitto, e per passare infine a una società, il comunismo, dove il lavoro salariato sarà abolito e la società sarà fondata sul lavoro gratuito dei suoi membri.

Necessità della...

Continua da pagina 1

mista-infantile è forse la più pericolosa, proprio perché inevitabilmente finisce per essere anti-partito.

Nelle nostre "Tesi caratteristiche", si ricorda:

"6. Il partito compie oggi un lavoro di registrazione scientifica dei fenomeni sociali, al fine di confermare le tesi fondamentali del marxismo. Analizza, confronta e commenta i fatti recenti e contemporanei. Ripudia l'elaborazione dottrinale che tende a fondare nuove teorie o a dimostrare l'insufficienza della dottrina nella spiegazione dei fenomeni.

"Tutto questo lavoro di demolizione (Lenin: *Che fare?*) dell'opportunismo e del deviazionismo è alla base oggi dell'attività del partito, che segue anche in questo la tradizione e le esperienze rivoluzionarie durante i periodi di riflusso rivoluzionario e di rigoglio di teorie opportuniste, che videro in Marx, Engels, in Lenin e nella Sinistra italiana i violenti e inflessibili oppositori.

"7. Con questa giusta valutazione rivoluzionaria dei compiti odierni, il partito, sebbene poco numeroso e poco collegato alla massa del proletariato e sebbene sempre geloso del compito teorico come compito di primo piano, rifiuta assolutamente di essere considerato un'accolta di pensatori o di semplici studiosi alla ricerca di nuovi veri o che abbiano smarrito il vero di ieri considerandolo insufficiente.

"Nessun movimento può trionfare nella storia senza la continuità teorica, che è l'esperienza delle lotte passate. Ne consegue che il partito vieta la libertà personale di elaborazione e di elucubrazione di nuovi schemi o spiegazioni del mondo sociale contemporaneo: vieta la libertà individuale di analisi, di critica e di prospettiva anche per il più preparato intellettuale degli aderenti e difende la saldezza di una teoria che non è effetto di cieca fede, ma è il contenuto della scienza di classe proletaria, costruito con materiale di secoli, non dal pensiero di uomini, ma dalla forza di fatti materiali, riflessi nella coscienza storica di una classe rivoluzionaria e cristallizzati nel suo partito. I fatti materiali non hanno che confermato la dottrina del marxismo rivoluzionario.

"8. Il partito, malgrado il ristretto numero dei suoi aderenti, determinato dalle condizioni nettamente controrivoluzionarie, non cessa il proselitismo e la propaganda dei suoi princìpi in tutte le forme orali e scritte, anche se le sue riunioni sono di pochi partecipanti e la stampa di limitata diffusione. Il partito considera la stampa nella fase odierna la principale attività, essendo uno dei mezzi più efficaci che la situazione reale consenta, per indicare alle masse la linea politica da seguire, per una diffusione organica e più estesa dei princìpi del movimento rivoluzionario.

9. Gli eventi, non la volontà o la decisione degli uomini, determinano così anche il settore di penetrazione delle grandi masse, limitandolo ad un piccolo angolo dell'attività complessiva. Tuttavia il partito non perde occasione per entrare in ogni frattura, in ogni spiraglio, sapendo bene che non si avrà ripresa se non dopo che questo settore si sarà grandemente ampliato e divenuto dominante"[1].

Questo vuol dire *necessità della preparazione rivoluzionaria*. Questo vuol dire lavorare all'estensione, al rafforzamento e al radicamento internazionale del partito, e dunque, al tempo stesso, contribuire al ritorno sulla scena mondiale della lotta proletaria – che deve poter essere inquadrata e diretta dal partito stesso, pena la sua dispersione e il suo riflusso.

Agli opportunisti, ai parolai, agli impazienti, sembrerà molto poco. Invece, non è solo tantissimo: è irrinunciabile, è la precondizione di qualunque prospettiva rivoluzionaria. È vero, noi comunisti siamo come i bradipi. Continuiamo per la nostra strada, verso la rivoluzione, *lenti ma inesorabili*. Lasciamo ad altri le capriole sul ramo.

---

1. "Tesi caratteristiche del partito (1951)", in *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Ilprogramma comunista, 1970, pp. 162-163.

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Nostro recapito postale per la Francia
Editions «Il programma comunista» IPC – B.P. 211, 75865 – PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 05/09/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettoralesco.

organo del partito comunista internazionale

Mensile – una copia € 1,00
Abbonamenti:
– annuale € 10,00
– sostenitore € 15,00
Conto corrente postale: 59164889
Spedizione 70% - Milano

Anno LIV
n. 6, novembre-dicembre 2007
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

Per il comunismo

In occasione del 90° anniversario della Rivoluzione d'Ottobre, abbiamo assistito al lancio di un'autentica, isterica campagna di anti-comunismo rozzo e volgare. Politici, opinionisti, giornalisti, mass-mediologi, filosofi (?), commentatori, storici (!), e varie altre frattaglie della bassa cucina ideologica di questa società borghese ormai da tempo in agonia si sono mobilitati per dire la loro sul comunismo, sull'Ottobre, su Marx e Lenin, e il tutto si è ridotto praticamente a questo: "I comunisti hanno mangiato (e continueranno a mangiare) i bambini". Questo ormai il livello della cosiddetta "intellighenzia"!

La cosa non ci stupisce: fanno il loro lavoro, profumatamente pagati. Ma questa campagna è comunque interessante. Sono ormai vent'anni che (dicono) "il comunismo è morto": eppure costoro si sentono ancora in dovere di sputar fiele, e così prendono al volo l'occasione per mostrare ancora una volta, oltre al proprio disgustoso servilismo, la propria ottusa e voluta ignoranza! È interessante, questa campagna (che certo non si limita all'anniversario di Ottobre, ma permea e sempre più permeerà l'intera ideologia dominante, in Italia come altrove), perché dimostra che il trionfalismo borghese poggia su piedi d'argilla: che cioè la società dei profitti e del capitale sa benissimo di che morte sta morendo e chi saranno i suoi becchini. Ci dice, questa campagna, che la classe al potere non dorme sonni tranquilli, perché lo spettro del comunismo continua ad aggirarsi, non più nella sola Europa, ma nel mondo intero. E che la crisi profonda in cui l'economia capitalistica si dibatte e che si approfondisce in maniera drammatica a ogni nuovo scossone dichiara nei fatti che questo modo di produzione è giunto da tempo al capolinea e la sua agonia rende ogni cosa (dalla sfera dell'alta finanza a quella dei più quotidiani rapporti interpersonali) più tragica, disperata, distruttiva e autodistruttiva. E che dunque la necessità di passare a *un nuovo, più alto e finalmente umano, modo di produzione* è urgente, non più rinviabile – pena altre immani sofferenze.

Leggiamo nel *Manifesto del Partito Comunista* (1848): "I rapporti borghesi di produzione e di scambio, i rapporti borghesi di proprietà, la società borghese moderna che ha creato per incanto mezzi di produzione e di scambio così potenti, rassomiglia al mago che non riesce più a dominare le potenze degli inferi da lui evocate. Sono decenni ormai che la storia dell'industria e del commercio è soltanto storia della rivolta delle forze produttive moderne contro i rapporti moderni della produzione, cioè contro i rapporti di proprietà che costituiscono le condizioni di esistenza della borghesia e del suo dominio. Basti ricordare le crisi commerciali che con il loro periodico ritorno mettono in forse sempre più minacciosamente l'esistenza di tutta la società borghese.

"Nelle crisi commerciali viene regolarmente distrutta non solo una parte dei prodotti ottenuti, ma addirittura gran parte delle forze produttive già create. Nelle crisi scoppia una epidemia sociale che in tutte le epoche precedenti sarebbe apparsa un assurdo: l'epidemia della sovrapproduzione. La società si trova all'improvviso ricondotta a uno stato di momentanea barbarie; sembra che una carestia, una guerra generale di sterminio le abbiano tagliato tutti i mezzi di sussistenza; l'industria, il commercio sembrano distrutti. E perché? Perché la società possiede troppa civiltà, troppi mezzi di sussistenza, troppa industria, troppo commercio. Le forze produttive che sono a sua disposizione non servono più a promuovere la civiltà borghese e i rapporti borghesi di proprietà; anzi, sono divenute troppo potenti per quei rapporti e ne vengono ostacolate, e appena superano questo ostacolo mettono in disordine tutta la società borghese, mettono in pericolo l'esistenza della proprietà borghese. I rapporti borghesi sono divenuti troppo angusti per poter contenere la ricchezza da essi stessi prodotta.

"Con quale mezzo la borghesia supera le crisi? Da un lato, con la distruzione coatta di una massa di forze produttive; dall'altro, con la conquista di nuovi mercati e con lo sfruttamento più intenso dei vecchi. Dunque, con quali mezzi? Mediante la preparazione di crisi più generali e più violente e la diminuzione dei mezzi per prevenire le crisi stesse" (Cap.I: "Borghesi e proletari").

Scritto nel 1848, sembra scritto oggi.

…

Ma, si sa, i nostri bravi crociati dell'anticomunismo hanno una freccia particolare al loro arco: "Bella roba! Basti vedere quel che è successo in Unione Sovietica!". Com'è spuntata quest'unica freccia al loro arco! Costoro sono davvero gli ultimi ex-ex-stalinisti (spesso, non a caso, figliati dalla Grande Mamma PCI "di Gramsci, Togliatti, Longo, Berlinguer", e poi, dopo averne condiviso tutte le responsabilità storiche, affittatisi ai altri migliori offerenti) e continuano imperterriti nell'idiota equazione "URSS=comunismo": proprio questo li accomuna a tutti gli stalinisti passati e presenti, irriducibili o pentiti. La nostra corrente, fin dalla metà degli anni '20 del '900, ha sempre denunciato questo equivoco, dimostrando, *in teoria e nei fatti*, che, dopo quel tragico 1926 in cui venne elaborata la teoria bastarda della "costruzione del socialismo in paese solo", la storia dell'URSS (di Stalin come di Krusciov, di Andropov come di Gorbaciov, degli anni '30 come di quelli mefitici del secondo dopoguerra) è stata *tutta interna alla storia del capitalismo nella sua fase imperialista* – quindi del capitalismo giunto ormai da tempo al capolinea. Lo stalinismo non fu il frutto della diabolica volontà di un uomo solo. Esso fu l'espressione del sopravvento (nello stesso partito bolscevico alla guida di un paese isolato, circondato e lasciato solo dalla mancata rivoluzione in Occidente, e in un'Internazionale Comunista che abdicò via via al proprio ruolo di avanguardia mondiale del proletariato) delle forze materiali capitalistiche che non potevano non essere introdotte in una Russia così arretrata, in quanto *non solo* basi necessarie del passaggio al socialismo, *quando* (*e solo quando*) il movimento comunista avesse preso il potere nell'Occidente avanzato, ma *anche perché* solo mezzo per uscire dalla miseria di un paese in cui il 90% della popolazione viveva di un'agricoltura senza tecnologia. In mancanza di ciò, ai comunisti di allora (che non s'erano mai baloccati con nessuna tragica illusione di poter "costruire il socialismo in un solo paese") era chiaro che o si sapeva resistere venti o trent'anni tenendo saldamente in pugno la dittatura del proletariato in attesa della prossima crisi rivoluzionaria (e promuovendola attivamente) o la *rivoluzione politicamente socialista* avrebbe corso il rischio di accartocciarsi su se stessa, di subire lo strapotere delle *forze economiche capitaliste interne* all'URSS, e quindi di degenerare, trasformandosi nel suo opposto. E' quanto infine avvenne (nonostante la battaglia contraddittoria ma eroica della vecchia guardia bolscevica): si manifestò come un'*aperta controrivoluzione*, e fu responsabile, accanto a quella democratica e a quella fascista, dell'aver tagliato le gambe per tanti decenni a seguire al movimento comunista internazionale. Ecco perché costoro, questa squallida congrega di cani ringhiosi che s'avventano contro il concetto stesso, la stessa forza materiale del comunismo, avendone una paura tremenda, sono gli *ultimi ex-ex-stalinisti*, ancora più spregevoli dei loro antenati.

Tempo fa, in questo balletto di *zombies*, qualche buontempone ha proposto di istituire il reato di "apologia del comunismo". In una forma o nell'altra, a qualcosa di simile arriveranno, e anche a qualcosa di peggio, perché è del futuro che s'avvicina che essi hanno terrore – mostrando nei fatti la ferocia di una classe dominante condannata dalla storia. Bene, noi non ci facciamo spaventare e proclamiamo a voce alta *la nostra pratica secolare di combattenti per il comunismo*. Mai come adesso ce n'è bisogno, perché questo modo di produzione è ormai solo capace di preparare "crisi più generali e più violente", sempre più distruttive, sempre più sanguinose. Tutti gli altri, gli anti-comunisti di ogni specie, ruolo, natura e origine, autoritari o libertari, di destra o di "sinistra", li butteremo nella spazzatura della storia: è quello il loro unico posto.

Viva la lotta dei ferrovieri francesi e tedeschi!

Di qua e di là dal Reno è in corso, mentre chiudiamo questo numero (20 novembre), una lotta molto importante: nei medesimi giorni, i ferrovieri di Francia e Germania stanno bloccando quasi completamente il traffico su rotaie. Uno dei tanti giornali-spazzatura di cui sono piene le edicole italiane titolava: "Colpo al cuore dell'Europa!". E' un'esagerazione, tipica del giornalismo che vuole a ogni costo suscitare sconcerto e sensazione. Ma una parte di verità c'è: ed è quella che più fa paura alla classe dominante – quella stessa verità che una pratica politica riformista ha nascosto e volutamente dimenticato.

I proletari in lotta hanno eccome la possibilità di "colpire al cuore" lo *status quo*. Nella lotta, cresce la consapevolezza dell'enorme forza potenziale racchiusa nel numero e nella collocazione dentro il processo di produzione e distribuzione delle merci e dentro quella rete di connessioni che si riassume nell'espressione "servizi pubblici". Nella lotta, essi comprendono la necessità dell'organizzazione, che superi via via gli steccati della mansione, della categoria, dell'azienda, della città, della regione, della nazione. Nella lotta, l'internazionalismo, da concetto astratto e a volte (in un mondo appestato dallo schifo del localismo e del nazionalismo) difficile da afferrare, si fa realtà vivente, oltre che esigenza concreta.

È questo l'insegnamento più grande che matura sulle due rive del Reno.

Ma a esso deve accompagnarsi anche, *ed è l'elemento decisivo*, la comprensione che la lotta e l'organizzazione da sole non bastano: a esse deve aggiungersi la *direzione*, l'intervento di quell'organo politico che solo è in grado di far uscire le lotte dal ghetto chiuso della rivendicazione economica (cui il nemico di classe – il capitale, sia esso pubblico o privato – potrà anche cedere, ma *soltanto sotto la pressione della lotta*, e facendo poi comunque di tutto per rimangiarsi domani ogni concessione strappata dai lavoratori oggi), per proiettarle verso una dimensione ben più alta e diversa, verso la strada della *preparazione rivoluzionaria*.

Vediamo ora più da vicino quanto sta avvenendo.

In Francia, dopo il grande sciopero del 18-19 ottobre, in cui i ferrovieri della Sncf e della parigina Ratp, insieme ai lavoratori delle aziende energetiche collegate (Electricité de France e Gaz de France), avevano pressoché paralizzato la rete ferroviaria nazionale (e parigina in particolare), ecco che i ferrovieri sono di nuovo scesi in lotta. Allora, l'adesione era stata del 73,5% (cifre ufficiali): in servizio era rimasto solo il 5% dei treni, avevano viaggiato solo 46 TGV su 700, ed erano stati cancellati quattro treni Londra-Parigi. Oggi, i ferrovieri sono protagonisti di un nuovo sciopero nazionale, iniziato alle 20 del 13 novembre, seguiti il 14 dai lavoratori del trasporto pubblico di Parigi e dai dipendenti di Edf e Gdf: la prospettiva, mentre scriviamo, è di protrarlo per almeno 62 ore, ma l'agitazione si è trasformata in una vera *lotta a oltranza*. I motivi dello sciopero sono sempre gli stessi: il sistema pensionistico introdotto dopo la Seconda guerra mondiale (fiore all'occhiello del *welfare state* francese) prevede che chi ha un lavoro usurante possa andare in pensione con 37,5 anni di contributi invece dei 40 anni richiesti agli altri lavoratori. Ma ora il governo (braccio esecutivo dello stato, che a sua volta è il comitato d'affari del capitale) deve tagliare a destra e a manca e sotto i suoi colpi dovrebbero anche cadere i "privilegi" di chi fa un lavoro usurante! *Liberté, fraternité, égalité*, nel nome del Capitale! Se riuscirà a durare fino ad allora, lo sciopero dei ferrovieri si salderà poi a quello dei lavoratori della Funzione Pubblica che incroceranno le braccia per un giorno contro il piano di 23mila esuberi nel settore per l'anno prossimo.

In Germania, i macchinisti dei treni, che – come scrivevamo nel numero scorso – avevano già scioperato ai primi di ottobre bloccando buona parte del traffico passeggeri, sono tornati alla carica, con altri due giorni di sciopero nel settore merci, fra il 10 e l'11 novembre, che (sempre mentre scriviamo) stanno protraendosi oltre i limiti dichiarati inizialmente. Anche qui, ricapitoliamo la complessa vicenda: i macchinisti in sciopero aderiscono alla GdL e sono in agitazione da luglio, chiedendo aumenti salariali fino al 31%, il ritorno dell'orario di lavoro alle 40 ore settimanali con l'abolizione dell'aumento di un'ora introdotto anni fa e un contratto separato rispetto a quello firmato da altri due sindacati (Transnet e GdBA), molto disponibili alle esigenze aziendali.

Alla GdL, aderisce circa l'80% dei lavoratori, che sono fra i peggio pagati d'Europa.(circa 1500¤all'inizio della carriera, in mansioni particolarmente gravose). Va anche ricordato che il settore merci delle ferrovie tedesche è gestito da una ditta, la Railon, a partecipazione statale: vi lavorano circa 5500 macchinisti, di cui il 45%, "assunti quando le ferrovie erano ancora un ente statale, conservano lo status di pubblici funzionari, e non possono scioperare, che siano o meno iscritti alla GdL" (*Manifesto*, 10/11): lo sciopero è stato quindi messo in pratica da "non più di 800-1000 aderenti abilitati a scioperare per ogni turno". Inoltre, i lavoratori si sono trovati naturalmente contro i tribunali, che

Continua a pagina 8

INCONTRI PUBBLICI

A MILANO
via G. Agnesi 16 - zona Porta Romana - MM3; tram 29-30; bus 62

"Il fallimento del riformismo"
Sabato 26 gennaio 2008, ore 16,30

"Crisi economica e lotte proletarie"
Sabato 23 febbraio 2008, ore 16,30

"Il proletariato e l'internazionalismo"
Sabato 30 marzo 2008, ore 16,30

A ROMA
via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia"

"Il ruolo dell'opportunismo nell'attuale crisi economica"
Sabato 19 gennaio 2008, ore 10,00

Dal mondo

Egitto: continua la lotta dei tessili di Mahalla

Nel numero scorso di questo giornale, avevamo dato un certo risalto alla vittoria dei lavoratori tessili della fabbrica di Mahalla, a nord del Cairo, alla fine di una lunga lotta durata più di un anno. Avevamo concluso scrivendo: *"Ma non ritirino la guardia i lavoratori! Si aprirà da questo momento la risposta politica dello Stato: diffamazione, controlli, arresti individuali e di gruppo. Ricordino i lavoratori più combattivi che l'organizzazione della lotta di difesa economica, indipendente dai padroni e dallo Stato, è solo una prima parte del compito. Senza l'organizzazione in Partito la classe non potrà consolidare la vittoria che oggi ha ottenuto"*. Puntuali sono arrivati, contro i lavoratori combattivi, prima azioni continue di disturbo, con la collaborazione attiva dei sindacati di Stato, poi i licenziamenti, come riferisce il *Manifesto* dell'8/11: "Me lo aspettavo, dice uno dei leader della lotta, si stanno vendicando, gli aumenti promessi sullo stipendio base e il bonus di produzione pari a 90 giorni lavorativi sono arrivati con il contagocce". Per la difesa delle condizioni di vita (di vera miseria: 50 euro mensili), la lotta non può che riprendere. Non resta che tornare in strada a manifestare, confermano gli operai, che si preparano per metà dicembre a uno sciopero a oltranza, a un anno dalle prime sollevazioni. Ma la situazione è priva di prospettive concrete, non si potrà resistere a lungo, le organizzazioni sindacali statali si stanno già preparando a controllare e sabotare qualsiasi forma di lotta. L'unico sostegno concreto è quello dei lavoratori del vicino polo industriale di Kafr Dawar. La pressione intanto si fa sentire in forma pesante con l'annuncio che presto la fabbrica sarà privatizzata. Raccontano gli operai che diverse industrie europee hanno fatto la spola all'interno dei reparti e si fa circolare la notizia che la privatizzazione implicherà massicci licenziamenti, per cui mettersi in pensione è l'unica alternativa rimasta prima della tempesta. Che la situazione sia arrivata a un punto critico per le industrie di Stato è ormai chiaro ai 27000 tessili di "Gazl Mahalla", il fiore all'occhiello dal tempo di Nasser, i cui macchinari "sfornano abiti, che la popolazione locale e gli operai stessi non possono permettersi, in quanto occorrerebbe un quarto del salario per comprarne uno (10-11 euro)". Meglio partire, dicono, ma andare in Italia costa 2600 euro, gli usurai (islamici !) stanno facendo un sacco di quattrini, solo facendo diversi lavori e lavorando 14-15 ore al giorno è possibile pensare di pagare una simile cifra. Oggi, la "politica liberista egiziana" è in piena sintonia con il Fmi e della Banca mondiale, è già stato venduto o messo in vendita tutto ciò che era possibile cedere. La crescita del 7% conferma il processo di aggressione alle condizioni di lavoro, gli investimenti dall'estero in 5 anni (dal 2002) sono passati da 450 milioni di $ a 11 miliardi. La polarizzazione in alto della ricchezza ha spinto la povertà dal 16% al 19% (coloro che vivono con 1$ al giorno), la miseria (coloro che vivono con 3-4$ al giorno) è passata invece dal 30 al 40 % della popolazione. L'inflazione ufficiale dell'8% (in realtà al 25%) divora qualunque aumento di salario e abbassa le già ridotte condizioni di esistenza. Cresce anche la disoccupazione: la politica di privatizzazioni e di tagli dei rami secchi, in tre-quattro anni, ha portato alla perdita di 650.000 posti di lavoro. Giunga ai proletari di Mahalla la nostra solidarietà di classe, nell'attesa che il fronte di classe si allarghi non solo in Egitto, ma *soprattutto* nelle metropoli imperialiste.

La straordinaria lotta proletaria a Dubai

Quest'altro sciopero, svoltosi a Dubai (Emirati Arabi Uniti), su obiettivi salariali e migliori condizioni di vita, e finito in scontri, arresti ed espulsioni (4000!), merita tutta l'attenzione dei lavoratori (riportiamo le informazioni dal *Sole 24 ore* del 31/10 e dal *Manifesto* del 2/11). A Dubai, lo sfruttamento della manodopera (composta quasi esclusivamente di immigrati: pakistani, nepalesi, afgani, bengalesi, filippini) è pesantissimo: il salario va da $ 2,75 a $ 7 al giorno, i proletari dormono in baracche e raggiungono i cantieri edili in pullman affollati, iniziando a lavorare prima dell'alba. Lo sciopero (illegale negli Emirati Arabi) ha avuto dunque inizio sabato 27 ottobre, quando in 5000 hanno incrociato le braccia chiedendo il raddoppio della paga e migliori condizioni di vita, e segue quello dell'estate scorsa, in cui i lavoratori sono riusciti a ottenere di sospendere il lavoro nelle ore più calde (oltre i 40°), un minimo di assistenza medica e migliori condizioni abitative (a parole ovviamente!): "Preferiamo pagare le multe che fermare i cantieri dalle 12.30 alle 16.30", avevano reagito le imprese di costruzione. Va ricordato che i grossi imprenditori arabi si sono buttati sulla rendita immobiliare: stanno costruendo grattacieli, alberghi, centri commerciali, piste da sci artificiali nel deserto; ad oggi, il boom edilizio è pari a quello di Shanghai, con 300 miliardi di dollari investiti nell'immobiliare "per liberare la loro economia [degli Emirati] dalla dipendenza del petrolio". Oggi solo il 10% delle entrate vengono dal greggio.

Ma vediamo come si sono svolti gli avvenimenti. A Jebel Alì, 5000 lavoratori "incazzati" (una piccola parte dei 700.000 edili stranieri che lavorano a Dubai, su un totale di 1.200.000 negli Emirati) non sono saliti sui pullman, non hanno percorso l'autostrada verso i cantieri e si sono fermati presso i centri commerciali (i più grandi del Medioriente). Qui si sono verificati gli scontri con le forze dell'ordine. Di fronte alla linea dura, i lavoratori hanno rovesciato auto, lanciato pietre contro la polizia, incendiato 14 autobus. In 800 sono stati arrestati, molti saranno processati ed espulsi: una lotta straordinaria, che lascerà indubbiamente il segno nel Medioriente. Scrive il giornalista del *Il Sole 24 ore*, con molto... savoir faire: "la logica è ineccepibile: scioperare è illegale, chi lo fa è fuori legge", e aggiunge, riportando le parole del Ministro del lavoro: "Non vogliono lavorare e noi non vogliamo costringerli a farlo". Di fronte a questi scontri, il "caporale" per i cantieri edili, di nomina regia, non si è scomposto: "Che il numero dei lavoratori deportati in conseguenza degli scioperi siano 1.500 o 5000, non dovrebbe avere un grande impatto, ci sono 120.000 immigrati illegali negli Emirati, pronti a prendere il loro posto". Il cuore del giornalista di casa nostra non può non sentirsi afferrato da un afflato caritatevole: "Forse è prematuro chiedere democrazia agli emiri, ma giustizia, sì". E ancora: "Il Governo costruisce qualche dormitorio in più, ma quei lavoratori restano privi di ogni diritto nelle mani dei reclutatori che spesso pretendono l'intero primo anno di paga per garantire un permesso di soggiorno!" (è forse un suggerimento per l'Italia?). Negli Emirati e in altri regni del Golfo, lavorano otto stranieri su due indigeni: 4 milioni e mezzo di immigrati su 5 milioni di persone, per due terzi provenienti dal sud-est asiatico. Addirittura, la forza-lavoro importata costituisce il 99% dei dipendenti del settore privato. A questa massa di immigrati maschi si affianca un numero altissimo di donne che fanno le colf o le pulizie negli alberghi. Il giornalista del Sole 24 ore si abbandona alla fine ad una considerazione, che per noi è un'altra perla di saggezza: "per fortuna i mullah non lottano per un salario minimo, ma per il paradiso [...] il problema laggiù non è Lenin, ma Bin Laden".

Se lo ricordi, quando la lotta spingerà infine a creare organizzazione e da questa, a sua volta, si sprigioneranno le scintille destinate a innescare un grande incendio, sotto la guida del partito rivoluzionario di classe!

Svizzera: ancora gli edili

Circa duemila lavoratori edili hanno scioperato ai primi di novembre a Basilea e Zurigo, bloccando duecentocinquanta cantieri, per richiedere la riapertura del Contratto Nazionale di Lavoro (Contratto Mantello), in vigore da più di 60 anni, ma da tempo disdetto unilateralmente dall'Associazione degli Impresari costruttori. Con la disdetta del contratto, non sono più garantiti né i salari minimi né la tredicesima mensilità, le ferie, l'orario di lavoro regolare, oltre alla tutela contro la perdita di guadagno e i licenziamenti in caso di infortunio: le condizioni di lavoro nei cantieri subirebbero così un grave peggioramento. L'agitazione era cominciata con uno sciopero di 24 ore lo scorso 13 ottobre, sui cantieri della Nuova trasversale ferroviaria alpina di Amsteg (Uri), Sedrun (Grigioni), Bodio e Faido (Ticino).

Va anche ricordato che sono più di dodicimila gli italiani (residenti e frontalieri) che lavorano nel settore: non solo il vuoto contrattuale può avere ripercussioni anche su di loro, ma rischia di creare ulteriori divisioni in seno alla classe operaia...

Italia: la Fiat sempre all'avanguardia!

Dopo l'elemosina dei 30 denari in busta paga in acconto dei 117 euro richiesti per il rinnovo del contratto, la Fiat ha offerto un altro modello di comportamento al capitalismo italiano: il 5 novembre, un tragico incidente sulla linea di montaggio ha fatto esplodere la giusta rabbia dei lavoratori che spontaneamente e immediatamente sono scesi in sciopero per le condizioni bestiali di lavoro (in un articolo d'un giornale... molto vicino alla Fiat si pubblicizzava l'ottimizzazione del lavoro: 187 gesti complessi all'ora da compiere piegati!). I sindacati l'hanno subito cavalcato da par loro, limitandolo a un'ora. Ma la ritorsione è sempre in agguato.

Così, sulle pagine torinesi della *Repubblica* del 9 novembre, leggiamo, in un articolo intitolato "Fiat, dopo l'incidente 4700 in cassa", che l'impianto è sotto sequestro della magistratura, che quindi tutto il resto della fabbrica è bloccato a pioggia, che si teme anche per più di 700 operai dell'indotto il cui lavoro dipende dalla Fiat e che dalla fabbrica non esce neanche un veicolo (grido di dolore!).

Non una parola sulle condizioni in cui versa l'operaio infortunato (del resto la stima più ottimista è di tre morti al giorno sul lavoro in Italia...). Tutto ciò vuol dire: attenti, anche solo un'ora di sciopero si paga con un ulteriore peggioramento delle condizioni di lavoro e di salario!

Per noi, è un'ulteriore dimostrazione del fatto che, nonostante il lavaggio dei cervelli in atto da decenni, lo spirito di solidarietà del proletariato, soprattutto nelle grandi fabbriche, è più vivo che mai. E il capitalismo lo teme più che mai.

USA: tagli alla Chrysler

Sono passati pochi giorni dalla firma del contratto di categoria alla Chrysler, modellato su quello firmato poco prima alla Genral Motors, e gli effetti si fanno già sentire. Nell'ambito del piano di ristrutturazione, la casa automobilistica aveva già previsto, a febbraio, un taglio di 13mila dipendenti nelle sue fabbriche del Nord America.

Adesso, ai primi di novembre, ha rincarato la dose: un taglio di altri diecimila lavoratori a ore più mille a tempo pieno in cinque impianti di assemblaggio. Come sempre: prima la carota, poi il bastone...

Ancora sul lavoro minorile

Avevano solo dieci anni e lavoravano sino a sedici ore al giorno i bambini sfruttati in un laboratorio tessile nei pressi di Nuova Delhi, in India, destinato alla produzione di capi d'abbigliamento per il colosso americano Gap. Il governo indiano ha stimato che sono circa 13 milioni i piccolissimi che vengono sfruttati nel paese, ma per le associazioni dei diritti umani la cifra sale a 60 milioni: il 20% dell'economia nazionale dipende dal lavoro dei minori di 14 anni. (*La Stampa* del 30 ottobre 2007). Stiamo parlando della stessa società che nel 2004 lanciò una campagna di sensibilizzazione per combattere il lavoro minorile!! Ma nel mondo non c'è solo la Gap. Da *La Stampa* sempre del 30 ottobre:

Cina. Il gigante americano della distribuzione Wal-Mart è accusato di sfruttare il lavoro minorile nelle fabbriche cinesi, come la Mc Donalds dove i bambini producono i giocattoli che poi servono ad attirare i loro coetanei occidentali nei Fast Food. Non fa eccezione la Timberland: ragazzini con documenti falsificati per farli apparire più grandi lavorano a ritmi di 14 ore nelle fabbriche cinesi.

Costa d'Avorio. Nestlé: più di 109 mila bambini di 9-10 anni vengono impiegati nelle piantagioni di cacao utilizzato poi nei cioccolatini venduti dalla multinazionale.

India. Oltre alla "sensibilità" della Gap, anche l'Ikea ammette che i suoi tappeti indiani "potrebbero" (si usa il condizionale perché si tratta di ditte locali che hanno il lavoro in appalto) essere stati tessuti da bambini.

Haiti. Disney: bambini di otto anni confezionano magliette e giocattoli con i personaggi dei *cartoons*.

Liberia. Firestone: nelle sue piantagioni di caucciù sfrutta bambini a paghe misere

Malawi. Philip Morris: utilizza il tabacco raccolto dai bambini.

Messico. Mattel: costumi della Barbie confezionati da ragazzini di 13-15 anni.

Pakistan. Reebok e Nike: nonostante il divieto della Fifa i bambini continuano a cucire i palloni da calcio.

Di fronte a questo tragico stato di cose, a livello internazionale, si susseguono le iniziative, i convegni, i chilometri di inchiostro per articoli di condanna e si versano fiumi di lacrime, con la sempre uguale ipocrisia borghese: si possono dimenticare le violente indignazioni dei borghesi, che vivevano del lavoro nelle miniere di donne e bambini, nell'Inghilterra del XVIII secolo? Rimandiamo a queso proposito alla lettura de "La situazione della classe operaia in Inghilterra" di F. Engels: può sembrare un testo scritto oggi.

Noi diciamo solo che questo è il capitale: "Il capitale viene al mondo grondante sangue e sporcizia dalla testa ai piedi", come scrive Marx nel libro primo de *Il capitale*. E continua nelle medesime condizioni, ovviamente "globalizzate"!

del lavoro

Legler: come volevasi dimostrare

Già nel numero di maggio-giugno di questo giornale ci siamo interessati della lotta degli operai tessili della Legler, che riguarda tre stabilimenti in Sardegna e uno in Lombardia. Un aspetto particolare di questa vertenza è che, davanti alla situazione di crisi aziendale, il governo regionale sardo ha proposto di convertire in azioni i propri crediti verso la proprietà, per divenire così l'azionista di maggioranza. Non ci interessa ora svolgere la critica del liberalismo e mostrare la conferma della teoria marxista dello Stato – comitato d'affari della borghesia e suo strumento di classe. Ci vogliamo qui concentrare sulla condizione degli operai e sulla loro esperienza di lotta. Il coinvolgimento del governo regionale, infatti, è servito solo a creare illusioni per frenare la rabbia operaia; da parte loro, i sindacati hanno alimentato quelle illusioni creando contemporaneamente una frattura fra gli operai degli stabilimenti sardi e di quelli lombardi. Si è cercato di scaricare le responsabilità sulla "vecchia proprietà", in modo da non dover fare la critica del sistema capitalistico e con ciò ammettere implicitamente lo sfruttamento di ogni salariato. E si sono imputati i problemi degli operai alla "cattiva gestione", dando così fiducia al governo regionale. Serve sempre un salvatore della patria, pur di non doversi scontrare con la combattività operaia.

In quell'articolo svolgevamo la critica di una vertenza che si trascina ormai dal 2003, con conseguenze tragiche sugli operai. E raccomandavamo agli operai di non riporre alcuna fiducia nelle istituzioni regionali e nei dirigenti sindacali: "*L'unica 'speranza' rimasta è che gli stabilimenti trovino un acquirente. Ma è una 'speranza' che significa ristrutturazione aziendale, ossia licenziamenti e maggiore sfruttamento, in un nuovo ciclo infernale*". Proprio mentre usciva l'articolo, a fine maggio, la Regione realizzava l'acquisizione della maggioranza delle azioni dell'azienda in crisi e a giugno veniva anche riattivata la produzione nei tre stabilimenti sardi. Ci sarebbe piaciuto molto essere smentiti e dover raccontare di un sistema dispensatore di benessere, per cui, trovata la soluzione alla miseria crescente, noi rivoluzionari non avremmo più ragione di esistere. Ma ci tocca, ancora una volta, avere lo spiacevole compito di vedere confermata la drammatica situazione della classe operaia, le cui condizioni di vita e di lavoro continuano a peggiorare.

La produzione alla Legler si è infatti arrestata nuovamente, già a fine luglio, e non è più ripresa: giusto il tempo di interrompere l'erogazione della cassa integrazione. Per gli operai sembra non esserci limite al peggio: senza salario e senza cassa integrazione. Gli era stata concessa una linea di credito dalla filiale nuorese della BNL, come anticipo della cassa integrazione, per spegnere una lotta che si stava facendo radicale e creava problemi di ordine pubblico, garanti la Regione e l'Inps. Ma poi, una volta calmati gli animi, la linea di credito è stata chiusa e molti dei 750 operai rimasti in organico non hanno ricevuto nemmeno i 750 euro al mese della cassa integrazione straordinaria.

La Regione, divenuta proprietaria, ha nascosto per lungo tempo il piano industriale, fino a quando ha dovuto ammettere che esso prevede forti licenziamenti. Per gli operai che non saranno licenziati subito, la cassa integrazione scadrà tra il prossimo 31 dicembre e il 31 gennaio. Si prospetta la vendita dell'azienda ma solo su tempi lunghi. Nell'immediato, come migliore soluzione possibile per la sussistenza degli operai e delle loro famiglie, si propone la lotta per il rinnovo della cassa integrazione in deroga (cioè con una decurtazione del 30%). In definitiva, gli operai riceveranno, dal 2008, meno di 600 euro al mese, e poi andranno in mobilità. E questo in un territorio, il nuorese, con 1590 cassaintegrati sul totale di 1900 per tutta l'isola (1.600.000 abitanti).

In Sardegna, secondo dati Istat, negli ultimi quattro anni nell'industria si sono persi 12000 posti di lavoro. Sono in corso anche altre vertenze: basti ricordare l'annunciata chiusura della Unilever a dicembre 2007, con 180 operai coinvolti. La Regione stessa non riesce più a sostenere gli ammortizzatori sociali, e mentre si fa paladina degli operai Legler ha in corso altre vertenze, con i lavoratori precari che aveva assorbito negli anni scorsi, in conseguenza della chiusura delle miniere e del settore chimico, e a cui non riesce più a garantire un salario, per quanto da fame. La stessa Regione Sardegna non finanzia più la formazione professionale e mette sulla strada i docenti. Il 16% delle famiglie sarde vive sotto la cosiddetta "soglia di povertà". Come campano i proletari sardi? Indebitandosi e con lavori precari. Tutto ciò conferma la necessità di una forte unità di classe e del rigetto dei metodi pacifici e democratici, il rifiuto del dialogo con le istituzioni. Bisogna riappropriarsi dell'arma dello sciopero e delle rivendicazioni di classe, come unica soluzione per contrastare il peggioramento continuo delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Per questo, oggi, non possiamo che ripetere quanto abbiamo scritto in un volantino diffuso tra gli operai della Legler lo scorso maggio: "*Se anche questo progetto di acquisizione dell'azienda da parte della Regione fosse andato in porto, credete davvero che avrebbe migliorato le vostre condizioni di vita e di lavoro? Cosa cambierebbe se a sfruttarvi fossero capitalisti sardi e non lombardi? Quest'inganno è servito solo a cercare di far sbollire la vostra rabbia, a impedire che ritrovaste la via dei metodi e degli obiettivi classisti; a farvi credere che esista un capitale sardo che si preoccupa dei proletari sardi. Non è per lo sviluppo capitalistico della Sardegna che i proletari sardi debbono scendere in lotta, ma per difendersi dall'attacco condotto dal capitale (nazionale e internazionale) contro tutti i proletari, nella prospettiva – che oggi sembra lontana e utopistica, ma che al contrario è l'unica realistica e inevitabile – di abbattere, insieme ai proletari di tutto il mondo, il sistema che li sfrutta e li mette in concorrenza*".

Omicidi del capitalismo

Colombia: almeno 21 morti e 24 feriti, nel crollo d'una miniera d'oro a Suarez, nella Colombia sud-orientale. Si tratta di una piccola miniera "spontanea" come ce ne sono molte nella zona: vecchie miniere riaperte dalla popolazione locale, nella speranza del "colpo di fortuna", ma prive delle più elementari misure di sicurezza – trappole mortali per i disperati e gli affamati.

Italia: continua inesorabile lo stillicidio delle morti sul lavoro, mentre i media si occupano di delitti sensazionali, di beghe interne a questo o quel partito di farabutti e di sicurezza nelle metropoli. In un sol giorno, ormai, se ne contano quattro o cinque. Il 5 novembre, una lavoratrice di 46 anni è morta schiacciata da un macchinario alla Feger, fabbrica di prodotti conservieri di Angri (Salerno); un contadino è morto a San Pietro (Alto Adige); un operaio stradale è stato schiacciato da un rullo per la compattazione dell'asfalto, a Bragantino (Rovigo); un operaio edile è rimasto folgorato a Mirto Crosia (Cosenza); un lavoratore dei cantieri della metropolitana leggera è rimasto schiacciato da un escavatore a Brescia (è il secondo che vi perde la vita). Altri gravi incidenti il 9/11: a Milano, all'ospedale Niguarda; a Bolzano; a San Giorgio di Rovereto. Ma quella dei morti sul lavoro è una lista che si allunga giorno dopo giorno e a cui non si riesce letteralmente a star dietro.

Mar Nero: quattro navi (due petroliere e due imbarcazioni addette al trasporto di zolfo e di minerali ferrosi: autentiche carrette progettate per navigare fiumi e sotto costa e non per il mare aperto, che da anni mettono in pericolo le rotte della regione) affondano tra il Mar Nero e il Mar d'Azov, sotto i colpi di una violenta tempesta – petrolio sparso à go-go, inquinamenti micidiali, e via di seguito. E almeno venticinque marinai dispersi (e probabilmente, viste le condizioni del mare e del tempo, destinati a morte certa).

Dubai: mentre continua lo sciopero degli operai edili, di cui diamo notizia qui di fianco, è crollato un ponte in costruzione e dei quaranta operai al lavoro otto sono morti e tredici sono rimasti feriti, di cui nove in maniera molto grave.

Ukraina: dopo le tragedie dei mesi scorsi negli Stati Uniti e in Cina, nella grande miniera di carbone di Zasiadko, nel Donez (regione carbonifera per eccellenza), a mille metri di profondità, per un'esplosione dovuta al grisù, sono morti almeno settanta minatori e altri trenta risultano dispersi con scarsissime probabilità di sopravvivenza. Nella stessa miniera, erano morti 55 minatori nel 2001 e altri 50 nel 1999. Sono 4700 i minatori uccisi in Ukraina negli ultimi quindici anni: un bollettino di guerra, pura e semplice carne da cannone.

Sono pochi, sparsi esempi, di altre, quotidiane vittime del capitalismo. E pensare che, mentre i proletari continuano a morire esattamente come un secolo fa, c'è chi continua a gingillarsi con le teorie sul "post-fordismo" e sul "post-industriale"!

La strategia del ragno

Quando scriviamo che il cosiddetto "movimento", nelle sue espressioni di resistenza civile, politica e sindacale (e con il suo arcipelago di reti, gruppi politici e sigle sindacali di base), nutre di illusioni piccolo-borghesi la classe operaia, cercando di convincerla che "un nuovo mondo è possibile", proviamo un senso di imbarazzo per la ricchezza di prove contro questo "nuovo" opportunismo che continua ad appestare l'aria. È una fittissima tela di ragno quella che (per attirare le masse proletarie) si struttura spontaneamente in forma concentrica, quasi indipendente dal potere centrale, mentre ha sostegni radiali direttamente convergenti verso di esso. In poche settimane, abbiamo assistito a una falsa rottura sindacale (un campanello d'allarme alla corporazione sindacale perché si dimostri più democratica in questi tempi di crisi), a un falso referendum (che avalla la tempra "bulgara" dei sindacati confederali), a una manifestazione di "appoggio critico" al Governo da parte di *Manifesto*, *Liberazione* e Carta e altre forze, e infine, il 9/11 u.s., a una manifestazione unitaria dei sindacati di base il cui invito a dare un "segnale forte" sa tanto di petizione collettiva nei confronti di un governo che non ha dimostrato di essere "amico", che ha "tradito" le aspettative e la fiducia dei lavoratori a proposito della legge Biagi, delle pensioni, del finanziamento delle spedizioni militari, delle spese sociali. Ognuno di questi avvenimenti ha visto la partecipazione, dicono, di milioni di lavoratori. Vediamo di coglierne il significato e la dinamica.

Le organizzazioni sindacali di base

Parliamo dunque dello sciopero "generale e generalizzato" del 9/11. Non c'è volantino di "opposizione" che non esprima il massimo dello sdegno per i provvedimenti della Finanziaria che colpiscono gli operai, il precariato e le masse povere del paese (il concetto marxista di "classe operaia" vi figura solo raramente): contro il pacchetto Treu, contro la legge Biagi, contro la precarietà, contro i bassi salari, contro gli straordinari, contro l'attacco alla pensioni, contro i licenziamenti e la repressione nei luoghi di lavoro... "Una vera passione di 'farsi stampare' si impadronì – scriveva Lenin nel 1903 – degli operai più arretrati, nobile passione per questa forma embrionale di guerra contro tutto l'attuale regime sociale, costruito sulla spoliazione e sull'oppressione". Nobile passione, che Lenin non esita a chiamare tuttavia "economicismo": la via spontanea operaia verso il riformismo. Ma ora non siamo certo in epoca pre-capitalista, non siamo certo davanti a una massa operaia giovane e combattiva, che presto sarà alla testa della rivoluzione del 1905 in Russia, non siamo davanti a un proletariato, addensato massicciamente nelle galere industriali dalla stessa borghesia! Siamo invece davanti a un'conomia imperialista, che riesce ancora a spartire non solo briciole, ma una massa enorme di extraprofitti a un'aristocrazia operaia sindacale e politica reazionaria. Siamo davanti a una massa enorme e diffusa di salariati in tutti i settori, e abbiamo dietro di noi una controrivoluzione spaventosa, generata dalla confluenza delle tre componenti ideologiche borghesi (fascismo, liberalismo, stalinismo). Eppure, questo scenario non fa parte della nobile passione cartacea dell'"opposizione sindacale e politica": l'economicismo che professa non arriva neppure a sollevarsi da terra, il riformismo che esprime è quello che aspira a un ritorno a un fantomatico benessere di cui mai la classe operaia ha goduto: la distribuzione più equa degli extraprofitti, la consegna di un reddito di sopravvivenza alle fasce operaie più deboli per sostenere il mercato. Il "movimento sindacale di base" pensa di potersela cavare nascondendo la realtà in cui vive il proletariato, pensa di poter fare a meno della storia delle lotte di classe nascondendosi dentro una nicchia professionale, quella di alcune categorie del pubblico impiego. Non può e non vuole essere un'*organizzazione sindacale indipendente di lotta e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro*: vuole essere altro *ed è altro*, cioè una forma partitica embrionale in via di raggiungere il quorum necessario per presentarsi a una delle tante elezioni che si presenteranno, il suo essere "contro i padroni e contro il governo" non può che configurarlo o come un fedelissimo cane a cui è affidato il compito di annusare l'arrivo dell'"altro governo", quello di destra, e allora di riempire le strade per gridare "no pasaran", oppure come quello che sogna e propaganda un "vero governo più amico dei lavoratori". Lo Slai Cobas si propone di costruire, dopo lo sciopero, una rete nazionale di comitati di lavoratori per dare vita a "un'opposizione sociale e politica" al governo Prodi: appunto, un altro partito per le prossime elezioni. I Cobas sono invece per la redistribuzione del reddito, per la difesa ed il rilancio del sistema previdenziale pubblico e dello stato sociale (scuola, sanità, casa, trasporti), per l'aggancio delle pensioni alle dinamiche retributive e inflattive, per salari europei, per rinnovi contrattuali veri, lavoro stabile e tutelato e diritto al reddito, e per il taglio drastico delle spese militari. Che programma è, se non quello di un partito riformista borghese? E' chieder troppo a un'organizzazione che si professa sindacale che dichiari *quali sono i mezzi di lotta che permetterebbero di conquistare quelle riforme*? Non gli rimane che stare nella nicchia e nel frattempo punzecchiare il prossimo governo amico o piangersi addosso per aver permesso con una politica sindacale "radicale" di aver... aiutato la destra.

I gruppi politici

Tra i gruppi politici che hanno fatto della manifestazione sindacale una personale passerella non vi raccomandiamo *"Contropiano, per la rete dei comunisti"*, che, dopo aver elencato una serie di attacchi che la Finanziaria sta portando alle masse operaie, dichiara qual è il suo obiettivo politico: "una soggettività politica alternativa e antagonista (o addirittura comunista) che abbia il coraggio e la credibilità di indicare che 'il re è nudo' ogni qual

Continua a pagina 8

Dopo l'Ottobre 1917

Nei tre numeri precedenti di questo giornale, abbiamo riprodotto alcuni passi della nostra *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pubblicata fra il 1955 e il 1957 (e, nel 1976, in volume, insieme ad altre trattazioni sul medesimo argomento).
Erano riferiti rispettivamente: alle "Tesi di aprile" (con cui Lenin, al ritorno in Russia dall'esilio, ristabiliva la corretta prospettiva strategica, anche contro le gravi incertezze di alcuni dei suoi stessi compagni di partito), alle giornate dell'insurrezione d'ottobre e ai compiti storici di quella rivoluzione vittoriosa. A completamento di queste ripubblicazioni, che vogliono ricordare la Rivoluzione Russa mostrando tutta l'attualità dei suoi insegnamenti, riproduciamo un altro scritto, uscito sul n.21/1957 di questo giornale e poi, nel 1990, in appendice al nostro volume *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*. In esso, oltre a ripercorrere quella che fu sempre la lettura marxista delle "cose sociali di Russia" (titolo di un importante testo di Engels) e a riassumere con efficacia le vicende comprese fra il febbraio e l'ottobre 1917, si fa un sintetico bilancio di quanto avvenne successivamente. Da allora, sono passati altri cinquant'anni, densi di avvenimenti catastrofici – un mezzo secolo purtroppo ancora segnato, e in profondità, dalla controrivoluzione: e così i "quaranta anni" sono diventati "novanta". Ma ciò nulla toglie alla nostra "organica valutazione": anzi, aggiunge altre conferme. Ancora una volta, dunque, da parte nostra non c'è nessuna "celebrazione" o "commemorazione": le mummie (ahimé) le lasciamo ad altri. Per noi e per chi ci segue, per i proletari consapevoli della necessità di farla finita con il capitalismo, queste sono *armi di battaglia* – in attesa non passiva né fatalistica che quella battaglia infine si possa ingaggiare, e dunque preparandoc*i* (e preparandol*a*) fattivamente. Come si vedrà, nel testo è compresa la previsione (presente anche in altri lavori di partito a metà anni '50, di restaurazione teorica e di analisi del corso del capitalismo) che individua nella metà degli anni '70 il riaprirsi di un ciclo profondo di crisi economica e sociale, dopo la fase di espansione dell'economia prodottasi nel secondo dopoguerra. Molto si è ironizzato e ancora si ironizza, anche in ambienti di cosiddetta sinistra, sul mancato avverarsi di questa previsione di verosimile crisi economica e di possibile rivoluzione politica a essa conseguente. Prima di tutto, come si ricorda nel cap. 22 della Parte I della su ricordata *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, "ogni previsione è *condizionata*", è legata a un *se* e, nel brano in questione, la *condizione* perché non si ripeta un ennesimo rovescio proletario, e dunque fiammeggi e vinca la rivoluzione comunista, non solo è indicata a tutte lettere, ma forma il *vero nodo* del discorso: verrà la crisi economica (e *venne,* infatti, nel 1975, fu *mondiale* e tanto dura da riassorbire che ci siamo ancora immersi); resta da vedere *se* darà origine ad altrettanto violenti moti di classe e, ammesso che avvengano (e *non* avvennero), *se* la restaurazione *integrale* della teoria e, sulla sua base, la riorganizzazione su scala mondiale del partito rivoluzionario, si saranno verificate in tempo perché un nuovo cataclisma non ci travolga. Le due condizioni mancarono: cade dunque l'obiezione. In secondo luogo, come si legge in *Lenin nel cammino della rivoluzione* (nostra conferenza del 1924, in ricordo di Lenin, riprodotta in *"L'estremismo", condanna dei futuri rinnegati,* Edizioni Il programma comunista, Milano 1969), la parte *vitale* di ogni nostra previsione, e che a buon diritto può chiamarsi scientifica, è quella che stabilisce "come accadrà un certo processo, quando certe *condizioni* si verificheranno, e che cosa ci sarà di diverso se diverse saranno le condizioni", mentre la parte che si adopera a prefissare date e misurare distanze ha il valore "di un'ipotesi parzialmente arbitraria come tutte quelle che deve, per necessità, porsi ogni esercito che prepari i suoi piani supponendo i movimenti del nemico e le altre circostanze indipendenti dalla volontà di chi lo dirige". Infine, come si legge nel paragrafo 12 del testo che segue, le "grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione". Quel che conta è la fecondità del messaggio in esse contenuto e che, nel caso specifico, era il monito severo diretto ai militanti rivoluzionari e al loro partito: Preparatevi *di lunga mano* alla svolta di cui (a qualunque data possa verificarsi) sono qui indicate le condizioni di snodamento rivoluzionario: al contrario, non solo, tutti insieme, avremo per l'ennesima volta "perso l'autobus", ma si sarà *irrimediabilmente* spezzata la continuità del movimento proletario e comunista.
È questo il *senso profondo* della previsione di allora (che è anche previsione del *quadro* in cui gli eventi, *date quelle condizioni*, si svolgeranno): è perciò ch'essa vale per oggi e varrà per un imprecisato domani *esattamente* come aveva valore quando fu formulata.

7 Novembre 1917-1957

Quaranta anni di una organica valutazione degli eventi di Russia nel drammatico svolgimento sociale e storico internazionale

A) La Russia contro l'Europa nell'Ottocento

1. Una prima battaglia a proposito del *ruolo* della Russia nella politica europea, data dai socialisti marxisti, ebbe per contenuto il disperdere la fallace opinione che le conclusioni del materialismo storico non si potessero applicare alla Russia. Come le deduzioni sociali di portata universale, tratte dallo studio dei fatti del primo capitalismo in Inghilterra, erano state portate dall'internazionalismo marxista in Francia, Germania, America, così la nostra scuola mai dubitò che quella chiave della storia avrebbe aperto le porte che erano sembrate chiudersi per sempre sul viso della società borghese e sulle napoleoniche baionette in rotta, tutto ritardando di un secolo.
2. Come per tutti i paesi europei, il marxismo attese e propugnò la grande rivoluzione borghese che seguisse le orme di quelle di Francia e di Inghilterra, e il cui incendio nel 1848 scosse tutta l'Europa centrale. Il rovesciamento del modo feudale di produzione in Russia fu tanto più previsto, atteso e rivendicato in quanto la Russia degli zar assumeva per Marx la funzione di cittadella della reazione europea, antiliberale e anticapitalistica. Nella fase delle guerre di sistemazione borghese nazionale dell'Europa, che si chiuse al 1871, ogni guerra fu prospettata di utile sviluppo nel senso che potesse condurre ad una sconfitta e ad un disastro di Pietroburgo. Marx fu detto per questo agente pangermanista antirusso! Per lui, la resistenza in piedi dello zarismo era barriera non solo all'ondata della rivoluzione borghese, ma a quella successiva della rivoluzione operaia europea, e i moti di liberazione delle nazionalità oppresse dallo zar, classicamente della Polonia, furono sostenuti in pieno dalla Prima Internazionale operaia.

3. La dottrina storica della scuola marxista chiude con il 1871 il periodo dell'appoggio socialista alle guerre di sistemazione d'Europa in Stati moderni e alle lotte interne di rivoluzione liberale e risorgimenti nazionali. Campeggia all'orizzonte l'ostacolo russo che, restando in piedi, sbarrerà sempre il passo all'insurrezione operaia contro "gli eserciti nazionali confederati", ed invierà i cosacchi a difesa non solo di santi imperi, ma anche di democrazie parlamentari capitaliste, a ciclo chiuso di sviluppo in occidente.
4. Il marxismo si occupa ben presto delle *cose sociali di Russia*, studiandone la struttura economica e il decorso dei contrasti di classe, il che non toglie che il ciclo delle rivoluzioni sociali vada cercato tenendo conto in primo luogo dei rapporti di forza internazionale, come nella costruzione gigante di Marx sulle tappe della marcia della rivoluzione e delle sue condizioni, che si manifestano nell'ordine detto sopra quanto a maturità della struttura sociale. Sorse subito il problema se si poteva abbreviare il corso russo, che attendeva ancora di fare i passi europei del principio del secolo e del 1848. Marx dà una risposta nel 1882 nella prefazione alla traduzione russa fatta da Vera Zasulich del *Manifesto* e nel 1877 in una lettera a un periodico. È possibile, in Russia, il *salto* del *modo* capitalistico? La prima risposta era in parte positiva: "*Se la rivoluzione russa diverrà il segnale di una rivoluzione proletaria in occidente*, in modo che le due rivoluzioni si completino a vicenda". Ma la seconda risposta dichiarava già perduta questa occasione, e si riferiva alla riforma borghese della terra del 1861, con la abolizione della servitù della gleba, che fu piuttosto la finale dissoluzione del comunismo primitivo del villaggio rurale, e che l'anarchico Bakunin apologizzò, stigmatizzato fieramente da Marx ed Engels. "Se la Russia continua a battere il sentiero sul quale dal 1861 ha camminato, perderà la più bella occasione che la storia abbia mai offerta ad un popolo, per soggiacere così a tutte le funeste vicissitudine del sistema capitalistico… Ne subirà, come le altre nazioni profane, le leggi inesorabili". Ecco *tutto*, conclude duramente Marx. *Era tutto*: mancata e tradita la rivoluzione proletaria in Europa, la Russia di oggi è caduta nella barbarie capitalista. Scritti di Engels circa il primitivo *mir* [villaggio] comunista russo mostrano che la partita, nel 1875 e più nel 1894, appare vinta per il modo capitalista di produzione, che ormai domina nelle città e in certa parte delle campagne russe sotto il potere zarista.
5. Con l'industria capitalista in Russia, che sorse non tanto da una accumulazione iniziale quanto da investimenti diretti dello Stato, sorge il proletariato urbano e sorge il partito operaio marxista; e questo viene posto innanzi al problema della duplice rivoluzione, lo stesso cui i primi marxisti erano di fronte in Germania prima del 1848. La linea teorica di un tal partito, rappresentata per un primo periodo da Plechanov e poi da Lenin e dai bolscevichi, è del tutto coerente al marxismo europeo e internazionale e soprattutto nella questione agraria, rilevantissima in Russia. Quale sarà il contributo alla duplice rivoluzione delle classi della campagna, dei servi della gleba e dei miserrimi contadini legalmente emancipati, ma le cui condizioni sono peggiorate rispetto a quelle del feudalismo puro? I servi della gleba e i piccoli contadini hanno dovunque sostenuto le rivoluzioni borghesi, e sempre si sono levati contro il privilegio della nobiltà terriera. In Russia vi è questo di caratteristico: il modo feudale non è centrifugo come in Europa e Germania, ma il potere statale centrale e lo stesso esercito nazionale sono centralizzati da secoli: è una condizione progressiva nel senso storico fino all'ottocento. Ciò è vero non solo politicamente per la storia delle origini di esercito, monarchia e Stato, importati dall'esterno, ma anche nella struttura sociale. Stato, Corona (ed enti religiosi non meno accentrati) detengono più terra e più servi della gleba che la nobiltà feudale; di qui la definizione di un feudalismo di Stato, che ben sopportò l'urto delle democratiche armate francesi, e contro il quale Marx invocò per lunghi anni perfino l'urto di armate europee turche e tedesche.
In sostanza la via dal feudalismo di Stato al capitalismo di Stato è risultata meno lunga in Russia di quella dal feudalismo molecolare agli Stati unitari capitalisti e dal primo capitalismo autonomista a quella concentrato e imperialista cui ha assistito l'Europa.

B) Le prospettive del tramonto dell'ultimo feudalismo

6. Queste forme secolari spiegano come una classe borghese potente al pari di quelle occidentali non si sia mai formata in Russia, e l'innesto delle due rivoluzioni atteso dai marxisti si presentava ancora più difficile che in Germania. Quando Engels affronta la deficienza della tradizione rivoluzionaria tedesca esauritasi, ben diversamente da quella inglese, nella riforma religiosa, egli fa ricorso ai contadini e ne illustra la storica guerra del 1525, schiacciata terribilmente per la viltà dei borghesi urbani, del clero riformato e anche dei piccoli nobili.[1]
Per la Russia la prima contesa fra i marxisti e tutti gli altri partiti, in dottrina e nella lotta reale, fu sul punto se la classe borghese, politicamente assente, come la stessa piccola nobiltà ed un clero ribelle, poteva trovare un sostituto nella classe contadina. La formula storica a noi avversa era quella che la rivoluzione russa non sarebbe stata né borghese né operaia, ma contadina. Definimmo la rivoluzione contadina solo una *controfigura* della rivoluzione borghese cittadina. In tutto il lungo corso di polemiche e di guerre di classe per cento anni il marxismo ha rifiutata la prospettiva mostruosa di un *socialismo contadino*, che sarebbe uscito in Russia da una riscossa dei minimi lavoratori sulla terra per averne godimento proprietario in forme utopisticamente egualitarie, giungendo a controllare lo Stato più delle classi urbane, la impotente borghesia ed il nuovo proletariato, di cui non si supponeva la tremenda energia attinta come sezione del proletariato europeo. La borghesia nasce nazionale e non si trasmette energie attra-

Continua a pagina 5

1. F. Engels, *Der deutsche Bauernkrieg,* 1850 e 1874, trad. it. *La guerra dei contadini in Germania,* Ediz. Rinascita, Roma 1949.

Italia: i metalmeccanici in lotta

Sciopero generale dei metalmeccanici il 16 novembre u.s., per il rinnovo del contratto scaduto a fine gennaio: grossi cortei a Roma e Genova, Palermo e Milano, circa 200mila in piazza, si prepara forse un fine anno di lotte.
Da parte sindacale, le richieste d'aumento salariale sono di 117 euro (più 30 per i lavoratori che non fanno contrattazione integrativa), contro i 70 proposti dal padronato. In più, i lavoratori vogliono impedire che dilaghi la "moda" del "contratto aziendale" in sostituzione di quello "nazionale".
A calmare le acque non sono dunque bastati i "trenta denari" anticipati dall'illuminato Marchionne (con Riello & Co. a ruota): come sono ingrati questi lavoratori! In Italia, i metalmeccanici sono un milione e mezzo: ci par di ricordare che qualcuno sosteneva che la classe operaia non esiste più?

7 Novembre 1917-1957

Continua da pagina 4

verso le frontiere. Il proletariato nasce internazionale ed è, come classe, presente in tutte le rivoluzioni "straniere". Il contadiname è perfino sottonazionale.

Su queste basi si costruì da Lenin la dottrina marxista della rivoluzione russa, in cui come *protagonisti* furono scartate le classi della borghesia indigena e del contadiname, e fu eletta la classe operaia.

(lo svolgimento di questa impostazione è documentata nella nostra trattazione: *Russia e rivoluzione nella teoria marxista*, numeri dal 21 del 1954 all'8 del 1955 de "Il programma comunista").

7. Due sono le grandi questioni, l'agraria e la politica. Per la prima (la questione agraria), i populisti-socialisti rivoluzionari sono per la *spartizione*, i menscevichi sono per la *municipalizzazione*, i bolscevichi per la *nazionalizzazione*. Tutti, Lenin dice, sono postulati di una rivoluzione borghese democratica, e non socialista. Tuttavia il terzo è il più spinto e crea le migliori condizioni per il comunismo proletario. Ci limitiamo a citare di nuovo da *Due Tattiche*: "Il concetto di nazionalizzazione della terra, ricondotto sul terreno della realtà economica, è una *categoria della società mercantile e capitalistica*". Nella Russia di oggi [1957] solo la parte dei Sovcos, la minore, è a questa altezza, e il resto ancora più indietro.

Per la questione del *potere*, i menscevichi sono per lasciarlo prendere alla borghesia, e poi stare all'opposizione (nel 1917 collaboreranno al governo coi borghesi); i populisti sono per il fantoccio del *governo contadino*, e con Kerensky faranno la stessa fine; i bolscevichi sono per la presa del potere ed una dittatura democratica del proletariato e dei contadini. L'aggettivo *democratica* e il sostantivo *contadini* si spiegano con le parole di Lenin: "Questa vittoria non farà ancora affatto della *nostra rivoluzione borghese* una *rivoluzione socialista*… Le trasformazioni […] diventate per la Russia una necessità non soltanto non significheranno di per sé il crollo del capitalismo, il crollo del dominio della borghesia, ma al contrario sbarazzeranno effettivamente per la prima volta il terreno per uno sviluppo largo e rapido, europeo e non asiatico, del capitalismo […]. Questa vittoria *ci permetterà di sollevare l'Europa;* e il proletariato socialista europeo, dopo aver abbattuto il giogo della borghesia, *ci aiuterà a sua volta a fare la rivoluzione socialista*".

Che fare allora degli *alleati* contadini? Lenin lo disse anche chiaramente. Marx aveva detto che i contadini sono "i naturali alleati della borghesia". Lenin scrive: "Nella lotta vera e decisiva per il socialismo, i contadini, come classe di proprietari fondiari, avranno la stessa funzione di tradimento e di incostanza che la borghesia ha oggi in Russia nella lotta per la democrazia".

Nella fine della indicata trattazione (n. 8 del 1955) abbiamo mostrato come Lenin sostenesse la sua formula: presa del potere dittatoriale nella rivoluzione borghese, contro la borghesia stessa e con l'appoggio dei soli contadini, con un doppio argomento: per giungere alla rivoluzione proletaria europea, sola condizione per la vittoria del socialismo in Russia, e per evitare la restaurazione zarista, che sarebbe stato il ripristino della guardia bianca di Europa.

C) L'incancellabile epopea russa della rivoluzione proletaria mondiale

8. Nel 1914 venne la guerra prevista da Marx della Germania contro le razze unite degli slavi e dei latini, e dai rovesci dello zar nacque come egli aveva profetizzato la rivoluzione russa.

La Russia era ora alleata delle potenze democratiche Francia, Inghilterra ed Italia. Capitalisti e democratici, insieme ai socialisti traditori che avevano abbracciato la causa della guerra antitedesca, giudicarono lo zar, o perché imbelle o perché segreto alleato di domani dei tedeschi, divenuto un nemico da eliminare, e la prima rivoluzione russa del febbraio 1917 fu osannata da tutti i demopatrioti e socialpatrioti, che l'attribuirono non alla stanchezza delle masse e dei soldati bensì ad abile opera delle ambasciate alleate. Benché i socialisti russi di destra nella maggioranza non avessero aderito alla guerra, essi si orientarono subito verso un governo provvisorio che, d'accordo che le potenze estere, l'avrebbe *continuata*, e su tale base si delineò un compromesso con i partiti borghesi.

Il partito bolscevico, prima con esitazione, e finalmente con ogni vigore dopo il ritorno di Lenin e dei capi bolscevichi del 1917, e l'adesione integrale di Trotzky, si indirizzò all'obiettivo di rovesciare tale governo, con i suoi sostenitori menscevichi e populisti. Nella nostra trattazione successiva sulla *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, e specie nella Prima Parte [2], abbiamo esposto sui documenti la storica vicenda che condusse, nell'Ottobre di cui oggi si celebra il quarantesimo anniversario, alla seconda rivoluzione, e abbiamo confrontata la lotta per il potere nel 1917 alle questioni dottrinali che prima erano sorte nella vita del partito.

9. La conquista del potere da parte del partito comunista si espresse come disfatta nella guerra civile di *tutti* gli altri partiti, sia borghesi che sedicenti operai e contadini, fautori della continuazione della guerra a fianco degli alleati. Essa si completò con la vittoria contro questi partiti nel Soviet pan-russo, che integrava la loro disfatta e quella dei loro alleati extra-soviet nella lotta per le strade; nella dispersione dell'Assemblea costituente che il governo provvisorio aveva convocata e finalmente nella rottura con l'ultimo alleato, il partito dei socialisti rivoluzionari di sinistra, forte nelle campagne e fautore della *guerra santa* contro i tedeschi.

Questo svolto gigante non passò senza gravi lotte all'interno del partito, né si concluse storicamente se non quando ebbe fine, dopo circa quattro terribili anni, la lotta contro le armate controrivoluzionarie, che avevano tre origini: le forze della nobiltà feudale e monarchica - quelle sorrette nel 1918 dalla Germania, prima e dopo la pace di Brest - quelle mobilitate con grande impegno dalle potenze democratiche, tra cui l'esercito polacco.

Frattanto nei paesi europei non si succedevano che tentativi sfortunati di presa del potere da parte della classe operaia, entusiasticamente solidale con la rivoluzione bolscevica; ed in sostanza fu decisiva la sconfitta dei comunisti tedeschi nel gennaio 1919, dopo la sconfitta militare della Germania e la caduta del potere del Kaiser. La linea storica di Lenin fino a questo punto realizzata in modo formidabile, e soprattutto con la decisiva soluzione della accettazione della pace nel marzo 1918, che la insana democrazia mondiale chiamò tradimento, subì la prima grave rottura. Gli anni successivi confermarono che non vi sarebbero stati aiuti di un proletariato europeo vincitore alla economia russa, caduta in un pauroso dissesto. Il potere in Russia fu solidamente, nel seguito, difeso e salvato; ma da allora non fu possibile sistemare secondo le previsioni di tutti i marxisti la questione economica e sociale russa, ossia con la dittatura del partito comunista internazionale sulle forze produttive, ridondanti anche dopo la guerra in Europa.

10. Lenin aveva sempre esclusa ed escluse fino a che visse, e con lui gli autentici marxisti bolscevichi, che, mancando la ripercussione della rivoluzione russa in Europa, potesse la struttura sociale russa trasformarsi con caratteri socialisti restando capitalista l'economia europea. Tuttavia egli mantenne sempre la sua tesi che in Russia il potere dovesse essere preso e tenuto, in forma dittatoriale, dal partito proletario appoggiato dai contadini. Sorgono due quesiti storici. Può definirsi socialista una rivoluzione che, come Lenin prevedeva, crea un potere che, in attesa di nuove vittorie internazionali, amministri forme sociali di economia privata, quando queste vittorie non sono venute? Il secondo quesito riguarda la durata ammissibile per una tale situazione, e se vi erano alternative che non fossero l'aperta controrivoluzione politica, il ritorno al potere di una borghesia nazionale a viso aperto.

Per noi l'Ottobre fu socialista, e l'alternativa alla vittoria controrivoluzionaria armata, che non vi fu, lasciava aperte due altre strade e non una sola: la degenerazione interna dell'apparato di potere (Stato e partito) che si adattava ad amministrare forme capitaliste dichiarando di *abbandonare* l'attesa della rivoluzione mondiale (come è stato); ed una lunga permanenza al potere del partito marxista, direttamente *impegnato a sostenere* la lotta proletaria rivoluzionaria in tutti i paesi esteri, e che con il coraggio che ebbe Lenin dichiarasse che le forme sociali interne restavano largamente capitaliste (e precapitaliste)[3].

Va data la precedenza al primo quesito, mentre il secondo si collega all'esame della struttura sociale russa presente, falsamente vantata come socialistica.

11. La rivoluzione di Ottobre va considerata dapprima non in rapporto a mutamenti immediati o rapidissimi delle forme di produzione e della struttura economica, ma come fase della lotta politica internazionale del proletariato. Essa presenta infatti una serie di potenti caratteri che esorbitano totalmente dai limiti di una rivoluzione nazionale e puramente antifeudale, e che non si limitano al fatto che il partito proletario ne fu alla testa [4].

a) Lenin aveva stabilito che la guerra europea e mondiale avrebbe avuto carattere imperialistico "anche per la Russia" e che quindi il partito proletario doveva, come nella guerra russo-giapponese che provocò le lotte del 1905, tenere attitudine aperta di disfattismo. Ciò non per la ragione che lo Stato non era democratico, ma per le stesse ragioni che dettavano a tutti i partiti socialisti degli altri paesi lo stesso dovere. Non vi era in Russia abbastanza economia capitalistica e industriale da dare base al socialismo, ma ve ne era abbastanza da dare alla guerra carattere imperialista. I traditori del socialismo rivoluzionario, che avevano sposata la causa dei briganti borghesi imperialisti sotto pretesto di difendere una democrazia "di valore assoluto" contro pericoli di là tedeschi, di qua russi, sconfessarono i bolscevichi per la *liquidazione della guerra* e delle alleanze di guerra, e cercarono di pugnalare Ottobre. Ottobre vinse contro di loro, la guerra, e l'imperialismo mondiale; e fu conquista solo proletaria e comunista.

b) Nel trionfare dell'attentato di costoro, Ottobre rivendicò le carte dimenticate della rivoluzione e restaurò la rovina dottrinale del marxismo da loro tramata. Ricollegò la via per *qualunque nazione* della vittoria sulla borghesia all'impiego della violenza e del terrore rivoluzionario, al laceramento delle "garanzie" democratiche, alla applicazione senza limiti della *categoria essenziale del marxismo*: la dittatura della classe operaia, esercitata dal partito comunista. Chiamò per sempre bestia chi dietro la dittatura legge un uomo, quasi quanto chi, tremebondo al pari delle meretrici democratiche di quella tirannide, vi legge una classe amorfa e non organizzata, non costruita in *partito politico*, come nei nostri testi di un secolo.

c) Quando fittiziamente la classe operaia si presenti sullo scenario politico, o peggio parlamentare, divisa tra diversi partiti, la lezione di Ottobre, indistrutta, mostrò che la via non passa per un potere gestito in comune da tutti insieme, ma per la liquidazione violenta successiva di questa collana di servitori del capitalismo, fino al potere totale del partito unico.

La grandezza dei punti che abbiamo indicato nella triplice serie sta nel fatto che forse proprio in Russia la speciale condizione storica della sopravvivenza dispotica e medioevale poteva spiegare una *eccezione* in rapporto ai paesi borghesi sviluppati; mentre all'opposto la *via russa* martellò, tra lo sbalordimento di terrore o di entusiasmo del mondo, la via unica e mondiale tracciata dalla dottrina universale del marxismo, da cui mai Lenin si distaccò in nessuna fase, nel pensiero e nell'azione; e con lui il mirabile partito dei bolscevichi.

È ignobile che questi nomi siano sfruttati da quelli che, vergognosi in modo schifosissimo di quelle glorie che ostentano teatralmente di voler celebrare, si scusano che quelle *vie* la Russia abbia "dovuto", per speciali circostanze e condizioni locali, percorrere, e promettono o concedono, come se fosse tanto loro missione o potere, di far pervenire i paesi dall'estero al socialismo per altre e disperate vie *nazionali*, lastricate dal tradimento e dall'infamia con tutti i materiali che il fango da fogna dell'opportunismo vale ad imporre: libertà, democrazia, pacifismo, coesistenza ed emulazione. Per Lenin il socialismo in

Continua a pagina 6

2. *Struttura economica e sociale della Russia*, pp. 67-271. Ma vedi anche *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia,* nello stesso volume, pp. 11-48.
3. Cfr. Lenin, *Sull'imposta in natura,* in *Opere,* ed. cit., XXXII, pp.310-311.
4. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia,* cit., pp. 13-36 e 217-233, 294-319.

Dalla "Dialettica della natura"

"Solo un'organizzazione cosciente della produzione sociale, nella quale si produce e si ripartisce secondo un piano, può sollevare gli uomini al di sopra del restante mondo animale sotto l'aspetto sociale di tanto quanto la produzione in generale lo ha fatto per l'uomo come specie. L'evoluzione storica rende ogni giorno più indispensabile, ma anche ogni giorno più realizzabile una tale organizzazione. Essa segnerà la data iniziale di una nuova epoca storica nella quale l'umanità stessa e con essa tutti i rami della sua attività, in particolare la scienza della natura, prenderanno uno slancio tale da lasciare in una fonda ombra tutto ciò che c'è stato prima.

Ma tutto ciò che nasce è degno di morire. Potranno trascorrere milioni di anni, potranno nascere e morire centinaia di migliaia di generazioni; ma si avvicina inesorabile l'epoca in cui il calore esausto del sole non riuscirà più a sciogliere i ghiacci che avanzano dai poli; nella quale gli uomini, addensatisi sempre più intorno all'equatore, non troveranno alla fine neppur lì calore sufficiente per vivere; scompare via via fin l'ultima traccia di vita organica: la terra - un corpo morto e freddo come la luna - ruota in orbite sempre più strette attorno al sole ugualmente estinto e infine precipita su esso. Alcuni pianeti l'hanno preceduta, altri la seguono; al posto del sistema solare - armonicamente articolato, luminoso, caldo - ormai solo una sfera morta e fredda prosegue il suo solitario cammino attraverso gli spazi celesti. E anche agli altri sistemi della nostra galassia accade, prima o poi, quello che accade al nostro sistema solare; accade a tutte le altre innumerevoli galassie, anche a quelle la cui luce non raggiunge mai la terra fin quando vive l'occhio di un uomo per riceverla.

(….)

La materia si muove in un eterno ciclo. È un ciclo che si conclude in intervalli di tempo per i quali il nostro anno terrestre non è assolutamente metro sufficiente; un ciclo, nel quale il periodo dello sviluppo più elevato – quello della vita organica e anzi della stessa vita - occupa un posto ristretto quanto lo spazio nel quale si fanno strada la vita e la coscienza; un ciclo, nel quale tutte le manifestazioni della materia – sole o nebulosa, animale o specie, combinazione o separazione chimica - sono ugualmente caduche. In esso non vi è nulla di eterno se non la materia che eternamente si trasforma, eternamente si muove, e le leggi secondo le quali essa si trasforma e si muove. Ma per quanto spesso, per quanto inflessibilmente questo ciclo si possa compiere nello spazio e nel tempo; per quanti milioni di soli e di terre possano nascere e perire; per quanto tempo possa trascorrere finché su un solo pianeta di un sistema solare si stabiliscano condizioni necessarie alla vita organica; per quanti innumerevoli esseri organici debbano sorgere e scomparire prima che tra essi si sviluppino animali dotati di un cervello pensante e trovino per un breve intervallo di tempo condizioni atte alla vita, per essere poi anch'essi distrutti senza pietà, noi abbiamo la certezza che la materia in tutti i suoi mutamenti rimane eternamente la stessa, che nessuno dei suoi attributi andrà perduto e che perciò essa deve di nuovo creare, in altro tempo e in altro luogo, il suo più alto frutto, lo spirito pensante, per quella stessa ferrea necessità che porterà alla scomparsa di esso sulla terra".

A Franchino e a tutti i compagni che ci hanno biologicamente lasciati.

(F. Engels, Dialettica della natura, Editori Riuniti, pp. 51, 54.)

7 Novembre 1917-1957

Continua da pagina 5

Russia aveva bisogno, come dell'ossigeno, della rivoluzione occidentale. Per questi, che il 7 novembre sfilano davanti al suo stolto mausoleo, l'ossigeno è che nel resto del mondo gavazzi il capitalismo, con cui coesistere e coire.

D) Parabola sinistra della rivoluzione stroncata

12. I cardini dell'altro quesito sulla struttura economica della Russia alla vittoria di Ottobre sono stabiliti da testi fondamentali di Lenin, a cui nel modo più esteso ci siamo riferiti[5], non con quelle citazioni staccate che si possono introdurre in scritti generici e brevi, ma con una illustrazione che pone in rapporto tutte le formule con le storiche condizioni dell'ambiente e i rapporti delle forze, nella seriazione storica.
Una di quelle che chiamiamo "rivoluzioni duplici" porta sul teatro delle operazioni tre dei modi storici di produzione, come era per la Germania prima del 1848. Nella classica veduta di Marx si trattava dell'impero medioevale e aristocratico-militare, della borghesia capitalistica, e del proletariato, ossia del servaggio, del salariato, e del socialismo. Lo sviluppo industriale in Germania, in quantità se non in qualità, era allora limitato, ma se Marx introdusse il terzo personaggio fu perché le condizioni tecnico-economiche ne esistevano in pieno *in Inghilterra*, mentre quelle politiche sembravano presenti *in Francia*. Nel campo europeo la prospettiva socialista era ben presente; e l'idea di una rapida caduta del potere assolutista tedesco a beneficio della borghesia, e poi dell'attacco a questa del giovane proletariato, era legata alla possibilità di una vittoria operaia in Francia, dove, caduta la monarchia borghese del 1831, il proletariato di Parigi e della Provincia desse la battaglia, che generosamente diede ma perdette.
Le grandi visioni rivoluzionarie sono feconde anche quando la storia ne rinvia l'attuazione. La Francia avrebbe dato la *politica*, fondando a Parigi un potere dittatoriale operaio come tentò nel 1831 e nel 1848 e realizzò nel 1871, gloriosamente sempre soccombendo armi alla mano. L'Inghilterra avrebbe dato l'*economia*. La Germania avrebbe dato la *dottrina*, che piacque a Leone Trotzky richiamare per la Russia nel nome classico di *rivoluzione in permanenza*. Ma la rivoluzione permane, in Marx e in Trotzky, nel quadro internazionale, non in un misero quadro nazionale. Gli stalinisti hanno condannato la rivoluzione permanente nel loro terrorismo ideologico: ma sono essi che l'hanno scimmiottata in una vuota parodia, e imbrattata di patriottismo.
Lo sguardo di Lenin, e dietro lui di noi tutti, nel 1917 vedeva la Russia rivoluzionaria - industrialmente indietro come la Germania del 1848 - offrire la fiamma della vittoria *politica*, e riaccendere in modo supremo quella grande *dottrina* cresciuta nell'Europa e nel Mondo. Alla sconfitta Germania sarebbero state attinte le forze produttive, il potenziale dell'*economia*. Sarebbe seguito il resto del tormentato centro-Europa. Una seconda ondata avrebbe travolto le "vincitrici" Francia, Italia (che sperammo invano di anticipare fin dal 1919), Inghilterra, America, Giappone.
Ma nel nucleo Russia-Europa centrale lo sviluppo delle forze produttive nella direzione del modo socialista non avrebbe avuto ostacoli, e bisogno soltanto della dittature dei partiti comunisti.
13. Interessa a questo scorcio grezzo delle nostre ricerche l'*altra* alternativa, quella della Russia rimasta sola, con in mano la folgorante vittoria politica. Situazione di enorme vantaggio rispetto al 1848, in cui tutte le nazioni combattenti rimasero nelle mani del capitalismo, e la Germania più indietro ancora.
Riassumiamo duramente la prospettiva interna di Lenin, quella in attesa della rivoluzione ad ovest. Nell'*industria*, controllo della produzione e più tardi gestione ad opera dello Stato, che significava sì distruzione della borghesia privata e quindi vittoria politica, ma amministrazione economica nel *modo* mercantile e capitalista, sviluppando le sole "basi" per il socialismo [6]. Nell'agricoltura distruzione di ogni forma di servitù feudale, e gestione cooperativa delle grandi tenute, tollerando il meno possibile la piccola produzione mercantile, forma nel 1917 dominante ed inevitabilmente incoraggiata dalla distruzione – questa sì economica quanto politica – del *modo* feudale. Gli stessi braccianti senza terra, i soli "contadini poveri" veramente cari a Lenin, erano statisticamente diminuiti e trasformati in *proprietari* per la espropriazione della terra dei contadini ricchi.
Nella grande discussione del 1926 [7] sorse la questione dei tempi, che abbiamo fondamentalmente chiarita, Stalin diceva: se qui il pieno socialismo è impossibile, allora dobbiamo lasciare il potere. Trotzky gridò di credere nella rivoluzione internazionale, ma di doverla attendere al potere anche per 50 anni. Gli fu risposto che Lenin aveva parlato di venti anni per la Russia isolata. Documentammo [8] che Lenin intendeva venti anni "di buoni rapporti con i contadini", dopo i quali, anche in una Russia economicamente non socialista, si sarebbe scatenata la lotta di classe tra operai e contadini per stroncare la microproduzione rurale e il microcapitale privato agrario, tabe della rivoluzione.
Ma nell'ipotesi della rivoluzione operaia europea il micropossesso della terra – che oggi vive *non sradicabile* nel "Colcos" – sarebbe stato trattato con drastica rapidità, senza rinvii.
14. La scienza economica marxista vale a documentare che lo stalinismo è rimasto più indietro ancora di quanto prevedeva Lenin come lontano risultato. Non sono passati 20, ma 40 anni, e i rapporti con i contadini colcosiani sono tanto "buoni", quanto "cattivi" quelli con gli operai dell'industria, gestita dallo Stato in regime salariale con condizioni mercantili finora peggiori di quelle dei capitalismi *non mascherati*. Il contadino colcosiano è trattato bene come *cooperatore* nell'azienda Colcos, forma capitalista privata e non statale, e più che bene come piccolo gestore di terra e capitale-scorte [9].
Sarebbe inutile ricordare le caratteristiche borghesi dell'economia sovietica, che vanno dal commercio, alla eredità, al risparmio. Come essa non è affatto avviata all'abolizione dello scambio per equivalente monetario e alla remunerazione non pecuniaria del lavoro, così i suoi rapporti tra operaio e contadino vanno in senso opposto alla comunista abolizione della differenza tra lavoro agricolo e industriale, lavoro mentale e manuale.
Non è venuta, per quaranta anni dal 1917, e circa 30 da quando Trotzky ne valutò come tollerabili al potere 50, andando al 1975 circa, la rivoluzione proletaria di occidente. Gli assassini di Leone, e del bolscevismo, hanno largamente costruito capitalismo industriale, ossia *basi* del socialismo, ma limitatamente nelle campagne, e sono di altri venti anni in ritardo su quelli di Lenin nel farla finita con la forma gallinesca del colcosianismo, degenerazione dello stesso capitalismo libero classico, che oggi coloro, in un sotterraneo accordo coi capitalisti di oltre frontiera, vorrebbero iniettare nell'industria e nella vita. Verranno anche prima del 1975 crisi di produzione, che travolgeranno ambo i campi di emulazione, a far volare via pagliai, pollai, microautorimesse e tutte le istallazioni pitocche del sozzo, moderno ideale domestico colcosiano per una illusoria arcadia di capitalismo populista [10].
15. Un recente studio di economisti borghesi americani sulla dinamica mondiale degli scambi calcola un punto critico dell'attuale corsa alla conquista dei mercati, incardinata sul bieco puritanismo della soccorritrice America dopo la fine del secondo conflitto mondiale, al 1977. Venti anni ancora ci separerebbero dal lanciarsi della nuova fiammata di rivoluzione permanente concepita nel quadro internazionale, e ciò collima con le conclusioni del lontano dibattito del 1926, come con quelle delle nostre ricerche degli ultimi anni (Vedi il riassunto nei nn. 15 e 16 del 1955 de "Il programma comunista", alla fine) [11].
La condizione perché possa evitarsi un nuovo rovescio proletario è quella che la restaurazione teorica non debba farsi, come nello sforzo gigante di Lenin dal 1914, dopo che già il terzo conflitto mondiale abbia schierato i lavoratori sotto le sue tutte maledette bandiere, ma possa svolgersi ben prima, con l'organizzazione di un partito mondiale che non esiti a proporre la propria dittatura. Una tale esitazione liquidatrice è nella debolezza di quanti rimpiangono l'assaggio imbecille di un pezzetto di dittatura personale, e possono accodarsi a quanti spiegano la Russia con colpi di palazzo ad omoni ed omacci, demagoghi o *traineurs de sabre* [12] che siano.
Nel corso dei venti anni su indicati, una grande crisi della produzione industriale mondiale e del ciclo commerciale del calibro di quella americana 1932, ma che non risparmierà il capitalismo russo, potrà essere di base al ritorno di decise ma visibili minoranze proletarie su posizioni marxiste, che saranno ben lontane dall'apologia di pseudo rivoluzioni antirusse di tipo ungherese dove, alla stalinista maniera, combattano abbracciati contadini, studenti ed operai.
Può azzardarsi uno schema della rivoluzione internazionale futura? La sua area centrale sarà quella che risponde, con una potente ripresa di forze produttive, alla rovina della seconda guerra mondiale, e soprattutto la Germania, compresa quella dell'est, la Polonia, la Cecoslovacchia. La insurrezione proletaria, che seguirà l'espropriazione ferocissima di tutti i possessori di capitale popolarizzato, dovrebbe avere il suo epicentro tra Berlino ed il Reno e presto attrarre il nord d'Italia e il nord-est della Francia.
Una simile prospettiva non è accessibile ai minorati che non vogliono concedere un'ora di relativa sopravvivenza a nessuno dei capitalismi, per loro tutti eguali e da giustiziare in fila, anche se invece di missili atomici si impugnano siringhe a retrocarica [13]. A dimostrazione che Stalin e successori hanno rivoluzionariamente industrializzato la Russia, mentre controrivoluzionariamente castravano il proletariato del mondo, la Russia sarà per la nuova rivoluzione la riserva di forze produttive, e solo in seguito di eserciti rivoluzionari. Alla terza ondata l'Europa continentale comunista politicamente e socialmente esisterà – o l'ultimo marxista sarà scomparso.
Il capitalismo inglese ha già bruciate le sue riserve di imborghesimento laburista dell'operaio che Marx ed Engels gli rinfacciarono. In quel tempo anche quello dieci volte più vampiro ed oppressore del mondo che si annida negli Stati Uniti le perderà nello scontro supremo. Alla lurida *emulazione* di oggi si sostituirà il *mors tua vita mea sociale*.
16. È per questo che noi non abbiamo commemorato i quarant'anni che sono passati, ma i venti che attendono di passare, ed il loro scioglimento.

---

5. Cfr. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., soprattutto nella *Parte II*.
6. Cfr., oltre la cit. *Struttura, etc.,* il "Quaderno del Programma Comunista", nr. 4, intitolato *La crisi del 1926 nel Partito e nell'Internazionale,* 1980, paragr. 4-6, pp.16-41.
7. Cfr. *La Russia nella Grande Rivoluzione e nella società contemporanea* (1956), ripubblicato in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, pp. 691-742.
8. *Ibidem*, p.698-699.
9. Cfr., nella cit. *Struttura,* le pp. 478-525.
10. Su "*la rivincita dell'egoismo rurale*" realizzatasi appunto nella forma-cholchos, cfr. *Ibidem*, pp.491-501.
11. Si allude all'ultimo paragrafo, il 16°, di *Le grandi questioni storiche della rivoluzione in Russia* (oggi reperibile nella citata *Struttura economica e sociale etc*., pp. 47-48), al cui termine si legge: "Non è di troppo una generazione, perché la classe operaia rivendichi di nuovo tutto il campo dell'esaltata produttività, di una organica produzione con un razionale consumo, di una ben drastica decurtazione del lavoro, e travolga le mostruose macchine di Oriente ed Occidente. Non è di troppo una generazione di validità lavorativa […], da ora, 1955".
12. Ufficiali, colonnelli, generali, marescialli "che si trascinano dietro la sciabola".
13. Allusione all'*indifferentismo* tipico di alcuni gruppi di falsa sinistra, anche del nostro ceppo, per i quali l'opposizione *inconciliabile* ad ogni Stato borghese – che noi, come loro, propugniamo – vieterebbe di valutare il *peso* relativo sullo scacchiere mondiale, agli effetti della conservazione dello *status quo,* dei diversi capitalismi: di quello Usa, per esempio, piuttosto che di quello Urss; e sarebbe quindi grave eresia auspicare – dal punto di vista delle conseguenze *oggettive* che ne deriverebbero – il crollo precipitoso dell'uno prima che dell'altro. È forse superfluo aggiungere che lo scenario tratteggiato più sopra, con l'epicentro di poderosi moti sociali fra Berlino e il Reno, nel cuore stesso dell'Europa, è quello di fronte al quale arretra sgomento l'*establishment borghese.*

Pogrom statali e pogrom privati

Il prevedibile fatto di sangue commesso a Roma da un nomade di nazionalità rumena che viveva, come migliaia di suoi compagni, nel più assoluto degrado, ha scatenato una violentissima campagna mediatica a livello nazionale, seguita da una violenta bagarre politica e da un'altrettanto violenta manovra poliziesca - il tutto secondo un copione ormai collaudato, che nella storia è stato e sarà più volte replicato ai più diversi ordini di grandezza e intensità.
Un esercito di sbirri ha perquisito e distrutto abitazioni di fortuna su intere aree che sarebbe assai generoso chiamare favelas - in quanto coperte non soltanto di sudice baracche, ma anche di ripari improvvisati, al limite della tana scavata nel terreno - e che, nella sola Roma, ospitavano parecchie migliaia di derelitti, operando arresti, rimpatri e lasciando questi cosiddetti "senza fissa dimora" in condizioni abitative presumibilmente peggiori di prima. Simili pogrom [spedizioni punitive] a gestione statale si sono ripetuti anche a Milano.
Se è vero che l'intervento statale apre spesso la strada all'iniziativa privata, a questa prova di forza dello Stato borghese schierato in pompa magna, con l'indispensabile codazzo di telecamere, fotografi e gazzettieri trionfanti (e con la benedizione dei politicanti ipocriti che promettevano "giustizia ma non vendetta" e immediati giri di vite legislativi), sono seguite le ovvie "iniziative private" di gruppi di fascisti armati, che a Tor Bella Monaca, quartiere di Roma "capolavoro" dell'urbanistica borghese creatrice di ghetti, hanno preso a bastonate, coltellate e accettate alcuni lavoratori rumeni, ferendone tre, uno dei quali in modo grave. Tanto per completare il quadro, aggiungiamo che queste squadrucole fasciste vengono il più delle volte allevate al becerume del razzismo e della xenofobia nelle curve degli stadi di calcio, nei quali si allenano alla pugna (in una versione più ludica, s'intende) con la stessa sbirraglia di cui sopra.
Per noi comunisti, l'emarginazione del proletariato immigrato, che si attua anche per mezzo della criminalizzazione dello "straniero", specie se "clandestino", ha come risultato la creazione di un esercito di forza-lavoro costretta ad accettare qualsiasi condizione di vita e di salario, fatto che abbassa ancor più il potere contrattuale medio dei lavoratori e quindi il prezzo medio della forza-lavoro in generale. Inoltre, il tentativo di riversare le colpe dell'evidente crisi economica e dell'abbrutimento generale sulle spalle di gruppi ben definiti e riconoscibili, posti ai margini della società, produce notevoli benefici propagandistici per la borghesia, che si scarica così di ogni responsabilità. I più emarginati e diseredati - nomadi in testa - passano addirittura come meritevoli della propria condizione, a dimostrazione che, quando serve, stralci di calvinismo attecchiscono anche nella culla dell'ipocrisia cattolica.
Noi comunisti non facciamo distinzioni tra proletari italiani e proletari immigrati, perché sappiamo che i proletari non hanno patria, ma facciamo, eccome!, distinzione tra le classi sociali e additiamo la borghesia e il suo modo di produzione come unici responsabili delle condizioni di vita e di lavoro del proletariato. Alla rivoluzione proletaria quindi il compito di sconfiggere definitivamente la classe borghese e di spazzarne via per sempre la dittatura (sia pure paludata di vesti democratiche) e il ciarpame ideologico, eliminando la stessa divisione dell'umanità in classi e, di conseguenza, in nazioni.

Dai nostri testi

Convinti assertori della tesi di principio che il Partito Comunista non può limitarsi né alla preparazione politica *interna* dei propri militanti, né all'intervento nelle lotte sociali dando ai lavoratori indicazioni *pratiche* generali o particolari e contribuendo alla loro organizzazione su basi classiste indipendenti, ma *debba* anche sforzarsi costantemente di *ribadire* e *diffondere* la conoscenza delle *fondamenta dottrinarie* del comunismo (le quali non sono del resto puri filosofemi, ma *armi per la guerra proletaria*), pubblichiamo qui di seguito il primo capitolo della *Relazione* presentata dalla Frazione comunista al Congresso di Livorno del 15-21 gennaio 1921.
Esso mostra come, da un lato, il *superamento* e la *demolizione* della ideologia democratica, operati dal comunismo, portino ad affermare la *necessità irrinunciabile* della rivoluzione e della dittatura proletaria e, congiuntamente, la *necessità* del partito di classe, organo *indispensabile* sia della lotta per la conquista insurrezionale del potere, sia del suo esercizio dittatoriale; e come, dall'altro lato, il partito politico possa assolvere la sua funzione di guida delle masse proletarie conquistate alla propria influenza *alla sola condizione* di mantenere intatti i suoi specifici caratteri di coscienza critica e teorica e di decisione nell'azione, quindi di omogeneità di vedute e di volontà dei suoi militanti, mai sacrificando alla ricerca della *quantità* il requisito fondamentale della *qualità*, o al conseguimento di obbiettivi immediati e contingenti il "supremo risultato rivoluzionario" dell'*abbattimento del potere borghese*.
(L'intero testo della *Relazione*, con ampio commento, si può leggere nel Cap. IV del Volume III della nostra *Storia della Sinistra Comunista*, Milano 1986, pp.188-228)

Partito e rivoluzione nella teoria marxista

[...]
Il principale risultato a cui ci conduce tutto il sistema di critica storica del marxismo è il superamento e la demolizione teorica della ideologia democratica. Viene messa in evidenza la fallacia della fondamentale tesi democratica secondo la quale la rivoluzione borghese, creando la libertà e l'eguaglianza politica dei cittadini nel sistema elettorale e parlamentale, avrebbe posto le condizioni di un ulteriore indefinito sviluppo pacifico delle società umane verso un semplice più elevato tenore di vita economica, morale, intellettuale, escludendo per l'avvenire altre crisi rivoluzionarie ed altre guerre civili.
Da una esauriente critica economica e storica, i primi grandi assertori del marxismo desumono la constatazione di una lotta tra le classi in cui tuttora la società borghese è divisa dalla natura dei rapporti di produzione che le sono propri, lotta che, da antitesi elementari di interesse, e dai primi informi tentativi ribelli della classe sacrificata, tende ad assurgere ad un vasto conflitto per il rivoluzionamento di tutto il sistema dei rapporti produttivi. Contemporaneamente l'apparato democratico dello Stato è dimostrato essere corrispondente al regime e all'epoca capitalistica, sorto per la necessità dell'affermazione e atto solo ed esclusivamente alla protezione dei rapporti economici capitalistici, cioè degli interessi della borghesia dominante.
Un altro punto strettamente connesso a tutta la teoria marxista ed al suo modo di intendere la formazione della *coscienza* nei singoli e nelle collettività, l'azione della *volontà* umana come risultato delle cause determinanti che consistono nei rapporti economici è la negazione che l'interesse di classe del proletariato concretato nella necessità del superamento e della distruzione delle istituzioni del regime capitalistico, possa trovare una manifestazione ed una via di affermazione decisiva nel meccanismo delle rappresentanze democratiche borghesi, che di quelle istituzioni è parte integrante.
Essendo il proletariato, per le sue stesse condizioni di vita, legato ad una inferiorità intellettuale, culturale e politica, ma essendo per le condizioni stesse la classe chiamata a *spingere innanzi* la storia, questa apparente contraddizione si risolve dialetticamente nell'escludere che il proletariato possa agire come classe, ossia con finalità generali e storiche, in un meccanismo *maggioritario*, ed assegna la funzione di rappresentante della classe e del suo compito rivoluzionario alla organizzazione di una minoranza di avanguardia che dalla *conoscenza* delle condizioni della lotta più precisa che nel restante della massa, trae la volontà di indirizzare gli sforzi propri alla generale e ultima finalità rivoluzionaria del rovesciamento degli istituti capitalistici, nella quale sola *tutto* il proletariato troverà la soluzione del disagio in cui vive.
Di qui il concetto della necessità di un *partito politico di classe*, diverso da tutti gli altri partiti perché anticostituzionale per definizione, generato non dalla meccanica del sistema elettorale borghese ma proprio dalle forze che anche quel sistema tendono a superare ed infrangere.
Da questi risultati critici la dottrina marxista assurge non solo a tracciare le previsioni dello sviluppo che dovrà presentare il processo storico della rivoluzione proletaria, ma a dettare le norme dell'azione della classe lavoratrice nel suo partito ponendo così i primi dati, ma anche le soluzioni generali, del vasto problema dei rapporti tra la teoria – che esamina, critica, prevede conseguenze future di elementi e condizioni esistenti nel passato e nel presente – e la tattica, che da tali risultanze trae le norme dell'azione di quella minoranza che, dall'aver conosciuto le condizioni e le leggi della lotta, passa a volerne e a prepararne la vittoria.
Poiché l'apparato statale borghese difende e protegge i rapporti dell'economia capitalistica, il partito di classe è quello che, raccogliendo le forze proletarie disperse in vani conati di superare le proprie condizioni di sfruttamento e di oppressione, le unifica e le indirizza al rovesciamento del potere statale borghese, che solo con la azione violenta potrà realizzarsi, trattandosi di una organizzazione di forze armate.
Demolite l'impalcature dello Stato borghese nella sua burocrazia, nel suo esercito, nella sua polizia, per sostituirvi l'organizzazione armata dello Stato proletario, è indispensabile per stabilire le fondamenta dell'opera posteriore di trasformazione dell'economia, che richiederà un lungo periodo. Ma mentre si rovescia il potere e la posizione politica delle classi, cadono gli ordinamenti rappresentativi propri del potere borghese, ossia i parlamenti democratici, e sorgono i nuovi istituti di rappresentanza propri dello Stato proletario.
Il grande tracciato programmatico del marxismo, che si riconsacra oggi nei testi, e più ancora nelle conquiste del movimento comunista internazionale, si può così riassumere: organizzazione del proletariato in partito di classe – lotta per l'abbattimento del potere politico borghese –organizzazione del proletariato in classe dominante, tradotta nella formula ciclopica di *dittatura proletaria* – intervento del potere proletario nei rapporti di produzione per realizzare la socializzazione dei mezzi e delle funzioni economiche, che condurrà alla sparizione delle classi e di ogni altro apparato statale di potere.
Parlando fin d'allora di dittatura proletaria, Marx volle stabilire una differenza fondamentale: mentre il potere borghese è in realtà una solidissima dittatura, ma è protetto da un'apparente uguaglianza di diritto di rappresentanza politica negli uomini di ogni classe – e la borghesia non può porre il proletariato in una condizione patente e *costituzionale* di inferiorità, poiché essa non può vivere *senza il proletariato* – il potere della classe proletaria dovrà essere una aperta e palese dittatura, ossia si fonderà sull'esclusione dei membri della classe borghese da ogni ingerenza nella formazione degli istituti dello Stato – e ciò perché il proletariato tende ad eliminare la borghesia e, con essa, l'esistenza stessa delle classi e della dittatura di classe.
In tutta questa tragica via, alla classe proletaria è indispensabile il suo partito rivoluzionario. Soltanto una piatta interpretazione delle tesi marxiste, che viene talvolta dalla estrema destra e talvolta

Continua a pagina 8

Vita di partito

Il 28 aprile u. s., la sezione di Cagliari ha tenuto una conferenza pubblica, dl titolo "Gramsci e il gramscismo. Malattia di ogni età del comunismo". Nell'isola che diede i natali a Gramsci, è in corso, dall'inizio dell'anno, una serie di iniziative a carattere agiografico. Iniziative che, con paternità diverse e su diversi aspetti, sono poi accomunate, nella sostanza, dalla esaltazione di teorie che avrebbero "aggiornato" il marxismo: in primo luogo, con il rifiuto della centralità del determinismo economico, cui si sostituiscono la volontà dell'individuo e l'elevazione culturale, arrivando così a giustificare le peggiori deviazioni piccolo-orghesi del movimento proletario. Proprio nel giorno della nostra conferenza, ad esempio, si è tenuta "Sa die de sa Sardigna", la "Festa del popolo sardo" istituita nel 1993 per commemorare i Vespri Sardi del 1794 – una ricorrenza di carattere ultra-localistico e ultra-borghese, che quest'anno era proprio dedicata ad Antonio Gramsci. Nessuna sorpresa!
La nostra esposizione, che ha abbracciato moltissimi campi, da quelli più teorici a quelli più pratici, ha seguito un metodo per lo più cronologico. Il nostro obiettivo principale è stato di riproporre la corretta posizione marxista. Da questo punto di vista, il pensiero e l'attività politica di Gramsci ci offrono tutta una serie di esempi di politica piccolo-borghese, contro cui il vero partito del comunismo scientifico si è trovato sempre a combattere. Gramsci, infatti, s'inserisce in una corrente politica e storica a lui precedente e già strenuamente combattuta dal comunismo rivoluzionario nell'ottocento, espressione, più o meno involontaria, delle necessità delle mezze classi o di frazioni conservatrici dello stesso proletariato. La relazione ha dimostrato che Gramsci non è stato "il più grande marxista italiano" o addirittura "il marxista più significativo del XX secolo", come invece lo presentano i gramscisti attuali nel commemorarlo; e che nel pensiero di Gramsci non vi è niente di originale.
Lo dimostra il semplice fatto che, se si ripercorre la biografia di Gramsci nella maniera più veritiera, lo si ritrova sempre come agente attivo di posizioni premarxiste o non marxiste, sempre ispirato dalla interpretazione e revisione del marxismo che ne fecero gli intellettuali e i politici borghesi e piccolo-borghesi. E' da tali intellettuali, e non da Marx e dagli altri maestri del comunismo scientifico, che Gramsci trasse ispirazione; e di questi esponenti delle classi nemiche del proletariato, egli fu ripetitore nemmeno tanto originale. L'unica significativa eccezione a questa continuità del suo opportunismo si ebbe solo nel breve periodo in cui accettò di disciplinarsi alla direzione di Sinistra del PCd'I, Sezione dell'Internazionale Comunista. Abbiamo dunque mostrato la continuità del pensiero di Gramsci con il socialismo dei professori universitari del suo tempo e con i filosofi idealisti e i riformisti italiani. Abbiamo ricordato i suoi contatti con e il sostegno agli elementi che volevano trasformare l'organizzazione partitica dei giovani socialisti in un semplice e innocuo movimento culturale. Stando sempre ancorati ai documenti, e smentendo le falsificazioni con cui gli storici stalinisti ne hanno riverniciato la biografia, abbiamo documentato l'atteggiamento di simpatia di Gramsci per le posizioni interventiste di Mussolini, allo scoppio della prima guerra mondiale. Abbiamo quindi visto le sue sbandate di fronte al grandioso evento della Rivoluzione russa, da lui interpretato, fra l'altro, come una smentita del marxismo. Abbiamo allineato a questi fatti anche la confusione di Gramsci in merito alla natura e al ruolo dei Soviet, e dunque in rapporto ai consigli di fabbrica e alla giusta tattica marxista sui tempi, i modi e gli strumenti della dittatura proletaria e del trapasso rivoluzionario. In merito a quest'ultimo punto, è chiara l'affinità delle sue posizioni e concezioni con il sindacalismo rivoluzionario e con tutte le forme di spontaneismo allora presenti su scala internazionale, che svalutavano il ruolo del partito e non comprendevano il rapporto tra partito e classe. Questa affinità del pensiero di Gramsci con tutta una serie di teorie e organizzazioni, da Sorel agli IWW americani, dagli Shop Steward inglesi ai consiglisti tedeschi e ai tribunisti olandesi, ci permette di smentire ulteriormente la pretesa originalità del suo pensiero, che è spacciata dai suoi adoratori e agiografi per esaltarne la figura individuale e crearne un mito che inganna il proletariato. Una volta smentita anche la leggenda, stalinista e togliattiana, di Gramsci fondatore del PCd'I, si è chiarito che egli diventò dirigente del partito comunista solo in quanto agente del nascente stalinismo, nella lotta di quest'ultimo contro la Sinistra marxista e l'opposizione trotzkista. Le vicende ultime di Gramsci sono legate al suo arresto da parte del fascismo e al suo isolamento anche rispetto alla direzione stalinista. Egli non comprese la natura del fascismo e non seppe darne una spiegazione in termini marxisti, propugnando, nella tattica, un'alleanza del proletariato con forze democratiche piccolo-borghesi o borghesi. Furono proprio questa sua insistenza sulla tattica del fronte unico politico e le sue remore democratiche, anche nella disciplina interna del partito, a renderlo scomodo al centro Internazionale. Ma Gramsci non si oppose mai alla sostanza della politica di Stalin: egli sostenne sempre la tesi del "socialismo in un paese solo" e non combatté mai a fianco dell'opposizione allo stalinismo; anzi, affermò che sul piano politico Stalin aveva ragione: solo non si doveva calcare la mano contro le opposizioni.
Per il resto, nel merito delle questioni politiche fondamentali e dei principi, Gramsci fu dalla parte di Stalin. Quando poi, eliminata la vecchia guardia bolscevica e le opposizioni, lo stalinismo ritenne conveniente tornare apertamente alla posizione delle alleanze democratiche, trovò comodo fare di lui un martire di questa causa e utilizzò i suoi scritti dal carcere nell'ambito di un'opera di revisione totale del marxismo, in veste popolare, nazionale e democratica. Una revisione teorica e pratica, che ancora pesa sul proletariato come la palla di piombo al piede dei forzati.

Sorpasso a sinistra

Il partito della Rifondazione Comunista, i Comunisti italiani, CGIL, Fiom-CGIL: tutti scavalcati a sinistra? Sembra proprio di sì. Un nuovo partito è entrato prepotentemente nella scena politica italiana: il PCI (Partito Comunista Imprenditori), degno erede del PSA (Partito Socialista Aristocratico). L'Amministratore delegato della Fiat, nonché segretario nazionale del neo PCI, il compagno Sergio Marchionne, ha concesso un acconto salariale (30 euro nella busta paga mensile) senza aspettare la firma del contratto dei metalmeccanici (*La Stampa* del 25 ottobre 2007).
Subito il compagno Andrea Riello, in linea con il partito, decide che a partire dal novembre 2007 i dipendenti degli stabilimenti italiani del gruppo Riello si troveranno in busta paga un aumento di 30 euro (*La Stampa* del 27 ottobre 2007).
A Caserta, sabato 27 ottobre 2007, si è aperto il IX Forum della Piccola Industria e tutti i quadri comunisti rivoluzionari presenti hanno ribadito e scandito lo slogan: "Il fisco mangia gli stipendi dei nostri operai" e quindi si lotta contro lo Stato sfruttatore.
Per concludere, riportiamo quello che Draghi, governatore della Banca d'Italia ed emerito presidente del PCI, ha detto: "Occorre che il reddito ritorni a crescere in modo stabile. In Italia gli stipendi sono troppo bassi" (*La Stampa* del 27 ottobre 2007).
Sembra che Bertinotti, Diliberto ed Epifani si siano dati… all'alcol!!

Vita di partito

Nei giorni 25, 26 e 27 ottobre, si è svolta a Cagliari la "Festa della Rivoluzione", organizzata da un comitato cui aderivano PRC, l'associazione Italia-Cuba, l'associazione amicizia Sardegna-Palestina, Essere comunisti e la CGIL. Utilizzando ancora il "mito" di Ottobre, lo si celebra per poterne giustificare il tradimento e il "superamento": insomma, per trasformarlo, come scriveva Lenin, in "icona inoffensiva". I degni eredi di coloro che hanno "fatto la festa" a Ottobre e a tutta la vecchia guardia bolscevica, mettono insieme, con molta disinvoltura, i 90 anni dalla rivoluzione russa con i 70 anni dalla morte di Gramsci, i 40 anni dalla rivoluzione cubana e i 20 anni dalla prima Intifada. Il tutto per proseguire l'opera di disarmo e di confusione del proletariato iniziata dai loro "maestri", con il solito condimento di musica, proiezioni di film in puro stile "culto della personalità", bevute, balli e sballi. Siamo intervenuti con un nostro volantino, diretto ai giovani proletari catturati nella rete dell'opportunismo, con l'intenzione di combattere questo ennesimo influsso controrivoluzionario. Non ci aspettavamo certo di ottenere risultati immediati: ma questo è il nostro compito, e lo sentiamo come un dovere perché solo noi possiamo assolverlo.

Pubblichiamo di seguito il nostro volantino

"A novant'anni dalla rivoluzione d'Ottobre. Le lezioni di Ottobre"

A novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, noi non abbiamo da celebrare i settant'anni dalla morte di Antonio Gramsci, e tanto meno i quarant'anni dalla morte di Che Guevara o i vent'anni dalla prima Intifada. La vittoria del proletariato nell'ottobre del 1917 è stata il risultato della politica di classe indipendente e della difesa della corretta applicazione della dottrina marxista, contro ogni "rinnovamento". Per questo noi, oggi, ricordando le lezioni di Ottobre, rigettiamo ogni politica riformista tipica degli eredi di Gramsci, il mito guerrigliero e terzomondista e ogni politica fondata sull'interclassismo, tipica di ogni superata lotta di liberazione nazionale e borghese.

La Rivoluzione d'Ottobre è legata alle necessità immediate e storiche del proletariato mondiale e non ha niente a che spartire con gli ideali nazionali, pacifisti, localisti e democratici di tutti coloro che l'hanno tradita e strangolata.

Se anche il movimento proletario ha avuto dei "capi", e il suo partito dovrà ancora averne bisogno, esso non ha comunque bisogno di icone e di eroi. Quando Marx scrisse di non essere marxista, intendeva con ciò che il comunismo è dottrina di classe: non invenzione di un uomo, ma scoperta delle leggi sociali da parte di una classe costretta a lottare contro la sua condizione. Il comunismo descrive processi storici oggettivi, indipendenti dal pensiero degli individui, tanto quanto le leggi naturali. Sono le condizioni oggettive, economiche, a rendere possibile gli eventi rivoluzionari – quelle stesse condizioni che spingono gli uomini ad agire. Solo il partito di classe ha la possibilità di intervenire in quanto unico interprete delle leggi sociali e rendere quindi possibile l'accelerazione e l'indirizzo del corso della storia: e ciò non per virtù speciali dei "capi", ma perché e in quanto essi, come tutto il partito, esprimono un programma di classe.

La lezione di Ottobre è quella della necessità di questo partito. Senza quest'organizzazione fortemente centralizzata – e non democratica – che è il partito, in grado di unificare le spinte che vengono dalle lotte della classe, di fissarne il corso storico e di orientare il loro sbocco contro tutte le altre classi della società, nessun superamento della struttura della società borghese sarà mai possibile.

L'altra lezione di Ottobre è il suo internazionalismo di classe, contro tutti i partiti socialisti e socialdemocratici nazionali (italiani, cubani, brasiliani o venezuelani...) e la loro difesa di interessi particolari e nazionali.

Per questo, tutti coloro che hanno fatto propria la bastarda teoria del "socialismo in un paese solo", o "in una sola isola", sono gli eredi di quel maledetto stalinismo che, nel falso nome di un socialismo costruito a tavolino, hanno strangolato la rivoluzione comunista internazionale.

Se in Ottobre sono stati possibili i "10 giorni che sconvolsero il mondo", è stato solo perché prima vi furono decenni di lotta economica per la difesa degli interessi immediati e futuri del proletariato e di dura lotta politica contro tutte le presunte "innovazioni" e "aggiornamenti" della dottrina comunista.

Al proletariato, non alle donne e agli uomini in genere, non serve tanto un luogo per riflettere e ricordare il passato, e tanto meno uno spazio di musica e presunta aggregazione. L'unica aggregazione necessaria passa attraverso la lotta per la riduzione dell'orario di lavoro, per forti aumenti salariali e per il salario integrale a disoccupati e licenziati, e in generale per il miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro – la qualità della vita migliora solo se si scontra con quelle che sono le esigenze del capitale (aziendale, regionale, nazionale, e sempre e comunque imperialista).

La rivoluzione comunista è oggi quanto mai necessaria, e la sua vittoria sarà possibile solo se preceduta da un lungo lavoro di preparazione rivoluzionaria sviluppato dai militanti di un partito che interpreta e indirizza gli interessi del proletariato. Va da sé che questo partito non può che essere centralizzato, anti-democratico e internazionale.

Il solo metodo per condurre alla vittoria la lotta di classe è dunque opposto a quello parlamentare e democratico di tutti gli eredi del nazionalismo riverniciato di "sinistra", autentico massacratore (dal 1926 a oggi) del comunismo, dei comunisti e delle lotte proletarie.

La strategia del ragno

Continua da pagina 3

volta sarà necessario e dimostrare che un'altra ipotesi è praticabile rispetto a quella socialdemocratica. [...] C'è bisogno di una rottura culturale – come furono in parte quelle del '68 e del '77". Vi risparmiamo il commento dei *"Carc (Comitati di appoggio alla resistenza per il Comunismo)*, perché basta il loro slogan da baraccone: "né PD, né cosa rossa, blocco popolare alla riscossa". Del *Partito Comunista dei lavoratori*, uscito di recente da Rifondazione, si può dire tutto il male possibile, visto che il suo riformismo parlamentare si aggira fra i movimenti cercando di convincere che quello che gli altri gruppi cercano di realizzare essi lo hanno già: un partito già bello e pronto, presente in... molte giunte comunali. *"Sinistra Critica" – Sinistra alternativa (anticapitalista, femminista ed ecologista)* va diretta al suo obiettivo riformistico, sa dove trovare le risorse: "le risorse per il welfare, le pensioni e il reddito devono essere recuperate sottraendole alle spese militari e di guerra", e il gioco è fatto! La *Federazione anarchica milanese* (*milanese*, si badi bene!) si distingue per le tradizionali posizioni: contro l'attacco portato avanti dal "complesso industriale-politico e mediatico al potere in Italia", "occorre reagire con forza e determinazione, rifiutando innanzitutto la tutela dei partiti, il cui unico fine è imbrigliare e recuperare le lotte sociali al fine di snaturarle per i propri fini elettorali. Solo con l'autorganizzazione dal basso e con l'azione diretta dei lavoratori può essere recuperata quella autonomia nelle lotte che da anni i Sindacati Concertativi hanno volutamente soffocato". E' inutile aggiornarli sul fatto che l'auto-organizzazione dal basso e l'azione diretta dai lavoratori non portano direttamente alla distruzione della macchina statale borghese, che anzi lo spontaneismo porta direttamente tra le braccia di qualche altro gruppo politico riformista. Gli anarchici sono tanto lontani dalla realtà di classe da non accorgersi che dentro il "cosiddetto movimento" c'è tutto un fiorire di piccoli partiti e clientele e un riformismo senza speranza. Invece, si bendano gli occhi, facendo appello a unformismo che non ha più nulla da offrire perché sta esaurendo anche le briciole del festino apparecchiato nel secondo dopoguerra. *"Battaglia comunista", organo del Partito Comunista Internazionalista* se ne esce con un volantino a carattere sindacale in cui l'attivismo trasuda da tutti i pori: la lotta contro il lavoro precario diventa "rifiuto della precarietà"(e come si fa?), la lotta contro gli omicidi sul lavoro diventa "rispetto tassativo delle norme di sicurezza"(da parte del padrone?), le lotte grandi e piccole devono essere apertamente anticapitaliste (?), gli scioperi devono essere totali e selvaggi (?) e per finire "noi lavoratori internazionalisti vogliamo muoverci per tornare a mordere". Can che abbaia..., dice il proverbio. *"Il Partito Comunista", organo del Partito Comunista Internazionale* dà una patente di legittimità allo "sforzo unitario delle diverse organizzazioni di difesa economica dei lavoratori per superare le divisioni del fronte di classe": a parte l'illusione che la spaccatura storica interna alla classe si saldi con qualche "copia-incolla" dei sindacati di base o che la ricostruzione del Sindacato di classe si possa ottenere per via sommatoria, troviamo qui le classiche indicazioni del marxismo sul sindacalismo di classe.

Da parte nostra, come abbiamo sempre sostenuto, riconosciamo la necessità che sorgano forti organizzazioni economiche di lotta e di difesa delle condizioni di vita e di lavoro della classe, dal cui seno possa rinascere anche il Sindacato di classe: ma ciò può solo avvenire, dialetticamente, in concomitanza e come conseguenza dello *sviluppo su scala internazionale* del Partito Comunista rivoluzionario.

Partito e rivoluzione...

Continua da pagina 7

dalla "estrema sinistra", riconosce o esalta la *classe* in organismi che istituzionalmente ne comprendono la totalità o la grande maggioranza – prima della rivoluzione, nei sindacati o nei consigli di azienda; dopo, nei consigli operai – più che nel partito che ne raccoglie solo una parte. E' invece proprio per l'intimo valore delle ragioni marxiste che la maggioranza della classe proletaria non potrà accogliere ed esprimere la coscienza e la volontà dei compiti storici della classe, se non quando le sue condizioni di inferiorità nel tenore di vita fisica saranno eliminate; quando cioè già sarà in atto il comunismo. Fino allora non solo la classe sarà rappresentata solo nel partito, ma in tutto il proletariato apparirà ed agirà come classe, in quanto esprimerà dal suo seno questo partito, capace di critica e di coscienza storica, e per ciò stesso capace di volontà e di azione. Nel suo cammino nella storia, il partito comunista troverà sempre più larghi strati della classe attorno a se trascinati, inquadrati, diretti, dalla sua opera rivoluzionaria. Questi effettivi e queste forze esso avrà e usufruirà sicuramente solo in quanto avrà mantenuto i suoi caratteri specifici che appunto lo differenziano sopra ogni altro organismo operaio: coscienza critica e teorica, decisione nell'azione – caratteri per i quali è soprattutto indispensabile *l'omogeneità* di vedute e di volontà nei suoi membri, che in nessun altro organo proletario esiste né può pretendersi che esista. Anche i rapporti fra il partito e i più larghi *immediati* organi operai, fra la lotta del partito per un programma "massimo" e le azioni dei gruppi operai per minime realizzazioni limitate e contingenti, sono nella dottrina marxista ben chiari. Il partito non nega né trascura quei movimenti, ma, senza accettarli come fini a se stessi o alla propria azione, li considera come le occasioni per allargare il campo della lotta e condurre un semplice maggior numero di operai alla constatazione che occorre mirare a più vasti obiettivi e forgiarsi un organo di più alta potenzialità per la lotta contro il fondamento stesso dello sfruttamento capitalistico. Ed il problema della tattica comunista sta qui nel raggiungere più larghi strati della massa e condurli sul terreo dell'azione rivoluzionaria preparandoveli in armi ideali e materiali, conservando al partito il suo carattere di *qualità* che garantisca il successo di tale preparazione – evitando l'errore di prospettiva di credere di poter raggiungere più facilmente la massa allargando le basi del partito e della sua opera, che, perdendo il loro carattere generale e massimale, vadano a combaciare con le manifestazioni frammentarie di limitati interessi, e si risolvano nel conseguire obiettivi immediati e contingenti a scapito del supremo risultato rivoluzionario.

Viva la lotta...

Continua da pagina 1

avevano vietato scioperi sui "tratti a lunga percorrenza e nel settore merci", salvo poi vedere le proprie ingiunzioni annullate dal tribunale regionale del lavoro, preoccupato di creare situazioni di eccessiva tensione. Il diritto di sciopero in Germania è regolato da leggi molto restrittive: può essere proclamato solo dopo una complessa dinamica di trattative obbligatorie e previo consenso del 75% degli iscritti al sindacato. Ah, il modello tedesco! Non si tratta quindi di due storie diverse, o solo episodicamente parallele, ma di *un unico, importante esempio di lotta proletaria*. Certo, è una lotta limitata e di retroguardia: si tratta infatti di non perdere e di non peggiorare (e inoltre i lavoratori in lotta restano chiusi dentro il recinto delle "categorie"). Ma per noi comunisti è fondamentale sottolineare e propagandare la radicalità del metodo seguito. È forse presto per dire se è questo il segno che l'Europa sta finalmente tornando a occupare il centro del "mar delle tempeste" (noi ce lo auguriamo e opereremo, per quanto sta a noi, perché sia così): quel che è certo è che esso impone la prospettiva e manifesta la necessità dell'organizzazione, estensione e raccordo delle lotte – lotte che i bisogni economici renderanno sempre più diffuse. Non è per nulla poco. *Viva i ferrovieri francesi e tedeschi!*

...

PS: Il 21 novembre, sono poi scesi in sciopero anche i ferrovieri ungheresi, *contro la progettata chiusura di trentotto linee ferroviarie con conseguente riduzione del personale. A essi, si sono aggiunti i lavoratori della sanità, della scuola, del trasporto pubblico, in lotta contro la riforma delle pensioni. Ben scavato, vecchia talpa!*

Sedi di partito e punti di contatto

BENEVENTO: Via A. De Blasio 20 (primo e terzo sabato del mese dalle 17 alle 19)
CAGLIARI: presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22)
MESSINA: Via dei Verdi 58 (ultimo sabato del mese dalle ore 16,30 alle ore 18,30)
MILANO: via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21)
ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30)

Visitate il nostro sito:
www.ilprogrammacomunista.com

Sostenete la nostra stampa! Sottoscrivete l'abbonamento!

Chiuso in tipografia il 03/12/2007

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista
Direttore responsabile: Lella Cusin **Redazione:** via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/'52 **Stampa:** Stampamatic, Settimo Milanese - Milano